[illegible]

Torrentino

vive a iesus christo

Charissima filia mabre que

esse scritta cruce pe

GLI VFFICI DI S: AMBRVOGIO VESCOVO DI MILANO TRADOTTI in Volgar Fiorentino.

Per il Reuerendo M. Francesco Cattani da Diacceto, patrizio & Canonico di Firenze, & Proto: apostolico.

Colle Annotazioni del medesimo.

IN FIORENZA
MDLVIII.

Nell'altra picciolettа luce ride
Quell'auocato de tempi Christiani
Del cui latino Augustin si prouide.
Dan. Parad. x.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

SIGNORE IL S. COSIMO DE MEDICI DVCA DI FIRENZE

SIGNORE ET PADRONE OSSER.

VOLESSE Iddio, Illuſtriss. & Eccellentiss. Prencipe, che come io ſono legitti mo herede agli antinati miei d'una ſingolar affezione & oſſeruanza in vari tempi ritrouata ſempre vgualmente in tutti loro verſo l'eccelſa caſa de MEDICI, ſenza eſſerſi mai in parte alcuna raffreddata, non che ſpenta: coſi gli foſſi ancho intero ſucceſſore nelle doti dell'animo, & nelle ſcienze: che di vero con opera di maggior momẽto, & piu all'altezza di V. E. ILL. conueuole, gli farei noto quale impresſione habbian fatto nel petto mio fino dalla prima puerizia, & quanto mi ſieno del continouo a cuore, i saluteuoli comandamenti di PAOLO da Diacceto, vno de piu riputati che anticamente nella noſtra famiglia foſſe, il

quale (se prestar si dee fede al giudiziosiss. M. BARTOLOMEO Fonzio, che con graue stilo Latinamente scrisse la vita sua) sopragiunto dalla morte, non solo al generoso & gran COSIMO de Medici, a cui gli era per lunga amistà congiunto, & che quiui per la molta sua humanità era presente, commesse & raccomandò strettissimamente la protezione & la difesa de suoi discendenti, soggiungendo oltr'a ciò, che il medesimo carico deuesse imporre a chi di grado in grado del suo legnaggio nascesse: ma anchora con particolari ricordi & āmonimenti, lasciò e propi figliuoli & tutta la stirpe sua specialmente obligata, a perpetua fede & riuerenza, verso quella inclita casa. Al che non intendendo venir meno FRANCESCO suo nipote, & mio auolo, essercitandosi negli studi di Filosofia, di cui (se pero a me lice dir tal cosa) haueua egli piena la lingua e'l petto: con quella gloria che molte sue opere, & il testimonio di piu scrittori ne dimostrano, prima consagrò alla sãtiss. memoria di Papa LEONE. X. la parafrasi composta da lui a libri che Aristot. scrisse del cielo, opera da dotti non punto dispregiata: & poco appresso per commessione dell'Illustriss. & Reuerendiss. Mons.

GIVLIO Cardinale scrisse con quella leggiadria che si vede, le narrazioni sopra'l cõ uito Platonico: lequali, essendo egli gia venuto al termine della sua vita, furono da figliuoli colla medesima inchinazione presẽ tategli nell'anno primo del suo Pontificato sotto'l nome poco innanzi da lui preso di CLEMENTE.VII. Colla scorta dunque di questi miei antichi, iquali stimo che sicura entrata all'E. V. mi debbin dare, perseuerando in questo lodeuol costume, vengo con animo non meno allegro che pronto, ad accettare, & pigliare effetualmẽte la pos sessione della loro heredità, col dedicare nominatamente a V. E. & far conti alle Toscane orecchie sotto e felicissimi auspicii di quella, i comandamenti della Christiana Moralitá, scritti dal pientiss. & religiosiss. AMBRVOGIO, & da me interpretati cõ famigliari annotazioni. e quali se ben cõ lũghezza di tempo piu maturamente poteua publicare: mi son lasciato persuadere all'occasione del mio Consolato, che efficacemẽte pareua gli domandasse. Habbia dunque l'Ecc. V. questo riscontro per hora della cõtinouata affezion nostra, ne gli sia discaro infino che ò in processo di tempo surga alcun altro intra di noi, che con maggior for

za paghi el douuto censo: ò in me cresca col l'esperienza dell'arti maestra, il giudizio da poter se non pareggiare: al meno in miglior modo sodisfare, agli oblighi de benifici riceuuti. Et qui baciandogli l'Illustrissima mano tacerò, astenendomi al presente dal celebrare (come sarebbe mio debito in questo vguale al desiderio) la Magnanimità, la Prudenza, la Giustizia, & la Religione, che lungo & fortunato imperio gli prestano, per quello stesso impedimento, che vietò all'historiografo Latino parlar di Cartagine, & al dipintor Greco fece velare il viso d'AGAMENNONE nel sagrifizio d'IFIGENIA. Della Sua Ducal Città di Firenze il dì XVII. di Giugno 1558.

Di V. E. Illustriss.

Humiliss. Ser.

Francesco Diacceto.

PROEMIO DEL REVEREN. M. FRAN. CATTANI DA Diacceto al Lettore.

FV sempre consuetudine ne maritimi porti, che dagli habitatori di tali luoghi si ponessero la sera in alto alcune fiaccole accese, per souuenire in qualche modo a coloro che la buia notte solcano le pericolose onde: porgendo ad essi tanto alleggiamento & conforto, che schifata da loro la varietà de cupi pelaghi, i pericoli delli aspri & duri scogli, le fierissime & tempestose fortune, possino per la veduta di tai lumi peruenire al distato porto senza offensione alcuna. Del qual aiuto mãcando nel vero sarebbe loro impossibile, ò al meno molto difficile il condursi ne luoghi da essi destinati: essendo & dalle tenebre, & da mille pericoli, che mai in simil luogo mancano, assaliti & soprapresi. Per lo che adiuerrebbe che il mare non sarebbe nauigabile, ò veramẽte s'incorrerebbe in innumerabili disordini & disauenture: lequali, mercè di tal costume, son facili à schiuarsi. Questa consuetudine tanto saluteuole & a naviganti necessa-

ria, veggiamo dal principio del mondo, fino al presente da Dio ottimo & grandiss. esser stata osseruata spiritualmente. veggendo esso qualmente noi per lo procelloso mare di questo secolo ondeggiando portauamo infiniti pericoli: si per l'oscurità della tenebrosa ignoranza, si ancho per la tempestosa fortuna dell'infedeltà: di maniera che senza dubbio (se egli rimediato non hauesse) saremmo per si terribili procelle, parte sommersi nel pelago de piaceri, parte (per non raccontar minutamente da quanti & quali pericoli saremmo sopragiunti) fiaccato il legno nelli scogli de dolori. Percioche chi è quegli che se mediante qualche fiaccola non scorgesse luminoso il sentiero, non cadesse nel baratro del troppo amor di se stesso, ò nell'abisso dell'odiare il prossimo: soggiacendo ancho ad istraboccheuoli pericoli di percuoter negli scogli del timore del venir meno: & della vana speranza del lungo tempo viuere? sono ancho in questo ondoso mare molti mostri, & animali marini, intenti a tranghiottir gli huomini, vno de quali è cagione della rouina dell'anima mediante i mali essempi & persuasioni: L'altro del corpo col percuoterlo, ferirlo, & vciderlo. Et da questi ne surgono altri, chi per distruggerne la fama con oltraggiose parole, & villanie: & chi la roba coll'ingiustamente vsurparlaci. Quindi soffiano i venti della superbia, della lussuria, & dell'auarizia, alla serena vita al tut-

to contrarii : talche à niuno sarebbe stato possibile schifando'n uno , non esser dall'altro disturbato & distrutto. Per lo che egli per alluminar questo mar turbato , tanto che noi al destinato porto potessimo peruenire , oltr'all'hauerne mandato l'unigenito figliuolo suo che era la vera luce essenzialmente , & tutti quelli che i sagri libri dell'uno & dell'altro testamento hanno scritto: ne ha mandati & del cõtinouo ne manda molti santi huomini. mediante i raggi della dottrina & bontà de quali, non ne mã chi per alcun tempo mai necessario lume . Conciosia che i Santi Dottori (non altramente che la Luna spãda il riceuuto lume dal Sole in questo terrestre corpo) illustrano & alluminano la militante Chiesa, colla chiarezza & splendore che gli hanno dallo spirito santo ottenuto: & dalle diuine lettere, lequali dal medesimo spirito santo senza dubitanza alcuna totalmente procedono . Il perche sono chiamati luce del mondo, da colui che solo fu per essenza la vera nostra luce , & dal medesimo furono in alto posti, acciò da ciascuno potessero facilmente esser veduti . Et intra i lumi da lui per iscorta del mar di questo secolo accesi, fu il santiss. & beatiss. A M B R. Vesc. di Milano: nel cui intelletto per ritrouarsi la scienza: & nell'affezione la charità: aggiunto a queste, & nel parlare la dolcezza & nell'oprare la luce del buon essempio , ne rende

tanto luminosa la strada, che basteuolmente da ciascuno scorgere si puote doue inuiare ci debbiamo. le cui lodi (anchor che vfficio sia di tutti gli espositori lodar quelli autori che gli interpretano) non mi stenderò in raccontare: temendo in me quello, che fu detto à colui, ilquale appresso à Lacedemoni prese à lodar Hercole: la doue eglino immantenente gli dissero. Chi biasimarebbe mai Hercole, o chi harebbe mai di lui meno che honoreuol opinione? Chi è quegli che non lo tenga nel numero delli Dij, non lo riuerisca, non l'osserui, che tu l'hai preso à lodare? Percioche tanto è lo splendore che mediante la santità & dottrina di questo Santo huomo agli occhi de mortali è peruenuto, che in uano s'affaticarebbe chi uolesse annouerare le sue innumerabili lodi. Aggiugnendosi à questo l'esser elleno dà tanti scrittori & Greci & Latini state per l'adietro celebrate. Non raccontano i suoi valorosi fatti, tra gli Greci autori, Hermia Sozomeno: Socrate Scolastico: Teodorito Vescouo di Ciro, Basilio Magno: & molti altri chiarissimi scrittori? Chi non ha appresso ad Agostino tra Latini veduto in mille luoghi esplicando le sue lodi apertamente dire, non solamente lui, ma eziandio tutta la Chiesa Romana hauere & in parole & in fatti per la fede cattolica prouata la fede di questo diuin huo-

mo, la grazia, la constanza, le fatiche, & gli pericoli? Ma che bisogna addurre la testimonianza d altri innumerabili Latini sopra le sue lodi: conciosia che egli talmente superasse l'inuidia: che non solo i fautori della nostra fede: ma ancho i distruggitori di quella, lo ammirassero, lo celebrassero, all'autorità de suoi scritti (quasi com'à diuine lettere) molte volte cedessero? Ecco Pelagio (quantunq; empio fosse) sforzato dalla verità manifestamente confessa lui essere vn bellissimo fiore, tra Latini scrittori splendente, ne suoi libri la fede Romana sommamente rilucere, la cui fede & purissimo senso nelle scritture, nè eziandio vn suo capital nimico hauer mai preso ardimento di riprendere. Et perche tra molte cose che gli scrisse le quali col loro splendore hanno condotti à saluteuol porto innumerabili mortali, sbattendo gli Heretici, ammaestrando i religiosi, insegnãdo à secolari, drizzando finalmente ciascuno per lo dritto sentiero della verità, sono i lib. delli Vffici, iquali furono il primo dono che egli de suoi larghissimi tesori à Santa Chiesa offerisse: & di vero senza dubbio sono ad ognuno necessarij, proponendo lui in questi à ciascuno partitamente quel tanto che oprare gli si conuenga. Ne reputi alcuno cotal suo scriuere superfluo: per hauer Antipatro, Hecatone, Panezio, & il suo figliuolo tra Greci &

M. Tull. tra Latini non manco elegantemente, che dottamente delli Vffici scritto: conciosia che eglino haueuano per oggetto l'instituir vn'huomo, com'un'huomo ciuile: & egli com'huomo Christiano: per lo che sono quanto al fine sommamẽte differenti; & hauendo diuerso il fine: è necessario hauer diuerse ancho le cose che al fine ne conducono. percioche se bene il fine è l'ultima cosa nell'esseguire, e nondimeno nell'intenzione la prima. Et ad vn sauio s'appartiene per tal modo oprare che gli suoi atti sempre il fine riguardando, per quello paino & sieno tutti ordinati. La qual cosa stando nel modo che noi habbiam proposto, è fermissima testimonia dell'hauer lui & conueneuolmente & necessariamente scritti questi libri, percioche nel proporci il modo, & dandoci la regola del viuere, confuta molte, & molte cose da loro pregiate: conciosia che eglino sommamente ne commendino molte come buone, & alla vita nostra necessarie. le quali di vero col solo lume naturale riguardate non sono cattiue: ma da noi deono al tutto essere non altramente che vna peste fuggite. Et questo adiuiene, perche eglino in cio si seruono della misura delle cose temporali & terrene: & noi per lo contrario della misura delle cose sempiterne & celestiali. Eglino insegnano il modo dell'acquistar le ricchezze, & del mantener

le: & noi riputiamo degni di qualunque riueren za & honore coloro, che quelle da sé allontanano, & totalmente se ne priuano. Eglino ne insegnano ingiuriare, chi prima oltraggiati n'hauesse: & noi affermiamo apertamente esser tenuti pregar per quelli che ci tormentano. Eglino al compimento della felicità aggiungono la corporal bellezza: la doue noi al tutto l'escludiamo: ponendo in quel cambio la spirituale. Eglino ne danno la regola delli acuti & salsi motti: acciò mediante quelli si possa allegramente viuere: & noi riputiamo beati coloro che cõsumano la propia vita in miserie & piãto. Eglino finalmente giudicano gloriosamẽte hauer oprato gl'vccíditori di quelli, che sotto color di reggimẽto perseguitano e popoli cõtro à ragiõe: noi quelli cõmẽdiamo: che paziẽtemẽte gli sopportano. Le quali cose tutte insieme, & ciascuna per se in questi S. lib. di questo sõmo Dot. chiarissimamente si veggono: & per ognuno (non altramente che nella manna, laquale à ciascuno rẽdeua il sapore, secondo che il propio gusto ricercaua) c'è abondeuolmente che prendere, Qui i Prelati apparar possono quale debba essere l'affezion loro verso il propio Clero, come e sono ad insegnar à popoli tenuti, & come ancho contro à potenti senza temenza alcuna della vita, mantenere l'Ecclesiastica autorità. Qui i Prencipi secolari,

qualmente s'habbino à sforzare per farsi ben vole re: come gli habbino ad esser mansueti: & verso i soggetti compassioneuoli: come moderati nel comandare: & come nel parlare affabili. Qui i sacerdoti quanto e debbino per la molta misericordia risplendere, & in che modo, & à chi e sien tenuti à dispensar gli Ecclesiastici beni, & come eglino non solamente dalle frodi, ma eziandio da dannosi guadagni allontanarsi: & finalmente come i segreti di Dio contemplare, vegliar per lo popolo, & mantenersi continenti & sobrij. Qui apertamente si mostra per fino à giouinetti, come da loro si debba temere Iddio, honorar i padri, riuerir i piu attempati, mantener la castità, esser humili, continenti, & vergognosi. Qui finalmente à ciascuno (per non andar partitamente lo stato di qualunque ritrouando) non altramente che in vno specchio riluce à pieno tutto quello che in questa mortal vita giouamento n'apporta. Vedrassi ancho qualmente quel poco di buono che hãno scritto delle virtu i Gentili, che l'hanno tratto da nostri, o coll'essersi con quelli abboccati, o col hauer letti e loro scritti: & che da loro mai è uscita cosa alcuna memorabile, che non sia stata trattata diffusamente molto innanzi nelle sagre lettere. Conciosia che Platone, ilquale tanto dottamente (come è notissimo à ciascuno) scrisse: an-

do per apparar certe cose in Egitto, là doue e lesse i libri & gli fatti di Moisè, gli oracoli della diuina legge, & i detti de Profeti: & Pitagora, da cui posteri si dice esso Platone hauer apprese molte cose di Theologia, fu posteriore alle lettere della gente Hebrea, nella quale il culto del vero Dio risplendè sommamente. Ma che piu? Platone stesso scriue nel principio del Timeo largamente, Solone (che fu vno de sette saui della Grecia) esser andato in Egitto, & da Sacerdoti di quel luogo esser stato ripreso dinnumerabili cose, & molte hauerne ancho apparate da loro. Le quali cose conoscendo io vtilissime à tutti i Christiani, ma comuni solamente à quelli che hanno contezza della lingua Latina, mi è parso mediante la presente traduzione: farne partecipi quelli anchora che intendono solamente il nostro parlare Fiorentino: veggendosi qui compiutamente in che modo si debbino gouernare. Ho oltr'à questo & dichiarati alcuni de piu difficili, & prencipali luoghi, & addotte molte autorità delle sagre lettere & de cattolici scrittori, per maggior chiarezza & confermazion delle cose che qui si trattano: & perche ciascuno veder possa la conformità di questo, agli altri antichi padri, & prencipalmente alla diuina scrittura: & appresso in quanto pregio egli sia stato tenuto da Eccellentissimi & san-

ti huomini, che dopo lui per alluminazion nostra ſcriuendo, ſi ſon ſeruiti della dottrina ſua. Sò bene per non eſſere in queſta traduzione quel ornamento & pulitezza di lingua, che ſi troua nel propio fonte del teſto Latino, che la non porgerà à Lettori quel diletto, che ſi prenderebbe, leggendogli originali: ma cotal vizio è comune à tutte le traduzioni, conciosia che molti modi di dire, molti anditeti, molte propietà, & molte conſtruzzioni in vna lingua ridino, che traſportate poi in vn' altra, per non corriſpondere elleno tra loro, perdono ſmiſuratamente quella grazia. mi ſon bene ſommamente ingegnato con quella fedeltà che à tal coſa ſi conuiene, eſplicare il ſenſo, laſciando da banda la leggiadria del dire, & l'eleganti parole, pur che quello s'accommodaſſe ſenza offenſiõe alcuna in queſta noſtra lingua. lo che ancho è ſtato piu difficile, per l'eſſer i teſti Latini tra loro molto diuerſi, & di quelli antichi buona parte tanto laceri, che difficilmente ſi poteſſe vedere qual ſi foſſe la mente ſua. Non niego gia nelle mie Annotazioni, oue piu largamente s'eſplica l'intenzion di lui, non poter hauer forſe commeſſo qualche errore, lo che è adiuenuto per la difficultà delle materie, che tal hora poſſono hauer ſuperate le mie forze, à tal coſa aggiugnendoſi il non eſſer egli mai (ch'io ſappia) ſtato da altri dichia

rato

rato & interpretato. Ho ancho lasciate indietro molte cose, parendomi elleno piu appartenenti alla speculatiua: che à questi libri, iquali sono prencipalmente morali. Qui solamente quelle adducendo, che faceuan di mestiero ad aprire alquãto le correnti materie. Et s'io non hauessi quelle trapassate, harei forse renduti piu difficili alcuni luoghi: là doue di facilitarli sommamente intendeua. Ne prenda alcuno merauiglia se in queste mie Annotazioni mi son tal'hora seruito dell'autorità de Gentili, percioche tal cosa si è fatta coll'essempio & autorità de Santi, & particolarmente del beato Agostino dicente, che se per auuentura i Filosofi dissero alcune cose vere, o che si potessero alla nostra fede adattare, che elleno non solo non si deono schifare: ma ancho togliendole da loro, come ingiusti posseditori, in vso nostro conuertirle. Et pon l'essempio delli Egizij, iquali se bene haueuano gli Idoli, & altre cose meritamente schiuate & fuggite dal popol d'Israèl: haueuano nondimeno anchora vasi, & altri ornamenti d'oro & d'argento, & vestimenti: lequali cose quel popolo vscẽdo dell'Egitto occultamente per lo diuin comãdamẽto, come quel che in miglior vso l'haueua à conuertire s'attribui: hauendole prima accattate dalli Egizij, come da quelli che non se ne seruiuan bene. Il medesimo possiamo dire ch'auenga circa co-

tali dottrine, perioche con tutto che in esse non manchino molte cose biasimeuoli, tutta volta trouandoui l'oro della Sapienza, & l'argento dell' eloquenza, lo debbiam conuertir in miglior vso. Preghiamoti dunque che le legga con quella pura & sincera affezione, che à lettura di cose di Theologia fan di mestiero, & se per sorte (il che à Dio non piaccia) troui cosa alcuna scandalosa, o meno che cattolicamente detta: mi riprenderai non come seguitatore di nuoue & false dottrine: ma come quello che non habbi saputo accommodare le menti de Santissimi Dottori. Percioche l'intenzion mia è quelli mai sempre in tutto, & per tutto seguire, sottomettendomi massimamente al giudizio & correggimento della sagro santa Romana Chiesa, la cui autorità per hauer da Giesu Christo di tutti noi saluatore hauuto il fondamento & il vigore; si dee necessariamente da ciascuno riuerire & amare. & se elleno oltr'à questo non saranno cosi compiutamente di te degne: ti ridurrai à memoria quel Apostolico detto, che in vna gran casa non solamente sono i vasellamenti d'oro, & d'argento: ma ancho quei di terra; cosi se bene l'ampissimo petto tuo è ripieno di molte scienze, & di molt'altre ornate cose abondeuole: non isdegnarai queste mie Annotazioni à quei di terra asso-

migliandole: bastandoti per hora l'hauer da me questi tre libri delli Vffici quanto piu fedelmente s'è potuto, tradotti.

IL PRIMO LIBRO DEGLI VFFICI DI SANTO AMBRVOGIO VESCOVO DI MILANO.

Che il prencipale vfficio del Vescouo è insegnare al popolo. Cap. I.

IO NON istimo poter essere da alcuno tenuto presontuoso, se spontaneamente mi piglio l'vfficio dell'insegnare tra gli miei figliuoli, cōciosia che'l Maestro dell'humiltà dicesse. Venite figliuoli, ascoltatemi, & io v'insegnerò il timor del Signore: nelle quali parole possiamo scorgere, & l'humiltà della vergogna, & la grazia. Percio che, dicendo, timor del Signore: quale pare che sia comune ad ogn'uno, espresse vn notabil'ammaestramento di modestia. & niētedimeno essendo tal'timore principio di sapienza, & cagione della beatitudine, percioche quelli che temono Iddio sono beati, euidentemente si mostrò insegnarne la sapienza, & dimostrarne il modo d'acquistare la beatitudine. Noi ancora dunque diligenti ad imitare la modestia, non ci vsurpando il conferir la grazia, cose concedute a lui dallo spirito della sapienza, diamo à voi come a figli-

Prēde beniuolenza dalla persona sua, lodādo senza arroganza il prio vfficio

Salm.33.

uoli, quelle cose che egli n'ha manifestate, & da noi ritrouate vere mediante l'esperienza, & l'essempio, non potendo hor' mai piu schiuare l'vfficio dell'insegnare, impostoci, quando lo fuggisimo, dall'ordine del sacerdozio. Percioche il Signor'Iddio ha instituiti alcuni Apostoli, alcuni altri Profeti, alcuni Vangelisti, & finalmente certi altri Pastori, & Dottori. Io dunque non m'attribuisco la gloria degli Apostoli, perche chi ardirebbe attribuirlasi, eccettuati coloro, che dal figliuol di Dio furono eletti? non mi vsurpo la grazia de Profeti, non la virtu degli Euangelisti, non la vigilanza de Pastori; ma solamente desidero di conseguire l'intenzione, & diligenza circa le scritture diuine, la quale tra gli altri vffici de santi fu posta dall'Apostolo nell'ultimo luogo, & questo anchora per poter apparare insegnando. Perche vno solo fu quel vero Maestro che non hebbe bisogno d'apparare quello, che egli a tutti gli huomini insegnò. Ma gli huomini prima apparano quel che gli hanno ad insegnare, & da lui prima apprendono, quel che poi a gli altri insegnare deono. Il che ne anche pur m'è auuenuto. Peroche rapito al sacerdozio da tribunali, & dall'insegne delle corti ho cominciato ad insegnare a voi quello, ch'io non ho fino a qui per me apparato. Per tanto comincierò prima ad insegnare che ad apparare. Mi bisogna dunque in un medesimo tempo apparare, & insegnare, perche non ho hauuto tempo d'apparare * auanti. & per profitto grãde che si sia fatto, niuno è che non habbi bisogno d'apparare mentre che e'viue.

Efe. 4.
Nota che queste grazie chiamate gratis date addotte qui dal dottore dal 4. delli Efes. anchora che a piu lungo l'Apost. ne trattasse nella 1. a cor. al 12. sono comunia buoni & a cattiui, & di cio ne fa mẽzione Ago. i piu luoghi, & particolarmẽte lo puoi vedere nel decret 1. alla 1. q al ca. multe. & nota che la grazia giustificante è molto piu di queste perfetta. il che si trahe dalle parole dell'Aposto. nel sopra allegato luogo, quando e sottogiugne; Adhuc excellentiorem viã vobis demõstro. parlãdo della carità che procede dalla giustificãte g[illegible]a. & di questa materia vedi San Tho. nella prima seconde alla cẽtundicesima q. per tutto.

* Per questa cagione fu molte volte da Platon addotto & spezialmẽte nel La che quel beldetto di Solone cio e che e' si dee ta

ANNOTAZIONE.

IN questo primo cap. ch'è vn proemio non solamente a libri delli vffici (anchora che forse piu conuenceuolmente dir potessimo que-

sti primi sette cap. esser preemio) ma quasi anchora a tutte quante le altre sue opere, nello scusarsi, & mostrar di non esser arrogante, & presontuoso, se egli si piglia l'ufficio dell'insegnare, dice incidentalmente il principal Vfficio de Vescoui esser insegnare al popolo: ilche è conforme a molti luoghi della scrittura sagra, percioche Giesu Christo nostro Saluatore dopo la sua risuscitazione deuendo salire al regno de cieli, lasciò per commandamento a gli Apostoli, & a lor successori che sono i Vescoui, il predicare l'Euangelio senza eccezione alcuna a tutti gli huomini di qualunque nazione, condizione, stato, grado, o sesso si fossero dicendo. *Euntes in mundum vniuersum predicate Euangelium omni creaturæ*, San Paolo anchora hauendo ordinato Vescouo Timoteo, ammaestrandolo nelle Vescouali operazioni per primo ricordo, & commandamento gli diede la predicazione, dicendo, *Prædica verbum, insta oportune importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia & doctrina*. Et però diceua ottimamente S. Girolamo sopra il Leuitico, la cui opinione fu raccolta da Graziano ne Decreti, che l'operazioni de Vescoui sono o apparare da Dio col leggere, & diligentemente considerare le scritture, o insegnare al popolo quelle cose che eglino da Dio hanno apparate; dichiarandole non secondo la propia, o humana fantasia; ma nel modo che eglino ne sono stati instrutti dallo spirito santo. Et in figura di questo commando Iddio a Moise che'l sommo sacerdote deuendo entrare nel tabernacolo hauesse appiccaci alla veste certi tintinabuli, volendo significare che i sacerdoti, & massimamente i Vescoui deuessero alla loro conuersazione figurata per la veste arrogere i tintinabuli, cioè l'operazione del predicare, secondo che espone S. Greg. nel Pastorale. Et in questa medesima sentenza concorrono molti luoghi della scrittura, et quasi infiniti de Dottori. La onde Agost. Amonio, S. Thomaso, & gli altri espositori dichiarando questa autorità dell'Apostolo delli Esesi al 4. cap. allegata qui dal Dottore, dicono che congiunse insieme quelle due parole Pastori, & Dottori, accioche i Vescoui, & gli altri Pastori chiaramente vedessero che l'insegnare s'apparteneua a loro. Chi volesse partitamente vedere quali sieno l'operazioni che i Vescoui, & gli altri Pastori deurebbero metter in atto, & da quali astenersi (oltre che noi l'habbiamo espressamente dal Profeta Ezech. & da S. Paolo) legga Agostino nel trattato de *Pastoribus*, il Chrisost. per tutti i sei libri del Sacerdozio, & S. Tho. in piu luoghi, & particolarmente nella seconda secondæ. Et da questi potra conoscere qualmente il nostro Dottore fosse conforme nō solamente nello scri

to durare ad apparare quāto a viuere, & Seneca altresi nella 76. pistola dice il medesimo.

Marc. 16. & vltimo.

2. Tim. 4.

Dist. 36. cap. si quis.

Nell'Eso. 28

c. xv. & è raccolto a 43. Dist. al cap. sit rector. Vedi Agost. nella 59. epi. scritta a Paolino Vescouo che è nel 2 To. nel solvere la 4. q.

Eze. 34. 1. Timo. 3. & al 1. capo della epist. a Tito. Nella fine del 9. tomo.

To.2. seconda seconde.q 181

uere; ma anco nell'oprare alla diuina scrittura, & al rimanente de sagri Dottori.

Come tacendo si fuggono i pericoli, & apparasi a ben' parlare. Cap. II.

MA che habbiamo noi sopra tutte le cose ad apparare altro che'l tacere, per poter parlare, accio non mi condanni prima la voce mia, che l'altrui m'assolua? percioche egli è scritto. Da le tue parole sarai condannato. che bisogna dunque parlando affrettare di sottomettersi al pericolo d'esser condennato, potendo star molto piu sicuro col tacere? Io ho veduto molti parlando incorrere in errore, tacendo, a pena niuno. Pertanto è piu difficile il saper tacere che'l parlare. Io sò che molti parlano, & non sanno star cheti. E cosa rara, & lodeuole lo star cheto, quando altrui non gioua punto il parlare. E dunque sauio chi sà tacere. Finalmente la sapienza di Dio ha detto: Il signor m'ha conceduto la lingua erudita, accio sappia parlare quando fia di mestiero. Meritamente dunque è sauio quegli, che dal signor Dio ha riceuuto, in chę tempo gli si conuenga parlare. La onde dice bene la scrittura. L'huomo sauio tacerà fino al tempo. Et però i santi del Signore che sapeuano che la voce dell'huomo spessissime volte è messagiera del peccato, & che'l principio dell'errore humano è il parlare dell'huomo; amauano il silenzio. Finalmente il santo del signore diceua, ho detto, io custodirò le mie vie dal non peccare con la lingua mia. Perche e sapeua, & haueua letto appartenersi alla protezion' diuina, far che l'huomo s'ascondesse dal flagello della sua lingua, & dal testimonio della sua conscienza. Pero che noi siamo tormentati dal tacito obprobrio de no

Matth.12.

Molti parlãdo incorrono in errori tacẽdo a pena niuno.

Esa.50.

Nel lib. che e fece delle instituzioni delle vergini trattò anco le lodi del silẽzio, & nel.3.cap. disse, percio che e non è mediocre virtu il tacere, nel to.1.

Ecclesiast.2

Per qual cagione i santi habbino amato il silẽzio.

Salm.38.

ſtri penſieri, & dal giudizio della cõſcienza, ſiamo ancora battuti dal ſuono della noſtra voce, quando parliamo quelle coſe col ſuono delle quali ſi percuote l'animo noſtro, & s'impiaga la mente. Et chi è quegli che habbi il cuore mondo dalla bruttura de peccati, o non erri mediante la ſua lingua? Per queſta cagione dunque, perche e ſapeua che niuno puo conſeruare caſta la bocca dalla ſozzura del parlare, s'impoſe col ſilenzio legge d'innocenza, accioche tacendo poteſſe ſchiuare quel vizio, nelquale, parlando, facilmẽte ſarebbe incorſo. Vdiamo dunque il Maeſtro che n'inſegna guardarcene, Ho detto, Io cuſtodirò le mie vie, cioè, io mi ſon'impoſto con vn tacito comandamento del penſiero di conſeruare le mie vie. Altre ſono le vie che noi debbiamo ſeguire, altre quelle che noi debbiamo cuſtodire. Seguire debbiamo le vie del Signore: cuſtodire le noſtre, accio non s'indrizaſſero nel peccato. Et quelle puoi cuſtodire, ſe tu non ſarai preſto nel parlare, la legge dice, Aſcolta Iſrael il tuo Signore Iddio. Non dice, parla; ma aſcolta. però cadde Eua, perche la parlò al marito, quel che la non haueua vdito dal ſuo Signore Dio. La prima voce di DIO ti dice, Odi, ſe tu vdirai, cuſtodirai le tue vie, & cadendo, correggiti preſto. Et come corregge il giouanetto la ſua via, ſe non con l'oſſeruare le parole del ſignore? Taci dunque prima, & odi, & non errerai colla tua lingua. O graue danno, che altri debb'eſſer condennato per la ſua bocca. Et ſe egli ſi deè rendere ragione delle parole oziose, quanto maggiormente delle parole ſporche, & brutte? percioche quelle ſono molto piu graui che l'ozioſe. Se adunque della parola oziosa n'è domãdata ragione, quanto maggiormẽte ſi pagherà la pena dell'empio parlare?

Salm. 38.

Altre ſon le vie che noi debbiam ſeguire, altre quelle che noi debbiamo cuſtodire.

Deut. 6.
Eua.

Salmo 118.

Matt. 12.

Vedi la ſua ſpoſitiõe ſopra il 38 Sal. della quale facciamo mẽziõe nel ſeguẽte cap.

ANNOTAZIONE.

PEr dichiarazione di questi.3.c.cioè,del presente,et de duoi seguēti nequali(auāti ch'e si vega alle materie piu graui,et piu importāti) si tratta del modo che si deè tenere,et nel parlare et nel tacere,è da saper che l'huomo riporta del tacere talhora biasimo,et talhora lodes per esser il tacere a certi tēpi lodeuole,et a certi tanto biasimeuole ch'e gli s'incorra nō solamente nella venial colpa ma anco tal volta nella mortale. Dico dunq; che'l tacere è qualche uolta atto di uirtu; qual cun'altra,vizio. Che egli sia tal volta vizio lo poßiamo giudicare dalla parte del tempo,dicendo il Sauio. Tempus tacendi, & tempus loquendi; la cui auttorità è addotta qui nel principio del 3.cap sopra le quali parole dice S.Greg.ch'e bisogna sapere ottimamente distinguere i tempi,aceio la lingua,nel tempo ch'e bisogna raffrenarla,per cose maluagie inutilmente non si scioglia: & quando gli si porge occasione di parlare con qualche utilità,per pigrizia non ristringa se medesima. Et quinci si vede il tacere,& il parlare esser vizio. Vedesi che gliè anco tal volta virtu,soggiugnendo egli quiui,la voce apra a tempo conueneuole la bocca,& la taciturnità altresi a tempo conueneuole la chiuda. Percioche l'huomo sauio deè osseruare molte cose auanti ch'e parli, cioè,la qualità della cosa,la persona, il luogo,et il tempo. Il perche diceua il medesimo S.Greg.nel Pastorale, che si come vn'incauto parlare,è di graui noie cagione, cosi vn indifferentemente tacere lascia in errore quelli che poteuan'esser ammaestrati. La onde diceua Giob. Si locutus fuero non quiescit dolor meus, & si tacuero non recedet a me. dicendo questo in persona della chiesa,dalla quale parlante non si parte il dolore,quando ella vede che per le sue parole i maluagi non si correggono. Ma molto piu si duole di tacere veggendo per la sua taciturnità le colpe de maluagi crescere. Onde poßiamo auertire che nel tacere al tempo quando altri può, anzi è tenuto a parlare,si pecca,cioè,nel tempo ch'e si dee lodare Iddio,nel tempo ch'e si deono confessare i peccati: et quando si dee correggere il prossimo. La onde Greg. volendo mostrare qualmente il tacere nel tempo ch'e si dee lodare Iddio è graue colpa,disse. Se lo smisurato silenzio non fosse biasmeuole,non haurebbe detto Isaia. Veh mihi quia tacui,intendendo delle lodi del Signore doue egli soggiunse. Tota die, & nocte perpetuo non tacebunt,cioè nelle prosperità,& nell'auersità sempre ti loderanno, pregheranno; esortando i popoli,& a quelli predicando; come diceua anco S.Gio.al 4. delle riuelazioni. Requiem

Eccelosiast. 3.

Nel 7.de morali, al.5:c.

Giob.16.

Isa.6.
Isa.62.

non habebant die, ac nocte dicentia Sanctus, Sanctus, Sanctus. Per lo che diceua David. Benedicam domino in omni tempore. Non anco mediocre colpa tacere nel tempo ch'e si deono cõfessare i peccati: la onde David disse in persona di coloro che vogliono celar'e lor mancamenti, & vantarsi delle propie virtu: Quoniam tacui inueterauerunt ossa mea. per hauer l'ossa inuecchiate intende il mancamento della fortezza spirituale, & cotal mancamento non sopraviene all'huomo se non per lo peccato; il per che manifestamente si vede che nel tacere, nel tempo che altri si deurebbe confessare colpeuole si pecca. Agostino dichiarando questo luogo dice, Tacui, cioè, ho taciuto i peccati, inalzando i meriti. & adduce l'essempio del Fariseo che diceua in S. Luca. Gratias ago tibi domine, quia non sum sicut cæteri hominum mostraua (dice Agost.) al medico le membre sane et ocultandogli le piaghe, però non consegui la sanità; ma rimase nella vecchiezza non volendo la nouità col confessare la propia colpa. E anco il tacere atto vizioso nel tempo che si dee correggere il prossimo. lo che habbiamo dal medesimo Agost. quando sopra quelle parole di S. Matt. Domine quotiens peccabit in me frater meus, & dimittã ei? dice, Cosi pecca colui che tace veggendo il suo fratello peccare, come chi non perdona a chi si pente. E dunque chiaro il tacere esser talhora, come s'è detto, lodeuole, & talhora anco vizio, lo che abondeuolmente pruoua qui il Dottore in questi tre cap. mostrando il tempo del tacere, & del parlare insiememente coll'altre circonstanze. La qual materia è trattata a lungo, et confermata con molti argomẽti, et diuerse autorità della sagra scrittura da Aless. da Ales nella. 2. parte della somma, doue e soggiugne poi in quanti modi s'incorra nel peccato mediante il parlare, il che fu raccolto, et ampliato dall'Arciuescouo di Firenze nella. 2. par. della Somma. Et il Dottore ne scriue tanto diffusamente per mostrar il parlare quanto a tutte le circostãze, esser a lui sommamente diceuole, & conuenirsi al grado suo.

Salmo. 33. — Salmo. 31. — Luca. 18. — Matt. 18. — q. 36. arti. 2. — Tit. 2. c. 4.

Che il tacere si deè moderare, & non parlare, quando altri è irato. Cap. III.

CHE debbiamo dunque fare? bisogna che noi siamo mutoli? Nõ gia. percioche tempo è di tacere, & tempo di parlare. In oltre se noi habbiamo a render ragione delle parole oziose, facciamo di

Ecclesiast. 3.

Silenzio ozioso.

non hauere a render conto del silenzio ozioso: Perche egli si troua d'una maniera silenzio, ch'è grande, & che opera pur assai; come si vedde in Susanna, la quale col tacere operò molto piu, che se l'hauesse parlato: perche col tacere appresso glihuomini, parlò cō Dio, ne trouò maggior testimonio della sua castità, che'l silenzio. Parlaua la conscienza là doue non era vdita la voce; ne cercaua in suo fauore il giudizio deglihuomini, hauendo la testimonianza di Dio. Da quello dunque voleua esser assoluta, ilquale sapeua in niun modo poter esser ingannato. Et il Saluator nostro nell'Euang. altresi tacendo opraua la salute di tutti glihuomini. Ben dunque Dauid non s'impose silenzio perpetuo; ma vna guardia del parlare. Habbiamo dunque cura del nostro cuore, custodiamo la nostra bocca, perche l'uno, & l'altro è scritto: qui, che noi custodiamo la bocca, & altroue ti è detto, con ogni custodia habbi cura del tuo cuore. Se Dauid la custodiua, tu non la custodirai? Se Esaia haueua le labbra immonde, che disse, O misero me che son macchiato, & ho i labbri immondi. Se'l Profeta del Signore haueua le labbra immonde, in che modo l'haremo pure noi? Et a chi è egli scritto, senō a ciascun di noi. Circonda con spinose siepi la tua possessione, lega l'oro, & l'argento tuo, & fa vn vicio, & vn serrame alla tua bocca, & alle tue parole vn giogo, & vna stadera? La tua possessione non è altro, che la tua mente, il tuo oro è il tuo cuore, il tuo argento significa il tuo parlare. I detti del Signore, son detti mondi, argento purgato col fuoco. In oltre la buona possessione è la buona mente. & finalmente la preziosa possessione non è altro che l'huomo puro. Accerchia dunque di siepi questa possessione, & fauui le fosse di pensieri, fortificala di spinose ansietà, accio non faccin'impeto in lei, &

Susanna. Dan. 13.

Prouer. 4. Vedi la sua sposiziõe sopra il 38. Sal. che è nel 4. tomo doue piu ampiamente essamina questa materia.

Esaia. 6.

Salmo. 11.

& meninla prigione le non ragioneuoli passioni del corpo; ne ui scorrino i mouimenti graui, ne finalmẽte saccheggino la sua vendẽmia tutti quei che passano per la via. Conserua el tuo huomo interno, non lo dispregiare, non l'hauere in fastidio come cosa vile, che egli è vna preziosa possessione. & meritamente preziosa, per esser gli suoi frutti, non caduchi, & temporali; ma stabili, & di eterna salute. Coltiua dunq; la tua possessione, accioche tu la ti mantenga. Contieni el tuo parlare, che non sia souerchio, & col troppo eccedere si ragunin' peccati. Sia ristretto, & chiuso dentro alle sue riue. Perche il fiume che trabocca presto raccoglie il fango. Raffrena el tuo senso, ch'e non sia troppo libero, & sciolto, accio non si possa dire di te. Non vi si puo porre impiastri, ne fasciature, ne ammollire coll'olio. La sobrietà della mente ha gli suoi freni, colli quali si regge & si gouerna. Sia alla tua bocca vn serrame, accio, si chiugga doue e bisona, & si serri piu diligentemente, accio niuno cciti la voce tua ad ira, & che tu renda villania, per villania. Hauete hoggi vdito leggere. Adirateui & non peccate. Adunque se noi ci adiriamo, per esser l'ira affezione della natura, & non in nostro potere, non ci lasciamo vscir' di bocca alcuna mala parola, per nõ incorrere nel peccato. Ma tieni alle tue parole el giogo, & la stadera, cioè l'humiltà, & la misura, che la tua lingua sia sottoposta alla mẽte. Ritirisi con la briglia; habbi gli suoi freni, co quali si possa ritirare: Eschino da lei parole a misura, pesate colla stadera della giustizia: accio sia grauità nel senso, peso nel parlare, & modestia nelle parole.

Esa.1.

Salmo.4. Vedi sotto il 21.c.del 1. libro.

Che il parlare non esca dall'affezione, ma dalla ragione, che quindi tende lacciuoli l'in uisibil nimico a chi parla. Cap. IIII.

Le circonstanze del parlare.

CHI osserua queste cose diuenta benigno, mansueto, & modesto, perche col custodire la sua bocca, col raffrenare la sua lingua, ne parlãdo prima che da altri sia dimandato, & che si sieno esaminate, considerate, & pesate le parole, se questo si dee dire o no: se si dee contro a costui: se egli è tempo di dirlo hora: questi certamente essercita la modestia, la mãsuetudine, & la pazienza: non parlãdo mosso da sdegni, & da ira, non dia segno anchora nelle sue parole di passione alcuna: non manifesti col suo parlare ardere di libidine, & ne suoi detti esser punture di sdegni. Finalmente che'l parlare, che dee scoprire le cose interne, manifesti & appalesi che sia qualche vizio ne costumi. perche allhora prencipalmente tende agguati l'auuersario, quando egli vede generarsi in noi qualche passione, all'hora muoue l'inchinazione, & apparecchia e lacciuoli. La onde meritamente (si come voi hauete hoggi vdito leggere) dice il Profeta, che egli m'ha liberato dal laccio de cacciatori, & dal l'aspra parola. Simmaco disse vna parola da aizzare, altri da perturbare. El nostro parlar'è vn laccio del nostro auuersario, ma egli stesso ancora non ci è punto meno nimico, spesse volte diciamo quello, che sia dal nostro nimico raccolto, & ci ferisca quasi col nostro stesso coltello. Quanto sarebbe piu facilmente da tollerare, perir piu tosto con l'altrui spada, che col la nostra? Spia dunque l'auuersario le nostre armi,

Il parlare scuopre le cose interne.

Salmo. 90.

Simmaco.

Il nostro parlare è vn laccio del nostro auersario.

& brandisce le sue. Se egli mi vedrà muouere, getta i suoi pungetti, per destare i semi delle discordie. se io dirò vna parola meno che honesta tira el suo laccio. Alle volte mi adesca con la possibilità della vendetta, accio mentre disidero di vendicarmi, da me medemo entri nel laccio, & leghimi col nodo della morte. Se alcuno dunque sente questo tal' nimico esser presente, allhora molta piu cura dee hauere alla sua bocca per non gli dar' luogo. Ma non son' molti quei che lo veggono.

Che noi debbiamo vincer con la pazienza ancora e nimici carnali, quando eglino con l'instinto diabolico ci prouocano a dir male. Inducesi per essempio di questo, Dauid oltraggiato da Semei. Cap. V.

MA ancora da quel nimico che si puo vedere, bisogna guardarsi quantunque volte ci aizza, c'incita, ci aspreggia, o ci pone auanti a gliocchi cociore di lussuria, o di libidine. Quando dunq; alcuno ci dice villania, c'ingiuria, ci prouoca a violēza, ci chiama a parole ingiuriose, allhora fa di mestiero metter'in opera el silenzio: allhora bisogna non ci vergognamo diuentar' mutoli: perche quegli che ci prouoca, che ci fa ingiuria e peccatore, & disidera di far si, che noi gli ci assomigliamo. Et però se tu stai cheto, se tu fingi di non vedere, o di non vdire, suol' dire, perche nō parli? di su, se tu hai tanto cuore; ma tu non l'hai, sei mutolo, t'ho fatto racchetare. Se tu ancho a questo taci, piu si rode, si tiē vinto, vccellato che tu n'habbi tenuto poco conto. Se tu rispondi,

Quando fa cia di mestiero metter in opra il silenzio.

gli par esser al di sopra, hauendo trouato vn'suo pari. Perche se tu non gli risponderai, si dirà. A costui è stata detta vna carta di villania; ma e non l'ha stimata. Se tu gli rispondi alle rime, si dirà. E si son'oltraggiaai l'un'l'altro. Ambedue son'biasimati, niuno è assoluto. A lui dunque s'appartiene aizzarmi, ch'io parli cose simili a lui, & altresi faccia cose simiglianti. Ma l'ufficio d'un'giusto per lo contrario è fingere di non vdire, nõ risponder cosa alcuna, tener'buon'frutto della sua conscienza, rimetter piu al giudizio de buoni, che all'insolenza d'un'ghiotto, cõtentarsi della grauità de suoi costumi. che questo è tacere i suoi beni, perche colui ch'è consapeuole di non hauer'errato, non si dee muouere per le cose false, ne stimare che vaglia piu vn'mal'detto d'vn'altro, che il suo testimonio. Cosi facẽdo, viene ancora a conseruare n'un' medesimo tempo l'humiltà. Ma se e non vuol'parer' humile, si riuolge per la fantasia tali parole, & dice seco medesimo. Dunque questi mi dispregia, & in sul viso mi dice contro tali parole, come s'io non potessi aprir'bocca. Perche non dico ancor'io di quelle cose che gli faccin'vn poco abbassar la cresta? costui dũque ha ardire d'ingiuriarmi come s'io non fossi altresi huomo, come s'io non me ne potessi valere? questi dice verso me parole tanto brutte, come s'io non potessi dirne delle piu vituperose contro di lui. Chi dice, o pensa tali cose, non è mansueto, non è humile, non è senza tentazione. El tentator' lo trauaglia. Egli gli mette innanzi simili opinioni. El piu delle volte piglia vn'huomo, & pongli innanzi vno spirito maligno, che gli dica queste cose. Ma tu hai a tenere il pie fermo sulla pietra. Et se vn'seruo dice villania il giusto tace. Et se vn'infermo gli fa qualche stranezza, il giusto non parla: se vn'pouero gli dice qualche

Salmo. 38.

vituperio, il giusto non risponde. Queste son'l'armi del giusto, vincere col cedere. Si come gli arcieri esperti nel saettare soglion'vincere cedendo, & fuggendo ferir'chi gli seguita con piu gravi percosse.

ANNOTAZIONE.

PERSEVERA in questo cap. & nel seguente ancora nella materia appartenente al tacere, & al parlare: insegnandone che quando noi siamo villanamente oltraggiati, humilmente servando silenzio ricorriamo alla pazienza, di quella armandoci. Circa la qual'materia è da considerare che tra le passioni che impediscono la mente, & son'cagione che la volonta non seguiti il ditto sentiero della ragione; e la tristezza, la quale secondo i Theologi puo impedire assai el bene della ragione: secondo il detto del savio, Multos occidit tristitia, & non est utilitas in illa. & dell'Apost. Seculi tristitia mortem operatur. La qual'tristezia si genera mediante gli oltraggi, & danni ricevuti, & se ella presto non si raffrena: l'animo gli s'arrende, & è da quella indotto a sdegni, et a disiderare la vendetta. Il perche fu necessaria una virtu, mediante la quale l'huomo non sia ritratto per alcuna tristizia d'aversità, dal bene della ragione; anzi lo conservi contro a cotal'malinconia, et tristezza, Et questa virtu è la pazienza, la quale è da Agost. nel libro della pazienza in questa guisa diffinita; la pazienza è una virtu mediante la quale noi sopportiamo l'aversita allegramente, cioè senza esser perturbati dalla tristizia. Questo fece Giosef, che sopportò allegramente l'aversità. La onde non si dolse, ne si conturbò coll'animo per l'ingiuria ricevuta da frategli, quando eglino tanto bruttamente lo vendorono. Il perche non potendo campare dalle lor'mani pazientemente sopportò tal'ingiuria, come si vede nel 37 del Gen. anzi finalmente con gran'clemenza perdonò loro. Et nota che la pazienza dee haver'quattro condizioni, le quali si posson trarre dall'autorita dell'Apostolo, quando e dice. In omnibus exhibeamus nos sicut Dei ministros in multa patientia. Primieramente dunque dee esser la pazienza generale, et universale, non particolare, la onde e dice, in omnibus, cioè in tutte l'aversita, circa la roba, circa la fama

Eccl'esia.30.

2.cor.7.

ca.2.tom.4.

Gen.47.50.

2.cor.7.

et circa la persona: che altri non s'attristi per la pouertà, & quando gli son tolte quelle cose che son sue: non s'attristi ancho per gli riceuuti oltraggi, scherni, villanie, diminuimento di fama: ne eziandio se gli fosse offesa la sua persona propia, o de suoi congiunti. Secondariamente dee esser in fatto, non solamente in parole: la onde e dice exhibeamus nos. non dice offeriamoci solamente ad ammonir'gli altri con parole alla pazienza, ma dice noi, et per questa cagione di ceua il Saluator'nostro. In patientia vestra possidebitis animas uestras. et di cio n'habbimo l'essempio del medesimo saluator' nostro dicente per Isaia, Tacui, semper silui, patiēs fui. Appresso dee essere spirituale. sicut Dei ministros. Alcuni sostengono gran pazieza nelle fatiche del mondo, si come i soldati, i nocchieri, i lauoratori della terra, & simili; ma tal pazienza non è spirituale: alcuni ancho non s'attristano per l'auersità, ma ne ancho per questo tornano a Dio tra flagelli. Alcuni se ne dolgono, non ne ringraziando Iddio; il contrario de quali faceua l'Apostolo, che poteua con verità dire, Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, vt inhabitet in me virtus Christi. Finalmente fa di mestiero che la si conserui fino all'vltimo della vita. In multa patientia. percioche hauer' pazienza alcuni mesi o anni, non basta; ma bisogna perseuerare in quella il rimanente della vita. Qui enim perseuerauerit vsque in finem hic saluus erit, dice Giesu Christo, cioè sopportando pazentemente l'auersità. & questo basti quanto alla pazienza. Et chi volesse a lungo vedere molte cose a cotal materia appartenenti, legga l'Arciuescouo di Firenze nella. 4. parte della Somma, doue egli pone quindici rimedij contro a quelle cose che ne ritraggono da cotal virtu: inducendoci con essi ad essercitarla. Resta al presente soluer' vn dubbio surgente per le parole del Dottore nel principio di questo cap. quando e dice, che quantunque volte noi siamo oltraggiati, ch'e fa di mestiero che noi fingiamo di non vedere, & di non vdire. per le quali parole pare ch'e sia l'intenzione, & mente sua mostrarne che tutte l'ingiurie si debbino con pazienza sopportare. Et in contrario habbiamo molte autorità della scrittura, & detti de Dottori. Per soluzione di cotal dubbio rispondono i Dottori, & particolarmente S. Thomaso che i buoni tollerano i cattiui in questo, ch'e sopportano pazientemente l'ingiurie da loro riceuute, quanto fa di mestiero: la onde sopra quel detto della Cant. Sicut lilium inter spinas, dice la chiosa. Buono non fu colui, che non potè tollerare i cattiui: ma non gli tollerano gia per sopportare l'ingiurie di Dio, & de prossimi. Et S. Gio. Chrisost. sopra S. Matt. dice

Luc. 21. Isa. 42. 2. Cor. 12. Mat. 10. Tit. 3. cap. 7 Vedi sotto al 21. cap. la nostra annotat. Seconda secūde. q. 108 art. 1. Cant. 2. Nella 6. Ho

che gli è cosa molto lodeuole esser paziente quanto all'ingiurie proprie; ma tollerare l'ingiurie fatte a Dio è cosa troppo empia. Debbesi dunque intendere, che le proprie ingiurie, cioè appartenenti solamente alla propria persona nostra, si debbono con pazienza sostenere; ma quando l'ingiuria redunda in dispregio di Dio, & della chiesa, allhora ciascuno è tenuto a vendicarsene, lo che non di meno si dee fare per zelo di giustizia, non per disiderio di uendetta. di questo n'habbiamo molti essempij nella sagra scrittura, come vedrai sotto nella nostra annotazione. habbiamone anco l'essempio di S. Siluestro che scomunicò coloro che l'haueuan mandato in esilio, come si vede nel Decreto. Pare che un detto di Giesu Christo sia contrario a quel che s'è detto fino a qui, cioè, quando e disse in S. Matt. Si quis te percusserit in vnam maxillam, prebe ei & alteram. Risponde a cio Agostino, la cui autorità è addotta altresi nel Decreto, dicendo che l'huomo giusto, & pio dee esser apparecchiato a sopportar pazientemente l'ingiurie da coloro ch'e cerca che diuentin buoni. Ma questi commandamenti, dice, della pazienza ne son dati piu per preparamento del cuore, che per l'operazioni che s'hanno a fare in palese; accio nel segreto dell'animo si conserui la pazienza, dalla beniuolenza accompagnata. Ma in palese facciasi quello che altri giudica che sia per giouare a quelli, che noi siam tenuti ad amare. & induce l'essempio di Giesu Christo benedetto, che percosso in vna gota, non porse l'altra; ma piu tosto rispondendo riprese quello, che l'haueua percosso, come si vede in S. Gio. Il medesimo fece San Paolo quando battuto in faccia disse al Prencipe de sacerdoti, Percutiat te Deus paries dealbate. Molte altre dubitazioni si potrebbero muouere si circa'l testo del Dottore, si ancho circa la materia della pazienza, le quali per fuggir lunghezza si trapassano. Non mi par'gia da lasciar indietro (dicendo il Dottore nella fine di questo cap. parlando del Demonio, Egli gli pone iunanzi vno spirito maligno &c.) vn luogo di Dante, ilquale volle forse alludere a questo fingendo l'anime d'alcuni traditori scendere immantanente dopo il tradimento all'eterne pene nella Tolomea (cioè, in vn cerchio dell'inferno cosi detto da Tolomeo grādissimo traditore, secondo che si raccoglie da libri de Macchabei) auanti ch'e venga il tempo della sua morte, & che vn diauolo entra nel corpo del traditore, & gouernalo fino alla debita morte. Egli dunque induce vn traditore quiui tormentato dir tali parole

Cotal vantaggio ha questa Tolomea;
 Che spesse volte l'anima ci cade

mi. sopra il 4. ca. di San Mat. To. 2

lib. 1. cap. 21.

23. q. 4. cap. Guilisarius

Mat. v.

23. q. 1. c. Paratus.

Agost. pist. v. tom. 2.

Gio. 18.

Fatti apost. 23.

Inferno c. 33

Innanzi ch'Atropos morte le dea

& poco sotto.

Sappi che tosto che l'anima trade
Come fece io, il corpo suo gli è tolto
Da vn' Dimonio, che poscia il gouerna
Mentre che'l tempo suo tutto sia volto.

Et per per quel cap. allarga molto questa materia, adducendoui alcuni essempi di traditori che allhora uiueuano. & nondimeno finge trouar l'anime loro in quel tormento. ancora che tali parole si debbino intendere forse piu tosto moralmente che come le suonano. In che modo poi gli Angeli, & gli Dimonij possin' prendere vn corpo, & di che materia, & che operazioni in quello essercitare l'habbiamo dal Maestro nel. 2. delle sentenze, & dagli altri dottori nel medesimo luogo. Dist. 8.

Essempio della pazienza di Dauid. Cap. VI.

CHE bisogna dunque commuouersi, quãdo ci è detta villania? Perche non imitiamo quello che diceua. Io ammutoli per lo silenzio & sommi humiliato, & tace dal bene? Disse l'egli solamente senz'altro, o pur'anco lo messe in opera Dauid? Maisi, lo messe in atto. Che dicendogli villania Semei figliuolo di Gemini, taceua Dauid, & bẽ che si trouasse allhora accerchiato dalle sue proprie guardie armate, non gli rispondeua, non cercaua di valersene; anzi che è molto piu, volendolo vendicare il figliuolo di Saruia, non lo lasciò. Andaua dũque come mutolo & humiliato, andaua cheto, ne si commoueua, quando era chiamato huomo micidiale, che era ben'consapeuole della sua mansuetudine. Non si conturbaua dunque per le villanie: essendo certo della moltitudine delle sue buone opere. Per tanto chi si commoue presto per vna ingiu-

Salmo. 38

Semei figliuolo di Gemini

2 Re. 16.

il figliuolo di Saruia.

ria,

ria, si mostra degno di essa, mentre che egli vuole, & s'ingegna di prouare il contrario. Meglio dunque fa chi nō tien'conto d'esser ingiuriato, che chi se ne duole: perche chi non ne tien'conto, non ne fa altra stima che se e non sentisse: ma chi se ne duole, è tormētato come colui che ha sentito.

ANNOTAZIONE.

E Vsitato & frequente costume del Dottore primieramente prouar le sue conchiusioni, oltre alle ragioni, coll'autorità della sagra scrittura, & di poi confermarle coll'essempio di qualche santo, tanto del vecchio testamento, quanto del nuouo, come si vede in tutte le sue opere, & egli ancora ne fa sotto particolar'menzione. Et nota che questo suo cotal'vso è molto conforme a detti della scrittura, percioche lo spirito santo volse che i fatti degli antichi padri fossero in essa raccolti, principalmente, accio quelli che gli considerano fossero animati a sostenere, & oprare altresi cose simiglianti. per questo diceua l'Apostolo che tutte quante le cose scritte, erano state scritte per nostro ammaestramento. Quecunque (dice) scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt. & quel che segue. Il perche ancho è scritto di Tobia, che'l Signor Iddio permesse che gli accecasse, accioche i posteri hauessero vn'essempio di pazienza, come quella di San Giob. Del quale dice S. Giaco nella sua epistola, essortandoci alla pazienza. Sufferentiam Iob audistis, cioe, ilquale voi douete imitare, che hauendo perdute tutte le sue ricchezze, la famiglia, & la sanità, & sendo finalmente oltraggiato dalla moglie, & dagli amici, mai per cio peccò. essendo dunque cotal'suo costume conforme alle scritture, hauendo nel precedente cap. prouato che nelli oltraggi debbiamo ricorrere alla pazienza, meritamente induce in questo l'essempio di Dauid, scritto nel. 2. de Re, al. 16. el quale per esser chiaro basteuolmente nella lettera, non fa di mestiero altramente raccontare.

lib. 1. ca. 25.

Rom. 15.

Tob. 2.

cap. v.

Che il Salmo trentottesimo è molto merauiglioso, non solamente per le lodi del silenzio, ma anchora per lo dispregio delle cose. Cap. VII.

Dauid. Santo Iditum.

NE senza considerazione scriuendo a voi miei figliuoli, mi son'seruito del proemio di questo Salmo che il Profeta Dauid, diede a cantare a Santo Iditum, Io vi conforto ad attenderlo dilettatomi nel profondo senso di quello, & altresi nella virtu delle sentenze che vi son'dentro. percioche tra quelle cose che noi breuemente fino a qui habbiamo tocche: habbiam'considerato insegnarsi in questo Salmo, & la pazienza del tacere, & l'opportunità del parlare, & nel rimanente poi el dispregio delle richezze: le quali cose son'grandissimi fondamenti delle virtu. Mentre dunque che io considero questo Salmo, m'è venuto nell'animo scriuer'degli vffici, ancora che certi filosofi n'habbino scritto, si come Panezio, & il suo figliuolo tra Greci, & Cicerone appresso a Latini: non mi pare sconueneuole al grado nostro, l'altre si scriuerne. & si come Tullio per ammaestrare el figliuolo, io anchora per erudir'voi miei figliuoli. Perche io non v'amo punto meno, hauendoui generati nell'Euang. che se io v'hauessi acquistati col matrimonio. Ne è piu vehemente la natura ad amare, che la grazia. Et certamente che noi debbiamo amar'molto piu quelli, co quali noi pensiamo d'hauer'a star'in perpetuo, che coloro, co quali habbiamo a conuersare solamente in questo secolo. Quelli molte fiate tralignano, di maniera, che e fanno vergogna al padre: & voi siete da noi eletti per esser amati. Eglino finalmente sono amati per necessità, la quale nō è maestra

Panezio, & il suo figliuolo. Cicerone.

La natura non è piu vehemente ad amare, che la grazia.

molto a proposito, ne molto durabile a far amar'in perpetuo: voi per elezione, per la quale s'aggiugne al' la charità graue peso a fortificar'tal'amore, approuar cioè, quelli che tu ami, & amar' quelli che tu hai eletti.

ANNOTAZIONE.

MANIFESTA il Dottore in questo.7.c. l'intenzion'sua, cioè, volere scriuere degli Vffici: & quel che a cio lo muoue, come si vede chiaramente nella lettera. & loda sommamente el trentottesimo Salmo, del quale egli s'era seruito nel proemio. El qual Salmo (dice) cantò santo Iditum. Qui è da considerare qualmente da questo luogo si puo trarre e Salmi tutti essere stati composti da Dauid, ma fatti cantare poi da lui a diuersi. questo dico, percioche alcuni sono di contraria opinione, giudicando che molti sieno stati gli autori de Salmi, & che Dauid componesse solamente quei che egli stesso cantò. Percioche egli (secondo che si legge nel Paralipomenon) instituì quattromila cantori auanti all'arca, & altrettanti portinai a quali prepose i figliuoli di Chora, et a cantori prepose dugento ottantotto huomini, tra quali furono Asaf, Eman, Ethan, & Iditum, i nomi de quali son'posti frequentemente ne titoli de Salmi, si per l'honor' del misterio, si ancora per l'interpretazion' de nomi, mediante le quali s'aprono i segreti misterij de Salmi. Essempigrazia, questo nome Iditum che è posto nel titolo di questo Salmo, & allegato qui. significa quel che trapassa, & salta coloro: coloro cioè (secondo Agost.) che rimangono nel mondo, & appiccati alle cose terrene. del qual salto & trapassamento si parla in questo Salmo: doue il profeta ne insegna saltare dall'amor' del secolo, alla legge di Dio: & quindi colla mente all'eternità. ammonisceci anco tra gli bestemmiatori, & quei che parlano di cose ingiuste, esser' continenti, & raffrenare e contrasti, & le discordie, & il simile adiuiene degli altri tre nomi. Et di questa opinione fu il Maestro delle sentenze nel proemio ch'e fece sopra e salmi, doue egli dichiarādo il titolo del salmista, sopra quel la parola, prophete, dice così, quando e si dice profeta senza aggiugnere il propio nome, si dee per eccellenza intender' Dauid: si come quando noi diciamo Apostolo, intendiamo. S. Paolo, & per la città, Roma. Et questo (dice) è scritto contro a certi che hanno detto gli scrit

Par.23. 25. 26.

tari, & compositori de Salmi essere stati piu, per hauer' eglino trouato ne titoli de Salmi, e nomi loro, si come Asaf, Eman, Ethan, et Iditũ; il che noi a lungo mostrerremo esser stato fatto per lo significato de misterij, che si cauano dall'interpretatione di quei nomi. Eglino dunque non furono autori de Salmi, ma non gia senza gran' misterio furono posti quiui i nomi loro, secõdo che soggiugne quiui il Maestro, nella cui sententza concorrono molti, & particolarmente Vgon Cardinale, come apparisce nel principio della sua spositione sopra e salmi. Il medesimo (come s'è detto) afferma qui il nostro dottore, dicendo, Dauid hauer' dato a cantare il. 38. Salmo a S. Iditum, sotto nome del quale egli e scritto. Et tal' cosa esplicò piu largamente nell' esporre il 38. Salmo, nel cui principio disse. Dauid scrisse questo salmo, et diedelo a cantare ad Iditum huomo erudito nelle discipline Leuitiche & sacerdotali: il quale con gran' diligenza, & sollecitudine cantaua l'ordine de salmi, auanti all'arca del Signore. Non è dunque inscritto questo titolo (dice) ad Iditum, per hauerl'egli composto, ma il profeta Dauid lo compose, & poi lo diede a cantare ad Iditum huomo perito nel canto. & appresso pon' l'essempio degli scrittor' gentili, che scriueuano, & poi faceuan' cantare, o recitare le loro compositioni nelle scene, & altroue, come quiui piu a lungo si puo vedere.

Tomo. 2

Tomo. 4.

Che questo nome vfficio è vsitato non solamente da filosofi, ma ancora da nostri. Cap. VIII.

Poi che dunque gli è conueneuole quanto alle persone, & a me scriuere, & a voi vdire: veggiamo al presente se la cosa stessa, cioè, scriuer' delli vffici sia a proposito ella. & se questo nome è atto solamente alle filosofiche scuole, o si ritruoui anchora nelle scritture diuine. Per tanto hoggi mẽtre che noi leggemmo l'Euang. a proposito (quasi confortandoci a scriuere) ci offerse lo spirito santo vn' luogo, col quale noi ci confermassimo che ancora tra noi si conuenga questa parola vfficio. Percioche sendo ammutolito Zacheria il sacerdote, nel tempio, ne potendo parlare, dice l'Euang. che adempiendosi i giorni del

fio vfficio, se n'andò a casa sua. Leggiamo dunq; che da noi si può dire conueneuolmente vfficio. Ne la ragione l'abhorrisce, conciosia che noi pensiamo vfficio esser detto ab efficiendo, cioè, dal fare, quasi efficium, ma poi per ornamento del parlare, mutata vna lettera, chiamarsi officium, o veramente, perche egli no si deono fare quelle cose, che non nuochino ad alcuno, giouino a tutti.

Luca.

Queste medesime parole dice Lucretio nel 5. lib. della natura delle cose al. 8. c. & Ago. mostra ufficio dal fine esser differente in questo, che lo ufficio è quello che si dee fare, & il fine quello per loquale fare si debba nel 4. li. cõtro a Giuliano Pelagiano, nel 7. tomo.

ANNOTAZIONE.

PErsuadendoci ne precedenti cap. ad vsar la pazienza, & mostrandoci l'armi del giusto esser il cedere, pose l'essempio di coloro che sono esperti nell'arte del saettare, i quali non solamẽte soglion' uincere col cedere, ma eziandio ferire chi si fugge con piu graui percosse, alludendo, secondo me, al modo del guerreggiare de Parti, iquali non sanno combattere in squadra d'appresso, ne anco espugnare le citta assediate: ma combattono, o col correre innanzi a nimici co cavalli, o uero col fuggire: & spessissime uolte anco fingono di fuggire, per potere piu crudelmente ferire il nimico che allhora non si guardando e quasi sproueduto: talhora anco nello stesso ardor della battaglia abbãdonano la guerra: & poco dopo che e son fuggiti ritornano a combattere. di questi fece menzione il Poeta quando e disse.

Fidentemq; fuga Parthum versisq; sagittis.

Addam.

Vergi. nel prīc. p. del 3. della Georg.

O uero intende de Tartari de quali trattando Platone scriue che eglino soglion' combattere non punto meno col fuggire, che col seguitare il nimico. La onde anco Homero lodando i caualli d'Enea dice che eglino prestissimamente quinci, & quindi seguono & fuggono: & altresi commendò similmente Enea del saper temere, & disse che gli era peritissimo nel saper temere, & fuggire. hora in questo cap. doue gli esplica largamente tutto quello che fa di mestiero ad aprire i presenti lib. e tanto facile che egli non ci è quasi cosa alcuna che dichiarare, dichiarandosi egli basteuolmente da se medesimo. lo che è stato cagione che noi nel principio lasciassimo indietro quelle cose da Greci dette περὶ ... le quali tutti i migliori espositori Greci, & Latini hanno vsato d'esplicare, percioche l'intenzion sua nel precedente. 7 cap. largamente si vedde, & nel presente non punto meno si dichiara il ti

ne Lache.

tolo dell'opera, lo che conuenéuolmente bene osseruò il dottore conciosia che il fondamento di qualunque cosa, la quale si piglia dalla ragione, dee procedere dalla diffinizione, o descrizione, accioche s'intenda di quello si tratti. Appresso nel mostrar'non esser disdiceuole al grado suo lo scriuer'degli vffici per ammaestramento del suo clero principalmente, gli chiamò suoi figliuoli per hauergli generati in Christo Gie su col predicar loro l'Euang. L'Apostolo anco scriuendo a suoi Cor. si chiamò padre loro per hauergli in cotal'modo generati. Nam si decem milia pedagogorum habeatis in Christo, sed non multos patres. Nam in Christo Iesu per Euang. Ego vos genui. Il beato Agost. altresi scriuendo contro a Giuliano Pelagiano affermò per tal cagione il dottore esser suo padre dicendo, Odi vn'eccellente dispensator' di Dio, il quale io honoro come padre, perciocche egli mi ha generato. & mediante lui ministro di Christo ho riceuuto il lauacro della generazione io dico el beato Ambruogio. et quel che segue. è da considerare in oltre la dignità & l'utilità di cotal opera, conciosia che se bene tutta la filosofia è fertile, & fruttuosa, & che niuna parte di lei si truoua rozza o sterile; tutta volta non è parte alcuna in essa, secõdo che mostra Cicerone, piu riccha, & piu abondeuole che quella degli vffici: da quali si deriuano gli ammaestramenti del constante, & honesto uiuere.

Nella. 1. al 4. cap.

Nel. 1. libro tomo. 7.

Nel. 3. delli vffici.

Diuisione dell'vfficio, & d'onde i Christiani misurino l'honesto, & l'utile. Cap. IX.

GIudicarono che gli vffici deriuassero dall'honesto, & dall'utile, & di questi duoi s'eleggesse quel ch'è migliore. In oltre che se gli accadesse talhora ch'e concorrino due cose honeste, & due vtili, allhora si cerchi qual delle due è piu honesta, & qual è piu vtile. Primieramente dunque l'ufficio si diuide in tre parti, nell'honesto, & nell'vtile, & in quel che de duoi è migliore. Di poi questi tre si diuidono in cinq; sorti, in duoi honesti, in duoi vtili, & nel giudizio dell'eleggere. le prime dunque dicono appartenersi all'honore, & honestà della vita; le seconde, a

commodi della vita, alla potenza, alla roba, alle ricchezze, alle facultà, & esser ancora il giudizio dell'eleggere. & questo secondo la diuision' loro. Ma noi non misuriam' l'honesto, & quel che è conueneuole se non colla regola piu delle cose future, che delle presenti. Ne diffiniamo esser altro vtile, che quello che ci gioua alla grazia di quella eterna vita, non quello che sia a commodi, & diletti della presente. Ne poniamo commodo alcuno nelle facultà, & abbondanza delle richezze, anzi le reputiamo incommodi se elleno non si repudiano, & giudichiamo che le sien' di piu peso quando le s'hanno, che di danno, quando le si spendono.* Non è dunque superfluo questo nostro scriuere, perche noi misuriam' l'ufficio cō norma molto diuersa da la loro. Eglino pōgono tra beni e commodi di questo secolo, la doue noi anzi gli reputiamo danni. perche chi riceue qui beni, come quel'ricco, di la è tormentato. & Lazzero che sopportò qui molte auuersità, trouò di la grandissimi conforti. Inoltre quei che non leggono i loro scritti, leggeranno i nostri se e vorranno quelli dico, che non cercano la copia delle parole, ne l'arte del dire, ma solamente la semplice grazia delle cose.

Diffiniziō dello vtile, secondo i Christiani.

* Mostra quel che lo ha mosso a scriuer delli vfficí hauendone scritto alcuni de gētili, & l cio rende attēto il lettore, proponēdogli regola da quella de Gētili diuersa, & sēza proporzion alcuna piu gioueuole.

Luc.16. Lazzero.

ANNOTAZIONE.

ACCIOCHE meglio si conosca che cosa sia l'Vfficio, del quale si tratta in tutta quest'opera, ad luce nel presente cap. la diuisione di esso posta da M. Tullio nel principio del primo de gli Vffici. et per esser' tal cosa ampiamente, & chiaramente qui nella lettera racconta, non fa di mestiero altramente trattarne. Non bisogna gia senza diligente consideraziona trapassare qualmente l'honesto concorra coll'utile, & col dilettevole. perciochè i Christiani sono in questo diuersi da Gentili, che giudicando l'uno & l'altro di questi niuna cosa esser' utile, o dilettevole, che non sia al tutto honesta; nōdimeno i Christiani misurano cio colla regola delle cose celestiali, & non delle terre

ne; anzi reputano dãno le commodità, & prosperità della vita presente, lo che gli fa in molte circonstanze differenti. Il perche anco non è stato, dice, superfluo, che egli altresi scriuesse degli vffici; essendo noi da loro tanto diuersi. Per piu ampia chiarezza di questo luogo è da da sapere, che l'honestà non è altro che la virtu: questo si vede, percioche l'honestà, secondo Isidoro nel lib. dell'Etimologie, è detta quasi stato d'honore. d'onde e pare alcuna cosa dirsi honesta, in quanto che l'e degna d'honore, & l'honore è debito all'Eccellenza per esser egli vna testimonianza dell'Eccellenza di qualcuno. Et l'Eccellenza dell'huomo si considera massimamente secondo la uirtu: però l'honesta, & la virtu sono il medesimo. E ancho d'annotare per intelligenza del seguente cap. che l'honestà è il medesimo che'l decoro, questo si pruoua mediante l'autorità dell'Apostolo, quando e chiama le nostre membra brutte, dishoneste: & l'altre, honeste: dunque cosi come il dishonesto, & il brutto sono una cosa medesima, come si vede nelle membra; cosi similmente l'honesto, & il decoro, o bello, sono una cosa medesima. potrebbesi ancho prouare considerando che cosa sia bellezza, del che noi scriuerremo sotto al. 19. c. Quanto alla lettera doue il Dottore mostra niuna cosa esser' vtile, che non sia honesta, dicono i Theologi che quanto al soggetto il bene honesto concorre coll'utile & col dilettevole: bene è vero che gli è differente secondo la ragione percioche una cosa si chiama honesta, in quanto che l'ha una certa bellezza mediante l'ordine della ragione. Et questo ch'e ordinato secondo la ragione è naturalmente conueniente all'huomo; & qualunche cosa naturalmente si diletta in quello che è, a se conueneuole. et però l'honesto e naturalmente dilettevole all'huomo; si come dell'operazione della virtu pruoua il Filosofo nel. 1. dell'Etica. nientedimeno non ogni cosa dilettevole è honesta, percioche egli ne puo esser alcuna conueneuole secondo'l senso: & sconueneuole secondo la ragione s. ma cotal dil'etto è contrario alla ragion' dell'huomo: la quale rende perfetta la natura di quello. Et la stessa virtu anchora che è honesta in se: è riferita ad altro, come a suo fine, cioè, alla felicità. Et per questo l'honesto, l'utile, & il dilettevole sono quanto al soggetto una cosa medesima, & differenti secondo la ragione: percioche honesto si chiama quello che ha una certa Eccellenza degna d'honore per conto della spiritual bellezza. & dilettevole, inquanto ch'e quieta l'appetito. & utile, inquanto ch'e si riferisce ad altro. non di meno in piu cose si ritruoua il dilettevole, che l'utile. o che l'honesto: percioche ogni cosa che è utile, & honesta, è in qualche modo dilettevole: ma non gia per lo contrario.

1. Cor. 12.

contrario adiuiene, come a lungo proua. Arist. nel. 2. dell' Etica. Questa differenza è posta da Agost. nel Lbr. delle. 83. q. dicendo, honesto dirsi quello che per se stesso disiderare si dee. Vtile quello, che s'ha a riferire ad altro. & dilettenole, nel quale si quieta, & riposa l'appetito, per la qual differenza manifestamente si conchiude, che'l ben honesto è piu nobile. & piu perfetto che'l ben' vtile, et che'l dilettenole per molte ragioni, le quali addurre al presente reputo superfluo. Ma chi volesse molte cose vederne, legga S. Tho nella. 1 par. della Somma, & tutti gli altri piu moderni, come Rainerio, & l'Arcivescouo di Firenze, & simili. & questo basti quanto al presente, & seguente capitoli. conciosia che nel seguente si parla del decoro, il quale habbiamo gia detto esser in fatto una cosa medesima con l'honesta & il rimanente, che s'appartiene al silenzio, & al parlare, s'è dichiarato sopra al secondo capitolo.

q. 29. Tom. 4.

q. 5. art. 6. Al tit. dello honestate. Par 4. della Sõma t. 4. cap. 2. q. 8.

Del decoro, & che il primo ufficio è il moderare la lingua. Cap. X.

NELLE nostre scritture siamo instrutti, & ammaestrati, esser posto nel primo luogo el decoro (quello che appresso de Greci si chiama πρέπον) leggendo A te è conueneuole Dio la laude in Sion, o vero Grecamente σοί πρέπει ὕμνος ὁ Θεὸς ἐν σιών. & l'Apostolo dice, Parla quelle cose che conuengono alla sana dottrina. & altroue. Era cosa conueneuole che quello, per cagion' del quale son' tutte le cose, & a fine del quale son' tutte le cose, hauend'egli condotti molti figliuoli nella gloria, come autore della salute loro fosse mediante la pass. perfettamente esaltato. O fuegli prima Panezio, o Arist. che ancor'egli disputò dell'ufficio, che Dauid, quãdo & Pitagora stesso che si legge esser stato piu antico che Socrate, ad imitazione del profeta Dauid impose legge di silenzio a suoi? Ma egli per prohibir'a suoi scolari l'uso del parlare per cinque anni, & Dauid nõ per diminuire el debito del

Decoro esser detto da Decet, che significa cõuenirsi, & esser honesto, & Grecamẽte si dice πρέπον, & deriuasi dal verbo πρέπω, & adduce piu luoghi della scrittura, doue si troua vsata cotal parola Decet, & nel testo Greco πρέπει

Sal. 64. Tito 2. Heb. 2.

Dauid esser stato piu antico che Panezio & che Arist. & anco che Pitag. ilquale ad imitazione di tanto profeta impose a suoi legge di silenzio.

la natura; ma per insegnar'el tempo, & il modo del parlare. Et Pitagora per insegnar'loro parlare col silenzio. Dauid per insegnarci meglio parlare col parlare a tempo. Perche in qual modo si puo egli acquistare la dottrina senz'esercizio? Et che progresso si puo e fare senza speriēza? chi vuol'posseder'bene l'arte militare cōtinouamēte s'esercita nell'armi; Et quasi che allhora sia per venire alle mani, fa quasi vn'principio alla battaglia, & come s'egli hauesse auāti a gli occhi il nimico, si mette innanzi, & tenta le sue braccia come e le troua atte alla maestria, & alla forza del lanciare vn'hasta; o sfugge i colpi dell'auersario, & con vigilante ochio gli schiua. Chi da opera a guidar'col timone vna naue in mare, o cōdurla co remi, prima anticipa d'esercitarsi ne fiumi. Quei che studiosamente cercano la soauità del cantare, & l'eccellenza della voce, prima a poco a poco eccitano la voce col canto.

Pruoua la sua cōchiusione con piu essempii.

Et quei che colle forze del corpo, a legittima lotta cercan'd'esser coronati, indurando le membra col cotidiano esercizio della palestra, nutrendo la pazienza s'auuezano alla fatica. & la natura stessa lo ci insegna, ne piccioli fanciullini, che prima vanno ritrouando i suoni delle parole per apparar'a parlare. Per tanto el suono è vn'certo esercizio, & la palestra della voce. Cosi dunque quelli che voglion'apparare ad esser nel parlar'cauti, non nieghino quello che è naturale, & esercitino quello che all'accorgimento appartiene; come quei che sendo sour'una veletta, bisogna ch'attendino a spiare chi e veggono, & non a dormire. Perche ciascuna cosa co proprii, & famigliari esercizii si accresce. Dauid dunque taceua, nō sempre, ma a tempo. Non staua dunque continouamente, & cō ogni persona senza rispondere, ma al nimico che l'aizaua, al peccatore che l'eccitaua non rispondeua. Et come

Dauid taceua a tempo

egli in vn'altro luogo dice. come sordo non vdiua. quei che parlauano cose vane, & pensauan'ad inganni, & a questi tali a guisa di mutolo non rispondeua. Perche tu hai in vn'altro luogo, Non rispondere all'imprudente secondo la sua imprudenza, per non diuentar'simile a lui. Il primo vfficio dunque è il modo del parlare. Mediante questo a Dio si rende il sagrifizio della lode, con questo si honora, quādo eglino si leggono le diuine scritture; Con questo si honorano i parenti. So che molti sanno parlare, non sapendo tacere. è cosa rara a ciascuno il tacere, quando el parlare non gli gioua. Il sauio dunq;, quando gli ha a parlare, considera prima molte cose, quel'che gli hā a dire, o a chi, in che luogo, a che tempo. È dunque vn' certo termine nel tacere, & nel parlare. Et è anchora il termine ne fatti. Et conseguentemente è cosa bella mantener'la misura dell'vfficio.

Salm. 37.

Prouer. 26.

Il primo vfficio è il modo del parlare.

Ecclef. 3.

Il sauio quādo vuol parlare osserua prima molte circostāze.

Che ogni vfficio è o mezo, o perfetto. Cap. XI.

OGNI vfficio dunque è o mezo, o perfetto: lo che parimente possiamo con l'autorità delle scritture prouare. perche noi habbiamo nell' Euang. el nostro Signore hauer' detto, Se tu vuoi venir'nella eterna uita osserua i comandamenti. Et egli disse, quali? gli rispose Giesu Christo. Non far' homicidio, non adulterare, non rubare, non far'falsa testimonianza. Honora el padre, & la madre: & ama el prossimo tuo come te medesimo. Questi sono gl'uffici mezi, a quali manca qualche cosa. Finalmente gli dice quel giouane. Io ho da fanciulleza osseruate tutte queste cose, che mi māchegli ancora? gli disse Christo. Se tu vuoi esser perfetto, va vendi le tue facultà,

Mat. 19.

& dalle a poueri, & acquisterai thesori in cielo, & vieni, & seguitami. Et hai scritto di sopra la doue e dice che noi debbiamo amar'gli nimici, & pregare per quei che ci calunniano, & ci perseguitano, & benedire quei che ne maladicono: che noi debbiam'far'questo se noi vogliam'esser perfetti come il padre nostro che è in cielo, che fa che il suo Sole spanda i suoi raggi soura i buoni, & soura i cattiui: & ingrassar' tutte le terre di pioua, & di rugiada senza accettazione di persona. Questo dunque è il perfetto vfficio, chiamato da Greci κατόρθωμα col quale si correggono tutte le cose che hanno potuto hauer'mancamento alcuno. Buona è ancora la misericordia, laquale ne rende perfetti, perche ell'imita el perfetto padre, per nessuna cosa è tanto commendata l'anima Christiana, quanto per la misericordia. Primieramente verso i poueri, che tu giudichi i parti della natura esser comuni; la quale genera i frutti delle terre ad vtilità di tutti, acciochè tu doni al pouero quel'che tu hai, & aiuti el tuo consorte, & à te simile. Tu gli dai vna piccola cosa, & egli riceue la vita. Tu gli dai danari, & egli gli stima tutta la sua sostanza, & così quella tua moneta è diuentata tutto il suo valsente. In cambio di quelle cose egli molto piu ti conferisce, riconoscendosi tuo debitore, della sua salute; se tu vesti l'ignudo, tu vesti te medesimo di giustizia. Se tu alloggerai vn'pellegrino sotto'l tuo tetto, se tu riceuerai vn'bisognoso, egli ti acquisterà l'amicizie de Santi, & gli tabernacoli eterni. Non è poco questo; tu semini cose corporali, & ricogli cose spirituali. Marauiglititu del giudizio del Signore circa San Giob? marauigliati della suauirtu, che poteua dire. Io era l'occhio de ciechi, & il piede de zoppi, io era padre degli infermi, le loro spalle si son'riscaldate colle pelli de miei Agnelli.

Matt.19. Mat.5. Cacortho-ma. La misericordia ne rende perfetti. La natura genera i frutti delle terre ad vtilita comune. 1.Cor.9. Giob.29.

Fuori di casa mia non alloggiaua pellegrino alcuno.
Et il mio vscio staua aperto ad ogniuno cheviveniua: Beato certamente, della cui casa non vsci mai pouero alcuno à man'uote, perche niuno è piu beato di quello, che antiuede soura la necessità del pouero, & danno dell'infermo, & del bisognoso. Nel giorno del giudizio harà la salute dal Signore: che gli harà debitore della sua misericordia.

Sal. 40.

Il misericordioso ha ra il giorno del giudizio Iddio debitore della sua misericordia.

ANNOTAZIONE.

ESplicò sopra in certo modo vna diuisione dell'ufficio posta da Gentili, come si è veduto, & considerando qualmente eglino tengono in pregio le cose terrene, lequali per lo contrario deono essere da noi riputate vilissime: & piu tosto tenute per danno che per vtile, secondo che eglino haueuano giudicato: mostrò in quello che noi debbiamo esser diuersi da loro. dipoi percioche l'ufficio dee sempre esser accompagnato dal decoro, & dall honesto; cominciò a trattare di quello nel.10. Al presente approua implicitamente vn'altra diuisione dell'ufficio, posta da M. Tullio nel cominciamento del primo, cioè ogni vfficio essere o mezzo, o perfetto, & perfetto chiamaua l'vfficio dritto, chiamato da Greci κατόρθωμα che significa diritta operazione, & mezzo diceua dirsi quello, del quale si possa redere probabile ragione, perche conto si faccia. Ma il Dottore, come quegli che oltr'all'essere scienziato nelle dottrine de Gentili, haueua anco el lume sopranaturale, & la dottrina della sagra scrittura, accettando cotal'diuisione, cioè che ogni vfficio sia o mezzo, o perfetto, manifesta coll'auttorità della scrittura diuina, l'ufficio mezzo essere l'adempire e comandamenti diuini, & il perfetto da Greci chiamato κατόρθωμα non esser altro che seguire e consigli Euangelici & Apostolici, mediante l'osseruanza de quali s'ottiene la perfezione. Non diremo al presente quali sieno i comandamenti diuini, & di che sorte, per essere eglino noti; massimamente che adducendone qui alquanti il dottore nella lettera, e facil cosa ricordarsi del rimanente, & il consiglio, inquanto ch'e si distingue dal comandamento, e vna persuasione al miglior bene, alqual'fare noi non siamo vbbligati, & sono in molte cose differenti da comandamenti. La prima differenza (secondo S. Tho.) che e tra'l consiglio

Prima Secõde. q. 108. art. 4.

& il comandamento e questa; che il comandamento importa necessità, & il consiglio è posto in elezione di colui, a chi gli è dato; & questo medesimo haueuano detto prima Agost. & Greg. come apparisce nel Decreto. Siamo dunque tenuti ad osseruare e comandamenti, ma non gia e consigli; conciosia che osseruare e comandamenti sia (com'habbiamo detto) di necessità, & i consigli di volontà. Appresso la legge vecchia ne da e comandamenti; & lo Euang. aggiugne e consigli. I comandamenti c'allontanano dalle cose non lecite, & i consigli dalla conceduteci. Per gli comandamenti noi schifiamo e peccati, & per gli consigli, l'occasioni de peccati, & in molt'altre cose anchora sono da comandamenti diuersi. El primo consiglio dunque che diede Christo, oltr'à comandamenti, fu la santissima pouertà, laqual consiste nell'allontanare da se volontariamente ogni proprietà, questo habbiamo nel. 14. di. s. Luca. Qui non renuntiauerit omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus; & nel. 19. di. s. Mat. Si vis perfectus esse, vade & vende vniuersa quæ habes, & da pauperibus, & sequere me, & non solamente colle parole, ma anchora co fatti ne fu da Christo commendata. Percioche (Si come ancho dice il Beato Agost. in quell libro dou'egli insegna instruire e rozzi, Giesu Christo diuenuto huomo dispregiò tutte le cose terrene per manifestarci che noi altresi le deueuamo dispregiare, & sostenne tutte l'auersità terrene, che egli comandaua che si sostenessero; accioche ne in quelle si cercasse la felicità; ne in queste l'infelicità si temesse. Percioche nascendo egli d'una madre, laquale (benche senz'esser da huō conosciuta concepesse, & sempre nella santa virginita perseuerasse) era nondimeno ad vn Legnaiuolo sposata, spense & ammorzò ogni forma di carnale nobilta. Nascendo nella citta di Betleem, che era picciolissima tra l'altre città della Giudea, non volle ch'alcuno si gloriasse dell'altezza d'alcuna città terrena. Diuenne anchora pouero, del quale son tutte le cose; & per lo quale tutte le cose son fatte; acciò niuno mentre ch'e crede in lui, prendesse ardimento d'innalzarsi mediante le ricchezze. Non volse esser fatto Re dagli huomini, perche egli ne mostraua la via dell'humiltà. Hebbe fame egli che tutti ne pasce; hebbe sete, per lo quale è ogni beueraggio creato, & molt'altre cose soggiugne quiui Agost. eziandio alla pouertà appartenenti; & la medesima pouertà seguiron gli Apostoli come si vede nel sopr'allegato cap. di s. Mat. Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te, & ancho appresso altri San

14. q. prima al cap. Quisquis, & nel seguente.

Cap. 22. Tomo 4.

Mat. 19

ti è stata in gran pregio, si come habbiamo da Dante quando nello scriuere la vita di San Domenico, di lui diceua.

Ben parue messo & famigliar di Christo
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto;
Fu al primo consiglio che die Christo.

Paradiso c. 12.

Intendendo (come si vede dal rimanente di quel cap.) della santissima pouertà; della quale haueua ancho nel precedente. 11. cap. raccontando la vita di San Francesco, & l'amore da quello portatogli, molte cose detto. Il secondo consiglio di Christo fu l'ubbidienza. Quecunq; vobis dixerint, seruate & facite, & l'Apostolo altresi diceua, Obedite præpositis vestris, & subiacete eis. Qui bisogna annotare l'ubbidienza esser di due sorti, cioè, perfetta, & questa s'estende a tutte le cose che non sono contrarie a Dio, ne contro alla regola, nella quale altri ha fatto professione; & cotal ubbidienza non ha legge; ne è ristretta in alcun termine. A questa niuno è tenuto per debito di necessità, ma solamente di perfezione; in quanto che noi sempre deuremmo seguire le migliori operazioni: E un'altra ubbidienza imperfetta, nondimeno basteuole alla salute; mediante laquale altri ubbidisce solamente in quelle cose che gli ha promesse d'osseruare, o che in quelle implicitamente si contengono, & questa è di necessità. Come Christo mettesse in atto l'ubbidienza l'habbiamo dall'Apostolo, quando parlando di lui diceua Factus est obediens usq; ad mortem, mortem autem crucis. Il terzo consiglio è la castità, delquale diceua l'Apostolo. De Virginibus præceptum domini non habeo, consilium autem do. & in molti altri luoghi della scrittura ci sono sommamente quelli tre sopradetti consigli commendati, & nota che questi tre sono i principali consigli che da Giesu Christo dati ci furono, acciò mediante l'osseruanza di quelli la mente humana s'accostasse a Dio, & alle cose diuine; perche gli è impossibile che l'huomo s'occupi intensamente circa cose diuerse, accioche dunque egli piu liberamente s'alzasse a Dio, ne furon dati nella legge diuina questi consigli; mediante e quali gli huomini si ritraessero dall'occupazion della presente vita, piu ch'e potessero, & perche noi comunemente c'occupiamo per lo piu circa tre cose cioè, circa la propria persona, pensando quel che s'ha a fare, & doue si dee conuersare, secondariamente circa la moglie & gli figliuoli, & appresso circa 'l procurare le cose esteriori, dellequali l'huomo ha bisogno per sostenimento della vita. Per leuar dunque via da noi cotal ansietà, circa le cose esteriori ne è dato il consiglio della pouer-

Mat. 26.
Heb. c. vlt.
Fil. 2.
1. Cor. 7.

tà, per rimuouer la sollecitudine circa la moglie, & gli figliuoli, ne è dato il consiglio della verginità & cõtinẽza. & per rimuouere la sollecitudine che l'huomo ha verso se medesimo, habbiamo el cõsiglio dell'vbbidienza, per la quale l'huomo rimette la disposiziõe delle sue operazioni al suo superiore. Habbiamo ancora oltr'a questi tre molti altri consigli, si come della charità. Diligite inimicos vestros. lequali parole quãto all'amore dell'affezione son comandamẽto: ma quanto all'amor dell'effetto sono consiglio. Non è da trapassare quel che dice il Reuerendiss. Caietano comentando questo luogo di s. Mat. cioè, che l'amare, el far bene, el pregare per gl'inimici, si può intendere in due modi, cioè, in comune, & in particolare. amare e nimici in comune, è amargli quanto a quello, che è comune a loro, & agli altri. Far bene a nimici in comune, è non gli escludere da benefici comuni, orare per gli nimici in comune, e non gli escludere dalle comuni orazioni. Ma a pregare per gli nimici in particolare, è far'orazione particolarmente per loro. & similmente far bene al nimico in particolare, e beneficarlo in qualche particolar modo: & amarlo particolarmente, e hauere vno special'atto d'amore verso'l nimico, hora sotto'l presente comandamento si comprendono ambedue questi modi ma diuersamente; perciòche il primo modo, cioè l'amargli & fargli bene in comune, è esplicato dal Signore soggiugnendo che e si dee imitare il celestial padre, che fa nascere'l Sole sopra buoni, & sopra cattiui; & pioue sopra giusti, & sopra gli ingiusti. perche questi benifici diuini non sono proprij a cattiui, & ingiusti, che sono nimici di Dio; ma sono benefici comuni non solamente agl'amici & a nimici, ma ancho all'altre creature non ragioneuoli. Per questo dunque che egli dice che noi debbiam far bene a nimici ad imitazione del celestial padre, in quanto ch'e non esclude da comuni benefici e cattiui & gli ingiusti; manifesta cotal comandamento douersi intendere dell'amare, & far bene in comune. ma non esplica gia qui dell'amargli & beneficargli in particolare ma si dee intẽdere secondo la general regola de comandamenti affermatiui, i quali obbligano al tempo della necessita. Pertanto sotto'l comandamento dell'amar el nimico, si comprende il fargli benefici quantunque volte la necessità lo richiedesse; come si vede ne prouerbij. Si esurierit inimicus tuus ciba illum, si sitit da ei aquam bibere. Aggiugne bene Giesu Christo el consiglio dell'amar e nimici, & far loro particolarmente benefició fuori della necessità dicendo. Estote perfecti, sicut & pater vester cælestis perfectus est. perche col dire perfezione,

Mat. 5.

Prouer. 25.

fezione, mostra che non comanda, ma che consiglia. percioche l'esser perfetto s'appartiene al consiglio. come ancho diceua in. s. Matt. Si vis perfectus esse, vade & vende omnia quæ habes. Et ch'e trat ti dell'amore in particolare si vede da questo ch'e dice, Si salutaueritis fratres vestros tantum; perche l'atto del salutare s'esercita verso particolar persona. Diciamo dunque che l'amar el nimico è di necessità: & che noi per vigore del comandamento siamo tenuti a disiderargli la grazia, & la gloria: ma el mostrargli certi segni di beniuolenza s'appartiene alla perfezione, & al consiglio. Laonde a questo non tutti siamo tenuti. Certamente che'l negare all'huomo e segni della famigliarità, quando egli dimanda perdono, o quando la necessità lo richiede, è vendetta, o quando quegli che era nimico ricerca la famigliarità tua; pur ch'e si possa presumere, ch'e non facci tal cosa fintamente, o per ischerno: allhora oltra allo amarlo, si dee computar tra gli amici. Ma offerirsi spontaneamente alla famigliarità & intrinsichezza del nimico, è perfetto amore. Laonde non è debito di necessità senz'l quale non si possa cōseguir la salute, che chi ha riceuuta vn'ingiuria cerchi l'amicizia di colui che gnel'ha fatta; ma è vfficio della perfezione, & del cōsiglio; per loquale s'aspetta gran premio. Seguita dopo questo il cōsiglio della mansuetudine. Si quis te percusserit in vnam maxillam præbe ei & aliam. Questo consiglio si dee osseruare quantunque vol te la necessità, & dritta ragione lo richiedessero. perche noi non siam'tenuti ogni volta che noi siamo percossi, offerirci ad esser percossi di nuouo; ma si bene allhora, quando considerate tutte le circonstanze la diritta ragione lo richiede. Questo veggiamo essere da Giesu Christo stato messo in atto, ilquale se bene (secondo che egli stesso diceua per Esaia) Faciem suam non auertit ab increpantibus & conspuentibus. Nondimeno battuto in vna parte della faccia non offer se l'altra, ma disse, Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo: si autem bene, quid me cedis. Et S. Paolo altresi, percosso nella faccia riprese el Prencipe de sacerdoti: percioche le circonstanze non richiedeuano che eglino allhora offerissero l'altra gota, & questo consiglio riguarda la pazienza rispetto all'offesa del corpo, & a questo s'en'appartiene ancho vn'altro riguardāte la pazienza rispet to all'esserne tolta la roba. Qui vult tecum in iudicio contendere, et tunicam tollere, relinque ei & pallium. Circa laqual'autorità bisogna considerare che innanzi ad vn'giudice fedele si puo domandar' el suo in due modi, cioè, con frodi & con contenzione, o veramente

Mat. 19.

Mat. 5.

Esa. 50.

Giouan. 18.

Fatti Apost. 23.

Mat. 5.

con charita. Il primo a niuno è lecito: & il secondo solamente a deboli & imperfetti, non gia a perfetti. & a quelli che hanno rinuntiato alla proprieta non è lecito domandare le cose sue, come sue ma si bene come della congregatione: non per conto suo, ma per lo commun bene. La misericordia ancho, se bene siamo a quella vbligati, è tal'hora consiglio. Omni petenti te tribue. A voler conoscer cotal differenza è d'annotare, che'l dare le cose superflue è di necessita, a chi si trouasse in estremo bisogno; ma il dare quelle cose delle quali noi habbiamo bisogno per noi stessi è consiglio, & circa questa autorita di. S. Luca vedi la Postilla del Reuerendissimo Vgo Cardinale sopra cotal'luogo, & quando l'Euāg. soggiugne, prout vultis vt faciant vobis homines: & vos facite illis similiter. Si dee intendere di tutte quelle cose che noi vogliamo secondo la dritta ragione; & secondo che ne mostra la charita. Molti altri consigli anchora dati ne furono da Giesu Christo, come si vede ampiamente in. S. Matt. & in. S. Luc, & in altri luoghi, iquali per non esser troppo lunghi non raccontaremo al presente, massimamente volendo aggiugner' a quel'che s'è detto, qualmente. S. Tho. in quel libro che gli scrisse contro a coloro che ritirauano gli huomini dall'entrar'nella religione, gli riprende in questo che eglino giudicauano è consigli esser piu perfetti de comandamenti. & volendo mostrare cotal'opinione esser falsa; dice che gli è cosa manifesta che i prencipali comandamenti son'quelli dell'amar' Iddio & il prossimo. secondo che del primo disse Giesu Christo benedetto, Ama el tuo signore Iddio con tutto'l cuore; & il secondo è simile a questo, cioè, ama el prossimo tuo come te medesimo, & in questi duoi comandamenti consiste essenzialmente la perfezione della vita Christiana. La onde l'Apostolo scriuendo a Colos, diceua Super omnia autem hac charitatem habete, quod est vinculum perfectionis, per questi duoi comandamenti dunque si come a fine sono ordinati gli altri comandamenti & gli consigli; laonde Agost. diceua nell'Ench. che tutte quante le cose che ne comanda Iddio, si come è. Non machaberis, & quelle anchora che egli non ci comanda, ma bene ci consiglia ad osseruarle, si come è quel' detto, Bonum est homini mulierem non tangere, allhora s'osseruano: quando elleno si riferiscono ad amare Iddio, o'l prossimo per Iddio. Nientedimeno sono diuersamente ordinati a comandamenti della charita; gli altri comandamenti, & i consigli. Percioche certe cose sono ordinate per vn'fine, come quelle senza lequali tal fine non si possa conseguire: come il cibo, che è or-

Luc.6. Tomo.2. Mat.V.& Luc.6. Cap.6. Mat.22. Colos.3. Eso.20.Deute.5.& Mat.5. 1.Cor.7.

dinato per conseruar la vita necessariamente. Altre ancho sono ordinate a d'vn fine: come quelle, mediante lequali piu facilmente, piu sicuramente, & piu perfettamente s'ottien cotal fine: & per essempio veggiamo el cibo esser ordinato per necessita (come s'è detto) per conseruar la vita, & la medicina conseruatrice della sanita è ordinata: accio piu facilmente, & piu perfettamente s'ottenga la sanita. Nel primo modo dunque son ordinati gli altri comandamenti della legge alla charita, percioche niuno puo adempire gli comandamenti della charita, che adora falsi Iddij, per lo che s'allontana dall'amor di Dio, o chi commette homicidio, o furto, lequali cose repugnano all'amor del prossimo. Et nel secondo modo sono ordinati i consigli alla charita. La onde noi habbiamo espressamente dall'Apost. la virginita esser ordinata all'amar Iddio, dicendo, egli Qui sine vxore est, sollicitus est quæ sunt Dei, quomodo placeat Deo: qui autem cum vxore est, sollicitus est quæ sunt mundi, quomodo placeat vxori, & altresi, pruoua gli altri consigli esser ordinati alla charita. Chi dunque vuole piu a lungo vedere quali sieno i consigli di Christo: vegga i sopr'allegati luoghi degli Euang. & molte cose a quelli appartenenti, massimamente a tre principali, legga el sopradetto libro di S. Tho. 1.Cor.7.

Che la felicità non si giudicha per gli beni esteriori, ma per gl'interiori, & eterni. Cap. XII.

MA molti son ritratti dall'ufficio della dispensatrice misericordia, mentre che e' pensano che Iddio non curi l'operazioni degli huomini, o che e' non sappi quel che noi facciam segretamente, quel che tenga la nostra conscienza, o che'l giudizio suo non sia giusto, veggendo i peccatori abbondare di ricchezze, esser honorati, star sani, hauer figliuoli: & dall'altra banda e' giusti esser poueri, senz'honori, senza figliuoli, infermi del corpo, & in continoui trauagli. Ne è piccola tal quistione, poi Giob.

che que'tre Re amici di Giob giudicauano lui essere peccatore, perche eglino lo vedeuano di riccho fatto pouero, priuato de figliuoli, de quali gli haueua abbondanza, pieno di piaghe, trasfigurato per gli liuidori, sfregiato di ferite dal capo fino à piedi. A quali. S. Giob propone questa conchiusione: Se io patisco queste cose per gli miei peccati, perche viuon'tanto gli empii? & eglino sono inuecchiati, & le lor'case abondano nelle riccheze, veggon'multiplicare il lor'seme secondo la voglia loro, hanno i figliuoli auáti agli occhi, non hanno timore alcuno di Dio, & Iddio non gli gastiga. Veggendo queste cose vn'debole di cuore fortemente si turba, & leua dalla misericordia la sua affezione. Le parole del quale volendo dire. S. Giob, disse innanzi per sua scusa, sopportatemi alquanto, & io parlerò, dipoi rideteui di me, per che s'io son'gastigato, son'gastigato com'huomo: sopportate dunque il peso delle mie parole, perche io sono per dire cose ingiuste, al tutto fuori di mia opinione, ma le dirò per riprendere voi. O veramente che e'sia il senso cosi. Ditemi di grazia, son'io punito da huomo? cioè, l'huomo nõ mi può punire, ꝑ peccato ch'io habbi fatto, se bene io merito d'essere gastigato perche voi non mi riprendete di vizio alcuno euidente, ma giudicate i meriti de peccati, per le ingiurie che voi vedete. Veggendo dunque il debole che agli ingiusti succede ogni cosa prosperamente, & se essere sbattuto, dice à Dio, Partiti da me, io non vò sapere le tue strade. Che ci gioua el seruirlo? Che vtilità cauiam'noi d'vbbidirlo? Nelle loro mani vengono tutte le bonaccie, & egli non vede l'operazioni de gli empii. Platone è commendato che indusse nella sua Politica vno, che volendo disputar'contro la giustizia, chiese venia delle cose dette da lui, le quali non

Platone. Intende di Glaucone che nel se-

gia che così sentisse, ma per trouar'il vero, & per disputare haueua accettato l'ufficio, che stato gli era imposto. Lo che tanto piacque a M. Tullio, che ne libri che egli scrisse della Republica, giudicò di fare il simigliante. Quanto fu piu antico di loro Giob, che innanzi a loro trouò queste cose? ne pensò di fare co tal'proemio per ornamento d'eloquenza, ma per prouare la verità, & subitamente sciolse il nodo di cotal' quistione, sottogiugnédo, che la lucerna degli empii si spegne, & che ne segue il distruggimento loro. Che Iddio maestro della sapienza, & della disciplina, non è ingannato, ma che gliè giudice della verità; & però non si douere giudicare la beatitudine di ciascuno secondo l'abondanza co mune & volgare, mà secondo l'interna conscienza, la quale discerne i meriti degli innocenti, & delli scelerati à guisa d'incorrotta arbitra delle pene, & de premii. Muore l'innocente nella podestà della sua simplicità, nell'abondanza della volontà propria, hauendo l'anima come di grassezza ripiena, & il peccatore, benche gli abondi di fuori, & galleggi nelle dilicateze, getti grandissimi odori, finisce la vita con amaritudine dell'anima, & serrà l'ultimo giorno, non portando seco alcuna di quelle cose che gli haueua sguazate; non portando seco altro, che i pregi delle sue sceleraggini. Pensando queste cose, niega se tu puoi, che sia la remunerazione del giudizio diuino. Quegli beato secondo la sua affezione; questi meschino. Quegli assoluto dal suo giudizio; questi è reo, quegli allegro nel fine; questi doglioso. Da chi puo essere assoluto quegli, che non è innocente anchor'seco medesimo? Ditemi (dic'egli) doue è l'habitazione delli empii? egli non se ne troua segno alcuno. Perche la vita d'uno scelerato, è com'un'sogno. Aperse gli occhi, & era passato

cōdo della Repu. disse che voleua lodar l'ingiustizia, non che egli hauesse opinione che la fosse lodeuole ma per prouocar Socrate a difēdere la giustizia piu gagliardamente.

M. Tullio.

Giob piu ātico di Platone, & di M. Tullio.

La vita d'un scelerato è come vn sogno.

il suo riposo, & il piacere finito. benche il riposo che nelli empii si vede, anchora mentre che e'viuono sia nell'Inferno. Percioche eglino viuendo scendono nell'inferno. Tu vedi el conuito del peccatore, esamina vn'poco la sua conscienza; non è ella piu puzzolente che tutti i sepolcri? Tu vedi l'allegrezza sua, & il bene essere del suo corpo, & l'abbondanza de figliuoli, & delle riccheze? Guarda dentro le piaghe, & i liuidori dell'anima sua, & la mestizia del cuore: & che cosa dirò io delle riccheze, hauendo tu letto, che la vita sua è in abondanza, sapendo tu che ancora che e'ti paia riccho, a lui par'essere pouero, & col suo parere sbatte il tuo? Che parlerò io anchora della moltitudine de figliuoli, & del non hauere mai hauuto dispiacere alcuno, poi che egli si tribola, & pensa di non hauer'ad hauer'heredi, non volendo essere imitato da suoi successori? Perche niente è, l'heredità del peccatore. L'empio dunque è à se medesimo pena, & il giusto è à se stesso gloria, & ciascun'di loro per se medesimo si paga delle buone o cattiue operazioni.

Salm 54.

Nel.2.c del lib. di Nabut Israelita, che è nel.4.tom. a lūgo mostra qualmēte lhuomo quāto è di ricchezze abōdeuole, è daffeziōe pouero, lo che dice vedersi daqnesto, chesimili tutto giornolaltrui vsurpāo, laltrui cercano, laltrui continouamente chiegōno, & dimandono.

ANNOTAZIONE.

DVE cosi si trattano nel presente cap. l'una delle quali dipende dall'altra. la prima è, se in Dio è prouidenza o no: ma perche questa cotal'quistione che si muoue qui, si risolue nel seguente cap. però noi allhora di questa parlaremo. L'altra che noi non debbiamo giudicare felice alcuno secondo la volgare abondanza, secondo le riccheze, faculta, stati, ne secondo le dilicatezze, piaceri, contentamenti, & cose simiglianti: ne per lo contrario miseri coloro che mancano di tutte queste hauendo dall'altro canto pouerta, miserie, seruitu, o stenti, dispiaceri, affanni, & noie. ma secondo la conscienza interiore, laquale discerne gli meriti delli innocenti, & delli scelerati, a guisa d'incorrotta arbitra delle pene, & de premij. come si vede nella lettera. Circa laquale è da considerare, che quando

e dice no non douere giudicare la felicità, &c. che egli non intende della perfetta; ma della imperfetta, di quella pero che alla perfetta ne dispone. il perche voi douete sapere che la felicità & beatitudine, è appresso gli nostri Dottori di tre sorti. cioè, falsa, imperfetta, & perfetta, quella ch'è chiamano felicità falsa, di vero non è felicità se non equiuocamente. ma eglino si seruono di cotal'uoce secondo la opinione del vulgo, appresso al quale è reputato felice & beato colui, che ha ampissime possessioni, larghissime facultà, & smisurato thesoro; percioche alcuni reputano la beatitudine non essere altro che le ricchezze; si come gli auari, che fanno ogni cosa per accumulare thesoro: ponendo el sommo bene in quelle, & a questo fine drizzano ogni loro atto, tutta l'affezione, tutto'l pensiero, lo studio, & la fatica; per questo ponendo da parte gli comandamenti di Dio, & della santa Chiesa, l'orazioni, e digiuni, & l'operazioni della charità, & così fanno piu stima de danari, che di Dio. La onde l'Apostolo chiama l'auarizia seruitu dell'idoli. Che'l vulgo sia della opinione che noi habbiamo detto, ci è noto non solo mediante l'esperiẽza, laquale è maestra delle cose: ma anchora per le parole del profeta Dauid, doue hauendo narrati i contentamenti d'alcuni circa le cose temporali, come è la sanità de figliuoli, gli ornamenti delle figliuole, & l'abondanza finalmente delle cose temporali, soggiunse Beatũ dixerunt populum, cui haec sunt. Alcuni altri stimano la felicità & beatitudine non essere altro, che gli honori di questo mõdo, come gli ambiziosi. Certi altri la gloria, & la fama: & costoro sono quei che sono assaliti dalla vanagloria: certi pongono el sommo bene, & la felicità nel signoreggiar'altrui, come gli superbi; altri ne diletti della carne, come è lussuriosi, che hanno l'appetito tanto disordinato & bestiale, che come ben'dice Arist. fanno cose simiglianti a Sardanapalo dilicatissimo Re degli Assirij, dedito a piaceri del corpo senza misura alcuna; la cui vita & portamenti sono a ciascuno notissimi. Altri nella sanità, & alcuni in altri commodi, come gli dilicati. Certi finalmente hanno giudicato el sommo bene consistere nel conoscere & speculare le cose, questi sono e curiosi Filosofi, de quali diceua S. Paolo, Videte ne quis decipiat uos per philosophiã, & inanem fallaciam secundũ traditionẽ hominũ, secundum elementa mundi & non secundum Christum. Ma contro a tutti questi che noi habbiam'narrato hauer'posto el sõmo bene in varie cose, dice il Signore Iddio per Esaia. Popule meus qui te beatum dicunt, cioè, o per gli honori, o per gli piaceri, o per

Efes. 4. & Colos. 3.

Salm. 143.

Etic. 1. c. 5.

Colos. 2.

Esa. 3.

le signorie, & cose simili, isti te decipiunt. Il perche poi la felicità di questa sorte è chiamata falsa. Come tutti costoro s'ingannasser o lo vedrai sotto nelle mie annotazioni. E di un'altra sorte di beatitudine, che è imperfetta. & è quella che ne prepara la via alla perfetta cioè mediante laquale l'huomo si dispone alla perfetta felicità. percioche in questo mõdo sono, veramente beati & felici coloro, che hanno el vero Iddio per Signore & che gli stanno sottoposti come serui al padrone, & ubbidiscono a suoi comandamenti, questi tali (dico) sono in questa mortal'uita beati; ma di beatitudine se ben vera, niẽtedimeno, imperfetta. ma come habbiamo detto è buona scorta, guida, & conducitrice alla perfetta, & in questo modo si debbono intendere beati & felici coloro, dequali diceua il profeta David. Beati immaculati in via qui ambulant in lege Domini, & cotal' beatitudine non è altro, che una virtuosa operazione procedente dal dono dello spirito santo, & di questa al parer' mio, salua sempre la verità, intende qui il Dottore & sotto nel. 2. libro. Ma perche noi habbiam' detto la felicità essere di tre sorti, però resta che noi dichiariamo qual'è la terza cioè la perfetta. Et questa non si puo ottenere nella vita presente, come per molte ragioni pruoua S. Tho. nel 3. lib. contro a Gentili & nella prima seconde. circa laqual'materia bisognarebbe dire molte cose, tutta volta per fuggire lunghezza non addurò al presente altre ragioni, senon che la felicità non intramette male d'alcuna sorte, per esser'ella il sommo bene: ma chi è quegli in questa mortal'uita che non sia di qualche male partecipe? In oltre perche la felicità sazia & rende quieto l'appetito. Ma chi è quegli che si quieti al tutto in questo viuer'basso? Aggiugnesi che la felicità dell'huomo non consiste nell'habito, ma nell'operazione, sendo l'habito ordinato per l'atto; ma in questa presente vita è impossibile hauer'quella continoua operazione appartenente alla felicità. Resta dunque che la felicità & beatitudine dell'huomo, non consista in altro, che nel contemplare la verità, lo che non si può ottenere nella vita presente, ma si bene nella futura. Se la felicità dunque dell'huomo consiste nel contemplare la verita nella vita futura. o la consiste nel contemplar'la verità prima che è Iddio, o nel contemplar'le creature, che sono effetti di Dio: percioche tutto quello che è, e, o Iddio, o creatura. Et tal'conoscenza allhora sarebbe, o perfetta, o imperfetta: se ella fosse imperfetta, non si quietarebbe l'appetito nostro fino a tanto che egli non peruenisse ad una perfetta notizia. perche ogni imperfezione disidera naturalmente la sua perfezione,

Lib 2. c. 2.

Salm. 118.

Cap. 3.

Cap. 48. Prima secõde. q. 5. ar. 3

perfezione, & perche la felicità è quella che sazia & che ne rende perfetto l'appetito nostro, si vede manifestamente che mediante cotal notizia noi non saremmo beati. Ma se ella fosse perfetta; certo che noi conosceremmo che eglino dipendono da qualche cagione: & perche tutti gli huomini (secondo Arist.) disiderano di sapere; & il saper non è altro (secondo che dice il medesimo) che conoscer l'effetto mediante la cagione, però conosciuti che noi hauessimo gli effetti, che sono le creature; disideraremmo all'hora sommamente di peruenire in conoscimento della cagione di quelli, per essere cotal'appetito naturale: & perche ogni natural'mouimento è piu veloce nella fine che nel principio: però tanto piu ampiamente saremmo disiderosi di conoscere & contemplar la cagione, quanto piu conoscenza hauessimo degli effetti di quella. Et perche Iddio, o l'essenza diuina è la prima verita, & la prima cagione, dalla quale sono procedute tutte le cose, conciosia che niuna cosa faccia se stessa: però il desire naturale mai si quietarebbe fino a tanto che egli non si vedesse apertamente senza ostacolo alcuno la diuina essenza, quella mai sempre fruendo, percioche questa fruizione segue cotal'veduta. Il perche è chiaro la felicità dell'huomo non consistere in altro, che nel vedere Iddio a faccia a faccia, & questo basti quanto al presente cap.

Metaf. c. 1. Post. cap. 2.

Che Iddio ancor quando altri non lo pensa, regge tutte le cose che gli ha create. Cap. XIII.

MA ritorniamo al proposito nostro, per non parere d'hauere lasciata in dietro la diuisione fatta, perche noi habbiam'uoluto risponder all'opinioni di quelli, che veggendo molti huomini scelerati essere ricchi, allegri, honorati, potenti essendo dall'altra banda molti giusti che patiscono, & di pouertà, & d'infermità, pensano che o Iddio nõ curi de casi nostri, come dicono gli Epicurei, o che e'non sappi l'operazioni degli huomini, come pensano gli empii, o se pure e'le sa, che e'sia giudice ingiusto sopportando mancare à buoni, & per lo contrario auanzar'a cattiui. Ne tal digressione è stata sua

Epicurei

perflua, per rispondere con essa all'opinione dell'essere in quel grado coloro, e quali e giudicano che sieno beati, la doue e riputano se stesi meschini. Perch'io mi sono imaginato che gli habbino creduto piu presto à se medesimi, che à me. Il qual discorso fatto giudico di confutare l'altre cose facilmente. Et prima la posizione di quelli che tengono che Iddio non habbi cura del modo, come Arist. che disse che la sua prouidenza non s'estende alle cose che sono sotto la Luna, & qual fattore è quegli che dispregi la cura della sua opera? chi abbandonarebbe, & straccurarebbe quelle cose che egli prima hauesse giudicato douersi fabricare? Se egli non è degno di lui el reggere, non è egli manco degno l'hauere fabricato? Conciosia che il non hauere fabricato non fosse torto alcuno; & il dispregiare quel che tu hai fatto, somma empietà? Che se, o niegano Iddio essere lor creatore, o giudicano d'essere nel numero delle fiere, & delle bestie, che direm noi di quelli, che si condannan con questa ingiuria? Dicono che Iddio va per tutte le cose; & che tutte le cose consistono in virtu di quello, che la forza & maiestà sua penetra per tutti gli elementi, terra, cielo, mare, & giu dicano bassezza sua, se egli penetrasse la mente dell'huomo, della quale non ci ha dato cosa piu perfetta, & vi entrasse co la scienza della maiestà diuina? Ma que i Filosofi, che tra gli altri sono tenuti piu sobrii, & modesti sbeffano l'autore di questi tali, come ebro, & troppo amico de piaceri. Et che dirò io dell'opinione d'Arist. che pensa che Iddio si contenti de suoi termini, & stare nel regno limitatogli, come dicono le fauole de Poeti, che scriuono, che el mondo fu diuiso in tre parti, & che per sorte toccasse ad alcuni el gouerno del cielo, ad altri del mare, ad alcuni altri dell'inferno, & che si guarda-

Arist.

Epicuro da Filosofi sobrii beffato

no di non hauere à muouere guerra tra loro, disiderando troppo d'usurparsi la parte degli altri. Et similmente dice che non ha cura della terra, si come e'non ha del mare, ne dell'inferno: & in che modo escludono eglino i Poeti, che eglino pur seguono.

ANNOTAZIONE.

CONFONDE in questo cap. le false & empie opinioni degli antichi circa la prouidenza di Dio, ad alcuni de quali da principio adiuenne errare mediante l'imperfetta cognizione loro. Concio sia che certi al tutto la distruggessero, & negassero quella in Dio, attribuendo alla fortuna & al caso tutte le cose, & di tanto valore fu questa opinione, che eglino ponessero ogni cosa a caso, attribuendogli tutte le cose che naturalmente si generano, secondo che si puo trarre dalle posizioni de naturali antichi, cioè, di Democrito, & d'Empedocle che negarono la cagion agente, ponendo solamente la materiale: laqual posizione è qui dal Dottore attribuita agli Epicurei. Altri dissero che le cose incorruttibili erano sottoposte alla prouidenza diuina; & le corruttibili in vn certo modo, cioè, non secondo gli indiuidui, ma secondo le spezie. In persona de quali diceua Giob. Nubes latibulum eius, & circa cardines cali perambulat, neque nostra considerat, & questa opinione è attribuita generalmente ad Auerroe; & il Dottore qui la pone per d'Arist. con tutto che alcuni espositori d'Arist. eziandio de migliori, come. S. Tho: & altri tenghino di mente sua la prouidenza di Dio, la terza opinione è di Rabbi Moises, che tiene, che non solamente le cose incorruttibili & vniuersali, ma anchora le particolari, quelle però solamente della spezie humana, sieno sottoposte alla prouidenza diuina: & negli altri indiuidui delle altre spezie corruttibili seguitò la opinion'degli altri, & in questo errò insiememente con gli altri che si partirono dal diritto sentiero della verita: S. Tho: nella prima parte della somma proua con molti ragioni questa conchiusione, che tutte quante le cose & in vniuersale, & in particolare sono sottoposte alla diuina prouidenza, & da quella gouernate. Perciochè conoscedole Dio, & in vniuersale, & in particolare come lor creatore; ne seguita necessariamente che tutte sieno sotto al suo ordine, questo vedere si può, perciochè le cose artificiate sono sottoposte all'ordine dell'arte.

Giob. 22.

q. 22.

Dist.35. Il Maestro ancheranel primo delle sentenze dice Iddio hauere prouidenza & cura di qualunque cosa. Ma questo habbiamo espressamente nel fonte della scrittura diuina dicente la sapienza, Tu autē pater gubernas prouidentia, & altri luoghi di essa. Chi vuol vedere questa materia diligentemente trattata & esaminata, legga Aless. da Ales nella prima parte della somma, &. S. Tho. nel luogo soprallegato, & nel terzo lib. contro a Gentili, & nelle quistioni disputate. Hora per non essere opinion alcuna tanto noceuole, quanto negare in Dio la prouidenza; percioche tolta via quella, non restarebbe appresso agli huomini riuerenza, o timore alcuno di Dio; per loche quanto eglino al virtuosamente oprare diuenissero lenti, & inchineuoli a vizij, ciascuno lo si può con gran diligenza per se medesimo considerare. Però il Dottore dimora lungamente in questa materia per diuellerla al tutto da nostri cuori. Et reputando egli certissima quella Aristotelica proposizione, che manchando la cagione vien meno anchora l'effetto; solue quei dubbi che sono cagione di tal opinione; accioche ella altresi da noi si rimuoua, tra quali questo è il prencipale, il non vedere determinato ordine negli auenimenti humani. Percioche non sempre a buoni cose buone aduengono, o male a cattiui; ne per lo contrario sempre a cattiui; buone, o catti ue a buoni, ma vedesi tutto'l giorno auenire indifferentemente a buoni, & a cattiui; prosperità, & auersità. Per questo dunque piu che per altro si muouon gli huomini a credere che le cose humane non sieno gouernate dalla diuina prouidenza, però fu di mestiero che egli soluesse cotal quistione dichiarandone la verità: ne certamente a caso per prouare cotal conchiusione adduce l'autorità di Giob, per che la prencipale intenzione che si vegga in quel profeta è manifestare agli huomini la gran prouidenza di Dio.

Sap.14.

Alesf. prima parte.q.22. lib.3.c.64. q.1. della prouidēza.

Iddio saper tutte le cose si pruoua con l'autorità delle sacre scritture, & con l'essempio del Sole, il quale benche e' sia creatura, nientedimeno penetra tutte quante le cose, o col lume, o col caldo. Cap. XIIII.

Seguita che rispondiamo à quello, se in Dio sia sci

enza, dato che gli habbi prouidēza delle cose che gli ha fatte. Dunq; colui che ha piantato l'orecchie nō ode, che ha fabricato l'occhio non vede? nō considera? Non passò questa vana opinione senz'essere conosciuta da Santi Profeti. Finalmente Dauid induce parlando quelli che gli pareuano gonfiati di superbia perche qual'cosa si può egli imaginare tanto superba quanto che quelli che sendo sotto al peccato, si dolgono che gli peccatori viuino dicendo. Quanto tēpo Signore, quanto tempo, si vanteranno i peccatori & poco di sotto, & dissero. Il Signore non vedrà, nello Iddio di Giacob intenderà, à quali risponde il profeta dicendo. Intendete hora insensati ne popoli, & voi stolti state vna volta in ceruello. Quel'che ha piātato l'orecchie non ode? quel'che ha fabricato l'occhio non considera? quel'che corregge le genti non riprenderà? quegli che insegna à gli huomini la scienza? Il Signore Iddio sà che i pensieri delli huomini sono vani, quegli che ha trouato le cose che sono vane non sà le cose che si sono fatte, & quel'che gli ha fatto? O puo vn'artefice non hauere notizia dell'opera sua? Eglie huomo, & ne suoi lauori conosce tutti i segreti, & Iddio non conosce l'opera sua? Sarà dunque piu perfetto conoscimento nell'opera, che nello autore? Et fecegli cosa, che fosse sopra di se el cui merito non sapesse l'autore? ne sapesse anchora giudicare l'affezion'd'essa. Et questo sia per loro risposta basteuole. Hora à noi basti la testimonianza di colui, che disse. Io sono quel'che penetro i cuori, & le reni. & quel'che disse nell'Euāg. Giesu Christo. A che fine pensate male ne vostri cuori; perche e'sapeua che eglino pensauano male: di questo finalmente ne rende testimonianza l'Euang. quando egli dice; perche Giesu sapeua i loro pensieri. l'opinion'loro dunque

Salm. 93. Nel med. Salm. Hier. 17. Luc. 5. Luc. 6.

non ſarà à muouerci baſteuole, ſe noi conſideraremo le loro operazioni. Non vogliono hauere per ſuperiore vn giudice che ſappi ogni coſa, & per tal cagione non poſs'eſſere ingannato. Non gli vogliono concedere la contezza delle coſe occulte, temendo che le loro magagne non ſi ſcuoprino. Ma el Signore ancora ſapendo le loro operazioni gli poſe nelle tenebre. Di notte, diſſe, ſarà il ladro. Et l'occhio dell'adultero appoſterà le tenebre dicendo, io non ſarò veduto; & cercano i naſcondimenti. Perche chiunque fugge la luce, ama le tenebre; ingegnandoſi di naſconderſi; & pur non ſi può naſcondere dalla faccia di Dio; el quale conoſce dentro al profondo dell'abiſſo, & dentro alle menti degli huomini, non ſolamente le coſe penſate, ma anchora quelle che s'hanno 'a penſare. Finalmente quel che dice nell'Eccleſiaſtico, chi mi vede hora, io ſon coperto & dalle mura, & dalle tenebre, di che ho io paura? benche e' penſi à queſte coſe mentre che gli è nell'letto, è veduto niente dimeno quando non lo penſa. & ſarà (dice) vergogna ch'e' nõ harà conoſciuto il timor di Dio. Et che coſa ſi può egli penſare piu ſciocha, che credere che à Dio nõ ſia chiara, & manifeſta ogni coſa? Poi che'l Sole che è miniſtro del lume, penetra anchora le coſe aſcoſe, & la forza del ſuo caldo trapaſſa ne fondamenti della caſa, & nelle piu chiuſe, & ſegrete ſtanze? Chi neghe rà che le viſcere della terra riſtrette prima dal diaccio del verno non s'intiepidiſchino per lo temperato caldo della primauera? & le parti aſcoſe degli alberi conoſcono in tanto la forza & del caldo, & del freddo, che le radici loro, o s'abbruscino per lo freddo, o rinuerdiſchino per lo caldo del Sole. Et la terra finalmẽte ſi ſparge i varii & diuerſi frutti, ſubito che la benignità del cielo ride. se i raggi dunque del Sole ſpando,

Giob 24.

Eccleſi. 23.

Simil coſa diſſe ancho nella ſpoſizióe del. 35. Salm. nel tomo. 4. et cõ queſte parole. Vede Iddio tutte le coſe, niẽte è che ei non ſappi, niun che lo ingãni al quale ſono preſenti tutte le coſe future, e paleſi le occulte. Percioche ſe

no el lume loro sopra tutta la terra, & entrano per tutte quante le cose ascose, & serrate, ne puo essere impedito di non trapassare ne da serrarmi di ferro, ne da porte ancora che graui, ocome nō potrà penetrare l'intelligibile splendore di Dio ne pensieri degli huomini, & ne cuori che egli medesimo ha creati; ma non vede egli le cose da lui fatte? & ha egli ordinato che quelle che sono fatte sieno migliori, & piu potenti, che non è egli che l'ha fatte; accioche à loro posta si possino nascondere dal conoscimento dellor fattore? ha e'conceduta dunque tanta virtu, & tanta potenza alle nostre menti, che egli medesimo non la possa comprendere quando egli bene volesse.

questo Sole mōdão spessissime volte intrametteil suo lume per le chiuse habitāze; quāto maggiormente cōsiderra & preuiene colla sua sciēza Iddio sōmo, et eterno le piu segrete parti della mēte humana, & qualūque cōsiglio delli Angeli?

ANNOTAZIONE.

Nel cap. passato ne ha mostro quello si debba cattolicamente tenere circa la prouidenza di Dio, cioè, lui hauere cura, & reggere & gouernare tutte le cose & in vniuersale, & in particolare: & coll'autorita della sagra scrittura sbattè, & confutò l'empie opinioni circa cotal materia. Hora nel presente capitolo dichiara Iddio hauere di qualunque cosa scienza, & notizia; eziandio di segreti pensieri degli huomini. Et se bene secondo vn certo ordine di dottrina pare che egli hauesse douuto trattare prima della scienza, che della prouidenza: per comprendere ella sotto se non solamente la prouidenza, ma anchora la prescienza, la disposizione, & la predestinazione. perche in verita la scienza di Dio è vna & semplice, ma sortisce piu nomi & diuersi: secondo varij stati delle cose, & secondo diuersi effetti. come a lungo pruoua il Maestro nel primo delle sentenze. Nientedimeno si vede chiaramente il Dottore hauer hauuta contezza di tal cosa, & hauerla auuertita; concio sia che egli sopra d'ambedue facesse menzione. ma ha trattato di esse non secondo l'ordine della dottrina, ma secondo l'ordine che richiedeua il volere confondere l'opinion di coloro, che veggendo e peccatori hauere abondanza d'ogni bene: & gli buoni carestia; diceuano o che Iddio non haueua cura delle cose mondane, o veramente ch'e non le sapeua: però prima ha risposto a chi negaua la prouidenza, la

Dist. 35.

Nel principio de l. 12. & del 13. c.

qual'opinione anchora per hauere piu fautori fu da lui ottimamente confutata prima: & hora risponde a chi niega in quello la scienza. Qui si potrebbero addurre molti luoghi & de Filosofi, & de Theologi per prouare come Iddio intende: & come e' vede le cose non solamente generali: ma anchora le particolari tutta fiata perche cotal discorso è piu tosto superfluo in questo luogo per appartenersi egli alla speculatiua, non l'esaminarò hora, riserbandomi (aiutantemi però la diuina grazia) a trattarne a luogo piu conueneuole. Solamente dirò come da Arist. & Auerroe si traggono circa l'intendere di Dio tre conchiusioni, come si vede in piu luoghi, & particolarmente nella metafisica. La prima è che Iddio è sostanza intellettuale, & sempre intendente in atto. la seconda, che la sua sostanza è il suo intendere. la terza & vltima, che Iddio non intende cosa alcuna fuor di se stesso, & s'ingegnano prouarlo con molte ragioni. Et in queste conuengono con esso noi, i quali tenghiamo che cio che intende Iddio (che intende ogni cosa) intende in se stesso come in vno specchio chiarissimo. potremmo raccontare qui molte dottrine loro: ma bastici in questo luogo l'autorita della diuina scrittura, & de Santi Dottori, da quali habbiamo Iddio hauere notizia di tutte quante le cose buone, & cattiue, presenti passate & future, non solamente delle temporali, ma anchora della eterne. Il perche diceua l'Apostolo, Deus vocat ea quæ non sunt: tamquam ea quæ sūt, cioè conosce le cose che nō sono in atto: come se elleno fossero. & in vn' altro luogo diceua. Non est vlla creatura inuisibilis in conspectu eius: omnia autem sunt nuda, & aperta oculis eius. doue l'Apostolo chiaramente mostra, che quello che è, secondo la propia natura inuisibile, è palese a Dio. Et se bene quella tal cosa non può essere veduta da noi; per essere ella piu semplice, & piu sottile, che l'occhio nostro & corporale & intellettuale; come sono le sostanze separate che non possono essere vedute da noi nella vita presente; nondimeno niuna cosa è piu semplice ne piu sottile di Dio: però nel suo cōspetto tutte saranno nude & aperte, & vedute da suoi occhi, questo medesimo diceua Giob. Nudus est infernus coram illo, & nullum est operimentum perditioni. Et nota che l'Apostolo nel medesimo cap. sopra haueua detto, Discretor cogitationum cordis, & hora nel fine dice, Ad quem nobis sermo, cioè (dicono Agost. & il Maestro esponendo questo luogo) al quale noi debbiamo rendere ragione delle nostre operazioni, delle intenzioni, & de pensieri, secōdo che habbiamo altroue piu chiaramente dal medesimo. Oportet omnes

Lib. 12. test. 51.

Rom. 4.

Heb. 4

Giob. 26.

omnes nos manifestari ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit siue bonum, siue malum. *Colle qua li parole si confonde l'errata opinione di coloro, contro a quali il Dottore scriue questo cap. confermando la verita con molte autorita & ragioni: come piu ampiamente si vede nella lettera.*

2.Cor.5. Vedi Greg da Rim.nel 1.delle sēt. dist.45.&.36 & il Bacco. nel medesi. luogo, & s. Tho. nel 3. lib.cōtro a Gētili dal c.41.per fino al.60.

Gli essempij di Lazero, & di Paolo sono basteuoli à sodisfar' à quelli che reputano sconueneuole, che i buoni habbino male, & i cattiui bene. Cap. XV.

HABBIAMO fino à qui finite due cose, ne sconueneuolmente secondo ch'egli ci pare, ci è occorsa cotal disputa. Ci resta dunque vna terza sorte di quistione, che è tale. Perche cagione i peccatori abondino di facultà, & di ricchezze, stieno in continoui conuiti & feste, senza dispiacere alcuno affanno, o noia: & a buoni manchi qualūq, cosa, & tutto'l giorno si dolghino, o per la perdita delle mogli, o de figliuoli, à quali douerrebbe bastare quel la parabola dell'Vang. che il riccho si vestiua di bisso & di porpora, & ogni giorno faceua pasti; & dalla altra banda el pouero pieno di piaghe raccoglieua e minuzzoli che cadeuano dalla sua tauola. Dapoi dopo la morte d'ambedue. El pouero si riposaua nel seno di Abraam: e il riccho si trouaua ne tormenti. Nō è egli manifesto i premii, o i tormēti serbarsi dopo la morte à nostri meriti? Et bene, perche nella lotta è prima la fatica, & dopo quella, alcuni ottengono la vittoria, altri ne riportano vergogna o dassegli la palma, o concedes'egli la corona ad alcuno, auanti che gli habbi finito il corso? Meritamente dunque disse Paolo, io combattei buon cōbattimento, fini el cor-

Luc.16.

Nella sposizióe del.36 Salm.che è nel.4.tom. disse, Egli è certo che gli Atleti riceuono la corona vinto che gli hāno nō auāti che vinchino. Noi habbiamo a cōbattere col secolo. Vici prima il secolo, & poi dimāda la corona.

so, seruai la fede, quello che mi resta, riposta mi è la corona della giustizia, laquale il Signore giusto giudice mi renderà in quel di, & non solamente à me, ma anco a tutti quelli che disiderano l'auenimento suo. In quel giorno (dice) non qui. Et qui s'affaticaua come buono guerriero, in fatiche, in pericoli, in naufragii, perche egli sapeua che ci bisogna mediante molte tribolazioni entrare nel regno di Dio. Non puo dunque alcuno riceuere il premio, se prima non harà legittimamente combattuto. Ne si puo chiamare vettoria gloriosa, se non doue sono state battaglie faticose.

Niuno è coronato auãti che gli habbi cõpiuta la battaglia. E egli aco dato il palio a quei che lo corrono, auãti che gli habbino finito il corso; & ẽ co quiui pone l'essemp. di S. Paolo.

2.Tim.4. Act.14.

ANNOTAZIONE.

POI che il Dottore ha prouato ne precedenti cap. in Dio essere prouidenza & scienza, in questo. 15. cap. mostra qualmente egli premia, o punisce gli atti degli huomini; laqual proposizione è tra gli Christiani notissima: & però egli breuemente la conferma con l'essempio di Lazzero, & del riccho: & coll'autorita di. S Paolo. L'essempio di Lazzero, & del riccho addotto qui nella lettera ci è proposto da Giesu Christo in. s. Luca, & come ben dice in vn'altro luogo il Dottore è vna historia, & narrazione, piu tosto che parabola, & in questo conuengono quasi tutti gli altri spositori; fondando la loro opinione sopra l'essere qui espresso il nome di Lazzero; lo che non si vede essere osseruato nelle parabole; non ci è gia posto il nome del riccho per mostrarci che i nomi de reprobi non sono scritti nel libro della vita, & come ben dice. S. Grego. nella presente homelia, non era conosciuto da Dio di quella notizia ch'e chiamano d'approuazione, della quale e disse. Non noui vos, discedite a me omnes qui operamini iniquitatem: & alle vergini imprudenti, non noui vos. Et per essere questo essempio notissimo, non ne dirò altro; esplicherò solamente quello s'intenda per lo Seno di Abraam, dicendo'l Dottore, che'l pouerello fu portato dagli Angeli nel Seno di Abraam, intendendo nel riposo de beati, che anchora era nel limbo, & al presente in paradiso: figurato per lo Seno di Abraam: percioche l'anime degli huomini non possono peruenire dopo la morte all'eterno

2.Tim.4

Luc.16.

Nelle dichiarazioni di s.Luc. 10.5.

Mat.7. Matt.25.

riposo senza il merito della fede. Accedentem enim ad Deum oportet credere, diceua l'Apostolo. Et il primo essempio di gran fede che noi habbiamo, e quello di Abraam, che auanti ad alcun'altro si appartò dal couersare congli infedeli, & consegui speciale segno di fede, & però l'eterno riposo conceduto agli huomini dopo la morte si chiamaua Seno d'Abraā secondo che a lungo ne mostra Agost. Et il riccho che haueua posto el suo fine nelle dilicatezze, & ne tesori; collocato ne tormenti alzando gli occhi vedde da discosto Lazzaro nel Seno di Abraam, nel luogo della quiete. Et nota che (secondo la comune opinione de Dottori) i dannati fino al giorno del giudizio vedranno alcuna volta la gloria de beati indistintamente, & confusamente. non gia per contento, o sollazzo alcuno: ma solo per accrescimento della doglia loro. Percioche eglino per l'inuidia che regna in loro smisuratamente se ne dorranno come ne è mostro ottimamente nella Sap. Videntes turbabuntur timore horribili, & il profeta Dauid parlando altresi di questi tali diceua. Peccator videbit & irascetur dentibus suis fremet & tabescet. Cosi essempio dunque di costoro proua il Dottore douercisi il premio, o il tormento da Dio, dopo la mortal uita: aggiugnendo anchora l'autorita & essempio di. S. Paolo, come piu ampiamente nella lettera appare. Chi volesse vedere molte ragioni, colle quali si pruoua Iddio premiarne, o punire l'operazioni nostre, legga. S. Tho. nel. 3. lib. Contro a Gentili al. 140. cap.

Heb. 11.

Lib. 12. del Gen. ad literam. cap. 33. tom. 3.

Sap. 5.

Salm. 111.

Raccontate le beatitudini dell'Euang. dice qui essere la fatica, & il premio in cielo, & pon lo essempio de lottatori, & delli spettatori Cap. XVI.

NON direm noi che sia ingiusto colui, che domanda il premio auanti che la giostra sia fornita? Per questo diceua il Signore nostro nel l'Euang. Beati sono i poueri di spirito, percioche el regno de cieli è loro. Non disse, beati i ricchi, ma i poueri. Quindi comincia la beatitudine al giudizio diuino, doue comincia la calamità secondo il parere hu

Questo capi dichiarerà sotto nel principio del secondo lib. che luogo piu couene uolea cotal materia.

Mat. 5.

mano. Beati quei che hanno fame; perche e'saranno saziati. Beati quei che piangono, perche e'saranno consolati. Beati i misericordiosi, perche Iddio benedetto harà misericordia di loro. Beati quei che hanno il cuore puro, perche eglino vedranno Iddio. Beati quelli che sono perseguitati per la giustizia; imperciò che il regno de cieli è loro. Beati siate quantunque volte gli huomini vi bestemmiano, & vi perseguitano, & dicono ogni male di voi per la giustizia Rallegrateui, & state giocondi, perche il vostro premio è nel regno de cieli abondeuole. Ne ha promesso el premio douercisi dare, non al presente, ma in futuro, non in terra, ma in cielo. Perche dunque domandi quelle cose in vn'luogo, che ti sono debite in vn'altro? Perche domandi troppo frettoloso la corona innanzi che tu vinca? perche cerchi di scuotere la poluere? perche vuoi riposarti? perche cerchi di pasteggiare auanti che'l corso sia licenziato: anchora ci sono gli spettatori, anchora i combattitori sono alle mani; & tu cerchi gia di riposarti? Ma forse mi dirai. Perche stanno allegri gli empii? perche attendono alle lasciuie? perche cagione non s'affaticano anchor'eglino con essomeco? Percioche quelli che nō si sono soscritti ad acquistare la corona, non son'tenuti alla fatica della lotta. Quelli che non s'hannoà rappresentare al campo, non s'ungono con l'olio, ne si stropicciano con la poluere. A quelli s'aspetta'l disagio, che aspettano l'honore. I profumati sogliono stare à vedere non à combattere, ne sopportare Sole, caldo, poluere, o acqua. Dichino dunque loro i lottatori. Venite, affaticateui con esso noi. Ma gli spettatori risponderanno. Noi stiam'qui in questo mezo à giudicare chi si porta meglio di voi: Et voi (se vincerete) conseguirete l'honore senza noi. Costoro

dunque che hanno posto i loro studii nelle dilicatezze; quei che nella lussuria, nel tor'l'altrui, o ne guadagni, o negli honori. Sono piu presto spettatori, che combattenti. Hanno il guadagno della lor'fatica, non hanno il frutto della virtu. Si stanno in ozio accumulano con astuzie, & sceleraggini ricchezze in gran quantità: ma finalmente portano (benche alle volte tardi) la pena delle loro ribalderie. El riposo di questi tali è nell'inferno; & il tuo in cielo. La casa di questi tali è per gli auelli, la tua in paradiso. Ilperche molto elegantemente diceua Giob che eglino vegliauano per le sepolture: perche e'non possono dormire quel sonno di quiete, che dormi quegli che risuscito. Non volere dunque intendere come vn'picciol'fanciullino; parlare come vn'picciolo fanciullino; hauere i pensieri d'vn'picciol'fanciullino: come vn'picciol'fanciullino attriburti quello che s'appartiene all'ultima età. La corona è de perfetti. Aspetta che venga colui che è perfetto, quando tu non per simiglianza, ne sotto parlare oscuro; ma a faccia à faccia possa conoscere la forma della nuda verità: Allhora si manifesterà perche cagione questi è stato riccho che era scelerato & di quel d'altri rubatore; quell'altro perche cagione fosse potente; & perche quell'altro fosse copioso di figliuoli, vn'altro aggrandito di honori. Forse per potere dire al rubatore, tu eri riccho, perche cagione vsurpaui quel d'altri? la pouertà certo non ti spinse, la necessità non ti sforzò. o non ti fec'io riccho, accio tu non potessi hauere scusazione alcuna? Per potere dire anchora al potente, perche non giouasti alla vedoua, & à pupilli anchora oppressi? Restò egli che tu non hauessi le forze? non potevi tu souuenire loro? io non per altra cagione ti feci potente se non perche tu non vsassi violenza con

Gl'ingiusti essere spettatori & non cõbattenti.

Giob 21.

1. Cor 13.

1. Cor. 13.

Parole di Dio al peccatore

persona, anzi al tutto la scacciassi. o non è egli scritto per te. Difendi chi è ingiuriato? non è egli anchora scritto parimente per te. Traete il pouero, & liberate il meschino dalle mani del peccatore? Per potere dire anchora à quello che fu di figliuoli copioso, io ti multiplicai gli honori, ti concedetti la sanità del corpo, perche non seguisti i miei comandamenti? Seruo mio che ti feci io: in che cosa ti contristai? Non ti detti io figliuoli, non ti concedetti io honori, non ti donai io la sanità? perche mi negasti? perche giudicaui ch'io non hauessi à sapere i tuoi portamenti? per che cagione teneui tu gli miei doni, & dispregiaui i miei comandamenti? Queste cose finalmente possiamo raccorre de fatti di Giuda traditore, el quale fu eletto Apostolo tra dodici, furongli dati in custodia i danari, quali egli deuesse dispensare à poueri; acciò che e'non paresse che egli hauesse tradito il Signore per essere da lui poco stimato, ò vero per pouertà. Et però il Signore Iddio gli concedette queste cose, per potersi in lui giustificare; che egli non come prouocato ad ingiuria, ma come contrapostosi alla grazia meritasse piu crudeli, & maggiori tormenti.

Eccles. 4. Salm. 81. Mich. 6.

Essemp. di Giuda traditore, che si cōtrapose alla grazia.

Vffici del giouinetto, & essempij proposti à cotal età. Cap. XVII.

PERCHE dunque poi che per le cose dette fino à qui è assai chiaro hauere al tutto ad essere puniti i vizii, & premiate le virtu; cominciaremo à parlare delli vffici, iquali da piccoli bisogna che consideriamo, acciò che insiememente coll'età creschino gli studii delle buone operazioni. Appartiensi dunq; à buoni giouanetti hauere il timore di Dio: honora-

Questo medesimo dicono per si noi poeti. Laonde vergil. diceua, a teneris assuescere multū est, & Hor. Quo semel ē imbuta

re i parenti riuerire i piu attempati: conseruare castità. non dispregiare l'humiltà: amare la clemenza; & la vergogna; quali tutte cose sono ornamenti della tenera età. Perche cosi come egli è da commendare la grauità ne vecchi, & ne giouani la viuacità; cosi ancho ne fanciulli si dee lodare la vergogna, com'una certa dote della natura. Temeua Iddio Isaac, si come quegli che era figliuolo d'Abraam, & tanto honore & riuerenza portaua al padre, che per non si contraporre alla voglia di lui non ricusaua la morte. Giosef anchora con tutto ch'egli hauesse sognato che'l Sole la Luna, & le Stelle l'adorassero, nientedimeno rendeua continoua vbbidienza al padre. Tanto casto che egli non voleua vdire alcun'parlare se non pudico, humile fino alla seruitu, vergognoso fino alla fuga, paziente fino alla carcere, perdonatore d'ingiurie fino alla rimunerazione. La cui vergogna fu tanta, che preso da vna donna volse piu presto fuggendo lasciargli la propia vesta nelle mani, che menomare la vergogna. Moise anchora & Gieremia eletti dal Signore per predicare al popolo gli oracoli diuini, recusauano per vergogna & modestia di fare molte cose, che eglino poteuano per mezzo della grazia.

recens seruabit o dorē. testa diu

Dellhonore a padri donuto vedi il Dottore nel.a. ca. delle benedizioni de Patriarchi nel.4. tom.

Isaac. Abraam. Giosef.

Gen. 22. Gen. 37.

Gen. 39.

Moise, & Gieremia.

ANNOTAZIONE.

POI che egli ha ampiamente dichiarato el vizio hauere ad esser punito, & premiata la virtu; comincia in questo, 17. cap. a trattare degli vffici; & particolarmente di quelli, che noi da giouanetti debbiamo apprendere: accio coll'età creschino insiememēte le buone operazioni. perciochesi come vn'verde ramicello facilmente si puo piegare ad ogni parte; & la morbida cera è atta a riceuere il segno di qualunque sigillo, cosi ancho la tenera mente de giouinetti facilmente si piega al bene, & al male; & riceue la disposizione de vizi, o delle virtu: secondo che ella s'auuezza da principio, la onde il profeta Gier. diceua. Bonum est viro cum portaue-

Thren. 3.

rit iugum ab adolescentia sua. però tratta prima degli vffici conuenevoli a giouanetti, che delli altri. lo che ancho fu osseruato da M. Tullio nel primo lib. delli vffici la doue e'mostra a giouinetti appartenersi riuerire gli vecchi, star'lontani dalle libidini, essercitarsi nella fatica, & pazienza dell'animo, & del corpo: accioche la loro industria cosi negli vffici di guerra, come ne ciuili sia vigorosa; schifare al tutto l'intemperanza, & esser'della vergogna, et honest loro ricordeuoli, & in molte cose è concorde qui col nostro doctore. Il quale primieramente mostra chegli primi vffici de giouanetti sono temere Iddio, honorare e parenti, essere humili, clementi, casti, & particolarmente vergognosi, & di questo parla tanto piu perfettamente di Cicerone: quanto che la legge Euang. é piu perfetta di quella de Gentili.

De beni della vergogna, & che tal virtu risplendette sopra modo nella Santa Madre di Dio, & che i gesti esteriori dell'huomo spesse volte manifestano la qualita interiore Cap. XVIII.

LA virtu dunque della vergogna è bella, & soaue la grazia, la quale s'attende non solaméte ne fatti, ma anchora nelle parole; che tu non trapassi la misura del parlare; che di bocca tua non esca parola alcuna brutta: perche lo specchio della mente el piu delle volte risplende nelle parole: la modestia tēperi el suono della voce: accioche essa troppo forte vsata, non offenda l'orecchie d'alcuno. Finalmēte nel modo del cātare, la prima regola è la vergogna, anzi in ogni vso di parlare, che à poco à poco si cominci a salmeggiare, o cantare, o finalmente parlare; accio i vergognosi principii commendino il rimanente. El silenzio anchora stesso, che e'l riposo di tutte l'altre virtu è grandissimo atto di vergogna. Finalmente

mente se procede da fanciullezza, o da superbia si bia
sima assai: se da vergogna, s'attribuisce à lode. Su-
sanna ne pericoli taceua, & pensando che e' fosse piu
graue danno el perdere la vergogna, che la vita, nô giu
dicò che si deuesse per saluare la vita mettere l'honore à
ripentaglio. Parlaua solamente con Dio, alquale po
teua parlare la casta vergogna: Schifaua di vedere la
faccia delli huomini: perche gliè anchora negli oc-
chi vna certa vergogna che la donna non può soppor
tare di vedere huomini; ne da quelli essere veduta.
Ma nessuno pensi che questa lode sia solamente della
castità: perche la vergogna è compagna della pudici-
zia, per la cui compagnia la castità è piu sicura, percio
che la vergogna è vna ottima compagnia à reggere la
castità; che se ella si fa innanzi à primi pericoli, non
lascia violare la pudicizia. Questa prima nella stes-
sa entrata del conoscimento commendala madre
di Dio à lettori; & come abondeuole testimonio
testifica lei essere degna d'esse r'eletta à tanto vfficio:
Poiche in camera, che sola, che salutata dall'Ang. tace
& commuouesi nell'entrare di quello, turbandosi l'as
petto suo per la straniera faccia del sesso virile. Per
tanto benche la fosse humile, nientedimeno per ver-
gogna non gli rende'l saluto, ne gli dette risposta al-
cuna; se non quando l'intese d'hauere à generare il fi
gliuolo di Dio: & questo per apparare la qualità del-
l'effetto, non per confutare il parlare. Nella orazio-
ne nostra anchora molto piace la vergogna, & mol-
ta grazia c'acquista appresso al nostro Dio. O non fe-
ce ella preferire il publicano, & commendollo, che
non ardiua di leuar' gliocchi al cielo? Però fu giustifi
cato piu appresso al Signore, che quel' Fariseo ilquale
per la presunzione fu riprouato? Per tanto oriamo
con incorruzione di quieto & modesto spirito, che è

Susann.

Cômendasi la S. madre di Dio

Luca.

La vergogna piacere nellaorazione.

Luc. 18.

1.Pie.3

molto abondeuole appresso à Dio, come dice .S. Pietro. Grande dunque è la modestia, anchora che sia di sua natura molto rimessa, & niente si vsurpi, niente s'attribuisca, & in vn'certo modo piu che ristretta tra le sue forze, è nientedimeno riccha appresso à Dio; appresso alquale niuno è riccho. Riccha è la modestia, perche ella è porzione di Dio, Paolo anchora ne comanda orare con 'vergogna, & con sobrietà. vuole che questa preceda, & facci quasi la via innanzi all'orazione futura, accio non si glorii l'orazione del peccatore, ma quasi guidata dal colore della vergogna, da quanta piu vergogna è accompagnata per la ricordanza de commessi peccati; tanto piu abondeuole grazia meriti & riceua. Deesi anchora seruare la vergogna ne mouimenti, ne gesti, & nell'andare, perche l'habito della mente si conosce nello stato & disposizione del corpo. Quinci si conoscono l'ascose affezioni dell'animo, & giudicasi l'huomo essere leggiero, o vantatore, o stupido, o per lo contrario è ripugnato graue, constante, puro, & maturo. Per tanto el mouimento del corpo è vna certa voce dell'animo. Ricordateui figliuoli che vn certo amico, benche e' paresse lodeuole per molte sue operazioni, non fu niẽte dimeno da me riceuuto nel clero, solo per essere i suoi gesti molto sconueneuoli. Et hauendon'anchora trouato vn'altro nel clero; gli comandai che non m'andasse mai innanzi, perche egli cõ quel'suo insolẽte andare mi offendeua la vista. Questo ho detto poi che dopo cotal'offesa gli fu renduto il suo vfficio. Eccettuai in loro solamente questo, ne s'ingannò el mio parere, perche ambedue si sono partiti dalla chiesa, accio si manifestasse tal'perfidia dell'animo loro, quale prima nell'andare loro si poteua comprendere, per che l'vno nel tempo che fioriua la setta d'Arrio ab-

Il nostro andare debbe essere honesto non caminare troppo in fretta ne andare troppo piano, ma ogni cosa con misura et discretione

bandonò la fede: l'altro difideroſo di danari per non eſſere giudicato, negò d'eſſere noſtro Sacerdote. Vedeuaſi nell'andare loro vna imagine di leggierezza, vn'certo diſcorrimento da buffoni. Sono anchora certi che cō l'andare adagio imitano i geſti delli ſtrioni; & quaſi ſimili à portatori de vaſi ne pompoſi ſpettacoli imitano i mouimenti delle ſtatue, tal'che ogni volta che e'muouono il paſſo, par'che gli oſſeruino certe determinate miſure. Non giudico gia conueneuole lo molto rattamente andare: ſe già o qualche pericolo, o giuſta neceſſità nol richiedeſſe. Perche'l piu delle volte noi veggiam'certi correre di ſorte, che oltre al non potere reſpirare, ſi ſtorcono in modo la faccia: che ſe manca loro neceſſaria cagione di tanta fretta; ſi ſcorge in loro il neo di ragioneuol'offeſa. Non parlo gia di quelli che di rado, & con qualche cagione affrettano tanto il paſſo, ma di quelli à quali per tanto continouare ſi conuertiſce in natura. Non lodo dūq; in quelli l'andare in guiſa ch'e paino dipinture, ne in queſti altri la velocità delle ſaette tratte da gli arcieri. Perche quell'andare è lodeuole, nel quale ſia forma d'autorità, & il peſo della grauità, & il veſtigio della tranquillità pur che ſopra tutto ſia lontano da ogni ſtudio, & affettaziōe, ma ſia el mouimēto puro, & ſemplice, perche niuna coſa finta piace. La natura dia forma à mouimenti. Et ſe egli ſi truoua coſa alcuna nella natura vizioſa, l'induſtria l'emendi, di maniera che vi manchi l'arte, ma nō già il correggimēto. Che ſe ancho à queſte coſe ſi pone tanto mente, quanto piu guardare ſi dee, che egli non eſca altrui di bocca parola alcuna brutta? percioche queſto grandemente machia l'huomo, perche non il cibo machia l'huomo, ma il dire male d'altri à torto, & la bruttura delle parole. Queſte coſe anchora appreſſo al vulgo

Mat. 15.

come douessimo guardare che dalla nostra bocca non uscisse parola brutte et scandalose, ne lediale [?] l'honestà del christiano

ſono di vergogna. Ma nel noſtro vfficio ogni parola
meno che honeſta che ci cade di bocca è cagione di
vergogna. Et non ſolo non debbiam'noi parlare co-
ſa alcuna non diceuole, ma ne ancho preſtare l'orec-
chie à ſimili ragionamenti. Come Gioſef che per
non vdire coſa meno che conueneuole alla ſua vergo
gna, ſi fuggi, & laſciò la veſta, perche chi ſi diletta d'
vdire, prouoca altri à parlare, l'intendere ancho qual
che coſa brutta è di vergogna: ma quanto è abhomi-
neuole il vedere ſimile coſe, ſe à caſo vn's'abbatteſſe?
quelle coſe dunque che ci diſpiacciono in altri, come
poſſono piacere in noi medeſimi? La natura ſteſſa c'
inſegna queſte coſe, la quale diſtinſe perfettamente
tutte le parti del noſtro corpo prouedendo alle ne-
ceſſita, & ornando la bellezza. Ma nientedimeno
laſciò aperte quelle, che foſſero vaghe al vedere: nel-
le quali l'altezza della venuſtà poſta quaſi in cima, &
la ſoauità della figura, & la grazia della faccia ſteſſe in
alto, & foſſe prōta al continouo ſeruigio. & quelle da
lei fatte per le naturali occorrenze & neceſſità, accio
nō faceſſero di ſe brutto ſpettacolo, parte ne rinchiu
ſe, & ne naſcoſe dentro nel corpo, & parte ne inſegnò
& ne perſuaſe deuerſi coprire. Non è dunque la natu
ra ſteſſa maeſtra della vergogna? Dall'eſſempio del-
la quale moſſa la modeſtia delli huomini (la quale pē-
sò eſſere detta dal modo & miſura di ſapere quel'che
ſia cōueniente) velò & coperſe quelle parti che la tro-
uò aſcoſe nella fabrica del noſtro corpo: come ſi co-
priua quell'uſcio, che fu detto à Noè giuſto che faceſ-
ſe à trauerſo dell'arca, nella quale era la figura, o della
chieſa, o del noſtro corpo, per lo qual'uſcio ſi ſmaltiſ'
cono le ſuperfluità de cibi. Il facitore dunque della
natura, meſſe tanta diligenza nella noſtra vergogna;
& tanto oſſeruò nel noſtro corpo il decoro, & l'ho-

Gioſef. Gen. 39.

Gen. 6.

nesto: che egli ci pose à guisa di condotti dalla parte di dietro l'uscita delle nostre superfluità: & le tolse via dal nostro aspetto, acciò la purgazion'del ventre non c'offendesse la vista degli occhi. Di questo diceua ottimamente Paolo l'Apostolo, che quelle membra del corpo che ci paiono piu deboli, sono piu necessarie: & à quelle parti che sono piu vili riputate, rẽdiam'maggior'honore: & quelle che sono piu sporche hanno in loro maggiore honestà. Il perche à similitudine della natura l'industria accrebbe la grazia. La qual'cosa noi habbiamo altroue piu à lungo dichiarata: che quelle parti che sono da coprire, noi non solamente le nascondiamo agli occhi nostri: ma anchora pensiamo che e'sia cosa brutta chiamare colli proprì nomi i segni & gli usi di quelle membra. Et finalmente se queste parti ci vengono à caso nominate, si confonde la vergogna: se le nominiamo cosi in pruoua è tenuta sfacciataggine. La onde Cham figliuolo di Noe, portò le pene, che rise veggendo suo padre in tali parti scoperto, & quei che lo copersero, conseguirono la grazia della benedizione, d'onde venne ãticamente in vsanza & nella Città di Roma, & in piu altre Città, che i figliuoli giouani non si lauassero insieme co padri, ne i generi, co suoceri, accio non si menomasse l'autorità paterna, benche molti ne bagni si cuoprino quanto e'possono, accio anchora qui doue stà nudo il rimanente del corpo, non stia scoperta quella parte. I Sacerdoti anchora anticamẽte portauano le mutande secondo che noi leggiamo nell'Esodo, si come il Signore Iddio disse à Moise ordina loro mutande di pannolino per coprire le parti vergognose, lequali saranno da lombi fino alle coscie, & portile Aaron & i suoi figliuoli, quando gli entrerranno nel tabernacol'del testimonio, & quando e'sarãno à sagri

1.Cor.12.

Cioè nel lib. di Noe, & dell'arca; che è nel 4. to. doue al lo. 8. c. trattata cotal mã mostrando che Socr. & Plato. & gli altri che ne hãno voluto trattare lhãno apparato da Moise, & quiui ãco dichiara questo luogo dell'Apost. 1.Cor.12.

Gen. 9.

M. Tullio ãcora nel .1. lib. dell'vffi. nel ca della Vergogna fa mẽzione di questo costume, che era ĩ Roma che i figliuoli giouani nõ si lauassero co padri, ne i generi co suoceri.

Esod. 26. Moise

Aaron

ficare all'altare del Santo; ne indurranno el peccato sopra di loro per non morire, lo che si dice osseruarsi da molti di noi, & molti anchora pensano cio deuersi intendere spiritualmente per conseruazione della vergogna, & per mantenimento della castità.

ANNOTAZIONE.

TRA gli altri vffici assegnati nel precedente cap. a giouinetti, vi era la vergogna, quella, cioè che da Latini è chiamata verecundia, non quella chee da loro detta Dedecus. Et nota che il dottore qui nel principio la chiama virtu: lo che pare contrario al Filosofo che nell'Etica determina quella non essere virtu; ma piu tosto affezione, o passione che vogliamo dire; conciosia che la non sia altro che paura d'infamia, ma il timore è passione; però ne seguita (diceu'egli) che la vergogna non sia virtu, ma passione. A questo si risponde la virtu prendersi in due modi, cioè propriamente, & comunemente. Propiamente la virtu è vna certa perfezione, secondo che ne mostra Arist. nel. 2. della Fisica, & pero niuna cosa anchora che buona, alla perfezione repugnante, si puo chiamare propriamente virtu; ma la vergogna repugna alla perfezione per non essere ella altro che vno timore di vituperio. Perche cosi come la speranza ha per oggetto il bene possibile & faticoso: cosi la vergogna ha dauanti agli occhi il bene possibile & difficile. Hora colui che secondo l'habito della virtu è perfetto non giudica di potere fare cosa alcuna biasimeuole: nó gli pare difficile lo schiuarla, ne ancho commette atto alcuno, per lo quale è tema di vituperio. Et in questo modo la vergogna non è virtu, ma pigliando questo nome virtu vn poco piu largamente & piu comunemente si chiama virtu qualunque buono & lodeuole atto, nell'operazioni & passioni humane, & in questo modo intende qui il Dottore la vergogna essere virtu sendo ella vna certa lodeuole passione Et nota che dicendo egli nel seguente cap. chol'è atta a tutte l'eta, & a tutte le persone, ma che ella nondimeno si conuiene piu a giouani, & alla verde età, & nel precedente cap. ancho disse ne giouinetti douere risplendere la vergogna, ch'e pare ch'e contradica in vna parte ad Arist. che nel sopradetto luogo mostra che la vergogna non conuiene ad ogni eta ma alla giouenile solamente; perciochè viuendo i giouani per lo feruore

Lib. 4. cap. 16. & vltim.

dell'età secondo i propri desideri & voglie, sono ritenuti in molte cose dal freno della vergogna. Et lo diamo quei giouani che sono vergognosi. Ma niuno giudichera gia (dic'egli) che vn'uecchio sia degno di lode, per essere in lui la vergogna. Conciosia che noi pensiamo che vn'uecchio non commetta cosa alcuna, per la quale e'si debba vergognare. Per concordare questo luogo dico che quando il Dottore disse la vergogna conuenire a tutte l'età & a tutte le persone, non intese che eglino la deuessero mettere in atto: ma che eglino bene fossero di maniera disposti, che quantunque volte da loro vscisse, o si commettesse cosa alcuna meno che honestà, immantanente se ne vergognassero: & in questo modo intende il Dottore che l'è atta a tutte l'età, & in cio non si discosta punto dall'Aristotelica disciplina, conciosia che egli nel sopradetto luogo concede cotal'disposizione anchora ne virtuosi, attribuendola poi primieramente a giouani, volse intendere che eglino & in habito & in atto l'haueuano sempre ad hauere auanti agli occhi, che è il medesimo che quello che disse Arist. noi lodiamo i giouinetti vergognosi. Ne fu ancho trapassato da Platonè questa essere a cotal età massimamente diceuole. La onde dimandando Socrate Carmide che era giouinetto, se egli era temperante, o no? sottogiugne che allhora immantenente il rossore apparito nelle sue gote, le rende piu graziose. Percioche la vergogna conuiene sommamente a quella età, & nell'Eutidemo sendo proposta a Clinia vna difficilissima quistione, disse, & il fanciullo per lo peso di quella quistione arrossi. Et nel. 5. delle leggi poco dopo'l principio, hauendo con piu ragioni prouato ch'i padri nõ si debbono affaticare in acquistare smisurate ricchezze per gli figliuoli soggiunse. Fa dunque di mestiero lasciare a figliuoli nõ quãtità d'oro, ma di vergogna, & pensiamo d'ottenere tal'cosa col riprendere con parole la sfacciataggine de giouani. Non gia col dire (come fanno molti) che e'bisogna che gli giouani sieno vergognosi in tutte le cose. Per tanto il sauio Legislatore comandi a piu vecchi che sieno vergognosi innanzi a giouinetti, & guardinsi sommamẽte che niuno giouane gli vegga mai oprare, o dire cosa alcuna brutta. percioche la doue non si scorge la pudicizia ne vecchi, è necessario che e' vi si truouino i giouinetti sfacciatissimi, & quel che segue. Questa piu che in altri risplendette nella Santa Madre di Dio, percioche in lei furono a pieno tutte le grazie, tutti gli doni, & tutte le virtu, & tutte le perfette disposizioni, come si vede ne Prouerb. Multa filia congregauerunt diuitias, tu supergressa es uniuersas.

Nel Carmide.

Prouerb. vltim. cap.

Tomo 3. *Et il Dottore a lungo lo mostra nel principio del secondo lib. delle uergini, doue e racconta tutte le uirtu & perfezioni sue, proponendolaci per essempio & regola del uiuere nostro: come piu largamente quiui uedere si puo.*

Che in tutte l'operazioni si dee procedere uirilmente, accio non apparisca cosa alcuna affettata, o feminile. Cap. XIX.

HO non picciol'piacere riceuuto, di fare lunga dimora nelle parti alla vergogna appartenēti: perche parlaua à voi, iquali o in voi stessi conoscete gli suoi beni, o non sapete gli suoi danni. la quale se bene è à proposito per tutte l'età, per tutte le persone, tempi, & luoghi, nientedimeno conuiene primieramente alla giouenile. Et in qualunche età bisogna che quello che tu fai sia diceuole, & conueniente: & corrisponda à se stesso l'ordine della vita tua. La onde anchora Tullio tiene che egli si debba osseruare l'ordine ī quello decoro, che egli stesso dice che consiste nella bellezza, nell'ordine, nell'ornato atto all'operazioni: lequali cose dic'egli difficilmente potersi esprimere con parole, ma ch'e basta che elleno s'intendino. Ma non sò gia à che fine egli vi s'habbi posto la bellezza; benche egli anchora lodi le forze del corpo, noi non poniamo el luogo della virtu nella bellezza del corpo, non escludiamo gia la grazia, perche la vergogna suole spargere ne volti vn certo rossore, & rendergli piu graziosi. Percioche si come vn'artefice suol molto meglio operare in una materia piu commoda; cosi la vergogna sta molto meglio nella piu bella parte del corpo: in modo però che essa bellezza del corpo non paia affettata, ma naturale,

Tullio.

I Christiani nó pógono il luogo della virtu nella bellezza del corpo.

Platõe Sco nel Carmide diceua egli mi pare che la tēperāza voglia spādere vn certo vergognoso rossore, & rendere l'huomo assai vergognoso, & giudico che la vergogna sia temperanza.

turale; semplice, & piu presto disprezzata che diside rata, non aiutata da preziosi, & vaghi vestimenti, ma comuni, & ordinarii: accio non manchi cosa alcuna di quello che è honesto, & necessario, & niente vi sia per isplendore. La voce anchora non sia bassa, non rotta, niente suoni di feminile, ma come la sogliono fingere molti per essere tenuti graui; ma riserui vna certa forma, vna certa regola, & sugo virile, che questo è il tenere la bellezza del viuere, oprare secondo che si conuiene à ciascuno de sessi, & à qualunque persona. Questo è l'ottimo ordine de fatti, questo è l'ornato commodo à tutte quante l'operazioni. Ma cosi come non mi piace, o el suono della voce, ò i gesti del corpo fuor di misura dilicati, o deboli, cosi anco biasimo i villeschi & ruuidi. Imitiamo la natura, la forma sua è forma di disciplina, & forma d'honestà.

Questo luogo è addotto da s. Th. nella seconda seconde alla q. 168. al primo art.

ANNOTAZIONE.

PERSEVERA anchora nella materia della vergogna, & del decoro, & perche M. Tullio nel primo degli Vffici trattando del decoro, giudicò quello essere posto in tre cose, cioè bellezza, ordine, & ornato accommodato all'operazioni: però hora mostra la bellezza non hauere parte alcuna con questo decoro; del quale si tratta in questo luogo, pertioche noi Christiani non poniamo el luogo della virtu nella bellezza corporale, ma si bene nella spirituale, perche cosi come i gentili pongono la bellezza del corpo, che consiste nel l'hauere le membra ben proporzionate con vna certa chiarezza di debito colore, cosi nel medesimo modo noi poniamo la spirituale; la quale non è altro che l'honesta, perche cotal bellezza consiste in questo, che lo conuersare dell'huomo & le sue operazioni sieno bene proporzionate secondo la chiarezza spirituale della ragione: lo che s'appartiene a quello honesto, che noi diciamo essere vna cosa medesima colla virtu, laquale gouerna tutte le cose humane, & però l'honesto è vna certa spiritual bellezza. La onde Agost. nel lib. dell' 83. q. disse, Io chiamo honesta quell'intelligibil bellezza, che noi propriamente chiamiamo spirituale. Et questa secondo'l Dottore è

To. 4. q. 30.

quell'a che ne fa virtuosamente oprare, rendendo à ciascuno quello che gli s'appartiene, & è ornato commodo a tutte l'operazioni.

Che egli si dee schifare il consorzio degli huomini non temperati, & gli commerzi delle donne. Cap, XX.

HA certamente gli suoi scogli la vergogna, nō che ella seco gli porti, ma ne quali ella spesse volte incorre se per sorte noi habbiam'comerzio d'huomini non temperati, i quali sotto spezie di voler'stare allegri & passare tempo auuelenano i buoni. Costoro se sono continoui & massimamente alla mensa, à giuochi, & passatempi indeboliscono quel la grauità virile. Guardiamo dunque che quando noi vogliam'alquanto allentare l'animo non discio gliamo tutta l'armonia, quasi vn'certo concento di buone operazioni; perche l'uso presto piega la natura. La onde io giudico molto diceuole & conueniēte à fatti ecclesiastici, & massimamente agli vffici de ministri, schifare il mangiare con gli strani, o che voi riceuiate & accareziate liberalmente i forestieri, o che con la sopradetta cautela vo'togliate l'occasione â chi volesse dire male. I conuiti forestieri hanno le loro occupazioni & manifestano anchora la voglia del pasteggiare. Vanno ancho frequentemente attorno nouelle del secolo, & à piaceri appartenenti; non puoi chiudere l'orecchie, el vietare t'è imputato à superbia, si bee ancho fuor'di volontà assai. Meglio è scusarti alla casa tua vna volta sola, che molte à quelle d'altri; & benche ti lieui sobrio, non debbe niente dimeno essere biasimata la presenza tua per l'altrui insolenza. Non fa di mestiero che e'giouani va

Questo luogo e addotto da s.Th. nella seconda seconde alla q.168. al 10.art.

dino alle case delle vedoue, ne delle vergini eccettò che per visitarle, & questo, o colli piu vecchi, cioè, cō sacerdoti, o se l'è cagiōe di piu importanza, col Vesco uo. Che bisogna che noi diam' cagione à secolari di mormorare? che bisogna che quelle spesse visitazioni ne togghino autorità? se per sorte alcuna di loro cadesse in qualche errore, perche ti dei tu sottomettere al carico dell'altrui peccato? Quanti anchora che forti sono stati ingānati dalle lusinghe? Quanti sono quelli che nō hāno errato, & hāno ne dato sospetto? Perche non consumi tu in leggere quel tempo, che t' auanza da seruigi della chiesa? Perche non vai à riuedere Christo, a parlare con Christo, a vdire Christo? Noi parliam' con Christo, quando noi facciamo orazione, & vdiamolo, quando noi leggiamo le scritture sacre. Che habbiam' noi à fare con l'altrui case? Vna casa ci è che tutti ne riceue. Venghino piu presto à trouare noi quelli che ci cercano. che habbiamo noi à fare con le nouelle? Habbiamo à ministrare agli altari di Christo, & non à trattenere gli huomini. Conuiencisi anchora essere humili, benigni, mansueti, graui, pazienti; hauere modo, & misura in tutte le cose, che ne il parlare, ne'l volto dimostri essere vizio alcuno ne costumi.

In che modo si vegga & si parli cō Christo.

ANNOTAZIONE.

In questo ventesimo cap. nel quale e' pon' fine alla materia della vergogna, ne da prencipalmente due amaestramenti. il primo è che tutti noi & maßimamente religiosi ci debbiamo astenere dal cōuersare con gli non temperati huomini, & dall'hauere dimestichezza con donne, anchora che pudiche. l'altro, che noi schifiamo el mā giare con forestieri, il primo per se stesso è noto dicendo Salamone: Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea, & qui communicauerit superbo, induet superbiam. Chi toccherà la pece sarà da lei macchia

Ecclesi. 13.

so, & chi conuerserà col superbo, si vestirà la superbia. Cosi come dunque gli è difficile il toccare la pece senza macchiarsi; cosi ancho (& molto piu) nel conuersare co vitiosi si portano grauissimi pericoli, & con molti essempi lo mostra nel medesimo cap. Che'l commertio delle donne si debba schifare, l'habbiamo da. s. Girolamo che dice, come apparisce nel Decreto. Al tuo alloggiamento di rado, o mai venghin donne; perche non puo con tutto l cuore & degnamente habitare con Dio quegli, che si diletta d'essere visitato da donne, però in vn'altro luogo ne da per consiglio, che noi amiamo colla mente le donne sante: non gia col frequentare di visitarle. la ragione perche ei lo dice è questa che se la donna potè vincere quello che gia era in paradiso: tanto maggiormente potrà impedire quelli, che nõ sono anchora al paradiso peruenuti. Ne ti confidare nella passata castità, percioche tu non sei piu forte di Sansone, ne piu santo di Dauid, ne di Salomone piu sauio: habbiamo altr'a questo l'autorità et essempio d'Agost. come si vede nel sopradetto Decreto. & se noi non ci deuessimo (dice il Dottore) per altra cagione astenere dal conuersare con donne; deuerremo almeno schiuare la conuersazione loro, per non dare materia di dire male, & generare scandoli nel prossimo. Et questo è conforme a quel che diceua. s. Bernard. Vuoi tu continouamente conuersare con donne, & essere tenuto continente? Dato che tu sia, dai almeno sospetto del contrario, & ci sei scandolo. Però (dice) bisogna leuare via la materia, & lo scandolo, percio che gli è scritto. Va homini illi per quem scandalum venit. & questo quanto al primo ammaestramento sia basteuole. La cagione perche il Dottore ne prohibisce nel secondo ammaestramento il passeggiare ci è a lungo mostra da. s. Gregor. nel principio de Morali dicendo che difficilmente si può stare ad vn conuito senza peccare, per essere certi vizij tanto famigliari a conuiti: che da quelli a pena si possono separare; perche le viuande il piu delle volte sono accompagnate dal piacere; percioche quando il corpo si compiace nel diletto del ricrearsi; il cuore si discioglie & s'apre ad vna vana allegrezza. La onde è scritto nell'Esodo. Sedit populus manducare & bibere, & surrexerunt ludere, & ne conuiti quasi sempre si parla troppo. La onde meritamẽte quell' ricco che soleua stare del continouo in conuiti splendidissimi, sendo all'inferno chiedeua al padre Abraã vna gocciola d'acqua per rinfrescarsi la lingua: per mostrar la colpa dalla pena; che hauedo egli in quei conuiti molto peccato colla lingua in quella piu che in altro mebro si bruściaua, & ardeua.

Dist.32.cap. Hospitiolũ.

Dist.81.cap. Legitur.

Luc.17.

Eso.32.
Luc.16.

Che noi debbiamo reprimere l'ira in noi, & mitigarla negli altri. Cap XXI.

GVARDIAMOCI dall'ira, & se da quella non possiamo con l'anticipare difenderci, raffreniamola, perche lo sdegno è vna mala legge in noi per lo peccato prouenuta; laquale talmente ne perturba l'animo, che ella non lascia luogo alcuno alla ragione. La prima importanza è ingegnarsi d'assuefarsi in modo se gliè possibile, che la tranquillità de costumi mediante l'uso passi in natura. In oltre perche tal mouimento il piu delle volte è in modo inserto nella natura, & ne costumi, che egli non si puo diuellere, ne schiuare: se si puo antiuedere, bisogna opprimerlo cō la ragione, o se l'animo fosse assalito dallo sdegno prima che egli col consiglio l'hauesse potuto antiuedere, & riparare di non essere in cotal guisa occupato: pensa in che modo habbi à vincere i mouimenti dell'animo tuo, & temperare gli sdegni. Fa resistenza all'ira se tu puoi: se tu non puoi cedi, perche gli è scritto. Date luogo all'ira. Giacob piamente cedette al suo fratello irato, & ammaestrato da cōsigli di Rebecca cioè, della pazienza piu presto elesse partirsi, & andare in pellegrinaggio, che eccitare gli sdegni del fratello: & tornare poi quando egli pensasse che il fratello fosse mitigato, & per questa cagione trouò tanta grazia appresso à Dio. In oltre con quāti ossequi, con quāti doni si riconciliò egli el suo fratello, accio che e'si dimenticasse qualmente egli gli haueua corsa la benedizione, & si ricordasse ch'egli haueua sodisfatto. Se l'ira dunque soprauerrà & preoccuperà la mente tua & surgerà in te: nō lasciare el tuo luogo. Il tuo luogo è la pazienza, il tuo luogo

Rom. 12. Gen. 27. Giacob. Rebecca interpretata dal Hebreo vale paziēza, cōe mostra s. Girolamo nella interpretazione de nomi Hebrei.

è la sapienza, il tuo luogo è la ragione, il tuo luogo è raffrenare lo sdegno. O se per sorte la presunzione, & l'improntitudine di lui che ti risponderà ti commouerà, & la sceleraggine ti spignerà à sdegni: se non potrai mitigare la mente, raffrena la tua lingua: perche cosi è scritto. Raffrena la tua lingua dal male, & le tue labbra dal parlare con inganno. In oltre cerca la pace & seguila. Vedi quella pace di. s. Giacob di quanto momento la fosse: la prima cosa fa d'hauere l'animo tranquillo. Se tu non la soprafarai, poni el freno alla tua lingua; dipoi non lasciare da banda el cercare di riconciliarti. Gli oratori secolari hanno posto ne loro libri queste cose vsurpate da nostri. Ma di questo senso n'habbiamo à saper grado à colui che disse prima. schifiamo dunque, o temperiamo l'ira, accio nel lodare nô habbiamo eccezzione, ne ancho per quella esaggeriamo piu i vizii. Egliè non mediocre cosa mitigare l'ira, non inferiore che al tutto non si commuouere. Questo è virtu nostra, l'altro della natura. Finalmente quelle perturbazioni ne fanciulli non sono biasimeuoli, peroche l'hanno piu piu grazia che amaritudine. Et se i fanciulli si commuouono presto tra loro, facilmente si quietono, & ritornano in loro con maggiore soauità. Non sanno l'un l'altro trattarsi maliziosamente & con inganni. Non dispregiate questi fanciulli de quali disse il Sign. Se voi non diuenterete come questi fanciulli, non enterrete nel regno de cieli. Per tanto esso Signore, cio è la virtu di Dio à guisa d'un fanciullo quando gli era detta villania taceua, quando era battuto non percoteua quei tali che lo batteuano. Preparati dunque in tal modo che à guisa d'un fanciullo non alloggi ingiurie, non esserciti malizia tutte le cose procedin' da te innocentemente. Non considerare come tu sia da

Salm. 33.

Gli Oratori secolari hâno posto ne loro lib. queste cose vsurpate da nostri.

Mat. 18.

1 Pie. 2.

gli altri ricompensato, fa l'ufficio tuo tu, mantieni la semplicità, & la purita del tuo petto; non rispondere à vn'irato alla sua ira, ne à vn imprudente alla sua imprudenza. Spesso vn'peccato tira à se vn'altro peccato. Se tu batti le pietre non esciegli fuoco? Dicono i Gentili, secondo ch'e sogliono con le parole innalzare ogni cosa, vn'detto d'Archita Tarentino Filosofo, che e'disse ad vno suo fattore. Meschino à te quanto t'affliggerei io, se io non fossi irato. Ma anchora Dauid raffrenò nel suo sdegno l'armata mano. Et quanto è egli piu perfetto el non rispondere alle villanie, che non si vendicare? Egli riuocò alle preghiere d'Abigail i combattitori apparecchiati à vendicarsi contro à Nabal: d'onde habbiam'notato ch'e bisogna che non solamente cediamo à prieghi, ma anchora che noi c'e ne dilettiamo. Egli si compiacque tanto, ch'e ringraziò chi fu mezzano à farlo reuocare dal vendicarsi. Haueua già detto de suoi nimici, percioche eglino precipitarono sopra di me le loro iniquità, & nello sdegno loro mi furono molesti? Ascoltiamo hora quello ch'e disse turbato nell'ira? Chi mi darà le penne di colomba, & volerò, & riposeromi? Quelli dunque lo prouocauano à sdegno, & egli eleggeua el riposo. Gia haueua detto, Adirateui, ma nō peccate. El moral Maestro, elquale benissimo sapeua che l'affezion'naturale piu presto si doueua piegare con la ragione della dottrina, che diuellerlo? Insegna cose morali. Questo è adirateuila, doue è la colpa, per laquale vi douete irare, perche egli non si puo fare che noi per l'indegnità delle cose non ci commouiamo: altrimenti non sarebbe virtu, ma piu presto si giudicherebbe lentezza, o atto da persona rimessa. Adirateui dunque in tal'guisa, che voi v'astenghiate dalla colpa, o veramente così, se voi v'adirate non vo

Vn peccato tira à se vn altro peccato.

Valerio Massimo nel.4. lib.

Archita Tarētino Filosofo.

Il medesimo quasi dicono di Platone ilquale vna volta veggēdo vn fanciullo grauemēte errare sicrucciò alquāto & disse a Senocrate batti tu questo fanciullo, percioche io sēdo irato nō posso

Re.lib.1.ca.25.

Salm.54.
Salm.4.

Plutarcho nel lib. della la virtu morale si prēde Ligurgo Re de Traciide l'hauere tagliate le viti, accioche i suoi sudditi nō si ine-

gliate peccare: ma vincete lo sdegno con la ragione, o vero finalmente si puo intendere, se voi v'irate, adirateui contro di voi, dell'esserui perturbati, & così non peccarete. Perche chi si sdegna seco medesimo dell'essersi si presto perturbato, finisce lo sdegno suo con gli altri. Ma chi vuole prouare d'essersi irato à ragione, piu s'infiamma, & presto cade in colpa. Però secondo Salamone è piu potente colui che raffrena l'ira, che chi piglia vna città: perche l'ira inganna anchora i forti. Debbiamo dunque guardarci di non incorrere nelle perturbazioni prima, che la ragione componga gli animi nostri. Impercioche lo sdegno, o'l dolore, o la paura della morte priua della mente, & la percuote cō improuiso colpo. però è bene il preuenire col pensiero, che col discorrere esserci ti la mente, accio non sia suegliata con repentine perturbazioni, ma si domi raffrenata col giogo, & con certe briglie della ragione.

briassero, la doue gli harebbe potuto tēperare il vino collacqua, leuādoli quello che gli haueua di male, & lasciādo il frutto che poteua fare si come gli affetti: dice eglinō si debbono stirpare, per che molte volte sono sproni alle virtu: ma tēperare, & leuare le superfluità lo

Prouerb. 16.

ANNOTAZIONE.

HA fino a qui trattato della vergogna, laquale se bene ha per oggetto gli brutti atti nondimeno riguarda piu e peccati carnali, che gli spirituali: non che eglino sieno piu graui, ma perche gli spirituali hanno manco ragione di bruttura, o almeno eccedono piu circa'l bene temporale, essempi grazia l'huomo si vergogna piu della timidita, che dell'ardimento: & del furto, che della rapina: per hauere eglino in loro vna certa forma di maggioranza, & cosi si vergogna piu de peccati carnali, che delli spirituali: percioche se bene gli spirituali sono di maggiore colpa, i carnali nondimeno sono di maggiore infiamia, & tra peccati carnali si vergogna piu circa gli atti Venerei (secondo Agost. nella citta di Dio) i quali s'appartengono al concupiscenole appetito hauendo dunque parlato di essa, come d'affezione appartenente prencipalmente alla parte concupiscenole; non senza grande ordine in questo. 21. cap. parla dell'ira che è vna certa passione dell'appetito sensitiuo; dalla quale è denominata

Lib. 14. c. 17. Tomo. 5.

nata la parte irascibile. Circa questa materia si potrebbero molte, & molte cose addurre; nondimeno non ne volendo al presente trattare, se non quanto è bastante ad intendere qui el Dottore; dico essere due sorti d'ira, l'una delle quali è buona; l'altra nocevole, lo che possiamo vedere attendendo la sua diffinizione, che non è altro che vn appetito di vendetta, ilquale puo essere giusto, & secondo la ragione, & secondo la charita: & questo quando è tende alla debita vendetta quando altri nell'adirarsi osserua el modo, el tempo, la qualità delle persone, & la quãtita della cosa. Et puo essere ingiusto, & contrario alla ragione, & alla charità, cioè, quando altri smisuratamente, & disordinatamente disidera di vendicarsi. Che l'ira regolata & accompagnata dalle debite circonstanze sia lodeuole, lo proua il Filosofo nell'Etica, doue trattando a lungo questa materia dice che quelli che non s'adirano quando e bisogna, & con chi è bisogna, & nel modo ch'e bisogna, & di quelle cose che fan no di mestiero è stolto, la ragione è, perche sendo l'ira cagionata da tristezza, la quale è nociua al senso; che chi quando fa di mestiero non s'adira; non si duole di quello che è conueniente, & cosi non sente questi mali; lo che alla stoltizia s'appartiene. Et noi habbiamo piena tutta la scrittura d'essempi d'huomini, santissimi che si sono seruiti bene di cotal passione. La onde Mathatia venendo a morte ammaestrando e suoi figliuoli, diede loro per ricordo che tenessero auanti agli occhi l'essempio d'Helia, ilquale per lo suo buon zelo fu rapito in cielo, come si vede ne libri de Re. Questa ira d'Helia mossa da zelo si legge ne sopradetti libri de Re, quando egli adirato contro a falsi profeti, che erano cagione che'l popolo adorasse gli idoli; n'ammazzò quattrocento appresso al fiume Cisson, & altra volta fece venire fuoco dal cielo, che ardesse quei due ambasciadori mandatigli da Ochozia con .50. che gli haueuano in compagnia per vno. Moise che fu mansuetissimo; si legge nell'Esodo & ne numeri essersi talhora grandemente adirato; talmente che quando il popolo adorò el vitello d'oro per suo Iddio s'adirò tanto; che gli spezzò le tauole de comandamenti. S. Girolamo anchora scriuendo a Ripario (la cui autorità è espressa nel Decreto) ci propone per essempio Finees il quale, come si vede ne Numeri, mosso da ira & giusto sdegno ammazzò vno de prencipali del popolo d'Israel, perche gli haueua conosciuta carnalmente vna meretrice de Madianiti. adduce ancho la seuerità di Pietro, per la cui ira mori Anania & Safira. S. Paolo altresi rendè cieco quel mago, che gli si contraponeua nelle cose della fede.

Lib. 4. c. 13.

1. Mach. c. 2

Re. lib. 4. c. 2.

Re. lib. 3. ca. 18.

Re. lib. 4. c. 1

Nu. 12. & 26
Eso. 32.

23. q. 8. cap. Legi.

Num. 25.

Fat. Apost. 5. & 13.

Ma che piu ? il Saluatore nostro mosso altresi da zelo cacciò del tempio quei che vi vendeuano. lo che era stato antiueduto dal profeta dicente. Zelus domus tuæ, comedit me. L'ira dunque è non solamẽte lecita; ma ancho tal'uolta somma pieta, come s'è veduto, & chi ne volesse molti essempi, & molte autorita vegga el Decreto nel sopprallegato luogo. Ma quantunque volte l'ira dalla dritta ragione & dalla charita allontanandosi fa che altri disideri disordinatamente la vendetta è vitiosa; sendo allhora el suo mouimento disordinato & contro all'ordine della ragione quando altri disidera vn'ingiusta vendetta, o cerca di punire non per la giustizia, ne secondo l'ordine della giustizia, ma solamente per suoi particolari sdegni & rabbia, o opera ch'e sia gastigato vn'che non lo merita, o che non gli fece ingiuria della sorte ch'e la stima, essempi grazia, se gli fosse stata detta una parola ingiuriosa, e desiderasse ch'e fosse morto, o ferito, o simil' cosa, però hauendo l'occhio alla sua rabbia, & non tenendo in questo la debita misura, pecca: seruendosi male della passione dell'ira. Bisogna dunque considerare questo. che il disiderarla per corriggimento de uizy & matenimento della giustizia in honore di Dio è lodeuole, & in questo puo tendere l'appetito sensitiuo in quanto che gli è mosso, & guidato dalla ragione, & mentre che la uendetta secondo l'ordine del giudizio si esseguisce; e messa in in essecuzione da Dio, il cui ministro è la podesta che punisce, secondo che testimonia l'Apostolo. Il Dottore conoscendo che gli primi mouimenti dell'ira in noi surgente, per essere eglino naturali, non si possono diuellere, concede semplicemente l'adirarsi exiãdio senza zelo di giustizia: adducendo l'autorita del profeta quando e' dice. Irascimini, ilquale sapendo quanto facilmente l'huomo si parte dall'amore di Dio & del prossimo. sdrucciolando, o in bestemmie, o in ingiurie del prossimo soggiunse. Nolite peccare, & dichiara qui a lungo quel luogo del salmo. Et perche noi ci debbiamo sforzare che ogni nostro atto sia conforme a quelli di Giesu Christo nostro saluatore, pero egli ne adduce l'essempio suo, ilquale (secondo che testimonia. s. Pietro) Cum malediceretur, non maledicebat, cum pateretur, non comminabatur. Et il considerare le cose che sostenne Christo nella passione; & la paziẽza che egli dimostrò è ottimo rimedio contro all'ira, & da s. Greg. e messo tra glialtri rimedij ch'e pone contro a quella, per lo prencipale. Questo rimedio è cagiõe che noi non tenghiamo molto tẽpo l'ira; ma la discacciamo da noi, secondo quel comandamento Apostolico, Sol non occidat super iracundiã ue-

Gion. 2. Salm. 68. — Rom. 13. — 1. Pie. 3. — Lib. V. de mor. cap. 33. — Efes. 4.

stram, cioè non perseuerate tutto un giorno nell'ira, o ueramente intẽde in questo luogo per lo Sole, el lume della ragione, ilquale non si dee lasciare uincere & soprafare dall'ira; perche allhora s'incorrebbe nelle tenebre del peccato, per loquale il Diauolo harebbe dominio sopra noi; come egli soggiugne quiui. Nolite locum dare diabolo.

De pensieri, & dell'appetito, & del Decoro del parlare nel ragionare, & nel disputare. Cap. XXII.

HORA i mouimenti sono di due sorti, cioè, de pensieri & dell'appetito, altri sono quei de pensieri, altri quei dell'appetito: non sono mescolati; ma separati, & diuersi: l'ufficio de pensieri è cercare il vero, & quasi tritarlo. l'appetito dall'altra parte ne spigne & eccita ad operare qual cosa. Per tanto dalla loro propria natura i pensieri deono infondere la tranquillità, doue l'appetito ne' trae il modo dell'operare. Bisogna dunque che noi in cotal'guisa siamo informati, ch'e non caschi nell'animo nostro pensiero alcuno, se non di cose buone; L'appetito vbbidisca alla ragione (se noi per custodire veramente quel'decoro, vogliamo impiegare l'animo) accio l'affezione di qualche cosa, non escludesse la ragione, ma essa ragione esamini diligentemente, quel che conuenga all'honestà. Et perche noi habbiamo detto che à volere conseruare el decoro, bisogna che noi sappiamo che modo habbiamo à tenere & ne fatti & nelle parole: & l'ordine del parlare è prima che quel dell'operare. El parlare si diuide in due, nel ragionamento famigliare, & nel trattato, o disputazione della fede, & della giustizia. Bisogna osseruare & nell'uno & nell'altro, che egli non sia perturbazione

alcuna; ma ſia manſueto, piaceuole, pieno di grazia, & beniuolenza: parliſi finalmente ſenz'ingiuriare alcuno. Stia diſcoſto nel parlar' familiare la pertinace contenzione: perche ella ſuole piu preſto deſtare vane quiſtioni, che portar' ſeco vtilità alcuna. La diſputazione ſia ſenza ira, la ſoauità ſenza amaritudine, l'ammonimento ſenza aſprezza, el confortare ſenza offeſa: Et coſi come in qualunque operazione della vita nòſtra debbiamo guardare, che'l mouimẽto del l'animo troppo gagliardo non chiuda la porta alla ragione, ma che tenghiamo el luogo del conſiglio: coſi ancho nel parlare biſogna che mantenghiamo vna certa forma, che egli non ſi deſti, o ira, o odio, o ch'e non ſi ſcuoprino in noi ſegni alcuni d'ingordigia, o della pigrizia noſtra. Queſta prima ſorte dunque di parlare per lo piu ſia circa le ſcritture diuine. Perche di qual'coſa biſogn'egli che noi parliamo piu, ch' dell'ottima conuerſazione, del confortar' ad oſſeruare, & del cuſtodire la diſciplina? El ſuo principio ſia con ragione, & il fine con miſura: perche il tedioſo parlare accende l'ira. Et quanto è egli poco diceuole che ſolendo per l'ordinario ogni ragionamento hauere accreſcimẽto di grazia, che gli habbi in ſe il neo dell'ingiuriare? El trattare anchora della dottrina della fede, del magiſterio della continenza, del diſputare della giuſtizia, del confortare della diligenza; nõ ſempre è vn'medeſimo: ma l'habbiamo à cominciare & finire nel modo che noi poſſiamo, ſecondo ch'el leggere ci s'offerirà: ne ſia troppo lungo, ne preſto interrotto, accio non laſci faſtidio, o non dimoſtri traſcuraggine. El parlare ſia puro, chiaro, ſemplice, & manifeſto, pieno di grauità, & di peſo, non affettato d'eleganzie, ma non gia in modo, ch'e s'intermetta la grazia.

ANNOTAZIONE.

HA parlato sopra de mouimenti degli animi nostri, & al presente dice quelli essere di due maniere; l'una de pensieri, l'altra dell'appetito. & mostra l'ufficio d'ambedue, soggiugnendo che con ogni studio debbiamo attendere a drizzare gli nostri pensieri à cose perfette; & fare che l'appetito vbbidisca alla ragione. Questo disse anchora M. Tullio nel primo lib. degli Vffici, al cap. della bellezza. Hora perche al decoro s'appartiene (dice il Dottore) che noi & nelle parole & ne fatti, vsiamo determinata misura: & l'ordine del parlare precede quel de fatti. però primieramente di esso trattare si dee; ilquale si diuide in due parti, cioè, in famigliare ragionamento, & in disputare. & da el modo che in ambedue debbiamo seruare. lo che è chiaro bastevolmente nella lettera, & in questo è concorde con M. Tullio nel sopradetto luogo al cap. del parlare. Circa questo cap. è sommamente da considerare; che'l Dottore non vuole che i nostri ragionamenti s'estendino in cose vane; ma per lo piu si consumino circa cose della sagra scrittura. la cui vtilita non mai a bastanza si lodarebbe. per essere ella vtilissima ad ogni lodeuole operazione, come quella che procedendo dallo spirito santo, & da Dio ottimo & grandissimo (che dice per lo suo profeta. Ego dominus Deus tuus docens te vtilia) puo insegnare, riprendere, correggere, & erudire circa la giustizia. Questi quattro effetti della scrittura diuina sono posti da. S. Paolo quando egli dice; Omnis doctrina diuinitus inspirata, vtilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia, vt perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus. de quali i primi due, cioe, insegnare la verità, & riprendere la falsità, s'appartengono alla speculatiua, & gli altri due, cioè, rimuouere dal male, & indurre ad bene, sono alla pratica appartenenti, & questi quattro rendono l'huomo perfetto. Però ad essi ne inuitaua il profeta dicendo; Omnes sitientes venite ad aquas. cioè, all'acque della sagra scrittura. percioche a colui che berà di queste acque si spegnerà la sete di maniera; che come ben'disse Giesu Christo Non sitiet in aeternum. Et quelli che s'ingegnano di spegnere la sete mediante le dottrine de Gentili, come egli soggiugne nel medesimo luogo, Sitient iterum. percioche eglino fanno come'l figliuolo prodigo che haueua dissipato tutto el suo hauere; cercando eglino di saziarsi, nelle dottrine & scienze de Filosofi, & ne Poeti; non altramente che egli cer-

Esa. 8.

2 Tim. 3.

Esa. 55.

Giou. 5.

caua saziarsi colle ghiande; & perche cotali dottrine a guisa di ghiande, non saziano; però non si possono mediante quelle saziare, non vi trouando quiete ne riposo veruno: come bene dichiara. S. Girolamo scriuendo a Damaso Papa. Et il medesimo quasi apparisce nel Decreto. Queste sono quelle acque, nelle quali i sette vizij prĕcipali si sommergono: & insiememente vi perisce dentro il grande nimico nostro secondo che noi habbiamo puntalmente dal profeta quando nel parlare al potentissimo Dio diceua. Tu contribulasti capita draconum in aquis, tu confregisti capita draconis. Per lo lo che il Signore Iddio per lo smisurato amore ch'e ci porta si duole per bocca di Gieremia, che noi habbiamo abandonata la sagra dottrina, la quale ne manifesta la diuina maestà, la grazia de beati, & habbiamo speso, & di continouo spendiamo el nostro tempo, nell' apprendere le dottrine degli infedeli dicendo. Me dereliquerunt fontem aque viue, dalquale e' riceuono basteuolmente l'acqua della salu teuole dottrina, cioè, la sagra scrittura. Et foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas, acquistano scienze, nel le quali non è la vera sapienza, ma solamente cose o al senso piaceuo li, o vtili per gli guadagni, lo che non hauer fatto gli huomini santi, d'hauere perduto tempo dietro a scienze vtili per lo guadagno ci dimostra Dante inducendo San Buonauentura Cardinale, che nel raccontare la vita di San Domenico mostra lui essere stato dottissimo & esercitatissimo nella sagrosanta Theologia, & non in leggi, o medicine, lequali per lo piu si studiano per guadagnare, dice dunque cosi.

Dist. 37. ca. Legimus.

Salm 73.

Gier. 2.

Parad. c. 12.

Non per lo mondo; per cui mò s'affanna
Diretro ad Hostiense & a Taddeo;
Ma per amor della verace manna
In picciol tempo gran' dottor' si feo;

Et che egli ancho non si debba consumare il tempo in studij piaceuoli & vani n'habbiamo l'essempio di tutti e santi, i quali ottimamente sapendo quanto il diletto del senso è nimico a Dio, hanno mai sempre messa ogni cura in ammortarlo, & quanto l'opposito sia scõueneuole n'habbiamo l'essempio di. S. Girolamo nel Decreto a. 37. dist. nel soprallegato cap. Legimus.

Che i motti che pongono i Filosofi tra gli vffici, si deono al tutto rimuouere dalla Chiesa. Cap. XXIII.

DANNO oltre à questo gli huomini secolari molti precetti circa el modo del parlare, si cōe circa gli motti & facezie, quali giudico in tutto da noi douersi indietro lasciare. Perche se bene tal volta i motti sono honesti & soaui, niente dimeno la regola Ecclesiastica gli abhorrisce; perche in qual modo possiamo noi vsurpare quelle cose, quali non habbiamo trouate nelle scritture sante? bisogna anchora guardarsi nel nouellare, ch'e non muti la grauità de piu seueri proponimenti. Male per voi che hora ridete (dice il Signore) perche piangerete: & noi pur ricerchiamo materia di ridere, accioche qui ridēdo, di lì poi habbiamo à piangere? Et giudico che noi non solamente habbiamo à schifare quelle risa troppo dissolute; ma anchora tutte le burle. Non ho gia per isconueneuole ch'el parlare sia pieno di soauità, & di grazia. Ma che cosa dirò io della voce laquale giudico che basti che sia semplice & pura: perche l'hauere la voce sonora è dono della natura, non viene dall'industria. sia pure nel pronunziare distinta & piena di spirito virile, tal'che la fugga vn certo suono rozzo, & villano; non sia gia artifiziosamente affettata à guisa di quei che parlano in iscena, ma tenga tra l'uno estremo, & l'altro, mezzo.

Il medesimo pruoua à lungo il Chrisost. nella .7. hom sopra il .5. ca. della epistola agli Efesi nel to. 4.

Luc. 6.

ANNOTAZIONE.

NON hauendo compiutamente trattata nel precedente cap. la materia appartente al decoro del ragionare, in questo .23. gli da fine, doue e' pare ch'e s'opponga a M. Tullio, che nel primo lib.

degli Vffici da el modo che si dee tenere nelle facezie & nel burlare; mostrando quelle essere di due sorti, l'una dellequali é seruile, lasciua, scelerata, & brutta; l'altra gentile, Vrbana, ingegnosa, & faceta. Di questa Vltima (dic'egli) non solamente Plauto & gli comici Attici; ma ancho molti libri de Filosofi Socratici sono abondeuolissimi. & molte cose da molti sono state facetamente dette; come quelle che dal Vecchio Catone furono raccolte, lequali da Greci son'dette αποφθέγματα. Il distinguere l'ingenuo parlare dal seruile & facile. Perciochel'uno è (quando egli si fa in tempo conueneuole, & con animo riposato) degno d'huomo gentile; l'altro non è pure degno di libero, aggiugnendosi alla bruttura della cosa, il sozzo parlare. Arist. anchora nell'Etica, tratta a lungo cotal materia dandone circa cio gli necessarii ammaestramenti. Et molti altri eleganti scrittori non solo della Greca & Latina lingua, ma ancho della Toscana hanno trattata cotal materia. Hora il Dottore recusando qui molte cose circa'l modo del parlare & ammaestramenti circa cio datici da Gentili, & secolari scrittori; pare (come s'è detto) che abborrisca questo, dicendo si cõe circa motti & facezie &c. Et mostra che se bene e'sono piaceuoli & honesti, che per non gli hauere noi nella scrittura, gli dibbiamo trapassare, & adduce l'autorita di. s. Luca, come piu ampiamente si Vede nel testo, Dall'altra banda pare che tal Volta questo modo del facetamente parlare sia conceduto da sagri Dottori, pur ch'e sia fatto solamente per recreare l'animo, & trapassare al quanto l'accidia & la malenconia mantenendo però Vn'honesta & debita misura ne Vi mescolando parola alcuna brutta: perciochè allhora non solo si peccarebbe: ma anchora (che e'molto piu) si potrebbe nella mortal colpa incorrere. Volendo dunque sostenere quest'ultima opinione è da annotare, che San Tho. trattando cotal materia, dichiara questo luogo del Dottore, & concede che tal hora l'huomo per quiete & riposo dell'animo si serua di questo modo del facetamente parlare; osseruando però el modo, el tẽpo, & le persone, & l'altre debite circunstãze, & adduce M. Tullio nel proemio della Rethorica, che dice, che quando gli Vditori sono stracchi, fa di mestieri che l'Oratore faccia il suo cominciamento da qualche cosa nuoua, & degna di riso, se gia la grandezza, & la dignita della cosa non impedisse el motteggiare. Hora per hauere la sagra scrittura cose grandissime per oggetto, secondo che noi habbiamo ne Prouerb. Audite quoniam de rebus magnis locutura sum, però Santo Ambrugio, dic'egli, non esclude il motteggiare

Apostegmata.

Lib. 4. c. 15.

Secõda secõde. q. 168 ar. 2.

Prouerb. 8.

motteggiare nel nostro conuersare humano, ma intende rimuouer lo solamente dalla sagra Theologia. Et così nel medesimo modo secondo la santa dottrina dell'Angelico Dottore possiamo intendere & chiosare i detti del rimanente delli scrittori sagri quando e pare che eglino vietino al tutto el burlare.

Che noi debbiamo necessariamente osseruare tre cose nella vita attiua, & che gli è conueneuole, che l'appetito ceda alla ragione. Cap. XXIIII.

PENSO hauer detto à bastanza circa'l modo del parlare, hora considerarèmo quello sia conueneuole operare circa l'operazioni della vita; Circa lo che debbiamo vedere tre cose. L'una che l' appetito non sia repugnante alla ragione; & per questo modo solamente possono gli vffici nostri conuenire con quel decoro. Perche se l'appetito vbbidirà alla ragione si potrà in tutti gli vffici facilmente conseruare quello che sia conueniente. Dipoi che noi non pigliamo à fare vna cosa con maggior diligenza o con minore, che ella non ricerca. o che noi non ne pigliamo à fare vna piccola con grande apparato, ne lasciamo indietro vna grande con apparato picolo. La terza è circa'l moderare i nostri studii, & l'operazioni. Non penso anchora deuersi lasciare indietro l'ordine delle cose, & l'opportunità de tempi. Ma quella prima è quasi il fondamento di tutte l'altre, che l'appetito vbbidisca alla ragione. La seconda & la terza importano el medesimo, cioè, l'una & l'altra, il moderare. Percioche appresso di noi non si tien conto della dignità, & della forma liberale, che è tenuta bellezza. Seguita dell'ordine delle cose, & del-

Socrate anco nel.6. de la Rep. di Plat. tramo lte cose vere. & degne di cōsidera zioned'eeua O nō è egli cosa ridicola porre ogni diligēza nelle cose minime & attēdere cō tutte le forze di cōdurle à fine diligētissimamēte & sincerissimamēte, & nelle importantissime poi giudicare esser bastenole leggerissima opera.

l'opportunità de tempi. Et per questo, tre sono quelle cose che debbiamo vedere se possiamo insegnare che le sieno perfettamente adempiute in qualche santo. Primieramente dunque il padre Abraam, che fu informato & instrutto, ad insegnare alla futura successione, comandato d'vscire della sua terra, & del suo parentado, & della casa del suo padre, benche legato dall'affezione di molte parentele & intrisichezze: nientedimeno non fec'egli che l'appetito vbbidi alla ragione? perche chi non si dilettarebbe di stare nella sua terra, nel suo parentado, & finalmente nella sua propria casa? Et egli dunque anchora come gli altri si dilettaua nella soauità de suoi, ma lo moueua piu il considerare l'imperio celestiale, & la eterna rimunerazione. Non consideraua egli che senza gran pericolo non si poteua condurre la moglie debole alle fatiche, tenera all'ingiurie, bella quanto al l'accendere gli insolenti. Et nientedimeno giudicò essere molto meglio à tutte queste cose sott'entrare, che scusarsi. Dipoi andando in Egitto l'auuerti che dicesse d'essere sua sorella, non sua moglie. Nota da quanti appetiti gli era combattuto. Temeua dell'honore della moglie, temeua della propria salute, haueua à sospetto le libini delli Egizii: & nientedimeno potette piu in lui la ragione dell'esseguire la diuozione. perche e'considerò che col fauore di Dio poteua star sicuro per tutto. ma che offeso che egli hauesse il Signore non potrebbe star sicuro anchora in casa sua. La ragione dunque vinse l'appetito, & lo si fece vbbidire. Preso il nipote non spauentato ne sbigottito da popoli di tanti Re mosse guerra, & vittorioso rifiutò vna parte della preda, che per opera sua si guadagnò. Oltr'à questo quando gli fu promesso vn'figliuolo, benche e'considerasse le forze estenuate del

Abraam

Questo vscire di Abraã è esposto dal dottor moralmẽte al 2. ca. del fuggir il secolo, nel 1. to. & da Agost. nel 2. ser. della lx nel tom. 10. Gen 12.

Not.

Gen. 14.

Gen. 17. & 18.

ſuo corpo come morto, & la ſterilità della donna; & l'ultima vecchiezza, anchora contro l'uſo della natu ra, credette à Dio. Nota che tutte le coſe in lui conuennero. L'appetito non mancò, ma fu repreſſo; l'animo parimente nelle ſue operazioni ſi gouernò, che non ſtimò le coſe grandi per vili, ne le piccole per grã di. Hebbe moderazione nelle faccende: ordine nelle coſe, l'opportunità de tempi, la miſura delle parole Fu nella fede à niuno ſecondo, nella giuſtizia eccellentiſsimo, nella guerra valoroſo, nella vittoria liberale, in caſa ſua accettatore de foreſtieri, verſo della moglie vfficioſo: el ſuo nipote anchora Giacob molto volentieri ſi ſarebbe ſtato in caſa ſua ſicuro, ma ſua madre volſe che e's'allontanaſſe, & deſſe luogo all'ira del fratello. queſto ſaluteuol conſiglio vinſe l'appetito. fuor di caſa, lontano da parenti, per tutto niente dimeno tenne conueneuol miſura alle faccende, & conſeruò à tempi l'occaſioni. Grato in caſa à parenti tanto che'l padre prouocato dalla preſtezza del ſeruigio gli deſſe la benedizione, la madre con pietoſo amore pigliaſſe parte. Prepoſto anchora dal giudizio del fratello, quando e' pensò d'hauergli à concedere il cibo, ſi dilettaua certo di nutrimento che foſſe ſecondo la natura, ma ſecondo la pietà cedette alla richieſta. Fu fedel paſtore al grege del Signore, al ſuocero vfficioſo genero, ſollecito nelle faccende, parco nel mangiare, preueniua nel ſodisfare, & largamenre rimuneraua. Et finalmente mitigò in tal'maniera l'ira del fratello che egli s'acquiſtò la grazia ſua, là doue egli temeua della ſua nimicizia. Che dirò io di Gioſef, el quale grandemente diſideraua la libertà, & preſe la neceſsità della ſeruitu? Quanto er'egli ſuddito nella ſeruitu, quanto nella virtu conſtante, quanto benigno nella carcere, ſauio nell'interpretare, mode-

Giacob.

Gen. 25.

Gen. 37.
Gioſeſi

rato nella potenza, prouido nell'abondanza, giusto nella carestia, quanto aggiugneua ordine lodeuole alle cose, & l'opportunità à tempi, & quanto dispensau'egli à popoli l'equità del suo vfficio moderatamente? Giob anchora irreprensibile nelle prosperità, & nell'auersità paziente, grato & accetto à Dio, era continouamente da dolori tormentato, ma consolaua se stesso, Dauid anchora forte nella guerra, paziente nell'auersità, in Gierusalèm pacifico, mansueto nella vittoria, doloroso ne peccati, prouido nella vecchiezza, seruò per tutte l'età tanto i modi delle cose, & gli ordini de tempi, che egli mi pare ch'e componesse vn'immortal canzone al Signore Dio del suo merito, non punto minore con la sorte del viuere, che con la soauità del cantare. Qual parte delle prencipali virtu mancò egli à questi huomini? nel primo luogo delle quali constituirono la prudenza, laquale si occupa nel cercar la verità, & ne infonde disiderio di maggiore scienza. Nel secondo la giustizia, laquale distribuisce à ciascuno quello ch'è suo, non vsurpando quel d'altri: dispregia l'utilità propria, per mantenere la comune equità. Nel terzo la fortezza, laqual consiste nell'hauer l'animo grande & inuitto, non solamente fuori nel mestiero della guerra, ma anchora dentro in casa & nelle forze del corpo. Nel quarto & vltimo luogo posero la temperanza, laquale conserua la misura, & l'ordine di tutte quante le cose, che noi giudichiamo d'hauer'à fare, o dire.

Giob.

Dauid.

Agost. altre si disfinisce queste. 4. virtu nel libro [illegible] delle 83. q alla. 31. q. rom. 4.

ANNOTAZIONE.

COMPIVTA nel precedente cap. la materia del parlare, seguita, secondo la diuisione fatta da lui di sopra, ch'e tratti al presente di quello che è ad oprare conueneuole. loche in questo ventiquattresimo comincia essendo in cio concorde con M. Tullio ilqua-

le nel primo lib. degli Vffici al cap. doue è mostra in ogni operazio ne deuersi osseruar tre cose, dichiara la prima & la piu importante essere che l'appetito sia Vbbidiente alla ragione, la seconda ch'e si dee considerare di quanta importanza sia quello che noi pigliamo a fare: non ci prendendo maggior ne minor cura & opera di quello che richieda la bisogna. la terza & Vltima è che auertiamo come quelle cose che alla gentilezza & alla dignita appartengono, s'habbino a misurare. Et queste tre piu a lungo si trattano qui dal Dottore, soggiugnendo con M. Tullio che la piu eccellente di queste è che l'appetito Vbbidisca alla ragione, & tutto questo proua non solo con ragioni, ma anchora lo conferma con gli essempi d'Abraã, Giosef, & di Dauid; come piu ampiamente si puo Vedere nella lettera. cominciando nella fine di questo cap. a trattare di quelle quattro Virtu prencipali; da lui in altro luogo Cardinali chiamate, doue e' dice. Noi sappiamo ch'e sono quattro Virtu Cardinali, Temperanza, Giustizia, Prudenza, & Fortezza. Le quali sono morali, secondo che dichiara il Filosofo nell'Etica, & particolarmente nel primo lib. Anchora che essenzialmente la prudenza sia Vn' habito intellettuale, ma si chiama morale secondo la materia, & è preposta a tutte l'altre come madre. secondo che habbiamo nel Decreto da Vrbano Secondo. Chiamansi prencipali, rispetto a quelle che sono manco prencipali, & perche ancho a queste si riducono & annodano l'altre. Chiamansi generalmente Cardinali, & secondo l'autorita del Dottore gia allegata, & secondo gli altri come si puo Vedere appresso al Maestro nel terzo libro delle sentenze, & sono dette cosi a similitudine del ganghero soura'l quale si ferma il mouimento dell'uscio, che è chiamato Latinamente Cardine. Queste Virtu dunque si chiamano Cardinali, percioche mediante queste si muoue il cuor humano secõdo la ragione a chiudersi a Vizi, & aprirsi alle Virtu, o Vero perche cosi come il mouimento dell'uscio, è nel ganghero, & soura quello si Volge; cosi ancho ogni operazione della Vita humana continouamente, o almeno piu frequentemente & piu spesso si muoue circa la materia di queste quattro Virtu, che del l'altre. Deesi in oltre annotare che nè le Virtu Theologiche, ne l'intellettuali, si possono chiamare Cardinali. la ragione è perche come s' è detto, questo nome Cardinale è a similitudine del ganghero, soura el quale si ferma il mouimento dell'uscio, ma il proprio dell'uscio è, che per suo mezzo si passi, & si entri nell'interne stanze della casa: & percio quelle cose per le quali non si puo piu oltre passare, non hã-

lib. V. sopra il. 6. c. di s. Luc. tom. 5.

1. q. 5. cap. Præsenti.

Dist. 33.

no l'equivalēte dell'uscio. Et per essere le virtu Theologiche in tal mo do circa l'ultimo fine, che egli non è cosa alcuna dalla parte dell'og getto, nella quale piu oltre si possa tendere; pero in esse virtu Theolo giche non si troua l'equiualente della porta: & percio non si possono chiamare Cardinali, il medesimo nelle intellettuali adiuiene, lequa li ne rendono perfetti nella vita contemplatiua. laquale non è ordi nata per altra vita; anzi per lo contrario la vita attiua è a lei ordi nata. La onde per renderne le virtu morali perfetti nella vita at tiua, & non hauere e lor'atti circa l'ultimo fine; pero si troua in lo ro l'equiualente dell'uscio. Per questa cagione le morali solamente sono chiamate Cardinali. Et perche tra le morali, mediante quel le quattro sopra dette si passa all'altre, per contenere elleno l'altre si co me generali, le speciali. pero tra le morali quelle quattro sole sono Cardinali chiamate. Di queste quattro virtu fa menzione il sauio dicente. Sobrietatem & prudentiam docet, iustitiam & virtu tem. intendendo per sobrietà la temperanza, & per virtu la for tezza, Furono figurate queste quattro virtu per quelle quattro co lonne sopra lequali s'appiccaua il velo secondo che habbiamo dal Mae stro nel soprallegato luogo. Furono figurate per gli quattro cantoni della casa di Giob, denotante la conscienza nostra, secondo s. Greg. soggiugnendo che gli quattro fiumi che vsciuano del paradiso per ad acquare la terra, significano, che mentre che'l cuore si riempie di queste quattro virtu, si tempera da qualunque ardore de carnali de siderij. Furono anchora figurate da Ezechiel per que' quattro ani mali da lui veduti. percioche per l'Aquila è significata la prudenza, per l'huomo la giustizia, per lo Leone la fortezza, & per lo Vitel lo la temperanza, questo ne è da. s. Greg. esplicato sopra'l cap. 1. di Ezech. Di queste quattro virtu, come di quattro preziosissime gē me è ornata la corona della sposa di Christo. in essa è la prudenza dalla parte dauanti, per guardarsi dalle cose future. la giustizia dalla parte di dietro, per sodisfare delle passate. la temperanza dal la destra, per non s'innalzare nella prosperità. Et la fortezza dalla sinistra per non mancare d'animo nell'auersità. Queste quattro virtu sono quasi quattro ruote nel carro di fuoco, su'l quale sono in nalzati gli amici di Dio. & cotal carro di fuoco non è altro che la conuersazione di quelli che amano ardentemente Iddio. Di esse trat taremo piu particolarmente a propi loro cap.

Sap. 8.

Eso. 26.

Lib. 20. de mor. cap. 36.

Ezech 1.

Re. li. 4. c. 2

Che i nostri padri hanno eccellentissimamente messe in atto queste quattro prencipali virtu. Cap. XXV.

DIRA forse alcuno ch'e'bisognaua porre queste cose nel principio, perciochedа queste quatro virtu deriuano tutte le sorti delli vffici. Ma questa è cosa che s'appartiene all'arte, diffinir prima che cosa sia vfficio, dipoi diuiderlo in più sorti. Et noi fuggiamo l'arte, proponiamo gli essempi de maggiori, che non ci sono difficili ad intendere, ne ci portano nel trattargli molti cauilli. Teniamo dunque la vita de maggiori per ispecchio d'ammaestraméti, & non per sentina d'astuzie, sia cagione che noi con ogni riuerenza l'imitiamo, & nõ mediante quella mettiamo astuzie in disputare. Fu dunque in S. Abraam primieramente la prudenza, del quale dice la scrittura, credette Abraam à Dio, & fugli reputato à giustizia: percioche nessuno si puo chiamare prudente che non conosca Iddio. Finalmente e'fu lo stolto quel' che disse Iddio non è, perche vn sauio non lo direbbe. Et in che modo chiamaremo noi sauio quello che nõ ricerca il suo facitore, che dice ad vna pietra, tu sei mio padre, che dice al Diauolo, cõe Manicheo, tu sei il mio creatore? come chiamaremo noi sauio quello che vuole piu presto (come Arrio) hauer vn' creatore imperfetto & falso, che vero & perfetto? Come sarãno nominati saui quelli che eleggono piu tosto (si come Marcione & Eunomio) hauere vno Iddio ribaldo, che vn'buono? Come si dirà che sia sauio colui che non teme el suo Iddio? conciosia che il principio della sapienza sia temere el Signore, & altroue si legge, che i saui non si partono dalla bocca

Abraam Gen.15. Rom.4.

Salm.52.

Manicheo.

Arrio.

Marcione, & Eunomio

Ecclesia.1.

del Signore, ma ne trattano nelle loro confeßioni: & dicendo la scrittura anchora, & gli fu reputato à Giustizia; manifestò l'altra virtu essere insiememente in lui. Primieramente dunque i nostri diffinorono che la prudenza consisteua nel conoscere il vero: & chi di loro scrisse innanzi ad Abraam, a Dauid, à Salamone? Dipoi dissero che la giustizia era necessaria per la società della generazione humana: Finalmente disse Dauid, Gli ha distribuito & dato à poueri: la sua giustizia dura in eterno. El giusto ha misericordia; el giusto dona. Al giusto & sauio tutto'l mondo è pieno di ricchezze. El giusto reputa le cose comuni, sue proprie; & le sue, comuni. El giusto accusa prima se, che gli altri, perche quegli è veramente giusto, che non risparma se medesimo, & nō sopporta che i suoi fatti stieno occulti. O vedete quanto fu giusto Abraā. Haueua riceuuto secondo la promessa diuina vn'figliuolo nella sua vecchiezza. Et bench'egli fosse vnigenito, quando il Signore Iddio glielo richiese perche si sagrificasse, nō pensò di negargnelo. Auuertite che in questo solo atto concorsero tutte, & quattro le virtu. La sapiēza fu credere à Dio, & nō preporre l'amor del figliuolo, al comandamento del creatore: Fu giustizia el renderlo dapoi che l'hebbe riceuuto. Fu fortezza raffrenare l'appetito con la ragione. Conduceualo el padre per sagrificarlo. Domandaualo el figliuolo, l'affezion paterna era tentata, ma non vinta, piu & piu volte repeteua il figliuolo questo nome padre, lo che gli commoueua tutte l'interiora, ma non gli diminuiua la diuozione. Aggiugnesi la quarta virtu, cioè la temperanza. Manteneua con giustizia la misura della pietà, & l'ordine dell'essecuzione. Finalmente mentre ch'e porta le cose necessarie al sagrifizio, mentre gli accende'l fuoco, mentre ch'e lega'l figliuolo,

Rom. 4.

Abraam Dauid.

Salmo 111.

Prouerb. 18

Abraam Gen. 15. 18.

Gen. 15. Gen. 22.

gliuolo, mentre che gli alza'l coltello, meritò con l'ordinar tal ſagrifizio di ſaluare'l figliuolo. Che coſa ſi puo egli imaginare piu ſauia di Giacòb, che vedde Iddio à faccia à faccia, & meritò d'eſſer da lui benedetto? Che piu giuſta, che diuiſe col fratello, & gli donò di quelle coſe che egli ſteſſo haueua acquiſtate? Che piu forte di lui che fece alle braccia con Dio? Chi piu modeſto, che conſeruaua tanto la modeſtia à luoghi & à tempi, ch'e volle piu toſto coprire con le nozze l'ingiuria che gli fu fatta nella figliuola, che vendicarſene? giudicando per eſſere in foreſtieri paeſi, ch'e foſſe piu preſto da farſi ben volere, che da tirarſi odij addoſſo. Quanto fu ſauio Noè che fabricò vna tanta archa. Quanto fu egli giuſto, che riſerbato per ſeme vniuerſale, ſolo di tutti diuenne l'auanzo della paſſata generazione, & autore della futura; nato veramente piu per lo mondo tutto, che per ſe proprio. Quanto forte, che vinſe'l diluuio? Quanto fu egli anchora temperato, che lo tolerò? Che conobbe quando gli haueua ad entrar nell'arca, & in che modo s'haueua là dentro à gouernare? & quando gli haueua à mandare fuori el Coruo, & quando la Colomba, & quando tornando loro gli deueua riceuere, & che ſeppe anchora beniſsimo, quando deueua pigliar l'occaſione d'uſcire.

Gen. 32. Giacob.

Queſto far alle braccia con Dio, è dal Dottore à luogo dichiarato nel. 2. lib. di Giacob & della vita beata al. 7. c. nel to. 4.

Gen. 6. 7. & 8. Noè.

ANNOTAZIONE.

QUESTO cap. per eſſer molto facile, non ha quaſi biſogno d'eſpoſizione, maſsimamente che ſotto al. 27. apertamente dichiara che queſte quattro virtu ſono tra loro in tal modo inſiememente congiunte & conneſſe, ch'e non ſi poſſa hauer perfettamente l'una ſenza l'altra. per lo che ſara meno difficile ad intendere tutte quelle eſſere ſtate eccellentemente da noſtri padri adempiute. & nel ſeguente moſtra non ſolo l'impudenza & ſtoltizia, ma ancho l'empietà

& sceleraggini di quelli, che lasciando indietro el vero Iddio di tutte le cose creatore, & facitore, & che tutte insiememente vede, & gouerna; sono degli idoli & de falsi Dij adoratori, al presente dannando gli errori di Manicheo, degli Arriani, di Marcione, & d'Eunomio, che attribuirono la creazione a duoi principij, cioè, a Dio. & al Diauolo; dicendo Iddio hauer create le cose inuisibili; & il Diauolo le visibili come si vede in Agost. in molti luoghi impugnando l'opinioni falsissime di tutti loro. Resta che consideriamo quanto i cattolici & santi scrittori habbino dispregiate le vane scienze, & posta poca cura circa la rethorica & arte all'oratore appartenente; poiche'l Dottore nel principio di questo cap. ne manifesta hauer con sommo studio fuggita l'arte: solamente ponendosi auanti agli occhi gli essempi de santi, & delle diuine scritture; lequali noi tutti siamo tenuti a studiare, & considerare diligentemente; secondo che n'impose il nostro saluatore in Santo Gio. Scrutamini scripturas, quoniam ipse testimonium perhibent de me. Agost. altresi apertamente afferma non volere osseruare l'arte ne dare ammaestramenti rettorici, quantunque egli confessi le forze della rettorica esser tali, che mediante lei si possino persuadere non solo le cose vere, ma ancho le false, & per cotal cagione non essere conueneuole che la verita stia ne suoi difenditori disarmata contro alla falsità, & euidentissimamente mostra quella ritrouarsi nelle sagre lettere. Tutta volta a lo spenderui molto tempo piu per ornamento & vanità, che per altro vtile che si speri trarne, è riputato da loro superfluo, & poco conueneuole.

To. 6.&.7.

Gio. 5.

Lib. 4. della dottr. Christiana. c. 2. & segu. to. 3

Che modo si dee tenere nel cercar' la verità. Cap. XXVI.

PER tanto dicono che nel'cercar' la verità si dee osseruar quel decoro, che egli con ogni diligenza si ricerchi quello sia el vero: non pigliar cose false per vere, non inuiluppare anchora le cose oscure con le vere, non occupare finalmente l'animo in cose superflue, implicate, & dubbiose. Che cosa si puo egli imaginare manco conueneuole, che honorare le

ſtatue, che eglino medeſimi fanno? Che coſa è egli piu oſcura che voler trattar dell'Aſtrologia, & della Geometria, lo che eglino lodano aſſai, & miſurar gli ſpazii dell'aere profondo, & rinchiudere in numeri el cielo, & il mare, laſciar da banda le cagioni della ſalu te, & cercar quelle delli errori? o non ſepp'egli queſte coſe quel Moiſe erudito in qualunque ſcienza delli Egizii? Ma egli giudicò tal ſapienza non eſſer altro che danno & pazzia, & leuatoſi da quelle cercò Iddio con tutto l'intrinſeco del ſuo cuore. Tanto che egli lo vedde, lo domandò, & l'udi parlare. Chi fu piu ſa uio di lui el quale ammaeſtrato da Dio, con la virtu della ſua opera fece diuenir vana tutta la ſapienza delgli Egizii, & le potenze di tutte l'arti? Queſti non te neua le coſe incognite per note, ne à quelle à caſo acconſentiua. Le quali due coſe primieramente dicon' quei deuerſi ſchiuare in queſto naturale, & honeſto luogo, che non giudicano eſſer coſa contro à natura ne brutta adorar' i falsi, & domandar aiuto alle ſtatue che non hanno ſentimento alcuno. Quanto dunque la ſapienza è piu eccelſa virtu, tanto piu giudico che noi ci debbiamo sforzar per ottenerla. Per tanto per non hauer à fare coſa alcuna che ſia contro à natu ra, o brutta, o ſenza decoro, biſogna conſideriamo queſte due coſe, cioè, el tempo & la diligenza, per po ter conſiderare, & eſaminar le coſe. Percioche niuna coſa è che facci l'huomo piu eccellente delli altri animali, che per l'eſſer egli capace di ragione, egli ricerca le cagioni delle coſe, penſa che ſia da inueſtigare el creatore della ſua generazione, che regge & gouerna el mondo con vn ſol cenno, alquale noi ſappiamo d' hauere à rendere ragione di tutte quante le noſtre operazioni. Perche niuna coſa c'aiuta tanto à viuere honeſtamente, che credere d'hauer ad hauer'un giu-

Moiſe fu erudito ſqualũq; ſciẽza delli Egizii

Queſte parole ſõ ſimili à quelle che ſon nel 13. cap. della Sap. Non erubeſcitur loqui cũ illo qui ſine aĩa ẽ; & pro ſanitate qui dẽ infirmũ deprecatur & pro vita mortuũ rogat & ĩ adiutoriũ inutilẽ inuocat, & pro itinere petit ab eo qui ãbulare nõ põt & de acquirẽdo, & de operãdo, & de omnium rerũ euẽtu, petit ab eo, qui in oĩbus eſt inutilis.

Nota.

dice, alquale niuna cosa sia occulta, & che le cose brut te l'offendino, & nell'honeste si diletti & compiaccia Tutti gli huomini dunque naturalmente hanno que sto desiderio di cercar la verità, laquale tira allo studio del conoscimento, & della scienza, & ne infonde el desiderio di cercare. Nel che esser eccellente, pare ad ogniuno cosa bella, ma à pochi è dato l'ottenerlo, che durano vna gran fatica in aggirarsi pensieri per la fantasia, in esaminar'opinioni, per poter peruenire à quel viuere beatamente & honestamente, & appressarsi all'operare. Percioche non chi mi dirà Signore (dice) entrerrà nel regno de cieli, ma chi farà quelle cose ch'io dico. perche gli studii delle scienze senza operare, non so se anchora s'inuiluppin'piu.

Vedi M. Tullio nel 1. delli Vffi. al cap. della Prudenza.

Matt. 7.

ANNOTAZIONE.

NON fa di mestiero raccontare quel'che s'habbino detto i Genti li, circa'l modo che si dee tenere, nel cercar la verità, lo che s'appartiene alla prudenza, della quale si tratta nel presente cap. Conciosia che chiaramente lo dimostri qui nel principio il Dottore. Et due cose mostra essere dal decoro lontane; lequali eglino s'ingegnano di persuaderne. la prima delle quali è adorar le statue. la seconda cōsumar il tempo dietro a scienze vane come è l'Astrologia, la Geometria, & simili: lasciando da banda el cercare di saper quelle cose che n'apportano la salute. Circa lo che è breuemēte d'annotare (perche della prima piu lungamēte parlaremo) che l'apparare le lettere de Gētili per poterle impugnare, o in qualche altro modo seruirsene circa lo studio della sagra Theologia ne è conceduto & permesso come si vede al cap. Turbat. & al cap. Qui de mensa. Non è dunque qui dal Dottore prohibito cotale studio, pur che egli vi si dia opera con intenzione di seruirsene al sopradetto fine; ma si bene quando per quelli si lasciasse indietro cosa alcuna necessaria alla salute. Quanto alla parte ch'egli ha detto esser cosa sconueneuole adorar le statue, & gli sassi, a quelli aiuto chiedēdo che non sentono cosa alcuna, è da saper el peccato della idolatria essere grauissimo; percioche cosi come nella terrena Rep. chi rendesse l'honore regale ad altri ch'al vero Re, sareb

Dist 38.

be non poco nocevole, percioche egli dal canto suo disturbarebbe tutto l'ordine della Rep. cosi similmente tra peccati commessi contro a Dio (iquali nondimeno tutti sono grandissimi) l'attribuir l'honor di Dio alla creatura è grauissimo. percioche vn' idolatra dal canto suo fa vn'altro iddio nel mondo, menomando el prencipato diuino. San Tho. nella seconda seconde prouando questa conchiusione risponde con insolubili ragioni a chi volesse sostenere la parte contraria. Circa questo vizio hai a considerare, che se bene iddio è vno & semplice, senza corpo. lo che (secondo che dice l'Apostolo) potettero conoscere ancho i Gentili mediante le creature, quando e' dice. Inuisibilia ipsius a creatura mundi per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur, & quel che segue, Soggiugnendo che eglino non haranno scusa alcuna, percioche eglino conoscendolo non gli volsero rendere el douuto honore, ne le debite grazie, ma in quel cambio. Mutauerunt gloriam incorruptibilis Dei, in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & serpentium. lo che da piu cose adiuenne. Primieramente per debolezza dell'intelletto humano, ilquale veggendo alcune creature di smisurata bellezza, si come sono i corpi celestiali, il Sole, la Luna, & le Stelle, giudicarono douergli rendere l'honore a Dio douuto, quelle adorando. Et gli Egizij (se noi crediamo ad Eusebio) furono i primi che riguardando el cielo, & marauigliandosi del mouimento di quello, dell'ordine, & della qualita de celestiali corpi, giudicarono el Sole, & la Luna essere Iddij. laqual cosa da Moise antiueduta, ne fu prohibita molto innanzi con queste parole. Custodite sollicitè animas vestras. Non vidistis aliquam similitudinem in die qua locutus est vobis dominus in Orèb de medio ignis: ne forte decepti faciatis vobis sculptam similitudinem, aut imaginem masculi vel fæminæ: similitudinem omnium iumentorum quæ sunt super terram, vel auium sub cælo volantium, atq; reptilium quæ mouentur in terra: siue piscium qui sub terra morantur in aquis: ne forte eleuatis oculis ad cælum videas Solem & Lunam, & omnia astra cæli: & errore deceptus, adores ea & colas quæ creauit dominus Deus tuus in ministerium cunctis gentibus quæ sub cælo sunt. Vedi tutto il rimanente di questo cap. Appresso le disordinate affezioni sono state cagione a mortali di fingersi nuoui Iddij. perche alcuni troppo dediti all'amore de parenti, per lo smisurato amore ch'egli portauano dopo la lor morte gli fabricarono statue & imagini, & teneuonle in tanta riuerenza: che elleno in progresso di tempo furono adorate come si ve-

q. 94.

Roma

Lib. 3. della preparazione Euang.

Deut 4.

Sap. 14. de nella Sap. doue tra molte cose che prouano questa conchiusione, si trouano queste parole. Acerbo luctu dolens pater cito sibi rapti filij fecit imaginem, & illum qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere capit: & constituit inter seruos suos sacra & sacrificia. Deinde interueniente tempore, conualescente iniqua consuetudine, hic error tamquam lex custoditus est, & tyrãnorum imperio colebantur figmenta. Di questi sopradetti Nino figliuolo di Belo Re d'Assiria (secondo che referiscono molti scrittori) fu il primo ilquale dopo la morte di Belo suo padre, per mitigare in qualche parte lo suo aspro dolore, lo fece ritrare, portando a cotal imagine smisurata riuerenza & honore: tanto che molti per adulazione, & molti per paura la cominciarono ad adorare, dal cui essempio mossi innumerabili huomini dedicarono statue agli suoi piu chari morti. & potremmone addurre molti & molti essempi. Alcuni altri incorsero nel medesimo errore, solamente per l'adulazione che era in loro: conciosia che volendo eglino aggradirsi e prencipi, & gli signori, cominciarono ad attribuire loro el culto a Dio deuuto. lo che habbiamo nel soprallegato cap. della Sap. Regibus deseruientes homines, incommutabile nomen (cioè el nome diuino) lignis et lapidibus imposuerunt. Chi ha letti i libri de Gentili, sa quanti pessimi & perfidi huomini sono stati adorati. & noi ancho n'habbiamo nella sagra scrittura alcuni essempi: si come quando i baroni, & capitani d'Holoferne persegu[i]tando gli adoratori del vero Dio diceuano. Sciat omnis gens, quoniam Nabucdonosor Deus terre est: & prater ipsum alius non est. Certi rozzi & materiali huomini anchora veggendo da principio alcune imagini tanto belle & eccellenti, & tanto bene ritratte al naturale pensando percio in quelle essere alquanto di diuinità, l'adorarono, & pero nel medesimo cap. soggiunse il sauio. Prouexit autem ad horum culturam & hos qui ignorabant artificis eximia diligentia. Et nota che in questo s'adoperò assai la malizia del Diauolo, che subito ch'e fu creato si volse pareggiare a Dio dicendo. In calum ascendam, super astra cali exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero altissimo, el medesimo volse persuadere nel terrestre paradiso alla prima donna. Eritis sicut dij scientes bonum & malum, ne mai ha diposta cotal volonta. La onde ancho a Giesu christo benedetto disse. Hac omnia tibi dabo si cadens adoraueris me. & per questa cagione s'e mai sempre ingegnato, & sforzato di farsi ado-

Iudit. 5. · Esa. 4. · Gen. 3 · Matt. 4.

tare, & persuasogli huomini a farsi offerire gli sagrifizij, non gia che egli si diletti di quelle cose che gli sono sagrificate: ma solo si compiace di vedersi pareggiare a Dio, sendo adorato. Et per questa cagione entraua negli Idoli, & per quelli daua risposta, rimedij di sanita, & manifestaua molte cose dubbiose, appalesando le segrete. Pero diceua ottimamente Dauid parlando di tali Idoli. Omnes Dij gentium daemonia. & l'Apostolo. quae imolant gentes: daemonijs imolant, & non Deo. Et benche queste cose sieno molto abhomineuoli, sono nondimeno hoggi molti che spessissime volte per le sopradette cagioni constituiscono piu Iddij, & se bene non lo dimostrano colla bocca, o col cuore. lo manifestano nondimeno co fatti. Chi non ha letto nell'Apostolo che l'auarizia è vn'seruire agli Idoli, volendoci mostrare che tutti quei che non vogliono far parte de propi danari a poueri, permettendo piu tosto di lasciargli di fame perire tenendo el thesoro nella cassa: & cosi postponendo e comandamenti di Dio, commettono idolatria? percioche eglino prepongono l'amore d'una cosa terrena, alla diuina charita, questo diceua Osea profeta. Aurum & argentum fecerunt sibi idola. la cui sentenza espresse il nostro poeta con tali parole.

Salm.95. 1.Cor.18. Efes.5. & Colos.3 Osea .8.

Fatto v'hauete Dio d'oro, & d'argento:
Et che altro è da uoi all'idolatre;
Se non ch'egli vno, & voi n'orate cento?

Dan.nel.19. c. dello inferno.

Non habbiam'noi anchora dall'Apostolo, che chi tien'piu conto della gola che di Dio constituisce piu Iddij dicendo quorum Deus venter est. Percioche questi tali (secondo che egli altroue dice) studiando & ponendo ogni lor'cura in essa, non seruono a Christo, ma al proprio ventre. Cosi similmente quei che credono che gli corpi celestiali habbino podestà sopra la volonta dell'huomo, & che nelle loro operazioni osseruano determinati tempi & punti d'Astrologia, & tengono conto di simili operazioni: costoro pongono e corpi celestiali esse re Iddij. Et a noi per l'opposito è detto. A signis caeli nolite metuere quae gentes timent: quia leges populorum vane sunt. Apresso quei che tengono piu conto de Signori temporali, che di Dio, facendo contro a comandamenti di quello per compiacere ad essi, gli si constituiscono per Iddij, essendo a noi detto. Obedire oportet magis Deo quam hominibus. Finalmente coloro che amano piu e figliuoli, & gli parenti, o le meretrici, & altre persone, che Iddio mostrano co

Filip.3 Rom.16. Gieron.10. Fat.Apos.5.

fatti ch'e sieno piu Iddij. perche (come ben'dice Agost.) cioche altri smisuratamente ama & riuerisce gli è Iddio. Et noi di tutto habbiamo l'opposito nella diuina scrittura, & prencipalmente nel Deut. Audi Israel Deus tuus Vnus est. & il primo articolo della nostra fede è Credo in Vnum Deum, tutti gli altri Iddij esser falsi, & a noi prohibiti; l'habbiamo altresi nel Deut. Non habebis Deos alienos in conspectu meo, & quel'che segue. Et quantunque noi habbiamo troppo lungamente parlato circa a cotal cosa parendoci che la materia lo richiedesse; nientedimeno non ci par' da lasciare indietro che molti antichi & moderni peruersamente intendendo la santa & diuina scrittura circa la materia degli Idoli hanno presõtuosamente preso ardimento di dire le sagre imagini di Giesu Christo benedetto, della gloriosissima sempre Vergini madre di Dio, & degli altri santi deuersi leuar'uia; no gli si conuenire honore & riuerenza alcuna; sendo elleno pero degne di qualunque riuerenza, & honore. Doue è d'annotare che tutti gli cattolici Dottori come è Alessandro da Alis, San Tho. l'Arciuescouo di Firenze, & glialtri dichiarando, o adducendo queste autorita del secondo dell' Esodo, & del. 5. del Deut. dicono che per tal comandamento non prohibi il grandissimo Iddio el far' le statue; ma si bene el farle a fine che le fossero adorate. La onde soggiugne. Non adorabis ea, neq; coles. Hora perche secondo'l Filosofo possiamo considerare l'imagine in due modi, cioè come materia di legno, o di pietra, o come imagine che ne rappresenta la cosa dipinta, o ritratta. attendendo el primo modo non debbiamo riuerire imagini, ne statue; ma si bene hauendo auanti agli occhi el secondo. percioche facendo honore all'imagini che ne rappresentano Christo honoriamo Christo. Et hauendo cotal intendimento non ci è Vietato per quel comandamento Venerare le statue. percioche egli ci è prohibito l'adorar' l'imagini & le statue; nel medesimo modo ch'e ci è Vietato l'adorar' quelle cose per esser rappresentate: percioche, come bene dice Giouan Damasceno, & Basilio (la cui autorita è addotta da tutti gli Scolastici) Honor imaginis ad prototypum refertur. Per loche si dee intendere esser Vietato l'ador ar' quelle imagini che faceuano i Gentili in honore de loro dij cioè de Demonij: & pero haueua prima detto. Non habebis Deos alienos coram me. Et a lui che era Vero Iddio, per esser egli senza corpo, inuisibile, non circonscritto, & senza figura alcuna (secondo che afferma il Damas. & gli altri) non si poteua far' imagine alcuna, che lo ci rappresentasse. Ma poi che egli prese carne & corpo hu-

Deut. 6.

Deut. 5.

Aless. 3 par. S. Tho. par. 3. q. 26. ar. 2. Arciu. nella somma parte. 3. tit. 12. cap. 9.

Nel lib. della memoria & del ricordarsi.

po humano, dee essere adorato in corporal imagine. lo che (secondo tutti gli antichi scrittori) cominciò a tempo degli Apostoli, la onde & s. Luca dipinse certe imagini di Christo che sono in Roma; come nel sopradetto luogo racconta s. Tho. Ma non ostanti queste buone ordinationi Apostoliche certi anticamẽte contro cotal consuetudine osseruata dalla santa chiesa, le volsero leuar'uia dall'uso de fedeli. Il perche dopo molto tempo fu ragunato il Concilio d'Nicea correndo l'anno del Signore. 781. sotto Adriano primo Papa, regnando Constantino Imperatore, & Irene sua madre, nel qual Cõcilio oltr'a molte altre cose a Christiani necessarie si determinò che nella santa chiesa, & nelle case anchora, & nelle publiche vie si douessero reuerentemente tener'l'imagini di Giesu Christo benedetto, et della sua gloriosissima madre sempre vergine, & degli altri santi, eziandio delli Ang. i quali se bene son sostanze intellettuali, senza corpo, nondimeno si possono dipignere in quella humana effigie, nella quale eglino in diuersi tempi apparsero. La onde per fortificamento di tal conchiusione addussero molti luoghi della diuina scrittura che testimoniano l'uso delle sagre imagini esser pio & vtile. & primieramente vn luogo dell'Esodo, doue Iddio comandato che gli hebbe a Moise che facesse il propitiatorio d'oro finissimo soggiunse che facesse due Cherubini d'oro, cioe vn Cherubino da vn lato dell'oracolo, & l'altro dall'altro. Ne Num. anchora veggiamo Moise hauer' esaltato el serpente di bronzo nel diserto, ilquale subitamente sanaua i riguardanti. Habbiamo ne lib. de Re Salamone hauer fatti ritrar'nel tempio Cherubini, & dodici Buoi, & altre historie, & di questo fu sommamente commendato. Se a lui fu lecito scolpire dodici Buoi, perche non è egli lecito a noi effigiare gli dodici Apostoli, in figura de quali furon posti quei Buoi nel tempio? Se egli fu lecito esaltare'l serpente nel diserto; accioche i riguardatori di quello conseguissero la sanita, perche non è egli lecito a noi dipignere Giesu Christo benedetto esaltato su'l legno della croce? per ridurci a memoria mediante il riguardamento di cotal imagine, gli smisurati benefici da lui per la croce & morte riceuuti. Sendone stato permesso el dipignere l'ombre, perche c'ha ad esser'uietato ritrarre'l corpo? Molti altri luogi potremmo addurre che per breuità si trapassano; de quali parte nel sopradetto Concilio Niceno furono addotti, si come il principio del. 9. cap. della pistola agli Heb. doue dopo queste autorità, ne furono altresi insiememente addotte molte de santi padri nostri Greci & Latini a tempo de quali sempre fu questo lodeuol'costu-

Eso 25

Num. 21.

Re. li. 3. c. 6.

Heb. 9.

N

me. Ecco Chrisostomo dottißimo fa menzione d'una sua tauola, doue era dipinta l'uccisione degli Aßiry del vecchio testamento. Gregorio Nisseno anchora ilquale haueua congiunta alla santita molta dottrina; scriuendo a lungo d'una sua dipintura rappresentante il sagrifizio d'Abraam offerente el figliuolo, dice hauer spesßisime volte riguardata cotal'imagine, ne mai hauerla trapassata senza piangere: ponendo ella l'historia tanto efficacemente auanti agli occhi del riguardatore. Se il riguardare l'imagine di cotal'historia generò tanta vtilita nell'animo d'un tanto dottore, sendogli ancho di lagrime cagione, quanto piu giouerà ella a noi altri, & agli idioti & non letterati? & se egli piangeua riguardando l'historia di Abraam; quanto maggiormente c'inuiterà a piangere, & quanta piu vtilita n'apporterà l'imagine di Giesu Christo Signor nostro per noi incarnato? di questa medesima dipintura fa menzione Cirillo nella pistola ad Acazio Vescouo. Lessesi dopo questo in quel santo Concilio, vn sermone di. s. Atanasio fatto sopr a l'imagine di Giesu Christo ricomperatore di tutti noi; & d'un miracolo occorso in Berito doue sendo da perfidi Giudei stata lacerata & percossa la sua imagine subitamente n'vsci sangue & acqua. addussero vna dotta disputa di. s Leonzio Vescouo contro gli Giudei in fauore delle sagre imagini. Appresso addotti molti altri luoghi di diuersi santi dottori, di. s. Ambruogio, di. s. Girol. & d'altri: certi heretici che haueuano hauuta peruersa opinione circa le sagre imagini confessando l'error loro, furono benignißimamente riceuuti dalla. s. Chiesa & di poi anatematizarono tutti quelli che prendessero ardimento d'addure contro alle sagre imagini le sentenze della scrittura, quando la fa menzione degli idoli. Tutti quelli che chiamano le sagre imagini idoli. Chi dicesse che gli Christiani adorano l'imagini come loro Iddij. Quelli anchora che conuersano con chi ha mala opinione circa le sagre imagini, & le trattano meno che honoreuolmẽte. Queste & molte altre cose vedrai in quel sagratißimo Concilio la cui autorita è annotata nel Decreto. Doue potrai ancho trouare molte cose circa questo. & perch'e pare che alcune autorita addotte prohibischino in vn certo modo el dipignere Iddio padre, & lo spirito santo è da sapere (secõdo la dottrina del Reuerẽdiß. Caietano che gli adiuiene in tre modi effigiare Iddio; primieramente per figurare la diuinità mediante l'imagine, & cosi il figurar quel ch'è diuino è cosa stolta quanto alla parte apprensiua; & empia secondo la parte appetitiua, & questo significano le predette autorita, & per cotal

Della cõsecrazione di 3.c. Venerabiles. Secõda secõde.q. 25. art. 3.

cagione si dannano l'imagini di Dio, in quanto Iddio; & che ne cagionano erronea opinione di Dio. Et in questo modo è chiaro non si tenere imagini di Dio nella Chiesa. Secondariamente per figurar le spezie di Dio esplicatici nelle scritture, si come quando e' si dipigne lo spirito santo in forma di Colomba, non per mostrar che lo spirito santo sia figurato co lineamenti di Colomba, ma per mostrar figurata quella spezie nella quale apparue lo spirito santo. & questo si troua vsitato frequentemēte nella Chiesa, & quāto a Dio, & quāto a Christo & Angeli, & santi. lo che si vede chiaramente, quando Iddio si dipigne in quelle spezie d'imagini, nelle quali gli apparue & manifestossi, o fu veduto nel vecchio testamento, essempi grazia in forma di vecchio, come appare in Dan. & Christo in forma d'Agnello, & gli Angeli con sei ali, & gli Euangelisti in forma di quattro animali. Appresso acciochè noi peruenghiamo alle cose che non si possono figurare, mediante le piu simiglianti cose, anchora finte da noi; si come hauendo a dipignere vn' Angelo, effigiamo vn bell' giouine coll' ali, & colla diadema: non che l'Angelo in se sia tale, ma per salir colla venerazione alle cose insensibili, mediante le sensibili, ouero mediante la natura lor piu simile cioè l'humana aggiuntaui la santità denotata per la diadema, & la perfezione significata per la giouentu, & l'ali che importano la prestezza. Figurare dunque Iddio nel primo modo è atto di suo genere biasimeuole, cadendo sopra materia repugnante, conciosia ch'e repugni alla diuinita esser figurabile. ma effigiar Iddio nel secōdo & terzo modo per instruire & ammaestrar gli popoli è atto lodeuole, essendo naturale all'huomo apparare le cose insensibili mediante le sensibili, & effigiarlo perch'e si a adorato è atto altresi honesto, concorrendoui pero alquante circonstanze, come l'autorita della consuetudine della chiesa. L'esser sicuro di non porger' occasioni d'errori, & la pieta degli adoratori, & soggiugne molte & molte cose vtilissime appartenēti a questa materia. Et Rabano ne lib. della natura delle cose diceua nella scrittura esser attribuito a Dio el corpo & le membra: acciochè noi mediante cotal cose materiali & corporali potessimo peruenire in conoscimento di quelle che sono senza corpo, conciosia che l'ingegno nostro nō apprenda se non dal sensato, attribuisceglì dunque gli occhi perche noi intendiamo ch'e vede tutte le cose, l'orecchie, perche egli tutte l'ode, per le sue mani intende l'opera & la potenza, per gli piedi la volonta & a ciascun mēbro adatta particolar interpretazione, & per cotal cagione ancho si puo dire la Santa Chiesa in-

Dan. 7.

Lib. cap. 1.

tramettere l'imagini di Dio padre. Questo luogo fu elegantemente addotto dal nostro Poeta con queste parole.

Parad.c. 4.

Cosi parlar conviensi a vostro ingegno:
Però che solo da sensato apprende,
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condescende
A vostra facultate: & piedi & mano
Attribuisce a Dio, & altro intende.
Et santa Chiesa con aspetto humano
Gabriel, & Michel vi rappresenta
Et l'altro, che Tobia rifece sano.

Ho voluto trattar questa materia lungamente, conciosia che alcuni possino essere stati in qualche parte corrotti da moderni. & cosi intendere perversamente molti luoghi della sagra scrittura, & de Dottori, come è questo del presente cap. dove si tratta dell'imagini de falsi Dij, percioche il Dottore sempre parlò & scrisse riverentemente delle sagre imagini, come si vede nel rimanente delle sue opere.

Che queste quattro virtu sono in tal modo insiememente congiunte, che le non si posson separar l'una dall'altra. Cap. XXVII.

EL primo fonte dunque dell'ufficio è la prudenza, & meritamente: perche qual cosa è egli piu vfficiosa, che rendere à chi n'è autore, la debita affezione & riuerenza? El qual fonte pure si sparge, & si estende nell'altre virtu. perche egli non può stare la giustizia senza la prudenza, conciosia che sia grã parte di prudenza esaminar qual cosa sia giusta, & qual ingiusta. Et in queste due cose si piglia grand'errore. perch'e sarà odioso appresso à Dio, chi terrà vna cosa giusta per ingiusta: & altresi chi le inique & ingiuste, reputerà giuste & ragioneuoli. Et Salamone

dice Come puo nell'imprudente habitar la giuſtizia? ne dall'altra parte la prudenza è ſenza la giuſtizia: per che la pietà che s'ha verſo Iddio è il principio dell'itel letto. per lo che habbiamo conſiderato tal coſa eſſer piu preſto ſtata transferita che trouata da Saui di queſto ſecolo, perche la pietà è il fondamento di tutte le virtu. Et la pietà della giuſtizia ſi debbe prima à Dio ſecondariamente alla patria, nel terzo luogo à quelli che n'hanno generati: Vltimamente à tutti, la quale ſteſſa è vn'ammaeſtramento ſecondo la natura. Conciosia che da puerizia ſubito che no'habbiamo punto di ſentimento, amiamo la vita come dono di Dio, & la patria & i generatori. Dipoi i noſtri pari, la cōpagnia de quali noi diſideriamo. Di qui naſce la charità laquale prepone gli altri à ſe medeſima, nō cerca le coſe che ſon' ſue, nelle quali cōſiſte il prencipato della giuſtizia. A tutti gli animali anchora è dato dalla natura difendere primieramente la ſalute loro, guardarſi dalle coſe che gli poſſon nuocere: cercar di quelle che gli giouino, come è il vitto, & i naſcondimenti, ne quali ſi poſsino difendere da pericoli, dalle pioggie, & dal Sole. Lo che s'appartiene alla prudenza. Aggiugneſi à queſto, che tutte le ſpezie degli animali naturalmente ſi congreghino inſieme, & primieramente con quei della medeſima ſpezie, dipoi con tutti gli altri, ſi come noi veggiamo i Buoi accompagnarſi cōgli armenti, i Caualli con i greggi, & dilettarſi ſoura modo i pari con i pari. Veggiamo anchora i Cerui accompagnarſi colli Cerui, & molte volte anchora con gli huomini. Ma che dirò io dello ſtudio del generare, & che gli vſono anchora verſo la prole, o dell'amore de generanti, nella qual coſa conſiſte la prencipal forma della giuſtizia? è dunque gia chiaro che l'altre virtu ſono anchora inſiememente congiū-

Pietà

Vedi M.T. nel.1. delli Vffic al ca. doue e ſproua lhoneſto eſſer dalla natura generato nel lhuomo.

te. Conciosia che ancho la fortezza che guarda nelle guerre la patria da Barbari, o la difende in casa i debili, o i compagni dagli assassinamenti, sia piena di giustizia; & che alla prudenza & modestia s'appartenga sapere in che modo si debba difendere & aiutare, & pigliar oltr'à questo l'opportunità de tépi, & de luoghi: & che la temperanza non si sappi in modo alcuno gouernare senza la prudenza, & che l'ufficio della giustizia sia conoscer l'occasioni, & ordinatamente distribuire, & che in tuttequante queste cose sia necessaria la magnanimità, & vna certa fortezza di mente, & molte volte anchora del corpo, perche altri possa adempier quelch'e vuole.

ANNOTAZIONE.

PENDE questo cap. da precedenti. nel uentiquattresimo cap. cominciò a trattare delle quattro virtu Cardinali, dalle quali come da quattro fonti deriuano molte maniere d'uffici, generandosene certe da ciascuna di esse. Come ancho prouò M. Tullio nel. 1. lib. degli vffici, al cap. nelquale e' diuide l'honesto in quattro virtu, assegnando a ciascuna di loro el proprio vfficio. dipoi nel. 25. mostrò quelle essere state da nostri padri perfettamente adempinte, & perche tra esse la prencipale è la prudenza, allaquale primieramente s'appartiene conoscere el vero: percioche tutti naturalmente siamo inchinati, & tirati al desiderio del conoscere, & del sapere. pero chiaramente mostrò questo nel 26. riprendendo tacitamente Cicerone, che nel cap. della prudenza lodaua sommamente quelli, che o in Geometria, o in Astrologia & simili faculta erano stati Eccellenti questi tali meritamente biasimò il Dottore, percioche eglino consumando il tempo & la fatica dietro a cosa vane, non cercarono la cagione della loro salute, & per conseguente non la trouarono.
Hora nel presente cap. esplica quelle essere insiememente in tal modo tra loro concatenate & connesse: che chi n'ha vna, habbi conseguētemente l'altre. Et questo medesimo dichiaro a lungo in altri luoghi. Circa cotal materia dei considerare, che se bene le virtu intellettuali non sono tra loro insiememente congiunte, ne ancho con l'al-

Sopra el. 6. c. di s. Luca lib. 5. nel tomo. 5.

tre virtu, per essere elleno circa diuerse materie non ordinate l'una all'altra. lo che da questo vedere si puo, che chi ha la scienza, non ha la sapienza. & chi ha vna scienza, non ha l'altra, & chi ha l'arte, o la scienza, non ha le virtu morali, nè le Theologiche. Nientedimeno le virtu Cardinali sono tra loro concatenate & connesse; considerandole pero secondo el loro esser perfetto. perche considerandole imperfettamente elleno non saranno altro, che vna certa inchinazione a ben'oprare, & in questo significato, non son'tra loro congiunte, ma si puo hauer l'una senza l'altra, ilperche molti si veggono pronti & inchineuoli all'opera della liberalità, sendo però lontani dalla castità. pero al presente il Dottore prouando quelle essere inseparabili, le considera nel loro esser perfetto: si come ancho le cōsiderò il Maestro nel. 3. delle Sentenze, doue gli adduce molte autorita de Dottori per confermar cotal conchiusione. El medesimo prouò Arist. nel. 6. dell'Etica verso'l fine, doue abondeuolmente mostra la cagione di cotal congiungimento. Tutti quelli autori dunq; che di esse hanno scritto, tanto Christiani, quanto Gentili, concorrono in questa opinione del Dottore, tra glialtri. s. Greg. mostra a lungo questo congiugimento, dichiarando non esser vera prudenza quella, che non è forte, giusta, & teperante. ne similmente compiuta fortezza quella, che non è prudente, temperante & giusta, ne ancho perfetta temperanza quella. che non è forte, giusta & prudente. ne altresi vera giustitia quella, che non è prudente, forte, & temperante. Et cosi si puote scorgere, che chi ne possiede vna perfettamente, le possiede tutte, & non solo le possiede, ma anchora parimente. Et se bene e pare che alcuni santi sieno stati piu perfetti in vna, che nell'altre, essempi grazia, Giob nella pazienza. Abraam nella fede, Dauid nell'humiltà, Moise nella mansuetudine. nondimeno (secondo che risponde il Maestro nella sopradetta dist.) questo si dee intendere, o quanto all'uso esteriore, cioè, inquāto ch'e pare che gli habbino esseguito piu l'atto d una virtu, che dell'altre, o vero si puo intendere ch'e risplendessero in cotali virtu, comparandogli agli altri huomini, & non comparando quella coll'altre virtu. lo che conferma con molte autorità, conchiudendo che le virtu quanto alla sostanza & essenza dell habito sono vguali, in chi le possiede, ma quanto all'atto esteriore, bene si esseguisce piu l'vna che l'altra. In oltre dei annotare che quando queste virtu sono infuse, che elleno sono anchora congiunte colle Theologiche, & co doni. i quali in che modo sieno tra loro connessi, non fa di mestiero al

Dist. 36.

Lib. 22. de mora. per tutto el primo cap.

presente raccontare. Quanto al rimanente, il testo del Dottore è assai chiaro.

Che 'l primo, & il secondo vffici attribuiti da Filosofi alla giustizia, sono in quella appresso noi esclusi, & il terzo l'hanno preso da nostri. Cap. XXVIII.

M.T nel.1. lib.delli vffic.mostra à lugo nel.c. della giustizia à lei appartenersi queste cose delle quali fa mẽziõe il Dotto. & ancho mostra ad essa esser cõgiũta la beneficẽza.

LA giustizia dunque si referisce alla società della generazion'humana, & alla comunità, perche el modo della società si diuide in due parti, in giustizia, & beneficenza, laquale si chiama ancho liberalità, & benignità. La giustizia mi pare piu eccelsa & eminente, & la benignità piu graziosa. Quella in se contiene seuerità, & questa bontà. Ma appresso di noi si esclude dalla giustizia quello, che i Filosofi giudicarono che fosse il suo primo vfficio. perch'e dicono che la prima forma della giustizia è non nuocere à persona, se non chi fosse prima ingiuriato. La qual cosa si leua via con l'autorità dell'Euang. perche la scrittura vuole che in noi sia lo spirito del figliuolo dell'huomo el qual'vẽne à conferirne la grazia, & non ad ingiuriarne. Dipoi pensarono che la forma della giustizia fosse, che le cose comuni & publiche, per tali si tenessero, & le priuate per particolari & proprie. Ne questo ancho è secondo la natura: perche la natura produsse tutte quante le cose in comune per tutti. Perche il Signor Iddio haueua ordinato che cosi si generassero tutte quante le cose, che'l vitto fosse comune à tutti, & la terra fosse come vna certa comune possessione di tutti. La natura dunque generò la ragion comune, & l'usurpare ha fatto la ragion priuata. Nel qual luogo dicono che l'opinione delli Stoici fu, che

Questo à lũgo vedrai nel Decreto.dist.1.c1. Ius naturale.

Opinioni delle Stoici.

fu, che tutte le cose che produce la terra, sien fatte per seruigio degli huomini: Et che gli huomini sieno generati per le commodità degli altri huomini, accioche tra loro si posśino l'un' l'altro giouare. Et d'onde hann'eglino tratte queste cose, se non dalle nostre scritture? Perche Moise scrisse Iddio hauer detto, facciamo l'huomo ad imagine & simiglianza nostra, & habbi podestà soura i pesci del mare, & vccelli del cielo, & signoreggi à tutti quanti gli animali che sono soura la terra. Et Dauid disse. Tu gli hai sottoposte tutte le cose, le Pecore, i Buoi, & tutte l'altre bestie della terra, gli vcceі del cielo, & i pesci del mare. Hanno dunque apparato da nostri, che tutte le cose sono sottoposte all'huomo, & però giudicauano che le fosśero fatte per l'huomo. Habbiamo anchora trouato ne libri di Moise che gli huomini sono fatti per gli altri huomini dicente el Signore. Egli non è bene che l'huomo stia solo facciamoli vna compagnia à lui simigliante. per aiuto dunque dell'huomo gli fu data la donna, che generasse, accioche l'huomo aiutasse gli altri huomini. Finalmente fu detto di Adam, auãti che la donna fosse formata: non s'è trouato vn'simile ad Adam, che l'aiuti, perche l'huomo non poteua hauer aiuto se non da altri huomini. Tra tutti gli animali dunque niuno fu simile all'huomo: & per dirlo assolutamente niuno animale si trouò aiutator del l'huomo: s'aspettaua dunque per aiuto suo el sesso se mimile. Adunque secondo la volontà di Dio & secondo la conuenienza naturale ci debbiamo aiutar l'un l'altro; sarà gara con l'operazioni l'un verso l'altro, come dire metter in comune tutte l'utilità, & per seruirmi delle parole della scrittura aiutar l'un l'altro, o con la diligenza, o con gli vffici, o con danari, o con l'operazioni, o in qualch'altro modo, accio in noi s'

G. 1.

Salm. 8.

Gen. 2.

Gen. 2.

accresca la grazia della società, ne cosa alcuna con ispauento di pericoli ci ritardi dall'ufficio, ma ciascuno giudichi che tutte le cose, o prospere, o contrarie che elle sieno, s'appartenghino à lui. Finalmente Moise il santo non hebbe paura à prender tanto graui guerre per lo popolo de padri, ne temette dell'armi del potentissimo Re, ne spauri ancho per la ferocità della barbara crudeltà; ma pose da canto la salute sua propria, per rimetter il popolo suo in libertà. Per tanto è grande lo splendore della giustizia, la quale nata per altri piu che per se, aiuta la nostra comunita, & la nostra compagnia, sta tanto eminente, che la tiene tutte quante le cose sottoposte al suo giudizio, agli altri da aiuto, somministra danari, non niega l'opera sua, prēde sopra di se gli altrui pericoli. Chi non disiderarebbe posseder la roccha di questa virtu, se l'auarizia primieramente non indebolisse & piegasse el vigore di quella? Percioche mentre che noi disideriamo d'accrescer ricchezze, accumular danari, occupar gran paesi con le nostre possessioni, hauer piu facultà ch'alcun'altro; ci spogliamo la forma della giustizia, & perdiamo la beneficenza comune. Perche in qual modo puo esser giusto colui che si sforza, & s'ingegna torre l'altrui per se? El desiderio anchora della potenza rende effeminata la forma viril della giustizia. Perche come puo egli interceder per altri colui, che si sforza sottoporsi gli altri: & come puo aiutar'un debole dalle mani de potenti chi s'ingegna metter gran forza contro la libertà.

Moise

ANNOTAZIONE.

HAVENDO fino a qui adempiute quello, che s'appartene ua alle quattro virtu Cardinali in generale: & trattato anchora particolarmente della prudenza, la quale fra esse tiene il prē

cipato; conciosia che se bene ella non è morale quanto all'essenza, non dimeno tutte le morali sono da lei rette & gouernate; meritamente comincia a trattar della giustizia, che e piu eccellente & piu perfetta, che alcun'altra virtu morale, come ben mostra Arist. nell' Etica. la cui bellezza & splēdore (dic'egli) esser molto maggiore, che quel della stella di Venere. Di questa materia (per essere ella di grandissimo valore) a lungo scriuono i Dottori, tanto Christiani, quanto Gentili, innumerabili cose dicendone, & Arist. consuma in essa tutto el soprallegato lib. Il perche questo nome giustizia è in diuersi significati preso; ma noi al presente per breuita lo prenderemo solamente in due, cioè generale, & particolare. intendendolo generalmente, la giustizia non è altro che vna certa dirittura dell'animo. & cosi qualunque virtu si puo chiamare giustizia; per cioche ciascuna è in qualche modo rettitudine dell'animo. Et in questo significato la prese Ans. dicendo la giustizia esser dirittura della volontà. Et M. Tullio, quando disse gli huomini esser da lei nominati buoni, & questa è chiamata dal Filosofo nel sopradetto lib. & altresi dagli altri scrittori, giustizia metaforica. pigliandolo specialmente, & propiamēte diciamo che l'è vn habito inchinante quello che la possiede ad vsar la dirittura verso gli altri; mantenendo vna certa vgualità nel commutare, & nel distribuir quei beni, che sono in questa mortal vita necessarij. la cui propia diffinizione fu posta sopra dal Dottore. Et nota che in questo secondo significato anchora si diuide in due. perche ella si puo intendere in vniuersale, & in particolare. Se in vniuersale, non è altro che vn'habito che inchina quel tale in che egli è ad vsar vgualità verso la cōmunita, dandoli quello gli si conuiene, & questa è chiamata da certi giustizia legale: se in particolare, inchina l'huomo a rendere a ciascun quel ch'è suo: loche quel che sia l'esplicherò sotto nella materia della beatitudine. Scoto nel. 4. delle sentenze diligentissimamente esamina questa materia, & dice molte cose vtilissime appartenenti ad essa. & auuertisci che in qualunche modo tu consideri la giustizia, o generalmente, o particolarmente, che importando essa vna certa vgualità; in ogni significato è sempre per altri; come vedrai appresso. S. Tho. & in ogni significato anchora è eccellentissima tra le virtu morali. perciochè se tu consideri la giustizia legale: manifesta cosa è che ella è piu eminente & piu degna, che altra virtu; conciosia che'l ben comune è di gran lunga piu perfetto, che'l bene di qual si voglia particolar persona: riguardandola ancho

Lib.5.cap.3

Lib. della Verità.c.12

Lib.1.degli vffic.al ca. della Giustizia

Cap.24.

Lib.2.cap.1 Dist 46.q.1

Secōda secōde.q.58. art.2.

ra come virtu particolare, è similmente piu perfetta che altra moral' virtu. lo che vedere si puo dalla parte del soggetto, & dalla parte dell'oggetto. Dalla parte del soggetto, percioche l'è in piu nobil parte dell'anima, cioè nell'appetito ragioneuole che è la volontà, & l'altre virtu morali sono nell'appetito sensitiuo. dalla parte dell'oggetto, percioche l'altre virtu si commendano solamente per la perfezione che si troua nel posseditore di esse. ma la giustizia si commenda, inquanto che'l giusto essercita verso glialtri cotal' virtu. il perche dal Filosofo è chiamata altrui bene, questo piu a lungo si potrebbe prouare con autorita con ragioni, & per induzione. ma per breuità si passa. Et quello che s'appartiene alla beneficenza posto dal Dottore nel presente cap. si esplicherà sotto, doue egli diffusamente scriue di detta virtu. Quanto al rimanente, nel testo non è difficultà alcuna.

Cap.30.

Che la giustizia & la fede si dee mantenere ancho à nimici. Cap. XXIX.

QVANTE sieno le forze della giustizia, si puo veder da questo che ella non ha eccezion alcuna, ne di persone, ne di luoghi, ne di tempi, la quale si dee osseruare anchora à nimici: tanto ch'e sia contro alla giustizia, quãdo e s'è ordinato col nimico, o luogo, o tempo da combattere: preuenire o di luogo, o di tempo, perche gli è gran differenza se alcuno è vinto, o in qualche battaglia, o conflitto, o mediante la diuina grazia, o per qualche altro auenimento: conciosia che maggior vendetta si ricerchi verso i piu potenti & infedeli nimici, & che hãno piu offeso: di questo n'habbiamo l'essempio de Madianiti, iquali haueuano fatto peccare alcuni della plebe de Giudei mediante le dõne loro: la onde l'ira di Dio si sparse soura'l popolo de padri. Il perche Moise vincitore gli fece ammazzar tutti. Et Giosuè non espugnò egli i Gabaoniti che haueuano tentato il popol'

Essẽpio di Madianiti
Num.31.

Moise
Giosue.9.

de padri piu con frodi & inganni che con la guerra, ma gli ingiuriò assai co patti ch'e fece loro. Et Heliseo fece che'l Re di Israel non ammazzasse quelli di Siria che l'assediauano, condotti che gli hebbe nella città essendo eglino subitamente accecati, ne potessero per questo vedere, doue es'andassero, dicendogli, Tu non gli debbi far ferire non gli hauendo tu presi con le tue armi. Da loro del pane & dell'acqua, ch'e' possin'bere & mangiare, & licenziali, ch'e tornino al loro Re & mossi dalla cortesia, all'incontro ne rendino el merito. Finalmente da quel tempo in qua, niuno di quei di Siria andò ad assassinare in Israel. Se la giustizia dunque puo tanto nella guerra, quanto piu si debb'ella osseruare nella pace, & questa cortesia vsò el Profeta verso quelli, che lo veniuano à pigliare, perche noi leggiamo cosi, che sapendo il Re di Siria che Heliseo era quel che s'opponeua à suoi consigli & argomenti, mandò il suo esercito ad assediarlo. Il qual esercito veggendo Giezi seruo del profeta, cominciò à dubitar de pericoli della salute: alquale disse il profeta. Non hauer paura, perche noi habbiamo molti piu in compagnia nostra, che non sono ellino. & per le preghiere del profeta furono aperti gli occhi al suo seruo. Ilquale Giezi suo seruo vedde incōtanente tutto il monte ripieno di Caualli, & di carra attorno ad Heliseo. E quali scendendo disse Heliseo El Signor'Iddio faccia accecare tutto l'esercito di Siria. Lo che ottenuto, disse à quei di Siria. Venite con esso meco, & io vi merrò all'huomo che voi cercate. Et veddero Heliseo che gli eran'iti per pigliare, & non potetter'pigliarlo. E dunque manifesto ch'e bisogna osseruar la fede, & la giustizia anchora nella guerra, & che egli non puo esser cosa alcuna di buono là doue è violata la fede. Gli antichi finalmente

4. Re. 6.

Heliseo.

Giezi.

chiamauano gli auersari convn nome dolce come gli harebber chiamati i forestieri. Percioche il forestiere anticamente era chiamato hoste, laqual cosa anco ra posiamo dire che gli habbin'presa da nostri: perche gli Hebrei chiamano i loro nimici allofili, cioè alienigeni, per parlar latinamente: questo leggiamo nel libro de Re. Et auenne in quei giorni che gli alie nigeni venissero à combattere con Israel. Eì fondamento dunque della giustizia è la fede: perche i cuori de giusti meditano la fede, & chi s'accusa giusto, colloca la giustizia sopra la fede: perche allhora si ma nifesta la sua giustizia, se quel ch'e dice è vero. Per tan to dice Iddio per Esaia, Ecco io mando la pietra per fondamento di Sion, cioè Christo per fondamento della Chiesa, perche Christo è la fede di tutti. Et la Chiesa è vna certa forma di giustizia, ragion comune di tutti. Fa orazione in comune, opera in comune, in comune è tẽtata, finalmẽte chi niega se tutto'l gior no à se stesso, egli è giusto, egli è degno di Christo. Pero s. Paolo pose Christo per fondamento, accio noi ponesimo l'opere della giustizia soura di lui: perche la fede è il fondamento. Ma nell'opere consiste essendo cattiue l'iniquità: essendo buone la giustizia.

1.Re 4.

Esa.28.

ANNOTAZIONE.

MOSTRACI il Dottore nel presente cap. la giustizia esser tanto perfetta & vniuersale, che a lei s'apartenga osseruar la fede non solamente all'amico, ma ezzandio al nimico & nota che prendendosi questa parola fede in diuersi significati (come si raccoglie da Aless. da Ales. da s. Buon. & dalla Chiosa del primo cap. della somma Trinità & fede catholica) che in questo luogo la significa fedeltà & promessa. Et in questo medisimo significato la prese Agost. quando scriuendo al Conte Bonifazio disse esser graue cosa il romper la fede. Et poco sotto, percioche la fede quando è promessa, si dee seruare ancho al nimico, per lo quale si combatte, & è

Par.3. della somma. 3.delle senten.dist.23. Epist.205. tom.2

addotto cotal luogo nel Decreto. in questo medesimo significato lo pre-
se ancho M. Tullio dicendo il fondamento della giustizia esser la fe
de cioè vera & constante osservazione di quel che si dice, & di quel
che di far si promette, & sotto nel medesimo li. mostrò deversi servar
la fede al nimico: pondéo l'essempio di quel che nella prima guerra Car
taginese fece Regulo, ilquale divenuto prigione de Cartaginesi, es-
sendo mandato a Roma per trattar di scambiar prigioni, & havendo
promesso con giuramento di tornare; giunto in Roma non giudi-
cò nel Senato che gli prigioni devessero esser renduti, poi quātunque
egli da suoi parenti & amici fosse ritenuto: piu tosto volle tornare al
supplizio, che romper la fede data al nimico. Essempi a questo simi
li sono posti da Gentili. de quali vno ne è raccontato sotto dal Dotto-
re. Surge in questo luogo vn dubbio per le parole del Dottore, & an
che per l'autorità d'Agost. addotta, se egli si dee servare sempre la
fede o no? percioch'e pare per quello s'è detto fino a qui, che in niun ca
so sia lecito romperla, & il contrario pare che dica'l Dottore nella fi
ne del presente lib. & nel. 3. espressamente & apertamente dice l'
opposito cioè che non sempre si dee servar quello che s'è promesso per so-
luzione di cio bisogna sapere che quantunque volte quello che s'è pro-
messo è chiaramente empio, cioè ch'e torni in dispregio di Dio, o in
danno manifesto del prossimo, come sarebbe essempi grazia vn ho-
micidio, vn furto, vn adulterio, o cosa simile, allhora sarebbe cosa
empia & ingiusta l'osservarla, questo vedere si puo cōciosia che s'egli
si devesse ad alcuno servar quello gli si promette: massimamēte si dev
rebbe a Dio, alquale noi siamo sōmamēte vbbligati: ma in certi casi
non solo non siamo tenuti a servar a Dio, quello gli habbiam promes
so, ma servandognelo incorriamo in maggior ingiustizia & scele-
raggine, come si mostrerra sotto; dunque non sempre si dee servar la
fede. Et di questo n'habbiamo puntalmente vna regola nel sesto, che
dice. Nelle male promesse non è convenevole osservar la fede, &
queste parole erano state dette prima da Isidoro nel. 2 de Sinonimi, et
addotte nel Decreto. Et nota che come ben'dice Agost. se si da la
fede ad vno per commetter qualche cosa non lecita è maraviglia che
la si chiami fede, niētedimeno che che si sia, peggio è non la servare,
se gia ella non si rompesse per tornar alla vera & legittima fede, cioè
ch'e si emendi la colpa corretta la bruttura della volontà. Et pone
circa questo due essempi il primo è tale. Chi non potesse spogliar vno
da se medesimo, & chiamasse in compagnia sua vn'altro promet-
tendogli di dargli la metà di quei vestimenti, dopo laqual ribalde-

23.q.1. Noli ne'1 degli vffici.

Lib.3.ca.11.

Cap. 50. & vltimo. Cap.12.

Lib.3. c.12. Delle regole della legge reg. 69.

22.q.4. In malis promissis

Lib. del bē matrimoniale.c.4.to.6

ria, gli si portasse via tutti per se. il compagno si potrebbe doler, & dire ch'egli fosse stata rotta la fede (anchora che in tal rammarichio deurebbe piu tosto pensare che egli stesso la douena seruare all'humana societa, ch'e non si facesse d'un huomo ingiusta preda, s'e conosce quanto iniquamente la non sia stata seruata a lui nel peccato) quegli di vero dee esser riputato doppiamente perfido & mancator di fede, & piu scelerato. Ma se per lo contrario egli l'hauesse gabbato della meta de panni per essergli dispiaciuto quel che gli haueua no fatto, & per tal cagione non hauesse voluto diuider la preda con colui ch'era partecipe nell'assaßinamento, ma renderla a chi e l'haueuano tolta non sarebbe chiamato disleale eziandio da vn mancator di fede. l'altro essempio è questo, se vna donna violata la legge matrimoniale osserua la fede all'adultero fa male, & se ella non l'osserua ancho all'adultero, fa peggio. Ma se ella di cotal sceleraggine si pentisse, & tornasse alla matrimonial castità rompendo e patti, & le promesse che l'haueua col suo adultero, non credo che eziandio vn'adultero la chiamasse di fede mancatrice. Dico dunque per conchiusione che quantunque volte alcuno promette semplicemente vna cosa non lecita, che egli pecca, & che e non è tenuto ad osseruarla, perche gli aggiugne peccato al peccato. Et se bene quel ch'e promitte è lecito & poßibile, ma ha in animo di non l'osseruare, pecca. percioche egli si contrapone alla verita. & se gli ha in animo d'osseruarlo, non l'osseruando poi quando ei puo, anchora pecca; percioche ogni promeßia si dee debitamente seruare ezi andio per natural legge. Et questo è quel che dice il Dottore. Segia non auenisse qualche nuouo caso, o qualche ragioneuole & legittima cagione, che porgesse impedimento, perche in tal caso altri non è tenuto, come ben proua Gelasio Papa toll'essempio di. S. Pietro, & di. S. Paolo. Appresso nota che (secondo M. Tullio) le forze della giustizia sien tali & di tanto valore, che non solo gli huomini buoni ma ne eziandio quelli che viuono di sceleraggini & rapina, possono viuere senza alcuna particella di giustizia & mostra quella essere in qual che modo per fino negli assaßini & corsali.

22.q.2.cap. Beatus.

nel.2.degli vffici.

Della beneficenza Cap. XXX.

Nota che vn a grā parte di questo

MA gia è tempo che noi parliamo della beneficenza, laquale anchora si diuide in due parti, cioè in beniuolenza,

beniuolenza, & liberalità: di queste due adunque risulta la beneficenza à voler che la sia perfetta: perche non basta solamente ben'uolere, ma bisogna ancho far bene. Ne basta ancho far bene, se egli non nasce da buon'fonte, cioè da buona volontà. perche Iddio ama il lieto donatore. Perche se tu fai contro à tua voglia, che premio hai tu ad hauere? La onde & l'Apostolo dice generalmente, se io fo questo volentieri, io son premiato, se io lo fo per forza, egli mi è commesso l'amministrar l'Euang. Nell'Euang. anchora habbiamo molti ammaestramenti della giusta liberalità. E dunque honesta cosa il ben'uolere, & dispensar con intenzion di giouare, & non di nuocere. Percioche se tu pensassi di donar al Lussurioso, perch'e potesse spendere nelle cose à lussuria appartenenti, o ad vn'adultero per premio delli adulterii; questa non è beneficenza alcuna, la doue egli non v'è beniuolenza. perche cotesto è nuocere altrui, non giouare: se tu donassi à chi vuol conspirar contro alla patria, o à chi volesse alle tue spese ragunare scelerati per impugnar la Chiesa. Questa non è lodeuole liberalità, se tu aiutassi chi volesse aspramente combattere con vedoue, o con pupilli, e s'ingegnasse con qualche forza, tor'qualche lor possessione. Non s'approua quella liberalità di torre con i storsioni ad alcuni, per altrui donare, cercar ingiustamente con pensiero di dispensar giustamente, se gia per auuentura tu nō rendessi prima i quattro doppi come quel Zacheo, à quello che tu hauessi frodato, & cosi compensassi i vizi della gentilità collo studio della fede, & coll'operazioni del credere. Si ricerca dunque che la tua liberalità habbi questo fondamento, che tu conferisca colla fede, ne facci frode circa quello che tu dai, che tu non dica di dar piu, & dia meno. Perche à

ca.! addotto nel decreto à.86.di t. al ca. Nō satis. & ne seguente.

2.Cor.9.

1.Cor.9.

La liberalità esser virtu si proua colla autorità dell'Euāg.

Arist.4. dell'Etica, mostra questi atti appartenersi alla prodigalità. & M. T. nel 1. degli vffi. al ca. della liber. dice simili parole

Luc.19

M.T. anchora nel sopra detto luogo dice che quei che cercano nuocere ad altri; per vsar verso alcuni la liberalità nō sono pūto meno ingiusti che se eglino conuertissero la altrui roba', loro vso. & quelle parole del Dott. son addotte da s.Th. secōda secōde q.117.ar.1.ri

spẽdẽdo al ʒargom.

M.Tu. mostra che alcuni tal volta operano molte cose per pompa per hauer ad esser tenuti liberali, & che tali operazioni sono piu allavanità cõgiũte, che alla liberalità, & honestà.

Fat. Apost. 5.

Questa sentẽza è frequẽtemẽte vsitata da Theologi.

Mat. 6.

S. Paolo al. 6 de Gal. dice Dum tẽpus hẽmus operemur bonũ ad oẽs: maxime aũt ad domesticos fidei.

che serue il dire? la frode è della promessa, egli è in tua podestà dare quel che ti pare. La frode dissolue il fondamento, & l'opa rouina. O Pietro hebb'egli tãto sdegno, ch'egli volesse che Anania, o la sua dõna perissero? Ma non volse che gli altri perissero con l'essempio loro. Ne quella liberalità anchora è perfetta, quando egli si dona piu per vanagloria, che per misericordia. L'affezion tua pone il nome alla tua opera. Nel modo che l'esce da te, cosi è giudicata. Voi tu vedere quãto costumato giudice tu hai? piglia cõsiglio da te in che modo gl'habbi ad accettar l'opa tua, ne dimanda prima la tua mente. Non sappi dice la tua sinistra, quel che facci la tua destra. Non parla del corpo, ma anchora chechi è teco vna cosa medesima, che'l tuo fratello non sappi quel che tu fai; acciochè mentre che tu cerchi qui el premio della vanagloria; perda quiui el frutto della remunerazione. Ma la perfetta liberalità è là, doue alcuno col silenzio cuopre l'opera sua; & occultamente souuiene alle necessità di tutti che è lodato dalla bocca del pouero, & non dalle sue medesime labra. In oltre la perfetta liberalità è commendata dalla fede, dalla cagione, dal luogo, & dal tempo, che la prima cosa tu operi verso gli intrinsechi della fede. Gran colpa è se con tua saputa vn fedel patisce, se tu sai ch'e non habbi da spendere, si muoia di fame, sia oltraggiato, se masimamẽte si vergogni d'andar accattando; se egli incorrerà o inprigionia de suoi, o in calunnie, & tu non l'aiuti. se il giusto fosse in carcere, o in pene, o altramente per debito fosse afflitto & tormentato (perche se bene noi siamo tenuti vsar la misericordia verso tutti, niente dimeno molto piu verso i giusti) se al tempo delle sue afflizioni non ottiene niente da te, se nel tempo del pericolo che gli è tratto alla morte, possono ap-

presso di te piu i tuoi danari che la vita d'huomo, che di corto stà per morire. Del che diceua bene Giòb. In me veniuano le benedizioni di quel che periua. Et Iddio non è accettator di persone: perch'e sà tutte le cose. Et non siamo tenuti vsar la misericordia verso tutti. Ma perche molti la cercano con inganni, & fingono d'hauer gran necessità: pero si dee vsar piu largamente la misericordia là. doue è piu manifesta la cagione, doue si conosce la persona, doue il tempo strigne. perche Iddio non è auaro, che egli cerchi assai. E bene veramente beato, chi lascia ogni cosa, & seguelo. Ma è anchora beato colui che fa di cuore quel ch'e puo. Che finalmente i duoi quattrini della vedoua furono preposti à gran doni de ricchi: perche ella donò tutto quello che la potette, & ellino dettero vna minima particella di tante ricchezze ch'e' possedeuano. L'affezion dunque è quella che fa l'offerta riccha, o pouera, & pone il pregio alle cose. Finalmente Iddio non vuole che le ricchezze si sciala cquino insieme, ma che le si dispensino, se gia altri non facesse come Heliseo, che ammazzò i suoi Buoi, & cibò i poueri di quel che gli hebbe, per non hauer piu cura alcuna famigliare, ma lasciate tutte le sue facultà si desse alla disciplina profetica. E anchora da approuar quella liberalità, che se tu vedi alcun de tuoi hauer bisogno, gli souenga: Perche gli è meglio che tu souuenga à tuoi e quali si vergognano chieder danari ad altri, o ad altri domandar aiuto, per le loro necessità, non pero che voglino per questo arrichire di quello che tu potresti dar â poueri. Perche qui ha à preualere la cagione; & non la gratitudine. Perche ne tu ancho ti sei consecrato al Signore p far ricchi i tuoi, ma per acquistarti la vita eterna, mediante'l frutto delle buone opere, & ricomperar i tuoi peccati col

Giob. 29.

Luc. 21

Nota che Arist. nel l. 4. dell'Etica al 1. ca. dice la liberalità nõ cõsister nel la moltitudine de doni, ma nel habito del donatore

Re 9.

Questa autorità è addotta nel decr. à 86. dist. al c. Dominus & da s. Th. nella secõda secõde alla q. 117. al. 1. ar. & da molti altri Teolo. Questa sẽt. altresi è addotta à. 86. dist. e probãda, & da san Tho. nel sopra allegato luogo

pregio della misericordia, e pen san'di chieder poco? cercano il tuo premio, si sforzano di leuartiviа el frutto della tua vita. Et tale ti riprende che tu non l'habbi fatto ricco, che ti vuol defraudare del prezzo della vita eterna. Habbiamo messo innanzi il consiglio cerchiamo hora dell'autorità. Primieramente dunque niuno si dee vergognare, se di riccho diuien pouero, per dar à poueri: percioche Christo essendo riccho si rendè pouero, per poterne tutti arricchire col la sua pouertà. Ne dette la regola che noi debbiamo seguire, accio sappiamo giouarci assai, l'hauer diminuito il patrimonio in cacciare la fame da poueri, & alleggiare i bisognosi. La onde dice l'Apostolo. Io vi do consiglio in questo, perche questo v'è vtile, che voi imitiate Giesu Christo. El consiglio si da à buoni, & il correggere raffrena quelli che errano: finalmente à quelli che son quasi buoni dice? Che dall'anno passato in qua, hauete cominciato non solamente à fare, ma ancho à volere. *A perfetti s'appartiene l'una & l'altra parte di queste, non vna sola. Pertanto insegna, che la liberalità non è perfetta senza beniuolenza: ne la beniuolenza senza la liberalità. La onde conforta alla perfezione dicendo. Ma hora esseguite coll'operazione, accioche si come l'animo del ben volere si troua in voi pronto: cosi ancho sia di esseguire quel tanto che voi potete. perche se la volontà è pronta, è accetta secondo quel che l'ha, non secondo quel che la non ha. Non voglio gia che il vostro donare sia cagione altrui di viuere dilicatamente & voi n'habbiate à patire, ma voglio per vn certo pareggiamento che le vostre ricchezze in questo tempo sopplischino alla lor pouertà: & l'abondar ellino vi facci scemare le facultà, accio siate pari come è scritto. A quelli che raccolsero assai non auanzo: & à quel

2.Cor.8.

2.Cor.8.

2.Cor.8.

*cioè farvo. lõtariamente.

Eso 16
2.Cor.8.
Questa autorità ad-

li che ricolſer poco non manco. Habbiamo veduto qualmente e'compreſe la beniuolenza & la liberalità, & il modo, & il frutto, & le perſone. Pero il modo perche egli daua conſiglio agli perfetti. Perche non patiſce angoſcie altri, che l'imperfetti. Ma ſe alcuno conſtituito nel ſacerdozio, o in altro miniſterio per non grauar la Chieſa, non diſtribuiſſe tutto quel che gli ha: ma operaſſe con honeſtà, quanto baſta all'vfficio, coſtui non mi pare imperfetto. Et penſo che gli habbi qui detto angoſcie, non d'animo, ma di roba. Et penſo che gli habbi detto, che le voſtre ricchezze ſoppliſchino alla lor pouertà, & l'abondar ellino ſia cagione del diminuire il voſtro, cioè ch'e ſia l'abōdāza delle buone operazioni del popolo à ſolleuar la loro pouertà col nutrirgli: & l'abondanza loro ſpirituale aiuti nella plebe la pouertà del merito ſpirituale, & gli conferiſca la grazia. La onde egli poſe vn ottimo eſſempio à quelli che raccolſero poco, non mancò: & à quelli che raccolſero aſſai non auanzò. Bene conforta queſto eſſempio tutti glihuomini all'vfficio della miſericordia. percioche quelli che poſſeggono aſſai oro non abondano, perche tutto quello che ſi troua in queſto ſecolo è niente, & à quelli che ne poſſeggono poco, non manca, perche niente è quello ch'e' perdono: E vna coſa ſenza perdita, quella che è tutta perdita. Puoſsi anchora intender coſi, & bene. Quelli che hanno aſſai, ſe bene non donano, non auanza loro, perche anchor che eglino acquiſtino ſempre manca loro, perche e'diſiderano piu. Et à quelli che hāno poco, nō manca, perche poca coſa è quella che nodriſce vn pouero. Similmente dunque & quel pouero che conferiſce le coſe ſpirituali, per le temporali benche gli habbi molta grazia, non abonda: percioche la grazia non aggraua, ma alleggeriſce la mente,

dotta qui dal Dot. allegata da s. Paolo nella. 2. à Cor. al. 8. c è lūgo ſcritta nel Eſodo al. 16. la doue è ſcritto che quelli che ricolſero piu māna che non era lor biſogno, cioè piu che vn gomòr nō auāzò: percioche i vermini à certa hora la guaſtauano & à chi ne haueua ricolta poca, nō ne mācaua, cōe nel teſto à lūgo ſi vede: hora il Dot dichiara tal luogo moralmēte in piu modi, & nota che Hilario Papa moſtra queſto medeſimo auuenire āco à quelliche prēdono il ſantiſs. corpo di Chriſto cōe veder potrai nel decret. alla. 2. diſt. della conſecrazione, al c. Vbi pare.

Puossi anchora intendere in questo modo. Huomo tu non abondi. perche quanto è pero quello che tu hai riceuuto, benche ti paia assai? Giouanni che fu'l maggior huomo che nascesse di donna, era nientedimeno inferiore di quello che è minore nel regno de cieli. Puossi anchora intendere cosi. La grazia di Dio non abonda corporalmente, perche ella è spirituale. Perche chi puo comprendere la grandezza, o la larghezza di quella non la veggendo? Se la fede fosse quanto vn granel di Senapa puo trasferire i monti, & à te non è data piu che vn granel di Senapa. Se tu abondi di grazia, bisogna auuertir che la tua mente non si cominci ad inalzar per tãto dono, perche molti son quelli che piu grauemente son caduti dall'altezza del suo cuore, che se eglino non hauessero hauuto punto della grazia di Dio. Et à chi n'ha poco, non ne manca, perche la non è cosa corporea che si diuida: & quel che par poco à chi l'ha, è molto à chi non manca cosa alcuna. E da considerar anchora nel donare l'età, & la debolezza, di molte volte anchora la vergogna, che manifesta l'esser nato nobile, che tu doni piu à vecchi, che con la fatica non si possono piu guadagnare'l vitto. Similmente & la malattia del corpo, & questa anchora si dee piu prontamente aiutare. In oltre se alcuno di ricchezza cadesse in pouertà, & massimamente se questo non gli auuenisse per suoi difetti, ma hauesse perduto quel che gli haueua, o per essergli stato rubato, o confiscato, o per altre calunnie. Ma forse dirai. Vn cieco siede n'un luogo, si passa via, & non riceue cosa alcuna, & vn'giouane gagliardo moltevolte riceue, è vero. perch'e chiede con molta importunità. Non è cagion di cio l'elezione, ma'l tedio. perche'l Signore dice nell'Euang. di quello che haueua gia chiusa la sua porta, che se alcuno la

Luc. 7

Mat. 7

Questo luogo ãco è da Grãno nel Decr. posto à .86. dist. al c. Considerãnda.

Luc. 11

picchia troppo, ch'e si leua, & gli dona per la sua importunità.

ANNOTAZIONE.

PROPOSE nel cominciamento del. 28. cap. a voler trattare di quel modo, nel quale si contiene la società degli huomini, & quasi la vita comune. le cui parti disse esser due, cioè la giustizia, & la beneficenza, la quale ancho può esser nominata benignità, & liberalità. però hauendo della prima cioè della giustizia abondeuolmente parlato: viene al presente a dichiararci la seconda cioè la beneficenza. lo che ancho fece M. Tullio nel primo degli Vffici. Et di questa scriue a lungo non solamente nel presente lib. ma anchora sotto ne seguenti & altroue; per esser ella tanto eccellente virtu, & perche l'è necessaria ad ogn'uno; & vsata da pochi. cominciando dunque a scriuere di essa, la diuide in beniuolenza, & liberalità: anchora che M. Tullio vsi queste tre voci per lo medesimo significato. lo che ancho mi pare che faccia qui il Dottore, ma fa primieramente tal diuisione: percioche questa voce beneficenza non importa altro che far altrui bene. Et perche si come egli non basta il ben volere, ma ancho bisogna il ben fare (come qui nel principio si vede) cosi ancho non basta far bene, se cio non procede da buona volontà. però a voler che tal benificenza sia perfetta; vnisce insieme la beniuolenza, & la liberalità come sue membra, & questa autorità è addotta nel Decreto & quasi da tutti i Theologi. Circa questa materia dei annotare che la beneficenza non è particolar virtu dall'altre distinta; percioche le virtu sono l'una dall'altra distinte & diuerse secondo diuersi & varij oggetti; ma l'oggetto della charità è formalmente il medesimo, riguardando ambedue el ben comune. il perche la beneficenza non è virtu distinta dalla charità, ma importa vn certo atto d'essa. bene è vero che tal volta si gioua al prossimo sotto qualche particolar ragione di bene, & allhora la beneficenza sarà atto di qualche special virtu, o della giustizia, o della misericordia, o simiglianti. Ma parlando della liberalità, dico bene che l'è virtu, & distinta dall'altre. come si vede appresso ad Arist. nel 4. dell'Etica doue dal principio del primo cap. fino al. 5. tratta di questa virtu. Et gli Theologi come. S. Tho. L'Arciu. di Firenze & molti altri volendo prouare che l'è virtu; adducono l'autorità del Dottore, che nel presente cap. dice che noi habbiamo

Dist. 86 ca. Nó satis.

Secóda secóde q. 117. art. 1. Par. 4. della Só. ti. 5. c. 17.

nell'Euang. molti ammaestramenti circa la giusta liberalità; ma perche nell'Euang. non ci sono insegnate se non quelle cose che sono alla virtu appartenenti, pero ne seguita che la liberalità sia virtu. Prouasi questo anchora colla dottrina d'Agost. che dice appartener si alla virtu seruirsi bene di quelle cose, delle quali noi ci possiamo seruir male. & noi ci possiam seruir male non solo delle cose interne si come delle potenze & delle passioni dell'anima, ma anchora dell'esteriori, cioè delle cose di questo mondo conceduteci per sostenimento della vita. Et pero sendo l'ufficio della liberalità il seruirsene bene, ne seguita la liberalità esser virtu. Et nota che l'oggetto della liberalita (secondo che nel sopradetto luogo pone Arist.) è circa gli danari. pigliando pero questa voce danari largamente, cioè quanto la s'estende alle faculta, & a tutto quello finalmente, la cui dignita a danari si pareggia. Ci inchina dunque la liberalita ad vsar bene gli danari. Et è cosa manifesta che in cotal vso in due modi errare adiuiene, cioè, o nell'eccedere nel dare. & tal vizio si chiama prodigalità, o vero nel mancare di dare quando e bisogna o a chi e bisogna, & cotal mancamento e generalmente nominato illiberalita & auarizia. la liberalita dunque tra questi estremi si del dare, si ancho del riceuere tiene il mezzo & la misura, seruando tutte le debite circonstanze, dalle quali, o in tutto, o in parte si partono i prodighi, & quelli che sono illiberali chiamati & auari. È ancho da considerare secondo Arist. ch'egli è piu vfficio del liberale il dare a chi è bisognoso, che l'accettar d'ode è bisogna & che l'astenersi dall'accettare d'onde non bisogna. la ragione è (dic'egli) perche alla virtu s'appartien piu il far bene, che ben patire, & oprare piu tosto cose honeste, che dalle brutte astenersi. Appresso, perche l'atto della virtu consiste circa le cose difficili, & egli è piu facile il non riceuere, che'l dare. Che la sia virtu distinta dalla giustizia si vede da questo, che l'oggetto suo è circa le faculta propie, & la giustizia circa l'altrui, & questo è chiaro appresso tutti gli scittori. Ma perch'e pare ch'l Dottore sopra dicesse l'opposito è da sapere che tal luogo è addotto da s. Tho. & per dichiarazione di esso dice, la liberalita non essere spezie di giustizia conciosia che la giustizia dia a ciascuno quello che come cosa debita gli s'appartiene, & la liberalità dia quello che è suo propio. nientedimeno mostra che la conuiene in vn certo modo colla giustizia in due modi. primieramente percioche gli suoi atti sono per altrui principalmente ordinati. Secondariamente per hauer essa l'oggetto suo circa cose esteriori, come la giustizia.

Lib. 2. del libero arb. c. 18. tom. 1.

Nel principio del. 28. cap.

Secōda secūde. q. 117. art. v.

anchora

anchora che secondo diuerse ragioni come s'è detto. & per cotal cagion e la liberalità è posta da certi per parte di giustitia, come virtu vnita a lei si come a prencipale. Et questo quanto al presente casia basteuole, massimamente che il Dottore esplica a lungo cotal materia. & io ho annotati successiuamente in margine quei luoghi d'Arist. di M. Tullio, & degli altri che sono qui concordi, o simiglianti col Dottore, & quello che s'appartenga alla beniuolenza si vedra sotto.

cap.32.&.33

Del render'i benefici. Cap. XXXI.

E Conueneuol'cosa anchora nel donare riguardare chi t'hauesse fatto qualche benificio, o dono: se egli poi cadesse in necessità. Perche qual cosa è egli piu contro all'ufficio, che non render quelche tu hai riceuuto? ne giudico ch'e si debba rendere di pari misura, ma di molto maggiore: & pesar l'utilità de benificio, che tu gli souuenga di tanto: quãto basta à leuarli via le calamità: Percioche il non eẽ di lũga superiore nel rẽdere, che nel conferire i benificii; è vn volere eẽ al tutto inferiore: perche chi dona prima è superior di tempo, & anterior d'humanità. Il perche debbiamo in questo imitar la natura della terra, la qual suol'rendere il conceputo seme con molto maggior numero che la non haueua riceuuto. E pero è scritto per te. L'huomo sciocco è come l'agricoltura, & l'huomo senza sentimento è simile ad vna vigna: se tu l'abandonerai si desolerà. El sauio dunque anchora è come l'agricoltura che restituisce i riceuuti semi con misura maggiore, come se gli fossero stati dati ad vsura. La terra dunque, o la produce i frutti spontaneamente, o spande indietro, & rende fuori i piantati piu colmamente. Dell'una cosa, & dell'altra sei debitore per vn certo vso hereditario del

la madre terra, per non esser lasciato à guisa di non fecondo campo. Ma posto pure che alcuno si possa scusare di non hauer dato spontaneamente: come si potrà egli mai scusare di non hauer renduto in dietro? El non dare è lecito à pena à pochi, ma il non rendere à niuno. Et però dice bene Salamone: Quando tu siedi à tauola con qualche prencipe per mangiare cõsidera diligentemente le cose che ti son poste innanzi, & metti la tua mano, sapendo ch'e ti bisogna preparar tali cose. Ma se tu sei insaziabile, non disiderar le sue viuande: perche queste cose ottengon la vita falsa. Et noi disiderando d'imitarlo, habbiamo scritta la sua sentenza. Gli è bene il far de seruigi, ma asprissimo è colui, che hauendone riceuuti, non rende la pariglia. La terra ci pone auanti agli occhi vn'essempio d'humanità. Laquale ne produce i frutti che tu non hai piantati: & quelli che l'ha riceuuti, gli rende indietro multiplicati. Tu non puoi negare i danari che ti sono stati dati annouerati, o come ti sarà egli lecito non vsar la cortesia verso quelli, che l'hanno vsata teco? Hai anchora ne Prouerbi che questo esser grato con quelli che teco sono stato cortesi, puo molto appresso al grande Dio: che anchora nel dì della ruina troui la grazia, quando i peccati possono prepõderare. Ma à che fine addurrò io altri essempi, promettendo lo stesso Signore nell'Euang. rimunerazione piu abondeuole che i meriti de santi, & ne esorti che noi operiamo bene, dicendo. Perdonate, & sarà à voi perdonato: date & sarà à voi dato: vi daranno indietro nel vostro grembo, misura buona abondante & trabboccheuole. Per tanto & quel conuito di Salam. non è di cibi, ma di buone operazioni. Perche di qual cosa godono piu gli animi, che delle buone operazioni? O che altra cosa puo tanto facilmente

Prouer. 23.

Luc. 6

empiere le menti de giusti, che l'esser consapeuole d'hauer operato bene? Che cibo piu giocondo che ad empiere la volontà di Dio? Elqual cibo solo diceua Christo à se abondare, come è scritto nell'Euang. El mio cibo è osseruare la volontà del padre mio, che è in cielo. Dilettiamoci di questo cibo, del quale dice'l profeta. Dilettati nel Signore. di questo cibo si dilettan' quelli che con merauiglioso ingegno hãno compreso le dilettazioni superiori, quali possono sapere qual sia quel mondo & intelligibile diletto di mente. Cibiamoci dunque di quel pane di sapienza, & sattolliamoci nel verbo di Dio. Perche non solamente nel pane è la vita dell'huomo fatto ad imagine di Dio, ma anchora in ogni parola di Dio. Ma circa il beueraggio assai spressamente l'habbiamo dal S. Giob; Si come la terra aspetta la pioggia, cosi costoro il mio parlare.

Gioa. 4.

Salm. 36.

Deut. 8.
Mat. 4.
Gen. 1
Giob. 29.

ANNOTAZIONE.

M. Tullio nel primo degli Vffici trattando della liberalità, nel cap. doue e' mostra in che modo si dee rendere il beneficio, disse quella esser di due sorti, una di dare, l'altra di rendere el beneficio, il dare, o il non dare è in nostra liberta; ma il non rendere al buono non conuiene, pur che egli lo possa fare senza ingiuria. Et circa i riceuuti benefici si deono osseruare le douute differenze, ne è dubbio che a maggiori benefici non siamo maggiormente tenuti. El medesimo pare che tenga qui il Dottore, che hauendo fino a qui trattato della beneficenza & liberalità: perseuerandoui anchora dentro dice quasi'l medesimo che M. Tul. poi adduce alcune autorità della scrittura al suo proposito; & a lungo le dichiara. Appresso insiememente col prefato M. Tul. tiene che cosi come ciascuno è tenuto a rendere benificio, da chi se n'è riceuuti; cosi anchora che nel rendergli si dee usar piu larghezza & render indietro piu copiosamente che non s'è riceuuto, ambedue ponendo l'essempio delle fertili terre, lequali molto piu ne rendono di quello che habbino riceuuto. La ragione di tal cosa è questa secondo e Theologi, che il compensar la grazia riguarda-

el riceuuto beneficio secondo la volonta del beneficatore, ilquale di vero è sommamente lodeuole; hauendo graziosamente fatto quel beneficio, alquale egli non era tenuto. Et pero il riceuitore di esso è mediante'l debito dell'honestà obligato a beneficarlo altresi in qualche modo senza hauerne obligazione alcuna; ma non parebbe gia che gli cōtribuisse cosa alcuna di suo; s'egli non trapassasse la quantita del riceuuto beneficio, percioche chiunque nel compensare fa minore, o pari beneficio; non pare ch'e facci graziosamente del suo: ma ch'e renda in dietro quel che gli ha riceuuto. il perche il cōpenso della grazia sempre tende a render in dietro secondo le sue forze qualche cosa maggiore: Et questo basti quanto alla dichiarazione del testo. Ma per compimento di cotal materia si deono con breuità notare certe cose, et primieramente che'l dare secondo'l modo conueneuole, & quando fa di mestiero ad alcuno, danari, o l'equiualente, non s'appartiene solamente alla liberalità, ma ancho ad altre virtu: si come alla misericordia, alla giustizia, & alla magnificenza. il medesimo ancho adiuiene circa'l render il beneficio; percioche non solo s'appartiene al la liberalità; ma eziandio alla grazia, o gratitudine che la voglia mo chiamare; laquale è da M. Tullio, & insiemementе da nostri Theologi tenuta special virtu dall'altre distinta. il cui vffitio è lūgamente trattato da. s. Tho. & dagli altri piu moderni. E oltr' a questo da sapere secondo la dottrina d'Arist. che gli atti del liberale sono diuersi nel dare & nel riceuere. percioche circa' l dare, la prima propietà del liberale è che egli non da a tutti, ma a chi fa di mestiero, & a luogo, & tempo determinato. la seconda è che il liberale da abondeuolmente, conciosia che a lui bastino poche cose per suo sostenimento. la terza che il dono del liberale si misura piu dalla sua affezione, che dalla quantita del dono. Percioche tal'uolta vno che dara poco sara piu liberale d'un'altro che dia assai, si perche e' dara con miglior affezione: si anchora perch'e da secondo la porzione delle sue faculta. l'ultima proprietà del liberale è che quelli che hāno hauute le ricchezze, o da padri. o da altre heredita, sono di esse piu larghi, che quelli che l'hanno acquistate col propio sudore & fatica. & assegnane due ragioni il Filosofo. La prima che questi tali non hanno mai prouata la pouerta: il perche non la temono. la secōda ragione è, che ciascuno è delle sue opere amatore come il padre de figliuoli, & i poeti de propi versi: cosi simils mente quelli che cō grā fatica & sudore hanno acquistate le ricchezze, l'amano come opera lor propia, & tenendole per questo in molto pregio, ne seguita che

Secūda secōde q. 16
Lib. 4. dell'Etica. c. 2.

eglino manco ne deuino. lo che trasse da Plat. ilquale haueua detto il medesimo; & posti e medesimi essempi. Et tra le propieta che gli osserua nel riceuere, la prima è che il liberale riceue d'onde bisogna cioè dalle propie possessioni & da altri luoghi simili; non ch'e cerchi e danari, come per se buoni; ma come necessari a donare. la secōda che il liberale non istraccura di procurare i propi beni: percioch'e vuole hauer che dare altrui abondeuolmente. Appresso non da il liberale ad ogniuno, ma conserua per poter dare a chi fa di mestiero, & a luoghi & tempi che bisogna: la quarta che il liberale non chiede, ne accetta facilmēte; la ragione è che chiūque disidera far bene agli altri, non sopporta facilmente ch'e sia fatto bene a se: & il liberale è tale, & da questa propietà ne seguita la quinta che il liberale difficilmente arricchisce. Primieramente. percioche accettando egli difficilmente le ricchezze, ne conseruandole molto; ma piu presto spendendole & donandole non le stima: se non per poterle donare. secondariamente si puo veder questo per vn certo segno, che non essendo facilmente ricchi i liberali, gli huomini volgari incolpano facilmēte la fortuna, alla quale gli attribuiscono le ricchezze, dicendo ch'e non son ricchi quelli che massimamente le meritarebbero, cioè i liberali; ma il Filosofo riprou a cotal opinione, & assegnandone la cagione vera dice, che la fortuna è a torto ripresa, come potentissima cagione che i liberali non sieno ricchi, ma la cagion'uera è questa, che eglino mancano di ricchezze, percioche eglino poco le stimano, non ne tenendo cura alcuna. il perche adiuiene ch'e ne manchino. si cōe ācho nō è possibile che gli huomini habbin'qualch'altra cosa, ch'eglino d'hauer non curino. Queste & molte altre cose trouare si possono nel sopradetto luogo d'Arist. Et il Dottore ancho nel seguente lib. tratta particolarmente della liberalita.

Lib. 2. della Rep.

Lib. 4. ca. 15.

Che la beniuolenza è piu perfetta che la liberalità. Cap. XXXII.

E molto à proposito dunque che ci rinfreschiamo col parlare delle scritture diuine, & che le parole di Dio caschino sopra di noi à guisa di rugiada. Quando dunque tu siedi alla mensa di quel prencipe, conosci chi sia questo prencipe potente: & po-

Della beniuolēza scrisse M.T nel 1. degli vffi. & dice che noi nō debbiamo giudicar laqua

sto nel paradiso del piacere, & constituito nel conuito della sapienza, considera le cose che ti son poste innanzi. La scrittura diuina è il conuito della sapienza tanti libri, tante viuande sono. Intendi prima quanto delicate sieno le viuande, che ne preziosi piatti si contengono, & allhor metti la mano, accio esseguisca coll'opere quelle cose che tu leggi, o che tu riceui dal Signore tuo Dio, & vsi con gli vffici la cortesia riceuuta; come Pietro & Paolo, iquali con l'euangelizare hanno renduto vn certo cambio al donatore del dono, tanto che ciascuno di loro puo dire. Per grazia di Dio son quel ch'io sono, & la grazia di Dio in me non fu vota, ma io mi sono affaticato piu abondeuolmente che tutti gli altri. Alcuni dunque rendono per frutto del beneficio riceuuto, essempi grazia, oro per oro, argento per argento, altri la fatica, altri, & non sò se ancho piu abondeuolmente, restituiscono solamente l'affezione. Perche come dee far chi non ha'l modo? Nel *render el benifizio opera piu l'animo che la misura del dono, & val piu la beniuolenza, ch'el poter rendere'l dono. Perche la cortesia si giudica secondo le forze del rimuneratore. Grande dunque è la beniuolenza, laquale anchora che la niente sborsi, da niente di meno piu, & non hauendo facultà alcuna, dona à molti piu, & questo fa senza perdita sua, & con guadagno di tutti. Et però è piu perfetta la beniuolenza, che la liberalità. Piu riccha è questa di costumi, che quella di doni. Perche piu sono quei che hanno bisogno delle cortesie, che quei che n'abondino. Ma la beniuolenza è congiunta alla liberalità, dalla quale viene la liberalità stessa: quando l'utilità del donare seguita l'affezione della larghezza: è separata, & appartata. Perche doue manca la liberalità, sta la beniuolenza à guisa di certa madre comu

[Margin notes:]

lità sua secôdo il costume de piccioli fanciullini, da vno certo ardor damore, ma dalla stabilità piu tosto, & dalla côstâza.

2.Cor.1.

*Questa autorità è addotta quasi da tutti i Theologi, che di questa materia hãno scritto.

ne di tutti, laqual congiunge & vnisce l'amicizia; fedele ne consigli, allegra nelle prosperità, & nell'auuersità, mesta; tanto che ciascuno si rimette piu nel consiglio d'un beniuolo, che d'un sauio, si come Dauid elquale bench'e fosse molto piu prudente, nientedimeno staua à consigli di Gionatha piu giouane. Leua via dal consorzio degli huomini la beniuolenza; sarà come se tu leuassi il Sole del mondo, perche senz'essa non puo stare il cōmerzio degli huomini, come mostrar la via ad vn viandante richiamar vn ch'erra la strada, alloggiar i forestieri. Non è dunque mediocre virtu quella, della quale si gloriaua Giòb, dicendo. Fuori di casa mia non stauano i pellegrini, che la mia porta staua aperta à tutti i viandanti. Dar acqua dell'acqua corsia, accender il lume col lume. La beniuolenza per tanto è tra tutte queste cose à guisa d'un fonte d'acqua che rinfresca gli assetati. è come vn lume che rilucendo anchora negli altri, per questo nō manca à quelli, che hanno acceso col suo lume, el lume delli altri. S'appartiene anchora alla beniuolenza quella liberalità; che se tu hai ragione contro adun tuo debitore gnela restituisca con lo stracciar la scritta, senz'hauer conseguito niente del debito. Et che noi debbiamo far questo, cen'auuertisce. S. Giòb col suo essempio. Perche chi ha, non accatta: & chi non ha, non libera la scritta obligatoria à pagare. Perche dunque conserui tu agli heredi auari quella scritta, anchora se tu non la riscotessi, laquale tu puoi lor consegnar con lode di beniuolenza, & senza danno de danari? Et per discuter piu pienamente, la beniuolenza primieramēte vscita dalle persone famigliari, cioè da figliuoli, padri, & fratelli, peruenne ne circuiti delle città, per gli gradi de congiungimenti, & vscita del paradiso riempie'l mondo. Finalmente hauendo il Signor Iddio

1.Re.19.

Nota.

Giob 31.

Questi medesimi essēpi furon anchora posti da Ennio.

Iddio pose la sezione

tra l'huomo & la donna.

posto l'affezione della beniuolenza nell'huomo, & nella donna, disse saranno due n'una medesima carne & in'un medesimo spirito. La onde Eua si fidò del serpente, perche hauendo riceuuto la beniuolenza: non giudicaua esser la maliuolenza.

Gen.3 Eua

ANNOTAZIONE.

PER continouare questo cap. co passati, bisogna ridursi a memoria qualmente sopra nel cominciamento del. 30. parlando de la beneficenza, disse che alla perfezione di cotal virtu, era di mestiero che la liberalita, & la beniuolēza insiememente s'unissero: hauendo dunque della beneficenza & liberalita ne due precedenti cap. trattato, resta che al presente tratti della beniuolenza; lo che fa in questi tre cap. perciòche in questo. 32. manifesta l'eccellenza & dignita di quella; nel. 33. in che modo la s'accresca & nel. 34. doue e'da ad essa cōpimento racconta parte delle sue lodi. Per particolarcōtezza di essa è da sapere che Arist. hauendo prouato all'amicizia ricercarsi tre azioni alle quali l'altre facilmente si riducono, cioè beniuolenza, beneficenza, & concordia, mostra che l'è simile all'amicizia, inquanto ch'e bisogna che gliamici sieno beniuoli, ma che ella nondimeno non'e amicizia, ma bene di essa principio; lo che con due ragioni si proua: primieramente perche noi possiamo vsar la beniuolenza verso gli ignoti cioè co quali non habbiamo praticato; ne famigliarmente conuersato. ma solo gli habbiamo vditi lodare: ma l'amicizia non puo essrre tra ignoti. secondariamente, perche la beniuolenza puo essere ascosa a coloro a quali la portiamo: ma niuna amicizia puo essere ascosa. Bene è vero che la beniuolenza è principio dell'amicizia lo che vedere si puo mediante l'essempio, & mediāte ancho le ragioni. L'essempio n'habbiamo da questo, che cosi come il diletto che si prende di vedere vna vagha & leggiadra giouane, e il cominciamento dell'amor venereo & libidinoso, perciòche niuno comincia ad amare vna donna., se prima non s'è dilettato nel guardar la sua bellezza: cosi nel medesimo modo la beniuolenza è il principio dell'amicizia, questo come s'è detto, si manifesta ancho con ragioni, perche egli non è possibile, alcuni essere amici, che prima non sieno stati beniuoli. Et circa questo si dee considerare, che cosi come colui che anchor che prenda piacere nel guardare vna bella donna,

Nell'Etica lib.9.cap.6.

donna non perciò subitamente l'ama, ma bene diciamo che l'ama quando egli disiando la sua presenza della lontananza de lei si duole. il medesimo nella beniuolenza adiuiene, che benche ella sia principio dell'amicizia, nondimeno non ne seguita che quelli che son beniuoli si possin chiamare amici, ma direm bene loro essere amici, quantunque volte eglino operassero cose che tornassero in commodita di coloro de quali e' son beniuoli, & si conturbassero altresi per le loro auuersita. Quinci ne seguita che quella cotal beniuolenza di costoro che non operano cosa alcuna in beneficio di quelli che eglino in cotal guisa amano, non si attristando ancho delle loro disauuenture si puo (pur per vna certa traslazione) chiamare amicizia oziosa. per non hauer ella seco congiunta l'amicheuol operazione, ma quando altri persiuera nella beniuolenza, & assuefassi a voler bene ad alcuno, si coferma l'animo suo nell'amore, & allhora la volõta nõ sara oziosa, ma efficace & operatiua, & in questo modo diuiene amicizia. in oltre è da sapere secondo l'opinione del Filosofo nel sopralligato luogo. che la beniuoleza nõ ha per oggetto l'utile, o il diletto proprio, ma il bene dell'amico. laonde e' dice che la beniuolenza che è principio dell'amicizia nõ è principio di quella amicizia che ha per oggetto il piacere, la ragiõe di cioè questa, che l'amicizia che riguarda il diletto, è spesse volte dal mal d'altri accõpagnata. il perche la beniuolenza perisce, non è ancho la beniuolenza cominciamento di quella amicizia che ha per oggetto l'utile. Perche chiunque ama & opera bene verso l'amato con isperanza d'hauerne a trarre vtilita alcuna, questi non sara riputato esser beniuolo di quelli, da quali gli aspetta conseguir qualche frutto; ma piu tosto di se stesso, si come ancho non chiamamo amare colui, che ci fa qualche seruigio, o qualche commodo per qualche vtilita sua propia cioè per seruirsi di noi & delle nostre cose, in piu importanti bisogne. cosi similmente in questo modo diciamo d'amare el vino, e Caualli, e vestimenti & simili cose; lequali noi amiamo & tenghiamo in gran pregio, non per conto loro, ma solamente per nostro. Diciamo bene dall'altra banda, che in quella amicizia che ha per oggetto l'utile. puo esser beniuolenza quanto alla parte di quello, che ha gia riceuuto i benifici, il quale operando giustamente rende in dietro per contracambio de riceuuti benefici almeno la beniuolenza. Resta dunque che la beniuolenza sia principio di quella amicizia, che ha per oggetto l'honesta cioè quando egli ci pare che colui a chi noi siamo beniuoli, sia buono giusto, forte, o habbi qualch altra virtu, mediante lequali gli huomini deono essere merita-

mente lodati; questo si vede ne lottatori, a quali noi ci rendiam'beniuoli mediante la fortezza ch'apparisce in loro; & in altri simili ne quali noi veggendo risplendere in vn certo modo alcuna virtu gli cominciamo ad amare non per conto nostro, ne per commodita, vtilità, o diletto che noi quindi trarre potessimo, ma solo mediante il bene che è in loro, & che agli occhi nostri peruiene. Non è dunque la beniuolenza altro che il voler & disiderar bene all'amato. Et nota ch'e son piu voci ch'importano questo voler bene all'amico, lequali sono tra loro differenti si come questo nome amore; quale è vn'nome generale a qualunque amore tanto lecito, quanto disbonesto. & cosi è vna passione comune a noi, & agli altri animali, & quantunque volte noi amiamo, non per disiderar bene alla cosa amata; ma per diletto, o vtilita nostra: si come noi amiamo le possessioni, i danari, & cose simili, si chiama da Theologi amor di concupiscenza. ma quando noi portiam'amore all'amato solamente per disio del ben suo si chiama amore di beniuolenza. La onde la beniuolenza importa vn certo amore che procede dalla ragioneuol'volonta: Et come si è gia detto sopra, la beniuolenza non è tale, che la si possa chiamar amicizia: percioche quella ricerca scambieuol'amore; essendo l'amico, amator dell'altro amico. ma la beniuolenza importa vna certa affezione dell'uno all'altro: anchora che l'amato non ami scambieuolmente chi l'ama. Non fa al presente di mestiero mostrar che differenza sia tra la charita & l'amicizia. conciosia che altra volta nell'offerirmisi miglior occasione s'espliccherò. basti bene per hora sapere, che l'amicizia è fondata sopra l'honestà delle virtu, & la charità sopra la bontà diuina, & circa questi tre cap. ne quali si tratta di cotal materia, per essere in essi il Dottore molto facile, non dirò altro.

Che la beniuolenza perseuera massimamente nella Chiesa, & negli huomini delle medesime virtu. Cap. XXXIII.

ACCRESCESI la beniuolenza colla ragunata della chiesa, col consorzio della fede, colla compagnia de sagrifizii, coll'intrinsichezza

del riceuer la grazia, colla comunione de ministerii. Perche anchora queste intrinsichezze s'attribuiscono la riuerenza de figliuoli, l'autorità & pietà de padri, & l'amoreuolezza de fratelli. L'intrinsichezza dunque della grazia gioua molto all'accumular la beniuolenza. Aiutano anchora gli studii delle virtu simili. Conciosia che la beniuolenza fa anchora somiglianza ne costumi. Finalmente Gionathà figliuolo del Re Saùl, imitaua la mansuetudine di. s. Dauid: il perche assai l'amaua. La onde & quel detto, col santo, sarai santo: non pare da applicarsi solo alla conuersazione, ma anchora alla beniuolenza: perche i figliuoli di Noè habitauano insieme, & non era tra loro concordia, ne costumi. Habitauano anchora in casa del padre Esaù, & Giacòb, ma era tra loro diuerso parere. Perch'e non era beniuolenza tra loro, che volesse che l'altro gli passasse innanzi: ma piu tosto contenzione, che preoccupasse la benedizione. Perche essendo vn di loro aspro, & l'altro mansueto: non poteua esser beniuolenza tra costumi disuguali, & gli studii repugnanti. Aggiugnesi che. s. Giacòb non poteua preferire alla virtu vn tralignator della casa. Et niuna cosa è tanto della società amicheuole, quanto la giustizia con l'equità, laquale come pari & compagna della beniuolenza, fa che noi amiamo quelli, che noi crediamo che ci sieno pari. Ha la beniuolenza anchora in se fortezza. Perche procedendo l'amicizia dal fonte della beniuolenza, non dubita sostener per l'amico pericoli, graui, & che importano la vita. Et se egli men'incorre male; sopporto (dice) per lui.

Gionathà figliuolo del Re Saul. 1. Re. 19. Salm. 17.

Essempi de alcuni congiunti, che mācauano di beniuolēza, tra quali pone i figliuoli di Noè.

Essempio di Giacob, & d'Esau

Lodi della beniuolenza. Cap. XXXIIII.

Le ferite dell amico son piu vtili, che i baci del nimico.

LA beniuolenza anchora suol' trar di mano el coltello dell'ira. La beniuolenza fa che le ferite dell'amico son piu vtili, che i volontarii baci del nimico. La beniuolenza fa che di piu si facci vno, perche se bene sien' piu amici, diuentan' uno ne quali è vn medesimo spirito, & vn medesimo parere. Similmente habbiam' considerato che i correggimenti dell'amicizia ci son grati, iquali hanno punture, ma non hanno dolore. Perche non ci sentiam' pungere per gli parlari che ne correggono, ma ci dilettiamo della beniuola diligenza. Et per conchiudere à tutti non si deono sempre i medesimi vffici, ne si debbono ancho sempre preferire le persone, ma el piu delle volte le cagioni, & i tempi, che alle volte è da aiutare piu tosto vn vicino, che vn fratello. Perche & Salamone anchora dice, Gli è meglio vn vicino appresso, che vn fratello che habiti lontano. Et però el piu delle volte altri si rimette piu tosto alla beniuolenza d'un amico; che al parentado d'un fratello. Tanto puo la beniuolenza, che la vince el piu delle volte i pegni della natura.

Prouerb 27. Cic. sco nel lib. dell'amicizia, disse quella esser al parētado superiore, conciosia che la beniuolēza puo esser dal parentado rimossa, ma nō gia dalla amicizia. Perciòche rimossa la beniuolēza il nome dell'amicizia si rimuoue, ma quel del parētado rimane.

Della fortezza: laquale con manifesti segni si dimostra senza la giustizia non esser virtu. Cap. XXXV.

I nostri hāno riportato erā gloria de le cose della guerra.

ASSAI copiosamente habbiam' trattato della natura, & della forza dell'honesto appartenente alla giustizia. Trattiamo al presente della fortezza, laquale come di piu grandezza, che l'altre,

si diuide ne negozi della guerra, & ne famigliari. Ma lo studio delle cose della guerra par gia alieno dal nostro vfficio: perche noi mettiam'piu diligenza nell' vfficio dell'animo, che in quel del corpo. Et l'uso nostro non s'aspetta piu all'armi, ma à negozii della pace. Pure i nostri antichi, si come Giesù Nauè, Gieroball, Sansone, Dauid, riportaron'gran gloria, anchora delle cose della guerra. e per tanto la fortezza vna virtu in vn certo modo maggior dell'altre, ma mai senza compagnia. perche mai si fida in se stessa, altramente la fortezza senza la giustizia è materia di ribalderie. Perche quanto l'è piu robusta, tanto è piu pronta ad opprimere i piu deboli: conciosia che nelle cose militari, la prima cosa si dee considerare se le guerre son giuste, o ingiuste. Dauid mai mosse guerra se non prouocato. Per tanto nella guerra hebbe la prudenzà per compagna della fortezza. Perche hauendo à combatter à corpo à corpo con Golia, che era di statura grandissimo, rifiutò l'armi da caricarsi. Perche la virtu si posa piu nelle sue braccia, che nell' altrui armadure. Di poi per ferirlo piu grauemente da lontano trasse vna pietra, & ammazzò'l nimico. In oltre mai cominciò guerra, se non col consiglio del Signor Dio. Pero vincitore in tutte le guerre & fino nella decrepita vecchiezza, pronto di mano, facendo guerra contro à Titani come soldato si mescolaua nelle feroci schiere, disideroso di gloria, ne conto alcuno tenendo della propia salute. Ma non solamente questa virtu è eccellente, ma anchora riputiamo gloriosa la fortezza di quelli che mediante la fede, colla grandezza dell'animo loro turarono le bocche de Leoni, spensero la forza del fuoco, schiuarono l'accutezza de coltelli, vscirono dell'infirmità forti, i quali non attorniati da compagnie & moltitudine

Giesù Nauè Gieroboall Sansone. Dauid

La virtu si posa piu nel le sue braccia che nel altrui armadure. 1 Re. 7.

Fortezza de martiri.

Hebr. 11.

d'huomini armati, riportarono la vittoria comune con molti, ma singolarmente trionfarono de crudeli colla sola virtu dell'animo. Quanto fu inuicibile Daniello, che non temette i Leoni rugghianti, attorno à suoi lati. Fremeuano le bestie, & egli sicuro si cibaua.

Dan. 14.

ANNOTAZIONE.

TRAPASSA al presente al terzo fonte dell'honestà, dalla quale si deriuano gli vffici; percioche egli sopra (come s'è veduto) ne propose quattro, la prudenza, la giustizia, la fortezza, & la temperanza. hauendo dunque della prudenza & della giustizia alla quale è congiunta la liberalita, compiutamente trattato: per seguir l'ordine proposto viene ad essa fortezza. la quale secondo Arist. non è altro, che vna virtu che tiene'l mezzo tra due passioni cioè tra la paura & l'audacia. Percioche ella raffrena la paura, accio mediante quella altri non si ritiri da quel che mostra la dritta ragione, & tempera l'audacia; accio niuno da quella spinto s'arrischi a quei pericoli, che dalla ragione gli son' vietati. Ma la paura & l'audacia propiamente riguardano e pericoli. percioche altri teme imaginandosi e sopraueguenti pericoli; & alcuni mediante l'audacia s'arrischiano a far imprese difficili & pericolose. Et il propio della virtu è riguardare circa'l suo propio oggetto, quello che è vltimo & piu difficile; & circa quello ordinarsi. si come la temperanza che prencipalmēte riguarda le cose al tatto dilettevoli, per le quali reprimere è ordinata. Ma tra tutti e pericoli il piu difficile & il piu spauenteuole è la morte, la quale è l'ultima delle cose spauenteuoli, come ben quiui dichiara'l Filosofo. Et cosi è manifesto la fortezza esser prencipalmente circa e pericoli della morte come sua propia materia. & hauendo il virtuoso continouamente l'occhio all'atto della virtu, ne seguita che'l forte sottentri a pericoli della morte per ottener qualche buon fine. Et perch'e non pare che gli pericoli della morte che c'assaliscono, o per malattie, o per tempeste di mare, o per agguati d'assassini, o per simili altri modi, sopraueunghino ad alcuno dirittamente per intenzion che gli habbi di conseguir qualche bene. Et i pericoli che son nelle guerre soprauengono dirittamente all'huomo per qualche bene, inquanto cioè ch'egli difende il bene comune

Lib. 3 dell'Etica. cap. 4.

mediante la giusta guerra. Debbesi dunque concedere che'l principal oggetto della fortezza è circa pericoli della morte, che si riceuo nella guerra. E bene da sapere che di due maniere è la guerra giusta, vna generale, quando molti combattono in squadra, l'altra particolare cioè, quando vn giudice, o qualunque altra priuata persona non si parte dal dritto giudizio per paura della sopraueg nente morte, o qual si voglia altro pericolo. Hora l'vfficio della fortezza è render l'animo fermo & stabile contro a pericoli della morte, non solo contro a quei che sopraueng ono nella guerra comune; ma ancho cōtro a soprastanti in qualunque particolar impugnazione (laqual in vn certo modo puo esser chiamata guerra) doue si porta pericolo della morte per la virtu. & di questo parla nella fine del cap. il Dottore, quando e dice. Non solo questa virtu è eccellente; ma reputiamo ancho gloriosa la fortezza di quelli &c. doue manifestamente si vede, che essendo i martiri nella propia persona impugnati per lo sommo bene, che è Iddio; che meritamente la fortezza loro è commendata come singolare; nè è diuersa dalla fortezza che si ricerca nella guerra. laonde l'Apostolo soggiunse a quella autorità addotta qui nel testo. Fortes facti sunt in bello. Concedono anchora i Theologi che'l forte puo arrischiarsi a pericoli di qualunque sorte di morte & che egli in cio non s'allontana dalla fortezza: pur ch'egli habbi per oggetto la virtu: & adducono alquanti essempi; si come non schiuare di custodir gli infermi per paura che le mortifere infermità non gli s'appichino. o non restar di far qualche lungo viaggio per cōto di qualche opera pia ritenuto dalla paura di naufragio, & d'assassini, o simili. Ma perche io ho detto che la fortezza consiste primieramente circa gli pericoli della morte che sono nella guerra; lo che par contrario alle parole del Dottore nel cominciamento di questo cap. quando e mostra che la si diuide ne negozij della guerra, & ne famigliari, & altresi a M. Tull. che di essa parlando disse, molte operazioni ciuili esser state maggiori & piu honoreuoli di quelle della guerra; & adducene molti essempi. Rispondesi che le cose priuate & famigliari, o ciuili si diuidono & distinguono dalle militari, da quelle, cioè che sono all'vniuersali guerre appartenenti. nientedimeno perche nelle cose priuate & ciuili s'incorre in molti pericoli della morte sopraueg nenti per certe impugnazioni. che sono guerre particolari; pero in questo modo anchora la fortezza consiste nelle cose priuate. In oltre e d'annotare per quelle parole ch'e dice la fortezza esser maggiore che l'altre virtu; doue e pare che l'intenzion sua sia mo

Nel.1 lib. de gli.vffic.

strarne questa esser dell'altre piu eccellente vna dichiarazione di . To. Tho . & degli altri piu moderni Theologi adducenti questa autorità del Dottore ; & dicono che egli la preferisce non come piu perfetta : ma secondo vna certa generale vtilità ; inquanto cioè che l'e vtile nel mestiero della guerra , & nel ciuile : come quiui si vede parlando ne egli lungamente . Molt'altre cose qui appartinenti si diranno ne seguenti cap . prolungandosi cotal materia fino al . 43. cap.

Secūda secunde q.123 artic.12.

La fortezza consister primieramente nell'animo, & nel dispregiar le cose transitorie. Cap. XXXVI.

LA gloria della fortezza dunque non consiste solamente nelle forze del corpo, & nelle braccia, ma molto piu nella virtu dell'animo . Et la legge della virtu non è in ingiuriare, ma in discacciar l'ingiurie . Perche chi non discaccia dal compagno l'ingiurie potendo è in colpa simile à quello che fa l'ingiuria . La onde Moise il santo di qui cominciò à prouar la fortezza militare . percioche hauendo veduto che vn Hebreo era da vn Egizio ingiuriato, lo difese in tal maniera, che gli ammazò l'Egizio & nascoselo nella rena . Salamone anchora dice ; Libera quello ch'è menato alla morte . E dunque assai chiaro d'onde Tullio, o Panezio anchora, o Arist . stesso habbino tratto questo anchora che Giòb piu antico che questi due, haueua detto molto innanzi . Io trassi saluo il pouero di mano de potenti , & aiutai el pupillo , che non haueua chi lo difendesse : me ringraziauan' quei che deueuano perire . Non è egli fortissimo questi , che tanto fortemente sopportò gl'impeti del Diauolo . & vinselo colla virtu della sua mente ? Ne è lecito dubitare della fortezza sua . alquale dice il Signore . Prepara à guisa d'huomo i tuoi lombi, prendi l'altezza &

Eso.2.

Prouer.24.

Donde Tullio, o Panezio, o Arist. hāno trattata questa cosa.

Giob.29

Giob.40.

za & la virtu, & sbatti & abbassa tutti gli ingiuriosi. L'Apostolo anchora dice, voi hauete vn fortissimo conforto. E dunque forte colui che si conforta in qualche dolore. Et nel vero meritamente si chiama fortezza quella, quando vno vince se medesimo per zelo di Christo, raffrena l'ira: non si piega, ne si ammorbidisce per allettamenti alcuni: non si perturba per l'auuersità, ne s'innalza per le prosperità, non si lascia aggirare dalla mutazione di varie cose, come da vn certo vẽto. Che cosa è egli piu eccelsa, & piu magnifica ch'esercitar la mente, affligger la carne, & ridurla in seruitu, che l'ubbidisca al comandamento, sia vbbidiente à consigli, di maniera che nel metter mano alle fatiche; l'esseguisca prontamente il proposito & la volontà dell'animo. Questa è dunque la prima forza della fortezza, perche la fortezza dell'animo si considera in due casi. Prima ch'e si giudichino & tẽghin ꝑ minime le cose esteriori del corpo, & piu presto si dispregino cõe superflue, che lo si disiderino. Poi ch'egli s'esseguischin fino all'effetto cõ buona intẽziõ d'animo, tutte le cose grandi, & tutte quante quelle cose, nelle quali si vede l'honestà & il conueniente. Perche qual cosa è egli tanto eccellente, quanto che tu informi l'animo tuo in tal maniera, che tu non tenga in sommo pregio, ne le ricchezze, ne i piaceri, negli honori: ne consumi tutto lo studio tuo in queste cose? Il perche quando tu harai in tal modo accommodato l'animo tuo, bisogna che tu pensi d'hauer à preporre quello honesto, & quel decoro, & à quello indirizzar tutto l'animo tuo, accioche come superiore non senta quel che suol turbar gl'animi, o'l perder la roba, o l'honore, o le calunnie degli scelerati. Dipoi che i pericoli della stessa salute presi per la giustizia, non ti muouino. Questa è quella vera fortezza, laquale ha

Heb.6

Fortezza si chiama quella quãdo vno vince se medesimo.

L'animo come si debba informare.

2.Tim.2

l'atleta di Christo el quale non è coronato se non ha prima legittimamente combattuto. O parti mediocre il comandamento della fortezza? La tribolazione opera la pazienza? La pazienza dimostra la perfezione? La perfezione genera speranza. Vedi quante battaglie, & vna sola corona. El qual comandamento non da se non quel che è confortato in Giesu Christo. La cui carne non haueua riposo, ma afflizione da ogni banda; di fuori, battaglie: di dentro, paure. Et benche egli si trouasse posto in pericoli, in piu fatiche, in prigioni, in morti: nientedimeno non mancaua d'animo, ma combatteua, tanto, che egli diueniua piu potente nelle sue debolezze. Pertanto considera in che modo gl'insegna che debbin dispregiar le cose humane quelli, che vengono all'amministrazion della Chiesa. Se voi dunque sete morti con Christo dagli elementi di questo mondo: perche ne contrastate voi tanto, come se in quello viueste? Non toccate, non gustate, non maneggiate quelle cose, che nell'usarle v'inuiano à corruzione. Et poco di sotto. Se dunque siate risuscitati con Christo cercate le cose che son di sopra. Di nuouo. amorzate dunque le vostre membra che son sopra la terra. Et queste cose fino à qui ha dette à tutti i fedeli. Ma te figliuolo conforta à dispregiar le ricchezze, à schiuar le fauole secolari & da vecchierelle: niente permettendoti, se non quelle cose che ti esercitano alla pietà. perche l'esercitazion del corpo non è buona à cosa alcuna, ma la pietà è vtile à tutte le cose. La pietà dunque ti eserciti alla giustizia, alla continenza, alla mansuetudine, accioche tu fugga l'operazioni giouenili, confirmato & radicato in grazia, sottentri al buon combattimento della fede, non ti impieghi nelle faccende secolari, perche ti militi à Dio. Et se ad vn che

Rom. 5.
2. Cor. 7.
Colo. 2.
1. Tim. 4.

militia per l'Imperadore è vietato dall'humane leggi el pigliar le liti, l'agitar le faccende mercantili, el vender le merci: quanto piu si dee astenere da ogni vso di faccende quegli, che esercita la milizia della fede, contentandosi del frutto del suo poderetto, se l'ha: se non l'ha del frutto de suoi stipendii. Conciosia che buono testimonio è quel, che dice. Io son stato giouane, & son'inuecchiato, ne ho veduto che'l giusto sia stato abbandonato, ne il seme suo mai cercar del pane. Perche tale è la tranquillità, & la temperanza dell'animo, che ella mai ne per desiderio d'acquistare s'affligge, ne per paura di pouertà s'affanna.

Argomẽto dal minore

Salm. 36.

ANNOTAZIONE.

ESSENDO il prencipal oggetto della fortezza circa la paura & l'ardimẽto come s'è detto: nõ pare che molte cose che'l Dottor dice nel presente, & ancho ne seguenti cap. conuenghino con tal opinione: anzi sieno al tutto discordanti & diuerse; conciosia ch'e gli attribuisca molte parti, lequali paiono piu appartenenti ad altre virtu. Bisogna dunque annotare questo nome fortezza in due modi prendersi. cioè assolutamente, secondo che gli importa vna certa fermezza & stabilita d'animo. & in questo significato è vna virtu generale: o piu tosto vna certa condizione di qualunque virtu perciòche secondo la dottrina del Filosofo alla virtu si ricerca oprare con fermezza & stabilità. significa ancho questo nome fortezza vna certa fermezza d'animo nel sostenere & cacciare quelle cose, nelle quali è grandissima difficulta hauer fermezza; cioè ne grauissimi pericoli. La onde alla fortezza s'appartiene sostentare con considerazione a pericoli, & tolerare le fatiche, & in questo modo la fortezza è particolar virtu; come quella che ha determinata materia. Quando il Dottore dunque dice alla fortezza appartenersi dispregiar le cose transitorie; & che ella sola difende gli ornamenti di tutte le virtu; & che l'è inuincibile nelle fatiche, rigida contro a piaceri, dura contro gli allettamenti, & molt'altre cose simiglianti, come si vedra sotto, piglia la fortezza largamente, in quanto che l'importa vna certa fermezza d'animo contro a tutte le contra

Etica lib. 2.

Cap. 39.

rie impugnazioni. & nondimeno anchora inquanto che l'è partico lar virtu, & ha determinata materia; è di n n piccolo aiuto a far resistenza all'impugnazioni di tutti i vizi; percioche chiunque puo star saldo & constante in quelle cose che son difficillissime a sopporta re, ne seguita che egli sia atto a resistere all'altre che sono manco dif ficili. l'autorita delle scritture & gli essempi addotti col rimanente della lettera son chiari.

Che con buon animo si deono tolerar l'auuersità, & tallhora ancho schifare. Cap. XXXVII.

QVELLA trãquillità d'animo anchora scarica d'ogni passione è di questa sorte, che la non ci lascia ne dolori esser troppo dilicati, ne troppo gonfiati nelle prosperità. Et se costoro che instituiscono chi ha ad esercitarsi nel gouerno della Rep. danno questi ammaestramenti, quanto piu debbiam fare quelle cose che piacciono à Dio noi: che siam chiamati all'amministrazion della Chiesa: accioche si possa presumere ch'e sia in noi la virtu di Christo, & piacciamo in tal modo al nostro Imperadore, che le nostre membra sieno armi di giustizia; armi non carnali, nelle quali regni el peccato, ma armi forti à Dio con le quali si distrugga il peccato? Muoia la carne nostra, accio in essa habbi à morir ogni colpa, & quasi da morte viuendo risuscitiamo à nuoue operazioni & costumi. Questi stipendii della fortezza son pieni d'ufficio honesto & bello. Ma perche in tutte quãte le cose che noi facciamo, cerchiamo non solamente quel che sia honesto, ma anchora quel che sia possibile: accio per auuentura non cominciassimo qualche cosa, laquale poi non potessimo condurre à fine. La onde el Saluator nostro vuole che nel tempo che

Mat. 10.

noi siam'perseguitati; noi d'una città in vn'altra trapassiamo, anzi fuggiamo per d.r la sua parola à punto, accio mentre che vno disidera la gloria del martirio, non s'offerisca à caso à quei pericoli; i quali forse le carne piu debole, o l'animo men forte non possa poi sostenere, o tolerare.

ANNOTAZIONE.

GIOVA ancho non poco alla fortezza, & non picciol aiuto gli porge l'hauer l'animo scarico & voto d'affanni, accio nell'auersità non siamo troppo dilicati & molli; ne troppo gonfiati nelle prosperità. loche abondeuolmente si proua nella lettera. dipoi si biasima l'audacia. laquale (come gia s'è detto) è vno degli estremi della fortezza. percioche si come il timido schifa d'arrischiarsi & di sostenere imprese forti, parendogli elleno insopportabili; cosi l'ardito dall'altra banda temerariamente & con gran presunzione s'arrischia, & a guisa d fiera s'ingerisce senza ragione alcuna in grandißimi pericoli. conciosia che l'ardimento non sia altro, che vna passione dell'animo surgente circa le cose terribili, non per amor della virtu, ma si bene della vanagloria. & è solito l'ardito di tener poco cõto del nimico, & d'assalirlo c.n fastoso & altiero animo senza considerazion alcuna. si come Golia che assali Dauid; anchora che per giusto giudizio di Dio fosse da lui vcciso. il forte per lo contrario nõ s'arrischia temerariamente, ne senza considerazione teme: ma lietißimamente s'intramette nelle fatiche honeste: & il timido da le gia cominciate si ritira. E dunque secondo i Theologi vfficio del forte non abbassar l'animo per auersità alcuna, ne per prosperità alzarsi ma in ambedue conseruar il mezzo, come ne precedenti c. s'è trattato. Hora il Dottore per fortificare il detto suo cioè; che noi non ci debbiamo esporre con audacia a quei pericoli, iquali poi non poßiamo felicemente isseguire, ne adduce l'autorita di Giesu Christo benedetto doue egli ne concede & permette, che quando noi siamo in vn luogo perseguitati, fuggiamo in vn altro. Questo fece Giacòb che fuggi Esau suo fratello; & altra volta fuggi Labàn. & il Re Dauid fuggi Saul. Helia fuggi Iezabel. & l'Apostolo ancho che disse. Mihi viuere Christus est, & mori lucrum. & in vn altro luogo. Ego non solum alligari, & sed & mori in Hierusalem pa

Re.li.1.c.17.

Mat.10.

Gen. 27. & 31.

Re.lib.1.ca. 20.

Re.lib.3.ca. 19.

Filip.1

Fat. Apost. 21. & 9
2 Cor. 11.
Epist. 180. tom. 2

ratus sum propter nomen domini iesu; essendo in carcere fuggi, calato da vna finestra per vna sporta; come si vede ne fatti Apostolici, & egli ancho ne fece mentione scriuendo a suoi Cor. Agost. scriuendo ad Honorato vescouo esplica distintamente a chi è lecito fuggire per gli sopraugnenti pericoli, & quando, & in che modo & adduce quiui molti essempi; & cosi dichiara quella autorita de l'Euang. Non è fuor di proposito esplicar al presente se l'huomo è tenuto offerirsi al martirio, o vero se cio si dee attribuire ad audacia & arroganza. & per breuemente rispondere dico che altra cosa è offerirsi al martirio, & altra tolerare & sostenere il martirio. l'offerirsi non è lodeuole, anzi per lo contrario è degno di biasimo. non è lecito ad alcuno offerirsi al martirio; percioche niuno dee dar occasione altrui d'oprare ingiustamente; ma se alcuno opra ingiustamente, allhora siamo tenuti supportar con patienza el martirio. lo che è molto difficile & gran dono di Dio. la onde Agost. in vn certo sermone di s. Cipriano dicea; egli è facile honorare & lodar vn martire; ma gran cosa imitar la sua patienza. Nota ancho che noi siamo vbbligati hauer l'animo pronto & apparecchiato a sostener el martirio, quantunque volte la necessita lo richiedesse; percioche l'huomo dee hauer l'animo preparato a lasciarsi piu tosto vccidere, che a negar Christo, o commetter cosa alcuna per la quale s'incorresse nella mortal colpa. & in questo medesimo modo ancho siamo tenuti ad osseruar gli consigli in caso di necessita; si come lasciar e propheni, che tal'hora è comandamento. percioche l'animo del christiano dee essere pronto a lasciarsi prima spogliare & priuare di tutte le sue faculta & beni particolari, che negar Christo, o mortalmente peccare. el medesimo possiamo intendere circa gli altri consigli. percioche noi debbiamo esser quanto al'animo in tal guisa preparati, che se noi fossimo da vna gota percossi, veggendo la necessita, & che quindi ne risultasse la salute degli altri a sopportar patientemente d'esser battuti dall'altra. & questa è comune sentenza de Dottori.

Vedi sopra la mia annotatione. II. cap.

Che la prouidenza è vn gran sostegno della fortezza. Cap. XXXVIII.

NE ancho dee alcuno per pigrizia cedere & abbandonar la fede per paura del pericolo. Il

perche si dee con tal grazia preparar l'animo, esercitar la mente, & stabilirla alla constanza: che l'animo non si possa per i spauenti alcuni turbare, o piegarsi per dispiaceri, o finalmente cedere per tormenti. Le quali cose difficilmente certo si posson'sopportare. Ma perche tutti i tormenti si vincono con la paura di maggior tormenti; però se tu confermerai col consiglio dell'animo tuo, & penserai non t'hauer à partir dalla ragione, & proportati la paura del giudizio diuino, & i tormenti dell'eterno supplizio, potrai facilmente impiegar l'animo tuo à tolerare simili cose. Questo primo dunque s'appartiene alla diligenza, el prepararsi in tal modo. Et quest'altro all'ingegno, se alcuno cioè puo col vigor della mente antiuedere le cose future, & in vn certo modo porsi auanti agli occhi quel che possa auuenire, & determinare quel che auuenendo così, fare si debba: tal volta volgersi per la fantasia due & tre cose per volta insieme, le quali egli per coniettura pensi poter auenire insieme, o di per se & disporre l'operazioni, ch'e conoscea che possin giouare à quelle, o insieme, o di per se. All'huomo forte dunque s'appartiene non dissimulare quando gli sta per sopragiugner qualche cosa, ma considerare innanzi, & quasi spiare da vna certa veletta della mente, & ouuiare col prudente pensiero alle cose future, accio non habbi poi à dire. Queste cose mi son venute addosso, perche mai harei creduto che le mi potessero auuenire. Per tanto l'auuersità se le non si consideron molto innanzi, presto occupano. Si come nella guerra il non aspettato nimico à pena si soffrisce, & facilmẽte puo opprimere, quãdo egli nõ ne troua ben proueduti, così i mali non aspettati atterrano piu l'animo. In queste due cose dunque consiste quella eccellenza dell'animo, che primieramente l'a-

I tormenti tutti si vincono colla paura di maggiori tormenti.

Mat.5. nimo tuo esercitato ne buoni pensieri; vegga con puro cuore, quel ch'è vero, & honesto. percioche beati sono quelli, che hanno il cuore puro. perche essi anchora vedranno Iddio: & giudichi ch'è sia buono solamente quel ch'è honesto. Secondariamente non si perturbi per alcune occupazioni, & non si lasci trasportar dall'onde de desiderii. La qual cosa certo nõ si fa molto facilmente. Perche qual cosa è egli si difficile che stando quasi sopra vn'alta roccha di sapienza, riguardare come inferiori à se le ricchezze, & cio che altro dalla moltitudine è stimata gran cosa & eccellente. Dipoi che tu confermi con stabili ragioni el tuo proponimento, & dispregi quelle cose che tu harai reputate leggieri, come quelle che in cosa niunati posson giouare. In oltre che se tu hauessi auuersita alcuna, & quella fosse tenuta aspra & noiosa, la sopporti si, che tu pensi che non ti sia occorsa cosa alcuna contro à natura, hauendo letto. Io sono nato

Giob.1. ignudo in questo mondo, & ignudo n'uscirò: El Signor m'ha tolto quelle cose ch'egli m'haueua date. & pure haueua costui perduto i figliuoli & la roba: &

Giob.2. mantenga in tutte le cose la persona del sauio, & del giusto, come chi disse. Cosi come è piaciuto à Dio, cosi è occorso: sia ringraziato el nome del Signore, & poco di sotto. Tu hai parlato à guisa di donna poco prudente. Se noi habbiamo dalla mano del Signore hauuto le prosperità: perche non sopporteremo l'auuersità.

ANNOTAZIONE.

CONFVTATO vn degli estremi della fortezza cioè l'ardimento, comincia hora a sbattere & confutar l'altro & questo è (secondo che di gia s'è veduto) il timore. & per piu particolar contezza di esso è da sapere; qualmente il Maestro trattando de

Nel 3. delle sent. dist. 34

doni

doni dello spirito santo. presa da cio occasione per essere tra quelli anco il timore, dice que i esere di quattro sorti: el primo chiama timor mõdano, o veramente humano. el secondo seruile. el terzo iniziale, el quarto & vltimo filiale, casto, & amicheuole. di questi tre vltimi non parla qui il Dottore; ma si bene del primo. & chiamasi timor mondano, o humano quello, per lo quale altri si parte da Dio temendo quei tormenti & pene, che gli nimici di Dio cioè i tiranni & gli infedeli ne soglion dare, & minacciare. & altresi hauendo paura di sostener pericoli della carne, & di perder e beni del mondo. Questo tal timore è sempre biasimeuole, come in piu modi prouar si puo.

Primieramente dunque si vede il timor mondano esser biasimeuole considerando la radice dalla quale e procede; perciochel frutto che procede da mala radice e sempre malo. & il timor mondano sempre è generato & prodotto da mala radice cioè dal disordinato amor delle ricchezze, delle dilicatezze, degli honori. de piaceri, & di simil cose temporali. loche si vede da questo, che generandosi il timor dall'amore; ciascuno teme di perder quelle cose che gli ama. secondo che dice Agost. la onde essendo mai sempre biasimeuole il disordinato amore di se stesso & degli altri beni temporali. ilqual amore è cagione & radice del timor mondano: ne segue che'l timor mondano sia sempre con vizio. Secondariamente si vede il timor mondano esser biasimeuole dalla parte della ragion ch'e transgredisce; perciòche il dritto ordine ricerca che l'appetito stia sottoposto alla ragione. & la ragione ne dimostra certe cose esser da seguire, & certe da schifare; & mostra ancho tra queste cert'une esser piu, o meno da seguitare, o da fuggire: si come verbigrazia, piu si deono temer i mali dell'anima, cioè i peccati; che i mali del corpo, & delle cose esteriori. & pero se alcuno incorre ne mali dell'anima cioè ne peccati, per ischifare e mali del corpo, tormenti, o la morte; o veramente volesse sostener e mali del corpo per ischifare il danno de danari; cotal timore è sempre nocevole. Perciòche secondo Arist: sono certe biasimeuoli opere, alle quali esseguire niuno mai per alcuna paura si dee lasciar vincere; anzi piu tosto tolerar la morte, & grandissimi tormenti del corpo. la ragione è che gli è peggior cosa il peccare, che sostener qualunque tormento. In oltre veggiamo el timor mondano esser degno di vituperio; essendone egli vietato dalla legge; perche cosi come Iddio non comanda se non cose buone, cosi ancho non prohibisce & non vieta se non le cattiue. & prohibisce el timor mondano quando e'dice. Nolite timere eos qui occidunt corpus. volendoci mostrare che noi non debbiam teme-

Nel lib. dell 83. quist. q. 36. tomo. 4.

Etica lib. 3 cap. 2.

Matt. 10.

re que' nimici che non ci posson'offendere se non nelle cose minime; ne i prencipi & gli tiranni sensati, perch'e non posson'offendere se non el corpo, & non l'anima: come se alcuno hauesse podestà di spezzar è vestimenti, & non potesse offendere 'l corpo. ilquale (secondo alcuni theologi) è il vestimento dell'anima. A voler poi conoscere quando cotal timore è mortal colpa, & quando veniale, bisogna sapere, che quantunque volte alcuno per paura di qualche auersità temporale ezandio della morte, commette qualche cosa prohibita & vietata dalla legge diuina, o vero ne lascia qualcuna che n'è comandata: allhora mortalmente si pecca; altrimenti venialmente. Non bisogna dunque (dice'l Dottore) che quando vno schifa l'ardimento (contutto ch'e ci sia tallhora conceduto 'l fuggire) che egli per viltà & poltroneria si lasci cader nell'altro estremo, tanto ch'egli abandoni la fede, & partasi dal dritto sentiero della ragione. Ma bisogna esercitar l'animo alla constanza, la qual generalmente considerata è vna perseueranza del proposito, appartenente a qualunque virtu; ma intendendola specialmente ha per oggetto le cose terribili & a sostener difficili, offendendo elleno la natura, & in questo modo è parte della fortezza. & nota che alla cõstãza s'appartiene tener vna certa misura tra la leggerezza & la pertinacia le quali amendune son degne di riprẽsione, percioche noi ci debbiamo partire dal proposito nostro, quãtunque volte noi crediamo quello a Dio dispiacere: & cosi per lo contrario in quello perseuerare, quando noi crediamo ch'e gli piaccia. Dipoi soggiunge il Dottore. All huomo forte dunque s'appartiene, &c. doue e' vuol manifestare che la prouidenza è vn gran fortificamento della fortezza. & quinci ancho si vede quel detto tanto replicato dal Dottore (cioè le virtu eẽ insiememente congiunte) esser verissimo. conciosia che la prouidenza sia parte della prudenza. & innanzi che noi venghiamo alla dichiarazione delle parole nota che ne Prou. doue siamo inuitati a tal prouidenza ne è dato l'essempio della Formica. Vade (dice) ad Formicam ò piger, & considera vias eius, & disce sapientiam: quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, nec principem, parat æstate cibum sibi. habbiamone l'essempio di Giosif tante volte in quest'opera addotto, che ne. 7. anni abondeuoli fece adunar quelle cose che erano necessarie per gli. 7. anni della sterilità futura. Pero dal sauio è sommamente lodato quegli, che si prouede al debito tempo, quando e dice, Qui congregat in messe filius sapiens est. & il profeta disideraua in tutti noi cotal virtu. Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent. l'ufficio per

Prouerb.6.

Prouerb.10

Deut.32.

tanto della prouidenza è schifar è soprauegnenti pericoli, o moderargli, o almeno prepararsi coll'animo a facilmente tolerargli. perche (come ben'diceua nell'hom. s. Greg.) le piaghe antiuedute assai meno s'offendono. & noi con maggior toleranza riceuiamo l'auersita del mondo, se contro ad esse ci fortifichiamo & armiamo collo scudo della prouidenza. meritamente dunque & molto a proposito vuole al presente il Dottore che'l forte consideri le cose future posto quasi sopra vna certa veletta della mente, &c. lequali parole paiono alquanto contrarie a quel che diceua Arist. cioè che la fortezza consiste prencipalmete circa quei pericoli che ne inducono la morte, & particolarmēte circa quei che son subiti. Queste opinioni se ben paiono contrarie, nondimeno non sono. ma bisogna bene diligentemente considerare che nell'operazioni della fortezza si deono considerar due cose. Vna cioè, quanto all'elezione di essa. & cosi la fortezza non è circa le cose subite, perche l'elegge di cōsiderar molto innāzi e soprastāti pericoli; & quelli ancho ne quali si puo incorrere, per poter ad essi far resistenza, o almeno piu facilmente sopportargli. Vn'altra cosa è ancho da considerare nell'operazion della fortezza, il manifestar l'habito virtuoso. & cosi la fortezza riguarda prencipalmēte le cose subite. il perche'l Filosofo in cotal luogo voleua denotare, che l'habito della fortezza si manifesta massimamēte ne subiti pericoli, perche l'habito opera a guisa della natura. la onde il pensar vno innanzi quelle cose che sono alla virtu appartenenti, nel tempo che la necessità lo richiede per gli soprauegnenti & subiti pericoli; è quel che manifesta sommamente che la fortezza sia habitualmente confermata & stabilità nell'anima. Vera cosa è che alcuno anchor ch'e manchi dell'habito della fortezza, puo col pensar molto & molto innanzi, preparar l'animo suo; del qual preparamento si serue ancho il forte, quando il tempo, gnelo concede. & cosi è chiaro ch'el Dottore non contrauiene a quel che diceua el Filosofo, ne è a lui in tal opinion contrario.

Lib. 3. dell'Etica, nel ca. soprallegato.

Che la fortezza dee combattere contro à tutti i vizi & particolarmente contro all'auarizia. *Cap.* XXXIX.

LA Fortezza dunque non è cosa mediocre, ne separata dall'altre virtu dell'animo, che l'habbia

guerreggiar coll'altre; ma è tale che ſola difende gli ornamenti di tutte le virtu, & mantiene i giudizi, & fa guerra ineſtinguibile, contro à tutti i vizii; inuincibile nelle fatiche, forte ne pericoli, rigida contro à piaceri, dura contro agli allentamenti, aquali non ſa preſtargli orecchi, ne (come ſi dice) ſalutarli. diſpregia i danari. fugge l'auarizia come vna certa machia che enerui la virtu. Perche niente è tãto cõtrario alla fortezza, quãto laſciarſi vicer dal guadagno. Et ſpeſſe volte s'è veduto, che cacciati che ſono i nimici, eſſendo in fugga l'eſercito nimico, mentre che'l vincitore nello ſpogliar i morti è intrattenuto, morire miſerabilmente nel mezzo di quelli, che gli haueua prima vcciſi, & mentre che le sbandate legioni ſi occupano ne ſuoi trionfi, & nelle ſpoglie, hauer richiamato contro di ſe il nimico, che dianzi era fuggito. La fortezza dunque ſcacci via & ſoggioghi tanto crudel peſte, ne ſi laſci tentar da diſiderii, ne piegarſi per paura; per che la virtu ſta conſtante in ſe, per pſeguitare fortemẽte tutti i vizii, come veleni della virtu; & con cert'armi aſſalir l'ira che impediſce'l conſiglio, & ſchifarla à guiſa d'una malattia. Guardiſi anchora dal diſiderar la gloria, laquale come ſenza modo diſiderata molte volte ha nociuto; coſi vſurparta ha nociuto ſempre.

Nĩ
ẽte è tanto cõtrario alla fortezza, quanto laſciarſi vincer dal guadagno

La virtu ſta cõſtãte ĩ ſe per perſeguitar fortemẽte tutti i vizi.

S Giob.

Qual di queſte coſe manco nella virtu à San Giòb, o l'aſſali nel vizio? In che modo ſopportò egli la fatica della malattia, del freddo, della fame? In che modo diſpregiò egli el pericolo della ſalute? Dimmi l'eccitarono le ricchezze ragunate di rapine, lequali in tanta quantità abondauano à poueri? o l'auarizia, i cenſi, o gli ſtudii de piaceri, & i diſiderii? o fecionlo adirare l'ingiurioſa contenzione de tre Re, o la villania de ſerui? Dimmi, la gloria alzaual'ella in guiſa di leggieri, che ſi diſideraua graui pene, ſe mai haueſſe celato el

suo non volontario peccato, o hauesse hauuto tanto rispetto alla moltitudine della plebe, ch'e non l'hauesse apertamente palesato al cospetto d'ognuno. Perche le virtu non son d'accordo co vizii, ma stanno tra loro ferme. Chi è dunque forte come San Giòb? Al quale si puo stimare che fosse secondo, qualunque si trouò mai senza pari.

Le virtu nō son daccordo co vizii

ANNOTAZIONE.

QVAL sia l'intenzione del Dottore nel presente cap. fu quanto alla piu difficil parte esplicato da me sopra nella diuisione della fortezza. percioche a cotal virtu prencipalmente s'appartiene sopportar con inuitto animo e pericoli che ne solo cagion' di morte, di quel la particolarmente della guerra, come s'è veduto. tutta volta pigliā dola nel primo modo cioè, generalmente gli s'appartiene ancho tolerare tutte l'auersità; mantener le virtu, & combatter contro a vizi, & particolarmente (dice) contro all'auarizia. questo credo che sia detto perche al forte s'appartiene hauer l'animo constante, fermo & inuincibile, & non si lasciar ammollir per cosa alcuna, a virtu repugnante; ma l'auarizia per lo contrario (della quale si tratterà sotto) è di graue & aspra seruitù cagione. percioche l'auaro è seruo delle ricchezze. Questo manifestamente ne dichiara il profeta Dauid quando e dice. Nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis. l'ordine conueneuole sarebbe che le ricchezze fossero dell'huomo, & a quello seruissero; & non che gli huomini fossero delle ricchezze & nel seruigio di quelle viuessero. Ma l'auarizia confonde cotal ordine, facendo che gli huomini sien delle ricchezze. Chiamasi l'auaro seruo delle ricchezze per piu cagioni, & primieramente perche gli vbbidisce loro in tutto: & per tutto come colui che tanto con ardentissimo disiderio, con tutto'l seruigio, con tutta l'affezione, & col cuore & coll'opera si è dedicato ad vbbidir a danari; che al comādamento di quelli pensi cose empie & ingiuste. Percioche nel cuore spessissime volte gli si volgono studiosi pensieri apparecchiati ad ingānare. vi si fabricano molti cauilli di ingiustizia, finzioni, frodi, iniquità, tradimenti, & cose simiglianti. Ad vn minimo cenno loro multiplica l'auaro bugie, spergiuri, parole sofistiche, manca, d'osseruar quel che gli ha promesso; & per compiacer lor piu, s'astiene

Cap. 36.

Lib. 2 c. 25. & lib. 3. c. 11.

Salm. 75. In che modo gli auari sien serui & mātenitori delle ricchezze, lo hai dal Dottore nel li. di Nabut Israelita à 14. & 15. ca. doue ācō à lūgo dichiara questo luogo del Sal. 75. to. 4

da cibi dilicati, dalle veste pretiose, da sollazzi, dal riposo, & dal sonno. Commette ancho crudelta, ingiustitie, & sceleragini. espone lo propio corpo a viaggi, a fatiche, a pericoli di fiumi, d'assassini, alla fame, alla sete, & agli stenti: di maniera che per seruir a danari da l'anima sua in mano al gran nimico. & cosi si vede esser verissimo quel detto di Salamone. Pecunie obediunt omnia. Dicesi secondariamente l'auaro seruire alle ricchezze, percioche egli non le possiede, ma solamente le custodisce. & non solo non le possiede. ma è da quelle posseduto. La onde sopra quelle parole. Non potestis Deo seruire & mammone, dice la Chiosa. alle ricchezze serue colui, che come seruo le custodisce & mantiene; ma quegli che ha scosso'l giogo della seruitu, a guisa di padrone le distribuisce. In oltre si vede esser certo che l'auaro non è padrone ne posseditore delle ricchezze. ma solamente mãtenitore, da questo, che egli non altramente si conforma colla sua borsa, che si faccia il seruo colla volonta del padrone. ilperche diceua Bernard. sopra la cant. parlando all'auaro. Tu ti sei nõ padrone de tuoi danari, ma seruo: non posseditore, ma mantenitore ti conformi finalmente colla tua borsa, come fa'l seruo col suo Signore & come egli s'allegra per gli contentamenti di quello, & per lo contrario si turba per gli suoi dispiaceri. a te altresi crescendoti la borsa cresce parimente l'animo. & scemando quella, parimente scemi. Percioche tu nel votarsi quella grandemente ti attristi; & quando la s'empie ti allegri, o gonfi di superbia. Essendone dunque ella cagione di cotal seruitu, laquale repugna alla fortezza, meritamente dice'l Dottore che se bene la fortezza dee far resistenza a tutti i vitij che ella nondimeno dee combatter prencipalmente contr'all'auaritia. Conciosia che niuna cosa sia tanto alla fortezza contraria. quanto lasciarsi vincer dal guadagno. Soggiugne poi esser molte volte auenuto che cacciati e nimici l'intrattenersi nello spegliar e morti essere stato cagion di morte al vincitore &c. laqual cosa è molto simile a quel che disse Plat. cioè che per la cupidigia del rubare molti eserciti sono gia mal capitati: doue ancho mostra quanto sia cosa auara, & da animo effeminato & vile lo spegliar e cadaueri, & riputar nimico vn corpo morto, essendosi partito l'auersario (intendendo dell'anima) lasciato lo strumento col qual e combatteua, & dice che questi tali son simili a cani che s'adirano co sassi, che son tratti loro, lasciãdo andar quello che gli tira. Conchiudiamo dunque deuersi astener da cotali cose, nocendo elleno alla vittoria.

Eccles. 10

Luc. 16.

Vedi el. 6. c del Eccles.

Lib. 5. della Rep.

La virtu della guerra non esser inusitata ne nuoua anchora à nostri. Cap. XL.

MA la gloria militare tien forse occupati certi, ch'e pensino che la fortezza consista solamente nel mestier dell'arme, & giudichino che io pero mi sia volto à sopradetti essempi, perche ella mãcasse à nostri. Quanto fu forte Giesù Nauè, che in vna guerra abbattè cinque Re che gli hebbe prigioni co lor popoli? Dipoi guerreggiando contro à Gabaoniti, & dubitando che la notte non gl'impedisse la vittoria, con grandezza di mente, & di fede, gridò. Fermisi'l Sole, & egli si fermò tanto che egli ottenesse la vittoria. Gedeone con trecento huomini soli riportò trionfo d'un grandissimo popolo, & d'un aspro nimico. Gionatà el giouinetto in vna gran guerra fece buona proua. Ma che dirò io de Machabei? Ma prima vo parlare del popolo de padri, che essendo apparecchiati per combattere per lo tempio di Dio, & per le cose della lor legge con inganni de nimici assaliti el di del sabato volsero piu presto esporre i propi corpi ignudi alle ferite, che repugnare, per non violare il sabato. Per tanto tutti allegramente s esposero alla morte. Ma i Machabei considerando che per tal essempio potrebbe perir tutta la gente anchora el sabato, essendo prouocati à guerreggiare, vendicarono la morte de loro innocenti fratelli. La onde stimolato poi el Re Antioco, mouendo guerra per gli suoi capitani Lisia, Nicanore, & Gorgia fu in tal modo sbatutto con le sue fanterie, & genti orientali, & Assirie, che nel mezzo del campo quarant'otto mila furono da tre mila messi in rotta. Misurate da vn suo soldato la virtu del capitan Giuda Machabeo.

Vedi il decreto à. 23. per tutta la prima. q.

Giosuè. 10.

Giud 7.

Gedeone

Gionathà. 1 Re. 14.

Machabei. 1. Mac. 2.

Antioche Re. Lisia, Nicanore Giorgia capitan. 1. Mac. 6.

Giuda Ma

Chabeo capitano. Eleazaro

Perche Eleazaro veggendo vn'Elefante che sopra-uanzaua gli altri vestito con l'armadure regali, pensando che vi fosse sopra il Re, preso vn corso si gittò la nel mezzo della legione, & buttato via lo scudo, con ambedue le mani ammazzaua la bestia, & entrògli sotto, & fittagli nella pancia la spada, l'ammazzò. Pertanto la bestia cadendo oppresse Eleazaro, & egli morì. Quanta virtu dunque d'animo fu questa, primieramente che egli non temesse la morte, dipoi che accerchiato dalle squadre de nimici, si gittasse nella folta schiera di quelli, & penetrasse el mezzo dell'esercito, & con maggior ferocità, dispregiata la morte, gittato via lo scudo, & con ambedue le sue mani sostenesse la grandezza della bestia ferita. Dipoi entratogli piu sotto per ferirla piu à pieno, per la caduta piu rinchiuso che schiacciato, fu nel suo stesso trionfo, sepolto? Ne l'ingannò l'opinione se ben prima l'haueua ingannato l'habito regale. Perche spauentati i nimici dallo spettacolo di tanta virtu, non arrischiandosi d'andar alla volta sua che era disarmato, & occupato, dopo la caduta della ruinosa bestia hebbero tanta paura, che eglino tutti insieme si giudicarono inferiori alla virtu d'un solo. Finalmente il Re Antioco figliuolo di Lisia, che era venuto con vn esercito di vẽti mila huomini, & trenta due Elefanti in tal maniera guerniti, che in ciascuna di tali bestie non altramente che certi monti d'armi, à guisa d'ardenti fiaccole risplẽdeuano, spauentato dalla fortezza d'un solo, chiese la pace; & così Eleazaro lasciò la pace herede della sua virtu.

Il Re Antioco figliuolo di Lisia.

Eleazaro.

ANNOTAZIONE.

RISPONDE ad vna tacita obiezione di coloro che prendesser ardimento di dire lui hauer fatto menzione de piu inferiori

vffici

vffici della fortezza, indietro lasciando e piu prencipali (i quali come sopra s'è notato, consistono ne pericoli della guerra) come quelli che per non esser a Christiani leciti; non sieno stati da nostri messi in atto. Mostra dunque la giusta guerra non esser aliena dalla religiõ Christiana; inducendo l'essempio di molti padri del vecchio testamento ch'hanno guerreggiato. Agost. ancho in piu luoghi fa mentione che la legge Euang. non vieta'l mestiero della guerra. Perciochè se la disciplina Christiana vietasse qualunque guerra; sarebbe piu tosto stato detto a que'soldati che nell' Euãg. dimãdauan' consiglio della salute; che gittassero via l'armi; & al tutto si rimouessero dalla militia. La doue per lo contrario fu detto loro. Neminem concusseritis, nulli calumniam feceritis, sufficiat vobis stipendium vestrum. Comandò loro che si contentassero de propi stipendi; & non vietò loro el guerreggiare, & perch'e s'è detto che la nostra legge ne concede'l guerreggiare, pur che la guerra sia giusta; par cosa cõueneuole il narrare quel che si ricerchi alla guerra; che la sia giusta & dicono i Theologi tutti che egli si ricerca primieramente l'autorità del prencipe, per lo cui comandamento si dee muouer la guerra; perch'e non s'appartiene ad vna persona priuata muouer guerra. La ragione è che vna persona priuata puo seguir le sue ragioni nel giuditio del superiore; cosi ancho similmente ad vna persona priuata nõ s'appartiene adunar la moltitudine; lo che è nelle guerre necessario. & pero si ricerca a voler che la guerra sia giusta, la giurisditione del prencipe che la muoua. maßimamente che per esser la cura publica commessa a prencipi; deono guardare & diffendere le Rep. le città, le prouincie, & gli regni loro sottoposti. & cosi come gli è loro lecito difendergli col material coltello contro gli interni perturbatori quando eglino puniscono e malfattori secondo quel Apostolico detto. Non sine causa gladium portat minister. n. Dei est, vindex in irã ei qui male agit. cosi ancho s'appartien loro difender la Rep. dagli esterni nimici colla guerreggieuole spada. La onde Agost. scriuendo contro a Manichei. la cui autorità è addotta nel Decreto, dice che l'ordine naturale accommodato alla pace degli huomini richiede che l'autorita & il consiglio del riceuer le guerre s'appartenga a prẽcipi. Secondariamente si ricerca d'hauer giusta cagione, cioè che quelle persone che son impugnate; meritino d'esser impugnate per qualche lor colpa. Il perche Agost. mostra che quelle guerre soglion esser diffinite giuste, lequali vendican' l'ingiurie se vna gente; o vna città contro alla quale s'ha a muouer la guerra, non harà tenuto conto di vendicare qualche maluagia opera fatta da suoi, o

Epist.5.to.2 & altroue.

Luc.3.

Alessan. da Ales. par.3. della som q.31. s. Th 2.secõde q.40. & gli altri piu moderni

Rom.13.

23.q.1. cap. Quid culpatur.

Nelle.q.sopra Giosuè li.6.c.10. ad dette.23.q. 2.Dominus

vero non harà restituito quel che fosse stato tolto per forza & contro alla ragione. Lo che si dee intendere quando la città contro laquale si muoue guerra frequentemente & in molte cose ha apportato d'ino alla città che la muoue. & oltr'a questo se ricercata di ricompensar e danni, non harà tenuto conto di cotal restituzione. altramente nō par giusta ne basteuol cagione quanto al foro della conscienza ch'e si debba muouer vna guerra, nella quale non si possono schifare infini te ruine tanto de corpi, quanto delle robe, & innumerabili scelerag gini, & ribalderie. Ricercasi nel terzo luogo a voler che la guerra sia giusta, la dritta intenzione del guerregiatore cioè che s'habbi per oggetto, o l'accrescimento del bene, o'l rimouimento del male. perch'e può adiuenire anchor che l'interuega l'autorità legittima dalla par te di chi muoue la guerra, & la cagion giusta, dalla parte di chi la riceue; che per la cattiua intenzione di chi la muoue, la guerra sia ingiusta. La onde Agost. afferma ch'l desiderio del nuocere, la crudeltà del vendicarsi, l'animo implacabile, la fierezza del rinno uar la guerra, la sfrenata voglia del signoreggiare, & cose simi glianti, son quelle che meritamente si biasiman nelle guerre. & pe rò l'intenzion di quei che muouon la guerra & de guerreggiatori dee esser dritta. & allhora è tale, quando gli hanno per oggetto il voler correggere e cattiui, & premiar i buoni, & la pace finalmē te di tutti. Perche il medesimo Agost. in altro luogo dice che ap presso a veri cultori di Dio anchor le guerre son tranquille, le quali non s'esercitano ne per disiderio & crudeltà, ma per voglia di pace accio i cattiui sien raffrenati & premiati i buoni. perciochè secondo la sentenza del medesimo Non si ricerca la guerra per esercitarla; ma per acquistar la pace: come ampiamente si vede nel Decr. & que ste son le condizioni che si ricercano nella guerra, a voler che la sia giusta. & se bene il Reuerendissimo Host. & alcuni altri ne alle gano più, nondimeno dipendono da queste tre sopradette, & a que ste si riducono. & nota che quantunque queste condizioni si ritroui no. & che la guerra sia giusta & lecita: nondimeno non si dee es ser facil a muouerla, ma aspettar vrgenti necessità cioè d'hauer ri ceuuto manifeste & notabili offese & danni, & che i nimici an cho nō sie apparecchiati a sodisfare & questo per molte cagioni; mas simamēte perchè gli è impossibile che nelle guerre non sopraueng hino molti mali, vccision d'huomini, spandimenti di sangue, & cosi similmente le terre son tallhora saccheggiate & guaste; commettō si molte ruberie, & è ancho forza, che molti non nocciuoli, cadino

Lib. 22. contro a Fausto Man. c 74. tom. 6.

Lib. delle parole del Sig. tom. 10

23. q. prima cap Noli.

in prigionie & pouertà, ne senza gran vergogna crescono i corrotti & vituperevoli costumi. Questa e la mente d'Agost. & degli altri Theologi. Resta al presente quanto alla lettera che soluiamo vna dubitazione cioè s'egli è lecito guerreggiare in giorno di festa, o no: & nasce cotal dubbio per l'autorita de Mach, qui addotta, iquali considerando che i lor predecessori per non violar il giorno del sabato s'eran lasciati in guerra vccidere; & che se ellino altresi come coloro facessero non combattendo contro agli auuersarij, facilmente sarebbero di terra leuati. giudicarono cosa non meno giusta che necessaria il guerreggiare ne solenni giorni. A questo si risponde che se bene e non è in se lecito quando la necessita nol richiede il guerreggiare i festiui giorni per contraporsi ogni seruile operazione al comandamento diuino, come è scritto. Omne opus seruile non facietis in eo & perche il sabato fa di mestiero attender alla quiete della contemplazion diuina. La onde il sabato è interpretato riposo. & le guerre per le grandi perturbazioni & inquietudini che l'apportano perturbano maßimamente la quiete della mente, pero non e lecito in cotali giorni il guerreggiare. Ma per lo contrario quando il bisogno lo richiede & che egli si vede la sopravegnente neceßita diciamo cio essere lecito lo che prouar si puo, primieramente con l'autorita di Giesu Christo, che dimostra che per la neceßita vna cosa non lecita, tal volta lecita diuiene, & puoßi in caso di necessita tal volta senza peccato in di festiuo operare, secondo ch'e disse. Non legistis quid fecerit David quando esurijt, & qui cum eo erant. quomodo intrauit in domum Dei & panes propositionis comedit, quos non licebat ei edere. & soggiugne. Quis erit ex vobis homo qui habeat ouem vnam: & si ceciderit haec sabbatis in foueam, nonne tenebit & leuabit eam? Quantomagis melior est homo oue. Itaq; licet sabbatis benefacere. Et vedesi ancho per l'autorita de Mach, addotta. Prouasi ancho tal conchiusione facendo l'argomento dal minore in tal modo. Egli è lecito in giorno di festa operare vn minor bene cioè sanare vn'huomo, secondo quel detto di Christo. Mihi indignamini quia totum hominem sanum feci in sabbato, adunque tanto maggiormente è lecito il guerreggiare in giorno di festa che il medicare. & che sia maggior bene il guerreggiare che il medicare si vede da questo che egli si dee piu tosto conseruare la salute della Rep. che la corporal salute d'un sol'huomo. ma per la sanita & salute d'un solo huomo (come si è gia detto) è lecito in di festiuo operare: dunque tanto piu è lecito per guardare & difender la Rep. guerreggiare. Inoltre habbia

Li. 19. della città di Dio c.7.tom.v.

Leui 23.

Matt.12.

Giouan. 7.

23.q.8. cap. Si nulla.

mo il Canone di Papa Nicolao, che nel tempo della necessita non si dee astener dal muouer guerre eziandio ne giorni quadragesimali, tanto per difesa propia; quanto della patria o delle leggi paterne, & non solo è in cotal tempo lecito il combattere, anzi non è in alcũ modo lecito l'astenersene; onde chi in caso di necessita s'astenesse dalla guerra, peccarebbe, percioche tal cosa sarebbe vn tentare Iddio. secõdo che soggiugne quel beatissimo Põtefice nel sopradetto Canone

Che la fortezza consiste non solamente nel vincere, ma molto piu nel tollerare. Cap. XLI.

MA perche la fortezza si sperimenta non solamente nelle prosperità, ma anchora nell'auersità, consideriamo la fine di Giuda Machabeo. Perche egli poi che gli hebbe vinto Nicanore Capitano del Re Demetrio, hauendo sicuramente cominciato guerra con noueccento huomini, contro l'essercito del Re che eran ventimila, volendo i suoi fuggire per non esser oppressi dalla moltitudine de nimici, gli confortò ad elegger piu presto gloriosa morte, che à vilmente fuggire. Non voglio (disse) che noi in alcun modo machiamo il nostro honore. Per tãto cominciata la guerra, hauendo combattuto da leuata di Sole fin presso à sera, assalito il destro corno, nel quale conobbe esser la piu forte parte de nimici, facilmente gli messe in fuga. Ma mentre ch'e seguiua lor che fuggiuano, dette luogo di dietro ad esser ferito. Così trouò piu glorioso luogo alla morte, ch'à trionfi. Che seguirò io di Gionatã suo fratello, che con poca gente combattendo contro gli esserciti regali, abbandonato da suoi & lasciato solamente con duoi restaurò la guerra, cacciò il nimico, richiamò i suoi che gia fuggiuano alla compagnia del trionfo? Ha la fortezza della guerra nella quale e' non medio-

Nicanore capitan. del Re Demetrio.

1. Mac. 9.

Gionata

La fortez-

cre forma dell'honestà, & del decoro, che ella elegge piu tosto la morte che la seruitù, & che la bruttura. Ma che dirò io delle passioni de martiri? & per non scorrer piu discosto i fanciulli Machabei non riportaron minor trionfo del superbo Re Antiocho, che i lor propri padri. Conciosia che quei vinsero armati, costoro senz'armi stettero inuitti i sette fanciulli accerchiati dalle legioni regali, mancarono i supplizii, cedettero i tormentatori, non venner meno i martiri. Vno scorticatogli il capo, haueua mutata la faccia, ma accresciuta la virtù. L'altro comandato ch'e cauasse fuor la lingua, accio che gli fosse tagliata, rispose, Iddio non ode solamente quei che parlano, che vdiua el tacente Moisè. Egli ode piu i taciti pensieri de suoi, che le voci di tutti. Tu hai paura del flagello della lingua, ne temi el flagello del sangue? Ha ancho ra il sangue la sua voce, con la quale e grida à Dio, come e'gridò in Abel. Che dirò io della madre, la quale con allegro animo staua à vedere tanti trofei, quante morti de figliuoli: & si dilettaua nelle voci di loro che moriuano, come ne dolci canti de musici, veggendo ne figliuoli la bellissima cetera del suo ventre, & l'armonia della pietà piu soaue che concento d'altra Lira? Che parlerò de piccioli fanciullini, che riceuettero prima la palma della vittoria, che'l sentimento della natura? Che di Santa Agnesa, che posta in pericolo di due grandissime cose, della castità, & della vita, saluò la castità, & barattò la vita, con l'immortalità? Non lasciamo indietro San Lorenzo, che veggendo Sisto suo vescouo esser menato al martirio, cominciò à piangere non la passione di lui, ma l'esser egli indietro restato. Et cosi con queste parole cominciò à chiamarlo: Padre dou'andate senz'l figliuolo? Doue andate Santo sacerdote senza'l diacono? Voi non so-

[Margin: ... elegge piu tosto la morte che la seruitu & la bruttura. 2. Mac. 7.]

[Margin: Di questi 7 fāciulli scriue à lungo S. Giou. Chrisost. alla 290 Homilia che è lultima del 1. tomo.]

[Margin: Abel.]

[Margin: Lhistoria delli Innocēti è nota, & è scritta da S. Mat. al 2. c. & di essi fāno mētione quasi tutti i sagri dotori.]

[Margin: Di S. Agnesa ne fa in molti luoghi mētiōe & particolarmēte nel 1. lib. delle vergini che]

leuate offerir mai el sagrifizio senza'l ministro. Che dunque v'è dispiaciuto in me? Hauete voi veduto ch'io traligni? Prouate hora da vero se voi hauete eletto ministro à proposito. o negate la compagnia del vostro sangue à quello, à chi voi hauete commessa la compagnia di consagrare el sangue di Christo & di condurr'à fine i sagramenti? Guardate che'l giudizio vostro non s'inganni, mentre che gli è lodata la fortezza. Gliè danno del maestro che sia cacciato il discepolo. Anzi molti huomini dotti & illustri vincon'piu colle guerre de discepoli, che colle lor proprie. Finalmente Abraàm offerse'l figliuolo. Pietro si mādò innāzi Stefano. Et voi padre mostrate la virtu vostra nel figliuolo, offerite quello che hauete erudito accioche sicuro si cōduca alla corona con la nobil' cōpagnia del vostro giudizio. Allhora Sisto: Io non ti lascio figliuolo, ne ti abbandono; ma maggiori guerre t'aspettano. Noi come vecchi pigliamo'l corso per piu leggiermente combattere, te come giouane aspetta piu glorioso trionfo del tiranno. Poco dopo verai, resta di piangere, mi seguirai dopo tre giorni. Questo numero in mezo è conueniente tra'l Sacerdote, & il Leuita. Non s'atteneua à te vincer sotto il maestro, come se tu cercassi aiuto. Perche disideri la compagnia della mia passione? Io ti lascio tutta la sua heredità. Perche cerchi la mia presenza? I deboli discepoli precedino'l maestro; i forti lo seguino, accio vinchino senza maestro, che horamai non hanno piu bisogno d'ammaestramēti. Cosi Helia lasciò Heliseo, & non gli tolse la virtu. A te dunque commetto la successione della nostra virtu. Tale era la contenzion loro, degna certamente che per quella combattessero el Sacerdote & il ministro, chi prima patisse per lo nome di Christo. Dicono nelle fauole tragiche

è nel 3. ser. nel qual luogo diffusamēte scriue la vita sua, & nel.90. sermone che è nel.3 to.

Vedi sotto il.28 ca. del 2. lib.

Abraàm offerse el figliuolo.

Pietro si mādò inanzi Stefano.

Risposta di s. Sisto à s. Lorenzo

L'amicizia

esserſi leuati gran romori, quando Pilade diceua d'eſ-
ſer Oreſte; & Oreſte (ſi come nel vero era) afferma-
ua d'eſſer Oreſte; quegli per eſſer ammazzato in cam-
bio d'Oreſte: & Oreſte per non patire che Pilade foſ-
ſe amazzato per ſe. Ma à quelli non era lecito viuere;
per hauer ambedue commeſſo el patricidio, hauen-
do vno fatto l'eceſſo; l'altro, aiutatolo. Qui non
ſpigneua à queſto San Lorenzo ſe non l'amor della di-
uozione, nientedimeno & egli tre di poi mentre che
gli abbruſciaua ſoura la graticola, ſpregiando el tiran-
no diſſe: Gliè arroſtito, volgi & mangia. Tanto vin-
ceua con la virtu dell'animo la natura del fuoco.

di Pilade & d'Oreſte è ſtata ànotata da molti gentili ſcrittori;& di eſſa àco fece menzione. s. Agoſt. al 6.ca. del 4. lib. delle cõfeſſ. che ſono nel 1.to.

ANNOTAZIONE.

AVANTI ch'e dia compimento alla materia della fortezza ne dimoſtra eſſere piu prencipale atto di quella il ſopportare i pericoli, che a quegli arriſchiarſi & intramettersi & in cio non diſcorda punto dall'opinione del Filoſofo, ne de ſagri Dottori; iquali aſſegnandone inſiememente col Filoſofo la ragione dicono, che il prencipal atto della fortezza è piu nel reprimer la paura, che nel temperar l'ardimento per eſſer piu difficile reprimer la paura, che tẽperar l'ardimento. Conciofia che lo ſteſſo pericolo, che è l'oggetto d'ambeduoi, gioui aſſai a raffrenar l'audacia, & opri in accreſcimento della paura. & l'aſſalire s'appartiene alla fortezza in quanto ch'e gouerna & regge l'ardimento. ma il ſopportare ſegue il raffrenamẽto della paura. & pero è piu prencipal atto della fortezza il ſopportare, cioè ſtare immobile ne pericoli, che l'arriſchiarſi. aſſegnanne anche certe altre ragioni, cioè eſſer piu difficile il combattere co piu forti, che con quei che ſon piu deboli: ma chi aſſaliſce affronta come piu gagliardo & piu forte: & quel che ſopporta, come piu debole, in oltre perche gliè piu difficile non si commuouere per gli preſenti mali, che per gli futuri, conciofia che'l mal preſente ne conturbi piu che'l futuro: ma chi aſſaliſce conſidera i mali, come futuri, & quegli che gli ſoſtiene, gli vede gia preſenti, o almeno ſopraſtanti. & finalmente perche gliè piu difficile conſeruarſi immobile lungo tempo, che intrametterſi n'un ſubito mouimento a qualche opera faticoſa;

ma l'huomo puo assalire n'un subito mouimento. & il sopportare ap
porta lunghezza di tempo; come a lungo vedrai appresso al Filosofo
& cosi è chiaro la cōchiusione del Dot. esser vera & dagli altri Theo
log. seguitata. & nota ãcho secōdo la dottrina del medesimo Filosofo
che molti son quelli che esercitano l'atto della fortezza; iquali non
son forti. & prouadlo con piu ragioni. Primieramente per l'ignorā
za; percioche quelli che non conoscono i pericoli della morte, paiono
forti; mentre che con grand'ardimento s'arrischiano a quelle cose che
son pericolose, anchor che le non pain loro; & pero non hanno la vir
tu della fortezza; ne sono veramente forti; perche colui che è vera-
mente forte ha l'habito buono per lo quale egli virilmente s'arrischia
& mediante'l quale con sofferenza sostiene; ma coloro che per non co
nōscere le propie forze & la quantità del pericolo, a quello s'arrischia
no non hanno alcun habito buono. come è manifesto, percioche veg
gendo & conoscendo il pericolo esser d'altra sorte ch'e non pensauano,
subitamente fuggono, & cosi non sopportano: lo che non fa chi è ve
ramente forte. Secondariamente certi paion forti per la sperienza
che gli hanno; conciosia ch'e possono operare molte ottime cose & sof
ferir le difficili mediante la loro esperienza; perche in qualunque ope
razione opra arditamente & senza paura colui che è esperto, come
adiuiene a soldati iquali per l'esperienza che gli hanno nella guerra,
non hanno paura di certe cose, o poca; delle quali gli altri grandissi
mamente temerebbero. & eglino in processo di tempo hanno veduto
cotali cose non essere spauenteuoli. Cosi similmente sanno offendere;
& assalire inimici, senza esser ellino da loro offesi, & affrontati,
& per cotal cagione appariscon forti, anchor che non e sieno. Per-
cioche questi tali son simili a coloro che sendo ellino armati & eserci-
tatissimi; o atleti combattono cō disarmati & con quelli che non hā
no conoscenza alcuna di tal mestiero, & cosi come in questi tali non
è fortezza, cosi ancho non è in quelli; questo si vede anchora dalla
parte del tempo; percioche quelli che s'arrischiano a pericoli per l'espe
rienza, veggendo poi il sopraueg nente pericolo temono & si fuggo-
no, ma quelli che son veramente forti soffriscano i pericoli fino alla
morte & di qui si puo manifestamēte veder, che questi tali che s'in-
tramettono ne pericoli per l'esperiēza nō sō forti. Inoltre certi paiono
forti per la grandezza della passione cioè dell'ira & della furia che
in loro si troua, perche la fortezza ha vna certa similitudine di furo
re in quanto che'l furore ne induce con grandissimo impeto ne pericoli
La onde coloro che s'intramettono ne pericoli per ira, & furore son
chiamati volgarmente forti, ma di vero non sono; percioche i forti
operano

Per tutto l 10.c.del. 3. dell Etica.

operano semplicemente per lo bene, ma quelli che operano per ira o per per furore non operano per quel ch'e bene semplicemente; ma piu tosto per dolore & per disiderio di vendetta, come si vede nelle fiere adiuenire: lequali percosse affrontano gli huomini & s'arrischiano a pericoli smisurati. & nondimeno non è in loro veramente fortezza cosi similmente il forte opera per elezione, & ha per oggetto il bene non opera secondo'l mouimento della natura; ma quelli che operano per furore, operano solamente secondo'l mouimento della natura. & percio si vede loro non esser forti. lo che ancho si potrebbe veder da questo, che i forti s'arrischiano a pericoli secondo'l mouimento della ragione, & non secondo'l mouimento della passione; ma coloro che per furore operano si intramettono ne pericoli solamente mossi dalla passione. Alcuni ancho son chiamati forti per la speranza che gli hanno. perche certi s'intramettono ne pericoli, non per iscienza alcuna; ma solamente per hauer spesso vinto. Ma questi anche non esser forti veramente, si vede da questo che i forti s'intramettono ne pericoli & sostengono semplicemente per lo bene nel modo ch'e bisogna & quando bisogna: & cosi seruando l'altre circonstanze: ma quelli che s'arrischiano a pericoli per la speranza della vittoria, non s'arrischiano semplicemente per lo bene; ma perch'e giudicano di poter sofferir & vincere per hauer eglino altre volte vinto, & cosi ancho quando e'non auuiene loro quel ch'e s'erano imaginati non sostengon piu, & questo dipende quasi dal secondo modo cioè da quello che mostra che color sien forti. hauendo l'esperienza. Altri paiono forti per lo desiderio che gli hanno, cioè o d'esser honorati, o di guadagnare, o vero solamente per diletto, questi tali si vede non esser forti, non hauendo ellino per oggetto il debito fine. & per lo contrario certi paion forti arrischiandosi ellino arditamente a pericoli per paura di non esser vituperati, molestati, o danneggiati, & sendo comandati da prencipi. La onde Homero induce Hettore minacciante i Troiani dicendo. Io tratterò si male & in tal guisa coloro che si porteranno mal nella guerra, ch'e non saranno basteuoli a fuggir i Cani. Ma quegli ch'e veramente forte & opra secondo la virtu è differente da loro, conciosia che auanti ch'e soprauenghino i pericoli e quieto, perch'e non opra per impeto di passione; ma per deliberaziõ della ragione. & quando egli si troua nelle fatiche & opere difficili si porta virilmente & prontamente. percioche il giudizio della ragione mediante'l quale gli opra, non è vinto da difficultà alcuna.

Che egli non si debbono irritar le podestà: ne attē der all'adulazioni. Cap. XLII.

GIVDICO anchora esser da guardarsi, che mentre che certi son traportati dal desiderio di troppa gloria, si seruono troppo insolentemente delle podestà, & molte volte eccitono à perseguitarci gli animi de gentili gia spiccati da noi, & gli accendono ad ira. Et quanti fann'eglino mal capitare per poter eglino star forti, & vincer i tormenti? bisogna ancho guardare, che noi non prestiam gli orecchi à gli adulatori. Perche lasciarsi piegare per l'adulazioni, non solamente non è atto di fortezza, ma d'espressa poltroneria.

Lasciarsi piegar per l'adulazioni è atto di poltroneria.

ANNOTAZIONE.

NEL dichiarare il precedente cap. dißi qualmente molti che paion forti, nnn sono o perpartisi ellino dal dritto fine, o per esser dalle paßi: trasportati come abondeuolmente mostrai colla dottrina del Filosofo, al presente auanti che si venga ad interpretare il Dottore, non mi par superfluo mostrare in che modo il forte nelle sue operazioni si serua delle paßioni. & nota che primieramente circa l'ira che'l forte non la prende quanto all'atto del sostenere; perche la ragion sola a cotal atto è basteuole. ma prende bene l'ira quanto all'atto dell'arrischiarsi, & questo perche all'ira s'appartiene intramettersi ne pericoli per le cose che n'apportano tristezza. & cosi l'ira dirittament opera insieme colla fortezza, quanto all'assalire. Secondariamente il forte non prende per se la tristezza nell'arrischiarsi; percioche la tristezza secondo la propia ragione s'arrende alle cose noceuoli; ma per accidente porge bene la tristizia aiuto all'arrischiarsi; & questo in due modi cioè o inquanto che la tristizia è cagione dell'ira, o veramente in quanto alcuno s'intramette in qualche pericolo per fuggirla. La concupiscenza anchora impedisce per se il forte all'arrischiarsi; perciochè ella secondo la sua propia ragione ha per oggetto il diletteuol bene; al quale si contrapone l'intramettersi ne pericoli; nondimeno per accidente gioua tal volta & porge

aiuto al forte all'arrischiarsi in quanto che alcuno elegge piu tosto incorrere in grandissimi pericoli, che mancar del diletto. Circa all'allegrezza o diletto cioè se egli si ricerca che'l forte prenda dilettazione del suo atto o no. Risponde Arist. ch'e non si ricerca che'l forte si diletti nelle sue operazioni, ma ben basta ch'e non s'attristi. Quanto alla lettera riprende quei che da vanagloria mossi s'intramettano audacemente ad aizare i prencipi, & cosi sono altrui di graui noie cagione. lo che egli riprenderà puntalmente sotto. questa conchiusione si proua vera da questo, che se egli fosse lecito aizzare i prencipi (questo dico perche e' mi pare che tratti qui prencipalmente de Signori infedeli) sarebbe masimamente lecito nell'offerirsi al martirio, ma questo come si prouò sopra non è lecito, si conuiene dunque meno nell'altre operazioni. cosi per lo contrario non debbiamo per cō piacere ne ancho per timore adulare altrui; ne manco prestar l'orecchie agli adulatori. ma debbiamo in questo imitar l'Apostolo che di se stesso diceua. Neq; aliquando fuimus in sermonibus adulationis, sicut scitis, neq; in occasione auaritiae. Deus testis est.

Lib.2.c.4.

Cap.37.

1.ad Tess.2.

Della temperanza, & delle sue parti. Cap. XLIII.

HAVENDO fino à qui parlato delle tre altre virtu, resta che noi parliamo hora della quarta, la quale è chiamata temperanza, o vero modestia: nella quale si cōsidera & si ricerca primieramē te la tranquillità dell'animo, lo studio della mansuetudine, la grazia della mediocrità, la cura dell'honesto, & la considerazione del decoro. Debbiamo dunque tenere vn cert'ordine di viuere, che dalla vergogna deriuino certi primi fondamenti, per esser lei cō pagna & famigliare della piaceuolezza della mente, schiua della caparbità, aliena da ogni superfluità, & amatrice della sobrietà, nodritrice dell'honestà, & ricercatrice di quel decoro. Dopo questi seguiti l'elezione del conuersare, accio noi vsiamo con que'vec-

Vedi M.T. nel 1. degli vffi. al c. de la temperāza.

Nota che quei diletti i quali deono dalla tēperanza esser raffrenati possono sōmamēte molestar l'animo & rēderlo inquieto, per esser elli no essenziali all'huomo, & pero la trāquilli

tà dell'animo per vna certa eccellenza è attribuita alla tēperāza benche ella comunemente conuenga à tutte le virtu.

chi che tra gli altri son reputati migliori. Perche si come'l conuersare con questi di pari età è piu soaue cosa, cosi co vecchi è piu sicura. Perche con vn certo ammaestramento come guida della vita, colora i costumi de giouanetti, & gli tinge quasi colla porpora della bontà. Percioche se quelli che non son consapeuoli de luoghi sogliono entrare in cammino con pratichi guidatori, quanto piu deono i giouinetti entrar co vecchi nel nuouo viaggio della vita, per non errare, ne deuiare dal diritto sentiero della virtu? Perche niuna cosa è piu bella, che hauere i medesimi per ammaestratori della vita, & testimoni di quella. In qualunque operazione anchora cercar si dee quello ch'è conueneuole alle persone, à tempi, & alle età, & quello anchora che è secondo la natura di ciascuno. Perche spesse volte la medesima cosa à vno si richiede & all'altro è disdiceuole. Et vna cosa sta bene al giouane, vn'altra al vecchio, vna si conuiene ne trauagli vn'altra nelle prospetità. Danzò Dauid auanti all'arca del Signore: non danzò Samu èl, ne percio meritò colui riprensione, ma questi fu piu lodato. Mutò sembianza auanti al Re, che si chiamaua Achis. Et se'gli hauesse fatto questo, rimossa la paura, per non esser conosciuto n'harebbe potuto riportar biasimo di leggerezza. Et Saùl hauendo attorno vna moltitudine di profeti, indouinò anchor egli. Et di lui solo, come di non degno si diceua, Saùl anchora è tra profeti?

2.Re.6.

1.Re.21.

1.Re.10.

ANNOTAZIONE.

POI che'l Dottore ha determinato & trattato compiutamente fino a qui della fortezza, laqual ha per oggetto quelle cose terribili, che distruggono la vita: comincia nel presente cap. a trattar

della temperanza: laqual ha per oggetto le cose dilettevoli; mediante le quali la vita & la spetie humane si conservano cioè i cibi, & le cose Veneree. La ragione di tal continovatione è l'esser elleno ambedune (secondo che noi habbiam d'Arist.) nella parte, o potenza dell'appetito sensitivo; laqual potenza non è di sua natura capace di ragione; & è di due sorti cioè irascibile, & concupisceuole. L'una dunque di queste virtu cioè la fortezza riguarda le passioni della paura & dell'ardimento; che son nella parte irascibile: l'altra cioè la temperanza riguarda'l diletto, & la tristezza, che sono nella concupisceuole. La onde la fortezza è nella irascibil parte; & nella cõcupisceuole la temperanza. & è da considerare che le dilettazioni circa lequali è la temperanza cioè il piacere de cibi & delle cose Veneree son comuni a noi & agli animali bruti. & per questo specialmente disse'l Filosofo che ambedune queste virtu sono in quelle parti che mancano di ragione; non solo per le stesse passioni; ma ancho per gli oggetti di esse. percioch'e son certe passioni per gli oggetti delle quali non si muouono gli animali bruti; si come son le ricchezze & gli honori & cose simiglianti. Ma prima che si proceda piu avanti è necessario mostrare che cosa importi questo nome temperanza; & ancho dire quali cose ella habbia per oggetto. Dico dunque coll'auttorità de Theologi che certi nomi comuni secondo la consuetudine del parlare si ristringono a significar solamente quelle cose, che son prencipali tra quelle che son contenute sotto cotal significazion comune. Essempigratia questo nome Città comunemente & indifferentemente significa qualunque Città; ma per vna certa Eccellenza, quãdo non s'aggiugne altro si intende Roma: così similmente dunque questo nome temperanza si puo in due modi pigliare, cioè secondo la sua comune significazione. & in questo modo la temperanza non è particolar virtu; ma piu tosto generale. perche questo cotal nome importa vn certo reggimento & temperamento, posto dalla ragione in tutte l'humane operazioni & passioni. Lo che si ricerca in qualunque virtu morale. è nondimeno differente la temperanza dal la fortezza eziandio secondo che l'una & l'altra è presa come virtu comune, perche la temperanza ne ritira da quelle cose che allettano l'appetito contro alla ragione; & la fortezza ne spigne a sopportare, & ad intramettersi a quelle cose per lequali l'huomo schifa il bene della ragione. Ma considerando & prendendo questo nome temperãza come per antonomasia in quanto che la raffrena l'appetito & lo modera in quelle cose che allettano massimamente l'huomo & lo di

Nel.3.dell'Etica cap.12.

S.Th. secõda seconde q.141.art.2. & gli altri.

straggeno dal bene della ragione si cõe sono le dilettazioni de cibi & delle cose venerce; in questo modo è particolar virtu, come quella che ha materia determinata; si come ancho ha la fortezza. questo ho detto, percioche se bene il Dottore parla della temperanza inquanto che l'è particolar virtu; nondimeno molti luoghi si del presente quãto de seguenti cap. si deono intendere di essa in quanto che l'è generalmente presa, come si vede leggendo la lettera, conciosia che la tẽperanza secondo che l'è particolar virtu, non ha per oggetto le dilettazioni d'altri sentimenti che del gusto & del tatto. lo che volendo ãpiamẽte prouare il Filos. primieramẽte distinse le dilettaziõi dell'anima da quelle del corpo et mostrò la tẽperanza nõ riguardare i diletti dell'animo, percioche quelli che si dilettano delle sciẽze, degli honori, di cose fauolose, o si dolgono per la perdita di danari, o degli amici; nõ son chiamati ne tẽperãti ne nõ tẽperati. & cosi ne seguita la tẽperanza essere circa gli corporali dilettima nõ gia tutti i corporali diletti s'appartengono alla temperanza; conciosia (dic'egli) che i piaceri che si traggono dal sentimento del vedere, & da quel dell'udire, & dell'odorare, non sono alla temperanza & intemperanza appartenenti. & adduce molti essempi circa'l vedere per liquali si vede l'huomo non esser non temperato, & il medesimo fa circa'l sentimento dell'udire, perche molti che si dilettano straboccheuolmente delle melodie, & consonanze di voci, o di musiche & varij strumẽti, o ancho di voci di Strioni; non per questo son chiamati non temperati, ne quelli che moderamente se ne diletta no temperãti; il medesimo adiuiene circa'l sentimento dell'odorare, che quelli che smisuratamente si compiacciono dell'odor de pomi, de fiori, & d'altre cose odorifere, non percio sono non temperati. ben è vero che tal volta per accidente certi odori come essempigrazia d'unguenti, o di viuande appertano diletto a non temperati riducendo loro in memoria i piaceri che sono i prõpi oggetti della temperanza cioè i piaceri del gusto et del tatto. questo manifestamente vedere si puo, conciosia che molti hauendo voglia di mangiare si dilettano dell'odore delle viuande, nel che non si dilettano quando sono sazij, & cosi è chiaro che non si dilettaño degli odori, come odori; ma per accidente. & cio non solamente adiuiene all'huomo. ma eziandio agli altri animali cioè ch'e prendino piacere per accidente di que' diletti che si conseguono mediãte questi tre sentimenti, vedere, vdire, & odorare. Percioche'l Cane non si allegra dell'odor della Lepre in se; ma mediante'l cibo che gli spera; similmente il Leone non si cõpiace nella voce del Bue in

se; ma per accidente, conoscendo cioè per tal voce il nutrimento esergli vicino. Il medesimo adiuiene nel sentimento del vedere, perche il Leone non si diletta di veder vn Ceruio, o vn Capro, ma ben nel vederlo si rallegra per accidente; veggendo hauergli appresso per cibarsene. Resta dunque che la temperanza sia propiamente circa gli altri duoi sentimenti, gusto cioè & tatto, circa gli quali è āco l'intemperanza. & noi chiamiamo i golosi & i lussuriosi non temperati. & questa opinione è comune al Filosofo & a nostri Teologi, iquali insiememente dicono l'ufficio della virtu morale essere, il conseruare'l ben della ragione contro alle passioni repugnanti all'ordine di quella. & che le concupiscenze de diletti del tatto circa quali consiste la temperanza, sono sommamente alla ragione repugnanti. Percioche il piacere è tanto piu vehemente, quanto ch'e' conseguita piu vna naturale operazione, & agli animali sono sommamente naturali l'operazjōi, per lequali si conserua la natura humana. & questa tal conseruazione si puo considerare o nell'indiuiduo: & questo si fa mediante il bere & mangiare, o veramente in spezie, & questo si fa mediante il carnale congiungimento. & pero circa el reprimere i diletti & disiderij del mangiare & del bere, & del coito consiste primieramente la temperanza. gli cui vffici sono guardarsi di non eccedere nel mangiare & nel bere, si come diceua il Saluator nostro. Attendite ne grauētur corda vestra crapula & ebrietate, questa parola crapula si piglia tal volta per l'ecceder solamente nel mangiare, si come nella sopradetta allegazione, tal volta anco comunemēte per lo troppo maggiare & bere. Propter crapulā multi obierūt, qui autem abstinens est adijciet vitam. & Dauid tamquā potens crapulatus a vino. Et similmente il nome dell'ebrietà si piglia tal volta solamente per l'eccedere nel bere. Non in commessationibus & ebrietatibus. & qualche volta ancho comunemente per lo troppo bere & mangiare. & nota che questa virtu non solamente tien la misura circa la quātità del bere & del mangiare, ma osserua ancho tutte l'altre circonstanze, perche chi è temperante & sobrio prende tanto cibo, & beueraggio quanto e debbe, & altresi quando, & in che modo e debbe. L'altro vfficio della temperāza è raffrenare & moderare i diletti che si prendono mediante'l tatto. & questo cotal diletto si prende in piu modi cioè nella dilicatezza de vestimenti, nella morbidezza de letti, nella soauità degli vnguenti, & nella dolcezza de bagni, & principalmente nel toccamento carnale, & questo si puo in due modi prendere cioè o mediāte

Luc. 21.

Eccl. 37.

Salm. 77.

Rom. 13.

le membra deputate alla generazione, o vero mediante l'altre membra. & nota che la temperanza circa le predette dilettazioni, puo conuenientemente ancho esser detta continenza, maßimamente quando la raffrena quei non leciti diletti che si prendono mediante quei membri che seruono alla generazione; percioche la continenza non è altro che vn astenersi da ogni non lecito congiungimento. & questa virtu è molto necessaria per regger lei quelle membra, nelle quali grandemente puo la concupiscenza; non fa di mestiero il raccontare quanto ella ci sia nella sagra scrittura & commendata & ancho persuasa, essendo cio, notißimo. Non è gia superfluo il raccontare qualmente la temperanza & l'intemperanza riguardan piu il sentimento del tatto che quel del gusto. conciosia che l'non temperato si diletti piu de diletti del tatto che di quei del gusto. questo si vede. percioche chi non si diletta molto del giudizio del sapori, ma piu presto del mangiare i cibi, & del toccargli; si puo dire, che si diletti piu de piaceri del tatto, che di quei del gusto; lo che fa l'non temperato, questo medesimo proua il Filosofo con l'essempio d'un certo goloso, il quale mangiando certi dilicatißimi cibi disideraua sommamente che la sua gola diuenisse lunga come quella d'una Cicogna per lo che manifestamente si vede, che simili huomini non temperati si dilettano piu ne piaceri del tatto che nel giudizio de sapori, & pero voleua quel goloso che cotal toccamento gli s'estendesse per si lungo spatio.

Nell'Etica al sopradetto cap.

Che ognuno dee far quel mestiero al quale egli si conosce atto. Cap. XLIIII.

CIASCVNO dunque conosca la sua natura, & applichisi à quelle cose le quali come atte à se gli harà elette. Per tanto consideri molto bene innanzi che esercizio e'piglia. Ne bisogna ch'e'conosca solamente le sue virtu, ma anchora i suoi vizii, & sia giusto giudice di se stesso, accio seguiti le virtu, & si parta da vizii. Vno è piu atto à leggere, vn'altro è piu grazioso à cantare, l'altro piu sollecito à scōgiurar coloro che sono da maligni spiriti tormentati, vn'altro

tro finalmente piu à proposito à ministrar i sagramenti. Tutte queste cose consideri el Sacerdote & si deputi à quel vfficio, al quale egli è piu atto. Perche ciascuno fa con maggior grazia quelle cose alle quali ha inchinazion dalla natura, & che piu gli si conuiene. Lo che se bene in tutti i mestieri è difficile, e nelle nostre operazioni difficilissimo. Perche ciascuno diside ra seguitar la vita del padre. Finalmente molti voglion ir'alla guerra, perche i lor padri sono stati soldati. Et altri per lo medesimo rispetto hanno fantasia à diuersi esercizi. Ma nell'ufficio Ecclesiastico non si puo trouar cosa piu rara, che quello che vuol seguir institution del padre, o perche le graui operazioni spauentano, o perche l'astinenza è piu difficile nella sdruccioleuole età, o perche questa vita par piu strana alla pronta giouinezza: & pero si volgono à quei mestieri, ch'e giudicano piu piaceuoli. Perche i piu prepongono le cose presenti alle future. Et eglino militano alle cose presenti, noi alle future. La onde quanto la cagiõe è piu perfetta, tanto maggiormente vi si dee attendere.

M.T. anco nel.1. degli vffi. diceua che moltisi studiano di diuenir eccellenti in quella medesima maniera di lode, nellaquale i padri loro o gli altri maggiori hãno conseguita alcuna gloria

I piu prepõgono le cose presenti alla future.

ANNOTAZIONE.

NELLA dichiarazione del precedente cap. s'è veduto la temperanza & il vizio a lei opposto hauer per oggetto quelle dilettazioni che si prendono mediante'l sentimento del tatto & ancho del gusto; & che in questo conuenghiamo con gli altri animali, i quali non piglion piacere per gli altri sentimenti se non per accidente; & questi due sentimenti esser comunissimi. Al presente auanti ch'e si venga ad esplicar la sentenza del Dot. in questa parte, reputo necessario il raccontar alcune cose circa cota' sentimenti secondo la dottrina del Filosofo; si ne libri del sentimento, come ne lib. dell'anima, & altroue. Il quale primieramente mostra el sentimento del tatto & del gusto esser comunissimi; conciosia che niuno animale sia o possa essere del sentimento del tatto mancante, o ancho del gusto, senõ

Lib.2 dell'anima. test. 21.& seg. & ne li. del sẽtimẽto tes. 3

Et il medesi

33.q.8. cap. Si nulla.

mo il Canone di Papa Nicolao, che nel tempo della necessità non si dee astener dal muouer guerre eziandio ne giorni quadragesimali, tanto per difesa propia; quanto della patria o delle leggi paterne, & non solo è in cotal tempo lecito il combattere, anzi non è in alcu modo lecito l'astenersene; onde chi in caso di necessità s'astenesse dalla guerra, peccarebbe, percioche tal cosa sarebbe vn tentare Iddio. secōdo che soggiugne quel beatissimo Pōtefice nel sopradetto Canone

Che la fortezza consiste non solamente nel vincere, ma molto piu nel tollerare. Cap. XLI.

MA perche la fortezza si sperimenta non solamente nelle prosperità, ma anchora nell'auuersità, consideriamo la fine di Giuda Machabeo. Perche egli poi che gli hebbe vinto Nicanore Capitano del Re Demetrio, hauendo sicuramente cominciato guerra con nouecento huomini, contro l'essercito del Re che eran ventimila, volendo i suoi fuggire per non esser oppressi dalla moltitudine de nimici, gli confortò ad elegger piu presto gloriosa morte, che à vilmente fuggire. Non voglio (disse) che noi in alcun modo machiamo il nostro honore. Per tāto cominciata la guerra, hauendo combattuto da leuata di Sole fin presso à sera, assalito il destro corno, nel quale conobbe esser la piu forte parte de nimici, facilmente gli messe in fuga. Ma mentre ch'e seguiua lor che fuggiuano, dette luogo di dietro ad esser ferito. Così trouò piu glorioso luogo alla morte, ch'à trionfi. Che seguirò io di Gionatā suo fratello, che con poca gente combattendo contro gli esserciti regali, abbandonato da suoi & lasciato solamente con duoi restaurò la guerra, cacciò il nimico, richiamò i suoi che gia fuggiuano alla compagnia del trionfo? Hu la fortezza della guerra nella quale e' non medio-

Nicanore capitan. del Re Demetrio.

1. Mac. 9.

Gioseffo. 7.

Gionata

La fortez-

cre forma dell'honestà, & del decoro, che ella elegge piu tosto la morte che la seruitù, & che la bruttura. Ma che dirò io delle passioni de martiri? & per non scorrer piu discosto i fanciulli Machabei non riportaron minor trionfo del superbo Re Antiocho, che i lor propri padri. Conciosia che quei vinsero armati, costoro senz'armi stettero inuitti i sette fanciulli accerchiati dalle legioni regali, mancarono i supplizii, cedettero i tormentatori, non venner meno i martiri. Vno scorticatogli il capo, haueua mutata la faccia, ma accresciuta la virtù. L'altro comandato ch'e cauasse fuor la lingua, accio che gli fosse tagliata, rispose, Iddio non ode solamente quei che parlano, che vdiua el tacente Moisè. Egli ode piu i taciti pensieri de suoi, che le voci di tutti. Tu hai paura del flagello della lingua, ne temi el flagello del sangue? Ha ancho ra il sangue la sua voce, con la quale è grida à Dio, come e'gridò in Abel. Che dirò io della madre, la quale con allegro animo staua à vedere tanti trofei, quante morti de figliuoli: & si dilettaua nelle voci di loro che moriuano, come ne dolci canti de musici, veggendo ne figliuoli la bellissima cetera del suo ventre, & l'armonia della pietà piu soaue che concento d'altra Lira? Che parlerò de piccioli fanciullini, che riceuettero prima la palma della vittoria, che'l sentimento della natura? Che di Santa Agnesa, che posta in pericolo di due grandissime cose, della castità, & della vita, saluò la castità, & barattò la vita, con l'immortalità? Non lasciamo indietro San Lorenzo, che veggendo Sisto suo vescouo esser menato al martirio, cominciò à piangere non la passione di lui, ma l'esser egli indietro restato. Et cosi con queste parole cominciò à chiamarlo: Padre dou'andate senz'l figliuolo? Doue andate Santo sacerdote senza'l diacono? Voi non so-

za elegge piu tosto la morte che la seruitu & la bruttura
2. Mac. 7.

Di questi 7 fāciulli scriue à lungo. s. Giou. Chrisost. al la 290 Homilia che è l'ultima del 1. tomo.

Abel.

L'historia delli Innocēti è nota si. & è scritta da s. Mat. al 2. c. & di essi fāno mētione quasi tutti i sagr. dotori.

Di s. Agnesa ne fa in multi luoghi mētiōe & particolarmēte nel 2. lib. delle vergini che

leuate offerir mai el sagrifizio senza'l ministro. Che dunque v'è dispiaciuto in me? Hauete voi veduto ch'io traligni? Prouate hora da vero se voi hauete eletto ministro à proposito. o negate la compagnia del vostro sangue à quello, à chi voi hauete commessa la compagnia di consagrare el sangue di Christo & di condurr'à fine i sagramenti? Guardate che'l giudizio vostro non s'inganni, mentre che gli è lodata la fortezza. Gliè danno del maestro che sia cacciato il discepolo. Anzi molti huomini dotti & illustri vincon piu colle guerre de discepoli, che colle lor proprie. Finalmente Abraàm offerse'l figliuolo. Pietro si mādò innāzi Stefano. Et voi padre mostrate la virtu vostra nel figliuolo, offerite quello che hauete erudito acciochè sicuro si cōduca alla corona con la nobil cōpagnia del vostro giudizio. Allhora Sisto: Io non ti lascio figliuolo, ne ti abbandono; ma maggiori guerre t'aspettano. Noi come vecchi pigliamo'l corso per piu leggiermente combattere, te come giouane aspetta piu glorioso trionfo del tiranno. Poco dopo verai, resta di piangere, mi seguirai dopo tre giorni. Questo numero in mezo è conueniente tra'l Sacerdote, & il Leuita. Non s'atteneua à te vincer sotto il maestro, come se tu cercassi aiuto. Perche disideri la compagnia della mia passione? Io ti lascio tutta la sua heredità. Perche cerchi la mia presenza? I deboli discepoli precedino'l maestro; i forti lo seguino, acciò vinchino senza maestro, che horamai non hanno piu bisogno d'ammaestramēti. Cosi Helia lasciò Heliseo, & non gli tolse la virtu. A te dunque commetto la successione della nostra virtu. Tale era la contenzion loro, degna certamente che per quella combattessero el Sacerdote & il ministro, chi prima patisse per lo nome di Christo. Dicono nelle fauole tragiche

[Margin notes:]
è nel 1. tō. nel qual luogo diffusamēte scriue la vita sua, & nel 90. sermone che è nel 3 to.

Vedi sotto il 28 ca. del 2. lib.

Abraàm offerse el figliuolo.

Pietro si mādò inan zi Stefano.

Risposta di s. Sisto à s. Lorenzo

L'amicizia

esserſi leuati gran romori, quando Pilade diceua d'eſſer Oreſte; & Oreſte (ſi come nel vero era) afferma ua d'eſſer Oreſte; quegli per eſſer ammazzato in cambio d'Oreſte: & Oreſte per non patire che Pilade foſſe amazzato per ſe. Ma à quelli non era lecito viuere; per hauer ambedue commeſſo el patricidio, hauendo vno fatto l'eceſſo; l'altro, aiutatolo. Qui non ſpigneua à queſto San Lorenzo ſe non l'amor della diuozione, nientedimeno & egli tre di poi mentre che gli abbruſciaua ſoura la graticola, ſpregiando el tiranno diſſe: Gliè arroſtito, volgi & mangia. Tanto vinceua con la virtu dell'animo la natura del fuoco.

di Pilade & d'Oreſte è ſtata ànotata da molti gentili ſcritori; & di eſſa ãco fece menzione. ſ. Agoſt. al 6. ca. del 4. lib. delle cõfeſſ. che ſono nel 1. to.

ANNOTAZIONE.

AVANTI ch'e dia compimento alla materia della fortezza ne dimoſtra eſſere piu prencipale atto di quella il ſopportare i pericoli, che a quegli arriſchiarſi & intramettersi & in cio non diſcorda punto dall'opinione del Filoſofo, ne de ſagri Dottori; iquali aſſegnandone inſiememente col Filoſofo la ragione dicono, che il prencipal atto della fortezza è piu nel reprimer la paura, che nel temperar l'ardimento per eſſer piu difficile reprimer la paura, che tẽperar l'ardimento. Conciosia che lo ſteſſo pericolo, che è l'oggetto d'ambeduoi, gioui aſſai a raffrenar l'audacia, & opri in accreſcimento della paura. & l'aſſalire s'appartiene alla fortezza in quanto ch'e gouerna & regge l'ardimento. ma il ſopportare ſegue il raffrenamẽto della paura. & però è piu prencipal atto della fortezza il ſopportare, cioè ſtare immobile ne pericoli, che l'arriſchiarſi. aſſegnanne anche certe altre ragioni, cioè eſſer piu difficile il combattere co piu forti, che con quei che ſon piu deboli: ma chi aſſaliſce affronta come piu gagliardo & piu forte: & quel che ſopporta, come piu debole, in oltre perche gli è piu difficile non si commuouere per gli preſenti mali, che per gli futuri, conciosia che'l mal preſente ne conturbi piu che'l futuro: ma chi aſſaliſce conſidera i mali, come futuri, & quegli che gli ſoſtiene, gli vede gia preſenti, o almeno ſopraſtanti. & finalmente perche gli è piu difficile conſeruarſi immobile lungo tempo, che intramettersi n'un ſubito mouimento a qualche opera faticoſa;

ma l'huomo puo assalire n'un subito mouimento. & il sopportare ap porta lunghezza di tempo; come a lungo vedrai appresso al Filosofo & cosi è chiaro la cōchiusione del Dot. esser vera & dagli altri Theolog. seguitata. & nota ācho secōdo la dottrina del medesimo Filosofo che molti son quelli che esercitano l'atto della fortezza; iquali non son forti. & proualo con piu ragioni: Primieramente per l'ignorāza; percioche quelli che non conoscono i pericoli della morte, paiono forti; mentre che con grand'ardimento s'arrischiano a quelle cose che son pericolose, anchor che le non pain'loro; & pero non hanno la virtu della fortezza; ne sono veramente forti; perche colui che è veramente forte ha l'habito buono per lo quale egli virilmente s'arrischia & mediante'l quale con sofferenza sostiene; ma coloro che per non co nōscere le propie forze & la quantità del pericolo, a quello s'arrischiano non hanno alcun habito buono: come è manifesto, percioche veggendo & conoscendo il pericolo esser d'altra sorte ch'e non pensauano, subitamente fuggono, & cosi non sopportano: lo che non fa chi è veramente forte. Secondariamente certi paion forti per la sperienza che gli hanno; conciosia ch'e possono operare molte ottime cose & sofferir le difficili mediante la loro esperienza; perche in qualunque operazione opra arditamente & senza paura colui che è esperto, come adiuiene a soldati iquali per l'esperienza che gli hanno nella guerra, non hanno paura di certe cose, o poca; delle quali gli altri grandissimamente temerebbero. & eglino in processo di tempo hanno veduto cotali cose non essere spauenteuoli. Cosi similmente sanno offendere; & assalire i nimici, senza esser ellino da loro offesi, & affrontati, & per cotal cagione appariscon forti, anchor che non e sieno. Percioche questi tali son simili a coloro che sendo ellino armati & esercitatissimi; o atleti combattono co disarmati & con quelli che non hāno conoscenza alcuna di tal mestiero, & cosi come in questi tali non è fortezza; cosi ancho non è in quelli; questo si vede anchora dalla parte del tempo; percioche quelli che s'arrischiano a pericoli per l'esperienza, veggendo poi il soprauegnente pericolo temono & si fuggono, ma quelli che son veramente forti soffriscano i pericoli fino alla morte & di qui si puo manifestamēte veder, che questi tali che s'intramettono ne pericoli per l'esperiēza nō sō forti. In oltre certi paiono forti per la grandezza della passione cioè dell'ira & della furia che in loro si troua, perche la fortezza ha vna certa similitudine di furore in quanto che'l furore ne induce con grandissimo impeto ne pericoli La onde coloro che s'intramettono ne pericoli per ira, & furore son chiamati volgarmente forti, ma di vero non sono; percioche i forti operano

Per tutto il 10. c. del. 3. dell'Etica.

operano semplicemente per lo bene, ma quelli che operano per ira o per per furore non operano per quel ch'è bene semplicemente; ma piu tosto per dolore & per disiderio di vendetta, come si vede nelle fiere adi venire; lequali percosse affrontano gli huomini & s'arrischiano a pericoli smisurati. & nondimeno non è in loro veramente fortezza cosi similmente il forte opera per elezione, & ha per oggetto il bene non opera secondo'l movimento della natura; ma quelli che operano per furore, operano solamente secondo'l movimento della natura. & percio si vede loro non esser forti. lo che ancho si potrebbe veder da questo, che i forti s'arrischiano a pericoli secondo'l movimento della ragione, & non secondo'l movimento della passione; ma coloro che per furore operano si intramettono ne pericoli solamente mossi dalla passione. Alcuni ancho son chiamati forti per la speranza che gli hanno. perche certi s'intramettono ne pericoli non per iscienza alcuna; ma solamente per hauer spesso vinto. Ma questi ancho non esser forti veramente, si vede da questo che i forti s'intramettono ne pericoli & sostengono semplicemente per lo bene nel modo ch'è bisogna & quando bisogna: & cosi servando l'altre circonstanze; ma quelli che s'arrischiano a pericoli per la speranza della vittoria, non s'arrischiano semplicemente per lo bene; ma perch'e giudicano di poter sofferir & vincere per hauer eglino altre volte vinto, & cosi ancho quando e'non auuiene loro quel ch'e s'erano imaginati non sostengon piu. & questo dipende quasi dal secondo modo cioè da quello che mostra che color sien forti. hauendo l'esperienza. Altri paiono forti per lo desiderio che gli hanno, cioè o d'esser honorati, o di guadagnare, o vero solamente per diletto, questi tali si vede non esser forti, non hauendo ellino per oggetto il debito fine. & per lo contrario certi paion forti arrischiandosi ellino arditamente a pericoli per paura di non esser vituperati, molestati, o danneggiati, & sendo comandati da prencipi. La onde Homero induce Hettore minacciãte i Troiani dicendo. Io tratterò si male & in tal guisa coloro che si porteranno mal nella guerra, ch'e non saranno basteuoli a fuggir i cani. Ma quegli ch'è veramente forte & opra secondo la virtu è differente da loro, conciosia che auanti ch'e sopraueng hino i pericoli è quieto, perch'e non opra per impeto di passione; ma per deliberaziõ della ragione. & quando egli si truoua nelle fatiche & opere difficili si porta virilmente & prontamente. percioche il giudizio della ragione mediante'l quale gli opra, non è vinto da difficultà alcuna.

Che egli non si debbono irritar le podestà: ne attẽder all'adulazioni. Cap. XLII.

GIVDICO anchora esser da guardarsi, che mentre che certi son traportati dal desiderio di troppa gloria, si seruono troppo insolentemente delle podestà, & molte volte eccitono à perseguitarci gli animi de gentili gia spiccati da noi, & gli accendono ad ira. Et quanti fann'eglino mal capitare per poter eglino star forti, & vincer i tormenti? bisogna ancho guardare, che noi non prestiam gli orecchi à gli adulatori. Perche lasciarsi piegare per l'adulazioni, non solamente non è atto di fortezza, ma d'espressa poltroneria.

Lasciarsi piegar per la dulazioni è atto di pol troneria.

ANNOTAZIONE.

NEL dichiarare il precedente cap. dißi qualmente molti che paion forti, nnn sono o perpartisi ellino dal dritto fine, o per esser dalle paßi: trasportati come abondeuolmente mostrai colla dottrina del Filosofo, al presente auanti che si venga ad interpretare il Dottore, non mi par superfluo mostrare in che modo il forte nelle sue operazioni si serua delle paßioni. & nota che primieramente circa l'ira che'l forte non la prende quanto all'atto del sostenere; perche la ragion sola a cotal atto è basteuole. ma prende bene l'ira quanto all'atto dell'arrischiarsi, & questo perche all'ira s'appartiene intramettersi ne pericoli per le cose che n'apportano tristezza. & cosi l'ira dirittament opera insieme colla fortezza, quanto all'assalire. Secondariamente il forte non prende per se la tristezza nell'arrischiarsi; perciochè la tristezza secondo la propia ragione s'arrende alle cose noceuoli; ma per accidente porge bene la tristizia aiuto all'arrischiarsi, & questo in due modi cioè o inquanto che la tristizia è cagione dell'ira, o veramente in quanto alcuno s'intramette in qualche pericolo per fuggirla. La concupiscenza anchora impedisce per se il forte all'arrischiarsi; perciochè ella secondo la sua propia ragione ha per oggetto il diletteuol bene; al quale si contrapone l'intramettersi ne pericoli; nondimeno per accidente gioua tal volta & porge

aiuto al forte all'arrischiarsi in quanto che alcuno elegge piu tosto incorrere in grandissimi pericoli, che mancar del diletto. Circa all'allegrezza o diletto cioè se egli si ricerca che'l forte prenda dilettazione del suo atto o no. Risponde Arist. ch'e non si ricerca che'l forte si diletti nelle sue operazioni, ma ben basta ch'e non s'attristi. Quanto alla lettera riprende quei che da vana gloria mossi s'intramettano audacemente ad aizare i prencipi, & cosi sono altrui di graui noie cagione. lo che egli riprenderà puntalmente sotto. questa conchiusione si proua vera da questo, che se egli fosse lecito aizzare i prencipi (questo dico perche e'mi pare che tratti qui prencipalmente de Signori infedeli) sarebbe massimamente lecito nell'offerirsi al martirio, ma questo come si prouò sopra non è lecito, si conuiene dunque meno nell'altre operazioni. cosi per lo contrario non debbiamo per cōpiacere ne ancho per timore adulare altrui; ne manco prestar l'orecchie agli adulatori. ma debbiamo in questo imitar l'Apostolo che di se stesso diceua. Neq; aliquando fuimus in sermonibus adulationis, sicut scitis, neq; in occasione auaritiæ. Deus testis est.

Lib.2.c.4.

Cap.37.

1.ad Tes.2.

Della temperanza, & delle sue parti. Cap. XLIII.

HAVENDO fino à qui parlato delle tre altre virtu, resta che noi parliamo hora della quarta, la quale è chiamata temperanza, o vero modestia: nella quale si cōsidera & si ricerca primieramē te la tranquillità dell'animo, lo studio della mansuetudine, la grazia della mediocrità, la cura dell'honesto, & la considerazione del decoro. Debbiamo dunque tenere vn cert'ordine di viuere, che dalla vergogna deriuino certi primi fondamenti, per esser lei cō pagna & famigliare della piaceuolezza della mente, schiua della caparbità, aliena da ogni superfluità, & amatrice della sobrietà, nodritrice dell'honestà, & ricercatrice di quel decoro. Dopo questi seguiti l'elezione del conuersare, accio noi vsiamo con que'vec-

Vedi M.T. nel.1.degli vffi.al.c.de la temperāza.

Nota che quei diletti iquali deono dalla tēperanza esser raffrenati possono sōmamēte molestar l'animo & rēderlo iquieto, per esser ellino essenziali all'huomo, & pero la trāquilli

tà dellanimo per vna certa eccellenza è attribuita alla tẽperãza benche ella comunemente convenga à tutte le virtu.

chi che tra gli altri son reputati migliori. Perche si come'l conuersare con questi di pari età è piu soaue cosa, cosi co vecchi è piu sicura. Perche con vn certo ammaestramento come guida della vita, colora i costumi de giouanetti, & gli tinge quasi colla porpora della bontà. Percioche se quelli che non son consapeuoli de luoghi sogliono entrare in cammino con pratichi guidatori, quanto piu deono i giouinetti entrar co vecchi nel nuouo viaggio della vita, per non errare, ne deuiare dal diritto sentiero della virtu? Perche niuna cosa è piu bella, che hauere i medesimi per ammaestratori della vita, & testimoni di quella. In qualunque operazione anchora cercar si dee quello ch'è conueneuole alle persone, à tempi, & alle età, & quello anchora che è secondo la natura di ciascuno. Perche spesse volte la medesima cosa à vno si richiede & all'altro è disdiceuole. Et vna cosa sta bene al giouane, vn'altra al vecchio, vna si conuiene ne trauagli vn'altra nelle prosperità. Danzò Dauid auanti all'arca del Signore: non danzò Samuèl, ne percio meritò colui riprensione, ma questi fu piu lodato. Mutò sembianza auanti al Re, che si chiamaua Achis. Et se'gli hauesse fatto questo, rimossa la paura, per non esser conosciuto n'harebbe potuto riportar biasimo di leggerezza. Et Saùl hauendo attorno vna moltitudine di profeti, indouinò anchor egli. Et di lui solo, come di non degno si diceua, Saùl anchora è tra profeti?

2.Re.6.

1.Re.21.

1.Re.10.

ANNOTAZIONE.

POI che'l Dottore ha determinato & trattato compiutamente sino a qui della fortezza, laqual ha per oggetto quelle cose terribili, che distruggono la vita: comincia nel presente cap. a trattar

della temperanza: laqual ha per oggetto le cose dilettevoli; mediante le quali la vita & la spetie humane si conservano cioè i cibi, & le cose veneree. La ragione di tal continouatione è l'esser elleno ambedune (secondo che noi habbiam d'Arist.) nella parte, o potenza dell'appetito sensitivo; laqual potenza non è di sua natura capace di ragione; & è di due sorti cioè irascibile, & concupiscevole. L'una dunque di queste virtu cioè la fortezza riguarda le passioni della paura & dell'ardimento; che son nella parte irascibile: l'altra cioè la temperanza riguarda'l diletto, & la tristezza, che sono nella concupiscevole. La onde la fortezza è nella irascibil parte; & nella cõcupiscevole la temperanza. & è da considerare che le dilettazioni circa lequali è la temperanza cioè il piacere de cibi & delle cose veneree son comuni a noi & agli animali bruti. & per questo special mente disse'l Filosofo che ambedune queste virtu sono in quelle parti che mancano di ragione; non solo per le stesse passioni; ma ancho per gli oggetti di esse. percioch'e son certe passioni per gli oggetti delle quali non si muovono gli animali bruti; si come son le ricchezze & gli honori & cose simiglianti. Ma prima che si proceda piu avanti e necessario mostrare che cosa importi questo nome temperanza; & ancho dire quali cose ella habbia per oggetto. Dico dunque coll'autorità de Theologi che certi nomi comuni secondo la consuetudine del parlare si ristringono a significar solamente quelle cose, che son principali tra quelle che son contenute sotto cotal significazion comune. Essempigratia questo nome Città comunemente & indifferentemente significa qualunque Città; ma per vna certa Eccellenza, quãdo non s'aggiugne altro si intende Roma: così similmente dunque questo nome temperanza si puo in due modi pigliare, cioè secondo la sua comune significatione. & in questo modo la temperanza non è particolar virtu; ma piu tosto generale. perche questo cotal nome importa vn certo reggimento & temperamento, posto dalla ragione in tutte l'humane operationi & passioni. Lo che si ricerca in qualunque virtu morale. è nondimeno differente la temperanza dal la fortezza eziandio secondo che l'una & l'altra è presa come virtu comune, perche la temperanza ne ritira da quelle cose che allettano l'appetito contro alla ragione; & la fortezza ne spigne a sopportare, & ad intramettersi a quelle cose per lequali l'huomo schifa il bene della ragione. Ma considerando & prendendo questo nome temperãza come per antonomasia in quanto che la raffrena l'appetito & lo modera in quelle cose che allettano massimamente l'huomo & lo di

Nel.3.dell'Etica cap.12.

S.Th. secõda seconde q.141.art.2. & gli altri.

straggono dal bene della ragione si cõe sono le dilettazioni de cibi & delle cose veneree; in questo modo è particolar virtu, come quella che ha materia determinata; si come ancho ha la fortezza. questo ho detto, percioche se bene il Dottore parla della temperanza inquanto che l'è particolar virtu; nondimeno molti luoghi si del presente quãto de seguenti cap. si deono intendere di essa in quanto che l'è generalmente presa, come si vede leggendo la lettera, conciosia che la tẽperanza secondo che l'è particolar virtu, non ha per oggetto le dilettazioni d'altri sentimenti che del gusto & del tatto. lo che volendo ãpiamẽte provare il Filos. primieramẽte distinse le dilettaziõi dell'anima da quelle del corpo et mostrò la tẽperanza nõ riguardare i diletti dell'animo, percioche quelli che si dilettano delle sciẽze, degli honori, di cose favolose, o si dolgono per la perdita di danari, o degli amici; nõ son chiamati ne tẽperãti ne nõ tẽperati. & cosi ne seguita la tẽperanza essere circa gli corporali diletti ma nõ gia tutti i corporali diletti s'appartengono alla temperanza; conciosia (dic'egli) che i piaceri che si traggono dal sentimento del vedere, & da quel dell'udire, & dell'odorare, non sono alla temperanza & intemperanza appartenenti. & adduce molti essempi circa'l vedere per liquali si vede l'huomo non esser non temperato, & il medesimo fa circa'l sentimento dell'udire, perche molti che si dilettano strabocchevolmente delle melodie, & consonanze di voci, o di musiche & varij strumẽti, o ancho di voci di Strioni; non per questo son chiamati non temperati, ne quelli che moderamente se ne dilettano temperãti; il medesimo adiviene circa'l sentimento dell'odorare, che quelli che smisuratamente si compiacciono dell'odor de pomi, de fiori, & d'altre cose odorifere, non percio sono non temperati. ben è vero che tal volta per accidente certi odori come essempigrazia d'unguenti, o di vivande appertano diletto a non temperati riducendo loro in memoria i piaceri che sono i propi oggetti della temperanza cioè i piaceri del gusto et del tatto. questo manifestamente vedere si puo, conciosia che molti havendo voglia di mangiare si dilettano dell'odore delle vivande, nel che non si dilettano quando sono sazij, & cosi è chiaro che non si dilettano degli odori, come odori; ma per accidente. & cio non solamente adiviene all'huomo. ma eziandio agli altri animali cioè ch'e prendino piacere per accidente di que' diletti che si conseguono mediãte questi tre sentimenti, vedere, udire, & odorare. Percioche'l Cane non si allegra dell'odor della Lepre in se; ma mediante'l cibo che gli spera; similmente il Leone non si cõpiace nella voce del Bue in

se; ma per accidente, conoscendo cioè per tal voce il nutrimento essergli vicino. Il medesimo adiuiene nel sentimento del vedere, perche il Leone non si diletta di veder un Ceruio, o un Capro, ma ben nel vederlo si rallegra per accidente; veggendo hauergli appresso per cibarsene. Resta dunque che la temperanza sia propiamente circa gli altri duoi sentimenti, gusto cioè & tatto, circa gli quali è āco l'intemperanza. & noi chiamiamo i golosi & i lussuriosi non temperati. & questa opinione & comune al Filosofo & a nostri Teologi, iquali insiemementе dicono l'ufficio della virtu morale essere, il conseruare'l ben della ragione contro alle passioni repugnanti all'ordine di quella. & che le concupiscenze de diletti del tatto circa quali consiste la temperanza, sono sommamente alla ragione repugnanti. Percioche il piacere è tanto piu vehemente, quanto ch'e' conseguita piu una naturale operazione, & agli animali sono sommamente naturali l'operazīōi, per lequali si conserua la natura humana. & questa tal conseruazione si puo considerare o nell'indiuiduo: & questo si fa mediante il bere & mangiare, o veramente in spezie, & questo si fa mediante il carnale congiungimento. & pero circa el reprimere i diletti & disiderij del mangiare & del bere, & del coito consiste primieramente la temperanza. gli cui vffici sono guardarsi di non eccedere nel mangiare & nel bere, si come diceua il Saluator nostro. Attendite ne grauētur corda vestra crapula & ebrietate, questa parola crapula si piglia tal volta per l'ecceder solamente nel mangiare, si come nella sopradetta allegazione, tal volta ãco comunemēte per lo troppo magiare & bere. Propter crapulā multi obierūt, qui autem abstinens est adijciet vitam. & Dauid tamquā potens crapulatus a vino. Et similmente il nome dell'ebrietà si piglia tal volta solamente per l'eccedere nel bere. Non in commessationibus & ebrietatibus. & qualche volta ancho comunemente per lo troppo bere & mangiare. & nota chè questa virtu non solamente tien la misura circa la quātitа del bere & del mangiare. ma osserua ancho tutte l'altre circonstanze, perche chi è temperante & sobrio prende tanto cibo, & beueraggio quanto e debbe, & altresi quando, & in che modo e debbe. L'altro vfficio della temperāza è raffrenare & moderare i diletti che si prendono mediante'l tatto. & questo cotal diletto si prende in piu modi cioè nella dilicatezza de vestimenti, nella morbidezza de letti, nella soauita degli vnguenti, & nella dolcezza de bagni, & prencipalmente nel toccamento carnale, & questo si puo in due modi prendere cioè o mediāte

Luc. 21.

Eccl. 37.

Salm. 77.

Rom. 13.

tro finalmente piu à proposito à ministrar i sagramen ti. Tutte queste cose consideri el Sacerdote & si deputi à quel vfficio, al quale egli è piu atto. Perche ciascuno fa con maggior grazia quelle cose alle quali ha inchinazion dalla natura, & che piu gli si conuiene. Lo che se bene in tutti i mestieri è difficile, e nelle nostre operazioni difficilissimo. Perche ciascuno diside ra seguitar la vita del padre. Finalmente molti voglion ir'alla guerra, perche i lor padri sono stati soldati. Et altri per lo medesimo rispetto hanno fantasia à diuersi esercizi. Ma nell'ufficio Ecclesiastico non si puo trouar cosa piu rara, che quello che vuol seguir instituzion del padre, o perche le graui operazioni spauentano, o perche l'astinenza è piu difficile nella sdrucciolevole età, o perche questa vita par piu strana alla pronta giouinezza: & pero si volgono à quei mestieri, ch'e giudicano piu piaceuoli. Perche i piu prepongono le cose presenti alle future. Et eglino militano alle cose presenti, noi alle future. La onde quanto la cagiōe è piu perfetta, tanto maggiormente vi si dee attendere.

M.T. ancora nel 1. degli vffi. diceua che moltisi studiano di diuenir eccellenti in quella medesima maniera di lode, nellaquale, i padri loro o gli altri maggiori hāno cōseguita alcuna gloria. I piu prepōgono le cose presenti alle future.

ANNOTAZIONE.

NELLA dichiarazione del precedente cap. s'è veduto la temperanza & il vizio a lei opposto hauer per oggetto quelle dilettazioni che si prendono mediante'l sentimento del tatto & ancho del gusto; & che in questo conuenghiamo con gli altri animali, i quali non piglion piacere per gli altri sentimenti se non per accidente; & questi due sentimenti esser comunissimi. Al presente auanti ch'e si venga ad esplicar la sentenzà del Dot. in questa parte, reputo necessario il raccontar alcune cose circa cotà sentimenti secondo la dottrina del Filosofo; si ne libri del sentimento, come ne lib. dell'anima, & altroue. Il quale primieramente mostra el sentimento del tatto & del gusto esser comunissimi; conciosia che niuno animale sia o poss'essere del sentimento del tatto mancante, o ancho del gusto, senō

Lib. 2 dell'anima. test. 23. & seg. & ne li. del sētimēto tes. 3

Et il medesi

mo proua Alef. Afrodiseo nel 2. dell'a sa al c. del tatto

distinto almeno confuso. Ma molti sono gli animali che mancano degli altri sentimenti; & chi d'uno, & chi d'un altro. & il sentimento del vedere tra gli esteriori sentimenti, e'l piu perfetto. & in qualunque animale è cotal sentimento si ritrouano ancho in lui gli altri. ma non è gia comune a tutti gli animali; ritrouandosene alcune spezie al tutto priue. Ma'l sentimento del tatto è comune a tutti gli animali, percioche niun animale puo star senza'l tatto. & nell'huomo questo sentimento è molto piu perfetto che negli altri animali & ancho il gusto mediante'l tatto. Perche (secondo che dice quiui il Filosofo) Noi habbiamo piu perfetto el gusto che l'odorato. & questo perche'l gusto è vn certo tatto. ilqual sentimento è eccellẽtißimo nell'huomo. & se bene l'huomo negli altri sentimenti è di gran lunga superato dagli altri animali; nondimeno nel tatto trapassa tutti gli altri. per loche è ancho prudentißimo tra tutti gli animali: Di questo ne puo esser manifesto segno, che gli huomini mediãte lo strumento di questo senso sono ingegnosi, o grosßi, & nõ per niun altro sentimento. Percioche quelli che son duri di carne, son poco atti di mente, & quelli che son di carne morbidi son ingegnosi & destri di mente. & nota che quantunque'l sentimento del vedere sia di gran lunga piu perfetto che'l tatto; nondimeno che la bontà del vedere non e segno, ne euidente argomento nell'huomo della bõtà del suo ingegno: essendo appartenente ad vn solo strumento. ma'l tatto è la compleßione sparsa per tutto'l corpo. & benche l'intelletto direttamente venga in conoscimento di piu cose mediante'l vedere; & ancho mediante l'udire: che per lo sentimento del tatto: nientedimeno non seguita che noi per l'eccellenza del vedere ne debbiamo argomentare la bontà dell'intelletto, come proua a lungo il Filosofo. bastici al presente che'l tatto & ancho il gusto pigliandolo o congiũto, o diuiso: son sentimenti comunißimi & gli piaceri che mediante loro si prendono e quali riguarda la temperanza: son comunißimi, & per conseguente l'intemperanza si dee grandemente fuggire: perche mediãto quella noi cerchiamo & desideriamo quelle cose che deon essere ricercate piu tosto dalle fiere che dagli huomini. prẽdẽdosi loro per vn sentimento comunißimo a noi & agli altri animali & è grãdemente seruile; anzi ch'e competente all'huomo in quanto che gli è huomo; non mediante la ragione; ma in quanto che gli è animale. & questo basti quanto a cotal materia. & venendo alla dichiarazione: dico che sendosi parlato della temperanza in generale; si comincia nel presente cap. a trattarne in particolare. & questo col darcisi

Vedi el 94. testo del 2. dell'anima.

gli ammaestramenti della modestia, la quale è vna di quelle virtù, che son chiamate integrali & conseruatrici della temperanza, la qual mantiene la misura & ne fatti, & nelle parole. lo che è cagione che quando noi non siam atti ad vn esercizio; non lo ci usurpiamo ma seguitiamo quelle cose alle quali fare ci giudicherem' essere 'l proposito. & questo cotal giudizio dee generarsi in noi mediante 'l conoscimento di noi stessi; conoscendo non solo le nostre virtù: ma anchò i nostri vizi & mancamenti. & questa sentenza del conoscer se stesso; non solo ci è ricordata da nostri; ma ancho da gentili. La onde nel tēpio d'Apolline dicono c'è stato dato questo oracolo γνῶθι σεαυτὸν cioè conosci te medesimo. Circa la qual proposizione, o sentenza Plat. consuma quasi tutto 'l primo Alcibiade parendogli ella sommamente gioueuole. M. Tullio ancho nel primo degli Vffici ne daua per ammaestramento che noi primieramente debbiamo determinare chi & quali noi vogliamo essere, & in qual maniera di vita, la qual deliberazione è difficillissima. percioche mentre siamo nella primuera età nella quale è poca fermezza di consiglio, allhora ciascuno s'assegna quella maniera di viuere che gli è gia sopra tutte l'altre piaciuta, & nel mostrarne ciascuno douer conoscer la propia natura. & far si sottile & diligente giudice de suoi vizii, & delle sue virtù, disse che noi lo deuremmo fare, accioch'e non paresse che gli Strioni hauessero piu prudenza di noi. Percioche eglino eleggono non le migliori fauole che si truouino; ma quelle alle quali recitare si conoscono più atti. La onde quelli che hanno buona voce eleggono la tragedia degli Epigoni & Medea; quelli che vagliono nel far bene i gesti eleggono Menalippa & Clitennestra. Rutilio elesse sempre Antiopa, & Esopo, Aiace. L'Histrione dunque harà questa considerazione nelle Scene. & il sauio non l'harà nella vita?

Del bello & dell'honesto. Cap. XLV.

FACCIAMO dunque d'hauer in noi la vergogna, & quella modestia, che innalza tutto l'ornato della vita. Perche e non è poco tener la misura in tutte le cose, & compartir quell'ordine, nel quale veramente riluce quello, che noi chiamamo decoro, che egli in tal guisa s'accompagna con l'hone-

sto, ch'e non si puo separare. Conciosia che quello che è conueniente e anchora honesto; & quello ch'è honesto è conueniente, tanto che gliè piu distinzione nelle parole, che separazione nella virtu, perche e' si puo conoscer la differenza che è tra loro, ma non si puo gia esprimere. Et per isforzarci di cauarne qualche distinzione; l'honesto è come se noi dicessimo la sanità, & vn certo bene essere del corpo. El conueniente poi è la venusta & la bellezza. si come dunque la bellezza par che sia piu eccellente che la sanità, & che'l bene esser del corpo; & nientedimeno non puo esser senza questa, ne in modo alcuno da essa separarsi, perche egli non puo essere la bellezza & la venusta la doue non si troua la sanità; cosi nel medesimo modo l'honestà contiene in se quel decoro, tanto ch'e par vscito di lei, & che senz'essa non possa star in modo alcuno. Si come dunque l'honestà è la salute delle nostre operazioni & esercizii, cosi ancho la bellezza è il decoro, el quale mescolato con l'honestà, si distingue solamente con l'opinione. Perche se bene e'pare eccellente in qualchuno, nientedimeno è in su le radici dell'honestà. ma à guisa d'vn fiore bellissimo che senza lei cada, & in quella fiorisca. Perche qual cosa è l'honestà, se non quella che fugge la bruttura, non altramente che la morte? Et che cosa è la dishonestà, se non quella che n'apporta la sterilità & la morte? Verdeggiando dunque la sostanza della virtu, risplende quel decoro à guisa di fiore, perche egli è salua la radice: ma guasta la radice del nostro proponimento, niente ne produce. Hai questo piu chiaramente espresso ne nostri. Perche Dauid dice, El signore ha regnato, & si è vestito la bellezza, & l'Apostolo dice Caminate honestamente come di giorno. Quello ch'è detto da Greci εὐσχημόνως questo significa ap-

L'honesto fugge la bruttura nó altramẽte che la morte.

Salm. 92. Rom. 13.

Eusciemonos

presso di noi, di buono habito, di buona speranza. Iddio dunque primieramente quando fece l'huomo, lo formò di buona habitudine, di buona disposizion di membra, dettegli vna perfetta bellezza, ma non gli haueua conceduto la remission de peccati. ma poi ch'e lo rinnouò di spirito, & gli infuse la grazia quegli, che venne in forma di seruo, & in apparenza d' d'huomo, prese la bellezza della redenzione humana & pero disse'l profeta, El signore ha regnato, & si è vestito la bellezza. Dipoi disse in vn'altro luogo. A te signore si conuiene l'hinno in Sion, cioè cantarsi. Egli è honesto che noi ti temiamo, ti amiamo, ti preghiamo, ti honoriamo. Perche egli è scritto. Tutte le vostre cose si faccino honestamente. Ma noi possiamo temere vn'huomo, amarlo, pregarlo, honorarlo. L'hinno si dice specialmente à Dio. Questa come piu eccellente cosa che l'altre è conueniente credere; che là debbiamo à Dio. E conueneuole anchora che la donna facci orazione in habito ornato; ma specialmente che l'oriuelata, & che la preghi promettendo castità, con buona conuersazione.

Salm.92. Salm 64 1.Cor.14. 1.Tim.2. 1.Cor.11.

ANNOTAZIONE.

PER le cose dette di sopra s'è ueduto esser non solo conuenenole ma ancho necessario, l'esser vergognoso & modesto. percio hora dice che noi c'ingegniamo con tutte le forze di far d'hauere in noi cotal vergogna & quella modestia che innalza l'ornamento della vita. & nota che ancho la vergogna è vna di quelle virtu che son integrali & conseruatrici della temperanza, percioche la vergogna ci fa schifare la bruttura dell'intemperanza: la onde a voler che vn sia temperato, si ricerca che e'sia vergognoso; ma di questa materia trattai sopra, doue il Dottore a lungo ne scrisse trattando allhora gli vffici de giouinetti, ne quali ella deurebbe sommamente risplendere. Quanto alla modestia; a lei s'appartiene moderare non solamente i mouimenti dell'animo; ma anche quei del corpo & le opera

Cap.18.

zioni accio si esseguischino convenevolmente & modestamente tanto nelle faccende quanto nelle cose che si fanno per giuoco, & per sollazzo. & nota circa a movimenti & operazioni corporali; che l'ordinazione interiore (che è quando la ragion governa, & l'appetito vbbidisce) è cagione dell'ordinazione esterna. & l'essere internamente disordinato (lo che adiviene quantunque volte l'appetito non è alla ragione soggetto) è cagione dell'esser altresi esternamente disordinato. per loche i gesti esteriori son segni dell'interna disposizione. La onde il savio diceva. Ex visu cognoscitur vir, & ab occursu faciei sensatus. Amictus corporis, & risus dentium & gressus hominis ennunciat de eo. & Agost. diceva che l'haver il corpo mal composto manifesta la qualità della mente. è ancho da sapere che'l modo dal quale è detta la modestia e mantenere vn certo decoro nelli atti esteriori. & considerasi questo decoro rispetto agli aspetti dell'huomini, a voler conoscere se in vna cosa è il decoro o no, bisogna considerare se l'è consentanea alla ragion naturale. Partitamente dunque si dee essaminar la qualità della persona che opra, & cõ chi l'opra & il tempo, & il luogo. Perche vna cosa conviene ad una persona che ad vn'altra si disdice. conciosia che vn'operazione sia sconvenevole nella persona d'un prelato, che non parebbe n'una persona privata disdicevole. Giob permetteva a figliuoli il far conviti per nodrir tra loro la benivolenza & egli nondimeno non vi si trovava. Molte cose son lecite fuor di Chiesa, che dentro non sarebber lecite, si come giudicare, mercatantare, & cose simiglianti delle quali è scritto. Nolite facere domum patris domũ negociationis. & questo quanto alla circõstanza del luogo. & come s'è detto habbiamo ancho ad osservar quella del tempo secondo quel detto. Ex ore fatui reprobabitur parabola, non enim dicit eam in tempore suo. Appartiensi ancho alla modestia servar vn certo decoro nel riso, nel parlare, ne movimenti del corpo, nell'habito, nell'occupazioni & operazioni. delle quali cose partitamente habbiam detto a lor particolari luoghi. Restarebbe che s'esplicasso qualmente l'honestà & quella bellezza della quale parla qui il Dottore sono vna cosa medesima; ma l'esplicai sopra. Di questa bellezza scrisse Agost. 2. o tre libri, iquali fino al tempo suo andaron male, & egli lo testimonia al. 12. c. del quarto lib. delle Confessioni.

Eccles. 19. — Dist 41. ca. Clericus — Giovan. 5. — Ecclesia. 20 — Cap. 19. Tom. 3.

Che le cose belle & honeste sono naturali, & le brutte contro à natura. Cap. XLVI.

Edunque el decoro quello che in tutte le cose pre domina, la cui diuisione è doppia. Perche vno è il decoro generale sparso vniuersalmente per tutta l'honestà; che quasi per tutto'l corpo si dimostra, & ne è vn'altro speciale, quello cioè che in qualche parte peculiarmente risplende. Il generale è come quando egli ha vna pari & vniuersal forma in ogni suo atto corrispondente & consonante, che tutta la sua vita consenta à se medesima, ne sia in alcuna cosa discrepante. Lo speciale quando nelle sue virtu egli ha qualche atto eccellente. Auuertisci anchora che insiememente sta il decoro, & il viuere secondo la natura, secondo la natura gouernarsi, & brutta cosa è quella che si fa contro l'ordine della natura. Perche l'Apostolo dice quasi domandando. Stà egli bene che la donna facci orazione à Dio senza velo in capo? La natura non lo ci insegna. Che se l'huomo si lascia crescere i capegli gli è vergogna, perche questo è contro all'ordine della natura. Et in oltre dice. Ma la donna se l'ha i capegli gliè honore. Perche egli gli è cosa naturale, seruendo quelli per velo. Perche questo è vn velame naturale. La natura dunque ne concede la persona, & la bellezza, che noi debbiam mantenere, & Iddio volesse che noi potessimo mantener la sua innocenza, & che la nostra malizia non la mutasse. Hai questo decoro in vniuersale, percioche Iddio fece questo mondo bello. L'hai in particolare, perche quando el Signor Iddio hebbe fatta la luce, & distinto'l giorno, & la notte, creato che gli hebbe'l cielo, separato la terra, & il mare, ordinato

Diuisione del decoro i generale, & particolare.

1.Cor.11.

che gli hebbe che'l Sole, la Luna, le Stelle risplendesse ro soura la terra, approuò ciascuna cosa. Adunque questo decoro che riluceua in ciascuna parte del mon do, risplendette nel tutto come proua la sapienza che dice, Io era quella à cui e'faceua festa rallegrandosi poi che gli hebbe compito il mondo. Similmente dũ que nella fabrica del corpo humano è graziosa la por zione di qualunque membro. Ma molto piu ne dilet ta in comune l'atta composizione delle membra, ch' e'paia che le quadrino, & conuenghino tra loro.

Prouer. 8

ANNOTAZIONE.

E sentenza comune non solo a nostri Theologi iquali insiememente qui col Dottore tengono la virtu esser all'huomo naturale; & per lo contrario il vizio a lei opposto essere contro a natura, ma anco a M. Tullio che nel principio del primo degli Vffici, mostrò certe par ti dell'honestà esser date all'huomo dalla natura. Per intelligenza di questa materia è da sapere che se bene le virtu non son cagionate in noi dalla natura secondo il loro esser perfetto: che elleno nondimeno n'inchinano a quello che è secondo la natura, cioè secondo l'ordine del la ragione, conciosia che la virtu sia vn'habito a modo di natura consentaneo alla ragione. & in questo modo s'intende la virtu esser secondo la natura: & per lo contrario il vizio contro natura. S. Th. hauendo addotta l'autorità del Damas, doue e'tiene che le virtu sien naturali; dice che noi in due modi possiam parlare degli atti vir tuosi; in vn modo in quanto ch'e son virtuosi, n'un altro in quanto ch'e son atti determinati, & considerati nelle propie spezie. Se noi parliamo degli atti virtuosi in quanto ch'e son virtuosi, in questo modo tutti gli atti virtuosi s'appartengono alla legge della natura; conciosia che alla legge della natura s'appartẽga tutto quello a che l' huomo è secondo la natura inchinato. & qualunque cosa è natu ralmente inchinata all'operazione a se conueneuole secondo la propia forma; si come il fuoco che secondo la sua forma è atto & inchinato a scaldare. La onde essendo l'anima ragioneuole la propia forma del l'huomo; ne seguita che l'huomo naturalmente sia inchinato ad oprà re secondo la ragione. & questo è oprar secondo la virtu; & in que-

Prima secõ de. q. 94. ar tic. 3.

sto

sto modo tutti gli atti virtuosi sono secondo la legge naturale; percio che la propia ragione detta a ciascuno che gli operi virtuosamente. Ma se noi parliamo degli atti virtuosi secondo la lor propia sostanza cioè secondo che si considerano nelle lor propie spezie, in questo modo non tutti gli atti virtuosi sono secondo la legge della natura; percio che molte cose si fanno secondo le virtu; alle quali la virtu primiera mente non n'inchina: ma sono dagli huomini state trouate mediante il discorso ragioneuole, come vtili al ben viuere. il medesimo quasi haueua detto sopra poi che gli hebbe addotta l'autorita d'Agost. dicente il vizio esser contro a natura; prouò a lungo il vizio esser contro alla natura dell'huomo, in quanto che gli e contra all'ordine della ragione. & questo è quello che apre & dichiara bastevolmente il presente cap. & nel seguente il Dottore mostra in che modo si possa acquistar quel decoro & quel honesto, & per esser egli nella lettera molto facile, non occorre vi diciamo su altro.

q.71.art.2.

Lib 3. del lib.arb.to.1

Quali passioni bisogna raffrenare per poter acquistar quel decoro. Cap. XLVII.

SE alcuno dūque osserua l'ugualità & la misura di tutta la sua vita, & di ciascun atto, & custodisce anchora l'ordine & la constanza delle parole, & de fatti, & la mediocrità nella sua vita risplende quel decoro, & riluce come in vno specchio. Aggiungasi nientedimeno el parlar soaue, per conciliarsi l'affezioni degli vditori, & rendersi grato a famigliari, ò à cittadini, o se gliè possibile à tutti. ne sia adulatore ne vogli anchora essere adulato da altri. Perche l'una di queste cose è atto di troppa astuzia, l'altra di vanità. Non tenga poco conto di quello che si stimi da qualunque persona di lui, & masimamente da buoni. Perche dispregiare i giudizii dè buoni è o da huomo arrogante, o troppo sciolto. L'una delle quali cose s' attribuisce à superbia, l'altra à negligenza. Habbi anchora cura à mouimenti dell'animo suo. Perch'e deb-

be osseruar se medesimo & guardarsi d'ogni intorno: & come e debbe guardarsi per rispetto di se medesimo, cosi eziandio da se stesso difendersi. Percioche e' son certi mouimenti, ne quali è quel appetito che n' vn certo modo impetuosamente salta fuori. La onde da Greci è chiamato ὁρμὴ per gittarsi egli ad vn tratto con vna certa forza. E in questi vna certa non mediocre forza d'animo & di natura. Laqual forza nondimeno e di due sorti. L'una posta nell'appetito, l'altra nella ragione, laquale dee raffrenar l'appetito, & renderlosi vbbidiente, & guidarlo doue la vuole, & che gli insegni quasi con diligenti ammaestramenti quel che bisogni fare, & quel che schiuare, per vbbidir à lei che gli è buona domatrice. Perche noi debbiam esser molto cauti di non far qualche cosa à caso, o senza considerazione, o della quale noi noi possiamo al tutto render ragion probabile. Perche se bene noi non habbiam à render conto ad ognuno delle nostre faccende, sono nientedimeno da ognuno esaminate. Ne habbiamo cosa nella quale ci possiamo scusare. Perche se bene in ogni appetito è vna certa forza di natura, nientedimeno el medesimo appetito è sottoposto per legge della stessa natura alla ragione, & gli vbbidisce. La onde al buono speculatore s'appartiene considerare in tal maniera innanzi con l'animo, che l'appetito non possa preuenire la ragione, ne abbandonarla: accio col preuenirla non la perturbasse, & escludesse, & con l'abbandonarla non la lasciasse. La perturbazione lieua via la constanza, l'abbandonaria è segno di viltà, & ne dimostra pigrizia. Perche perturbata la mente, l'appetito si spande in piu larga, & piu profonda maniera. Et non altramente ch'una fiera schifà imp tuosamente i freni, ne sente alcun reggimento della sua guida col qual si possa ritirare. Il

perche molte volte quando l'animo è perturbato, nõ solamente si perde la ragione, ma anchora s'infiamma il volto, o per l'ira, o per la libidine impallidisce per la paura, per lo piacere non sta in sé, & brilla sempre per la troppa allegrezza. Mentre che queste cose auuengono si perde quella seuerità naturale, & grauita de costumi, ne si puo mantenere quella constanza, la quale sola puo mantenere la sua autorità, & quel che sia conueneuole nell'esseguire i negozii, & ne cõsigli. Et l'appetito piu graue nasce per troppo sdegno el quale il piu delle volte è acceso dal dolore della riceuuta ingiuria. Circa laqual cosa ne ammaestrano basteuolmente i comandamenti del Salmo posto da noi nel proemio. Et adiuenneci certo molto bene che hauẽdo à scriuer degli vfficí, ci seruissimo di quella allegazione nel principio, laquale stessa s'appartiene all'ammaestramento dell'ufficio.

Di tre sorti d'huomini che riceuon l'ingiurie. Cap. XLVIII.

MA perche io toccai sopra breuemente (come bisognaua) qualmente ciascun possa guardare, ch'e non si desti la riceuuta ingiuria, dubitando che la prefazione non fosse troppo lunga, giudico di parlarn'hora più largamente: perch'l luogo fa a proposito, che nelle parti della temperanza io dica qualmente l'ira si raffreni. Voglio per tanto mostrare ch'e son tre sorti di persone nelle scritture diuine, che riceuon l'ingiurie. La prima è di quelli che da peccatori sono scherniti, oltraggiati, & molestati. A questi tali perch'e manca la giustizia, cresce la vergogna, s'augmenta'l dolore. Nel numero di costoro son

molti dell'ordine mio, del numero mio. Perche s'alcuno fa vn'ingiuria à me debole, anchor che'io sia debole, perdonarei quell'ingiuria. Ma se egli mi rimprouerasse qualche brutto vizio; io non son si perfetto, che egli mi bastasse la mia conscienza, anchor ch'io sapesfi di non hauer errato. ma come infermo mi sforzo di lauar la machia della mia honesta vergogna. Adunque io riscuoto occhio per occhio, dente per dente, & ricompenso villania con villania. Ma s'io sono nella via della perfezione (benche anchor nō perfetto) non rispondo alle villanie; se ben'egli sboctoneggia verso me, & empie le mie orecchie di villanie, io taccio, & non rispondo cosa alcuna. Ma se io son perfetto (per essempio sia detto, perche di vero io son debole) benedico quei che dicon male: come faceua ancho Paolo che dice, noi siam maladetti, & benediciamo. Perche gli haueua vdito el Signore dicente. Amate i vostri nimici, pregate per quei che vi calunniano & perseguitano. Pero Paolo era perseguitato, & sopportaua; perch'e vinceua & mitigaua l'affezione humana per amor del premio propostogli di diuenir figliuolo di Dio, s'egli amasse il nimico. Niētedimeno possiamo insegnar che. s. Dauid non fu inferior à Paolo in questa sorte di virtu. Il quale primieramente riceuendo villanie dal figliuolo di Semei & rinfacciategli alcune sceleraggini, taceua, & s'humiliaua, & occultaua e suoi beni. Et questo per esser egli consapeuole delle sue buone operazioni. Appresso disideraua d'esser oltraggiato, perche con quelle villanie ricercaua la misericordia di Dio. Guard'vn poco in che modo gli habbi mantenuta l'humiltà, la giustizia, & la prudenza, di meritar la grazia di Dio. Primieramente dice. Questi mi dice villania, perche il Sig. gli ha detto che la mi dica. Vedi l'humiltà, per-

Deut. 28.
1. Cor. 14.
Mat. 5.
Reg. li. 2. c. 16

che egli à guisa di seruo giudicaua d'hauer à soppor-
tar pazientemente quelle cose che gli eran comanda-
te dal Signor Dio. In oltre disse Ecco che'l mio figli-
uolo ch'è vscito del mio ventre, cerca la morte mia.
Hai la giustizia. Perche se noi sopportiamo da nostri
le cose piu graui: perche sopportiam noi indegnamẽ
te quelle che ci son fatte dagli strani? Nel terzo luogo
disse. Lasciagli dirmi questa villania, perch'e vuuol
cosi il Sig. per veder la mia humiltà · & rendermi la
benedizione per questa villania ch'io sopporto. Nè
sostenne solamente che l'ingiuriasse di parole: ma e-
ziandio quando lo perseguitaua & lapidaua, lo lasciò
ire senz'offensione alcuna. anzi che dopo la vittoria
chieggẽdogli perdono, volẽtieri gli perdonò. Lo che
ho sottogiũto per insegnar che. S. Dauid guidato dal
lo spirito Euang. nõ solo non offese quelche gli disse
villania; ma gli fu ancho grazioso, & piu presto si di-
lettò; ch'egli inasprisse ꝑ l'ingiurie per le quali giudi-
caua douer essere guiderdonato. Ma niente dimeno
bench'e fosse perfetto, cercaua ancho cose piu perfet-
te. Riscaldaua per lo dolor dell'ingiuria com'huomo:
ma vinceua collo spirito à guisa di buon soldato. To-
leraua come buon combattitore (che'l fine della pa-
zienza è aspettar le cose promesse) & pero diceua.
Notificami Signore el mio fine, & el numero de miei
giorni, accio ch'io sappi quel che mi mãca. cerca quel
fine delle promesse celestiali, o quello quando ciascu
no risusciterà nel suo ordine, primieramente Christo
dipoi quei che son di Christo, che hanno creduto nel
suo auenimento. dipoi sarà il fine. Perche consegna-
to'l regno à Dio padre & annullate tutte le podestà,
comincia la perfezione, come disse l'Apostolo. Qui
dunque è l'impedimento, qui l'infermità anchora de
perfetti: quiui la total perfezione. Pero ricerca que'

Et medesimo disse nella prefazione de Sal. nel to. 4. dicendo chi vuol conoscer vn essẽpio di pazieza legga nel. 7. sal. Si reddidi retribuentib. mihi mala, & cõsideri che Dauid stiueddeco lo spirito il cõmadamẽto Euãg. & preuennelo colla virtu.

Salm. 38.

1 Cor. 15.

di della vita eterna che sono, non che passano; accio conosca quel che gli manca, qual sia la terra della repromissione, che produce i perpetui frutti, qual sia la prima stanza appresso al padre, quale la seconda, qual la terza, nelle quali si riposa ciascuno, secondo la proporzion de propi meriti. Quelle cose dunque debbiamo con tutte le forze cercare, nelle quali è la perfezione, nelle quali è la verità. Qui è l'ombra, qui l'imagine, quiui la verità. L'ombra è nella legge, l'imagine nell'Euang. la verità in cielo. Prima s'offeriua l'Agnello, si sagrificaua'l Vitello; hora s'offerisce Christo; ma s'offerisce com'huomo: quasi riceuente la passione, & offerente se medesimo come sacerdote per cancellar e nostri peccati. Qui in imagine, quiui in verità, la doue gli intercede per noi come nostro auocato appresso al padre. Qui dunque andiamo in imagine, & in imagine veggiamo. Quiui à faccia à faccia doue è la perfezione. perche tutta la perfezione consiste nella verità.

Dicequeste parolehauẽdo auanti a gli occhi quellautorità del no'ro S scritta I.s.Gio. 14. In domo patris mei mãsiões multæ sũt. Circa la qual mã vedi il Maestro nel 4 de le sẽt. dis 49

ANNOTAZIONE.

VOLENDO il Dottore por fine alla materia della temperanza, parendogli non hauer scritto sopra basteuolmente, come noi ci debbiamo astenere dal vendicar l'ingiurie, ne vuol al presente alquanto trattare, parendogli a proposito nelle parti della temperãza insegnarne raffrenar l'ira. & nota che egli in questo luogo piglia la temperanza non per vn virtu particolare in quanto a lei s'appartiene raffrenare i diletti de sentimenti del gusto & del tatto: ma in quanto che l'è virtu generale & vniuersale, & in cotal significato l'ufficio suo è (come anche di sopra s'è detto) reggere, & moderare tutte l'operazioni & passioni humane, & pone tre sorti di persone che riceuon ingiurie, lo che è chiaro nella lettera. & di questa materia si è trattato sopra. Pero al presente non ne dirò altro se non che dal rimetter l'ingiurie veramente & da cuore ne consegui tal huomo molti frutti, & primieramente la rimission de peccati. La

Cap 43.

Cap.5.&.11.

onde diceua il beato Agost. Io vi conforto sommamente all'amare
i vostri nimici; perche io non conosco piu efficace medicina a sanar
le piaghe de peccati. pero sommamente ne inuitano a cotal rimeßio
ne le scritture, accio a noi sieno i peccati rimeßi. Relinque proximo (Ecclesi. 28.)
tuo nocenti te; & tunc deprecanti tibi peccata soluentur. dice Sal.
& l'Euang. diceua. Dimittite, & dimittetur vobis. perche se
l'huomo schifera di rimetter l'ingiurie all'huomo; in che modo ardi (Luc. 6)
ra egli di pregar Iddio che rimetta a se; pero egli stesso diceua.
Serua neq; omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me; nonne
oportuit & te misereri conserui tui. & in altro luogo insegnandoci (Mat. 18.)
orare diceua. Dimitte nobis debita nostra sicut & nos dimittimus
debitoribus nostris. Il secondo frutto che si conseguita mediante la (Mat. 6)
rimeßion dell'offese, e il diuenire figliuol di Dio mediante l'imita-
zione. perche noi debbiamo imitare il padre nostro che ama i suoi ni
mici, secondo che egli stesso diceua. Diligite inimicos vestros bene
facite his qui oderunt vos, & orate pro persequentibus & calumniã (Mat. 5.)
tibus vos; vt sitis filij patris vestri, ilquale secondo che dice la sapiẽ
za. Diligit omnia, & nihil odit eorum quæ fecit. & fa bene (Sap. 11.)
a suoi nimici, cioè a peccatori. Nam solem suum oriri facit super
bonos & malos & pluit super iustos & iniustos. & non solamente
il Sole materiale ma ancho lo spirituale; percioche e'da il lume della
intelligenza a buoni & a cattiui & spande la pioggia della grazia
sopra giusti, accrescendola, & sopra gli ingiusti giustificandogli;
come apparisce in s. Paolo, che essendo nell'atto stesso di perseguitar
Christo vede vna luce sopraueg nente dal cielo, & conuertitosi rice-
uè la grazia. Vn'altro frutto se ne conseguisce, & questo è la con
uersione de peccatori. La onde l'Apostolo diceua. Si esurierit ini-
micus tuus ciba illum, si sitit potum da illi. Hoc enim faciens con (Rom. 12.)
geres carbones ignis super caput eius. Le quali parole prese da Sala. (Prouerb. 25.)
& vuol dir l'Apostolo che volendo noi indurre il nostro nimico all'
amor della charità, non gli debbiamo render male per male, anzi
bene, souuenendolo nelle neceßità, come è dargli mangiare nella sua
fame, & bere nella sete; accio per cotali benefici l'accendiamo &
tiriamo all'amore della charità; percioche l'Apostolo parla qui di
quel fuoco che Giesu Christo Saluator nostro venne a metter in terra
& perche la mente è la suprema parte che sia nell'anima però è chia
mata qui dell'Apostolo capo. Debbiamo dunque col far bene al ni-
mico tirarlo all'amor della charità, & adunar sopra il suo capo cioè
nella sua mente i carboni del fuoco, che significano il feruore della

charità. & di questo n'habbiamo l'essempio di Giesu Christo che orò per gli suoi crocifissori. Pro transgressoribus orauit ne perirent. Habbiamone l'essempio di .s. Stefano che pregando per Saulo suo grandissimo nimico, ilquale haueua cura de vestimenti di coloro, che lo lapidauano, impetrò la sua conuersione. La onde Agost. diceua che se Stefano non hauesse orato per Saulo, che la Chiesa non harebbe hauuto Paolo. & però fu leuato di terra Paolo; perche Stefano inchinato in terra fu esaudito. di questo tale essempio fece mention Dante con queste parole.

Esa.53. — Nel 4.serm di s. Stefa. che è nel 10 tomo.

Purg. 15.

Poi viddi genti accese in foco d'ira
Con pietre vn giouinetto anciaer forte
Gridando a se, pur martira martira:
Et lui vedea chinarsi per la morte,
che l'aggrauaua già, in ver la terra
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte
Orando all'alto Sire in tanta guerra
Che perdonasse a suoi persecutori
Con quell'aspetto, che pietà disserra.

Questo medesimo hanno fatto gli altri Santi, come veder si può per induzione. Quanto all'ingiurie fatte a Dio; come l'huomo s'ha in tal caso a gouernare. lo scrissi sopra al. V. cap.

Come s'ha à vincer & superar la vanità. Cap. XLIX.

DVNQVE mentre che noi siam' qui, seruiamo l'imagine: accio peruenghiamo quiui alla verità. Sia in noi l'imagine della giustizia, l'imagine della sapienza; perche noi verremo à quel giorno, & sarem giudicati secondo l'imagine non troui in te il nimico la sua imagine, non rabbia, non furore perche in queste cose è l'imagine della nequizia. percioche'l Diauolo nostro nimico rugghiando à guisa di Leone cerca chi ammazzare, chi diuorare. Non troui

Vedi Ago. nel trattato della vanità del secolo to. 9 & nel. 58. serm agli Here. doue e trattato de la vanità della gloria mondana & sotto al ser. 67 à medesimi trattãdo al

troui disiderio d'oro, non copia d'argento, non imagin'de vizii, accio non ti priui della voce della libertà. Perche la voce della libertà è che tu dica e verrà'l précipe di questo mondo, & non trouerrà niente in me. Pertanto se tu sei sicuro ch'e non troui niente in te, quando e verrà à considerarti, dirai quello che disse Giacòb Patriarcha à Labàn, Guarda se gli è niente di tuo appresso di me. Beato meritamente Giacòb, appresso al quale Labàn non potè ritrouar cosa alcuna di suo. perche Rachèl haueua ascosie simulachi d'oro, & d'argento de suoi Dij. Pertanto se la tua sapiéza, se la fede, se'l dispregio di questo secolo, se la tua grazia asconderà ogni perfidia: sarai beato. perche tu non riguardi nelle vanità, ne nelle false stoltizie. O part'egli cosa mediocre chiuder la bocca all'auersario ch'e non possa hauer autorità di riprenderti? Pertanto chi non riguarda nella vanità, non si perturba; perche chi vi riguarda, si perturba: & certo vanissimamente. Perche qual cosa è ragunar ricchezze, se non vanità? perche cercar cose caduche è cosa vana basteuolmente. Et quando tu l'harai accumulate, che sai tu, se potrai goderle? Non è egli cosa vana che vn mercatante consumi notti & giorni in viaggi, per poter accumular thesori, aduni mercanzie, perturbisi de pregi, perch'e non gli venga venduto manco, quel che gli ha comperato piu, osserui e pregi de luoghi, & prouochi subitamente gli assassini verso se per l'inuidia de famosi traffichi; o non aspettando venti piu prosperi, mentre ch'e cerca'l guadagno, non volendo aspettare perisca in mare? o non si perturb'egli anchor vanamente colui, ch'aduna con grandissima faticha, & non sà qual herede s'habbia godere'l suo? spesse volte adiuiene che'l lussurioso herede dissipi cō vn subito scialacquamento quel che l'auaro adunò cō

treß del fuggir la vanità & acquistar le virtu tom.x. & il Chris. sopra il.4.ca. della pistola agli Efe. Hom.xx.to. 4.& altroue 1.Piet.v. Giou.14. Gen.23.

Parole di Giacòb Patriarca à Labàn

Rachèl haueua ascosi gli Idoli.

La dunar ricchezze nō è altro che vanità.

Vedi el Do. nel li. della interpellazione al.3. tomo.4.

grandissima ansietà; & che'l brutto scialacquatore cieco delle cose presenti, improuido delle future, inghiottisce à guisa d'ingordo baratro le cose per lunghi tempi acquistate. spesse volte anchora lo sperato successore si concita inuidia per l'acquistata heredità: & colla subita morte da facultà agli strani d'entrar nella sua successione. A che proposito dunque tessi la tela del Ragno, ch'è vota & senza frutto, & seruiti come di reti dell'inutil abondanza delle ricchezze: le quali anchor che le trabocchino, niente giouano, anzi ti spogliano l'imagine di Dio, & vestoti l'imagine del terreno? Se alcuno si veste la forma & imagine d'un tiranno, non è egli sottoposto alla dānazione? Tu pon da banda l'imgine dell'Imperador eterno, & innalzi in te l'imagine della morte. Caccia piu tosto l'imagine del Diauolo della città dell'anima tua; & rizzaui l'imagine di Christo. Questa in te riluca nella tua Città, cioè risplenda nell'anima, che cācella l'imagini de vizi. Delle quali dice Dauid, Sign. nella tua città ridurrai à niente le loro imagini. Perche quando il Signor Iddio harà dipinta quella Gierusalèm ad imagine sua, allhora si cancellerà ogni imagine degli auersarij.

Salm.72.

ANNOTAZIONE.

NEL precedente cap. circa la fine, hauendo mostrò in questa mortal vita esser molti impedimenti eziandio per gli perfetti, & che la perfezione si troua solamente nel celestial regno; & confortandoci a disiderar quella perfezione per esser in quella la verità, disse nella legge esser l'ombra, nell'Euang. l'imagine, & in cielo la verità. al presente dice che volendo noi finalmente condurci à quella celestial verità, bisogna che c'ingegnamo d'osseruare l'Euang. legge nella quale è l'imagine (perciochè noi saremo secondo le nostre operazioni giudicati) Lo che faremo quantunque volte da noi cac-

eiaremo in tal maniera i vizij, che possiamo dire insiememente con Giesu Christo quelle parole che egli di se stesso disse: Venit princeps mundi huius & in me non habet quicquã. & superaremo la vanità dello che principalmente si tratta in questo cap. ma auanti ch'io dica cosa alcuna di cotal vanità mi pare a proposito mostrare (non l' hauendo mostro di sopra) che nella legge vecchia era la verità. ma imperfettamente. conciosia che la rapppresentasse i futuri & celestiali beni non altramente che l'ombra, il corpo: & la legge nuoua gli rappresenta a guisa d'imagine. Conuengono l'ombra & l'imagine in questo, che elleno ambedune rappresentano vna cosa medesima ma l'ombra in comune & l'imagine in particolare; conciosia che l'õbra imperfettissimamente ne dimostri quello che la rapresenta; ma l'imagine rappresenta benissimo quello di che l'e imagine; percioche la gli s'assomiglia; & conosciamo molte cose d'un huomo, per la sua vera imagine, che conoscere non si possono mediante l'ombra. la onde promettẽdoci la legge vecchia i beni nella terra di promissione ci promette vna certa ombra de beni della celestial patria. Ma la legge nuoua & con le parole ne promette la celestial patria, & anco nel la sua sostauza (laqual non è altro che la grazia dello spirito santo sparso mediante la charità ne nostri cuori) è la similitudine della celeste vita. Consistendo dunque la legge nuoua nella charità; meritamente è detta legge d'amore. & pero si chiama imagine per hauer ella in se espressa vna certa imagine de beni futuri. ma la legge vecchia la rapresenta mediante certe cose carnali & molto dalontano. & pero è chiamata ombra dall'Apostolo. Quæ sunt vmbra futurorum. & nota che gli animali sagrificati nel vecchio testamento significauano & figurauano; il sagrifizio del nuouo, del quale dice ua l'Apostolo. Christus vnam semel pro peccato obtulit hostiam in sempiternum; & cosi quei sagrifizi erano figura della pasion di Christo. La onde la Chiesa sopra il primo cap. del Leuitico dice che Christo era offerto nel Vitello, per la virtu della croce. Nell'Agnello per l'innocenza. Nel Montone per lo prencipato. Nel Capro per la similitudine della carne del peccato. & al medesimo riduce tutti gli altri sagrifizi, de quali non parlerò altramente; per non esser questo luogo a cio conueneuole. ma passerò a dir qual cosa breuemente circa la vanità della quale qui a lungo si tratta. & nota che nell'huomo si trouano molte vanità & primieramente nel cuore. Dominus scit cogitationes hominum quoniam vane sunt. & Paruum est cor hominis & inscrutabile. Secondariamente nella bocca. Vana locuti

Gioa.14. Heb.10. Colo.2. Heb.10. Salm.93. Gier.17.

Salm.31. Esa.1.&.39. Gibb.14. Eccle.1. Gier.2. Eccles.2.

sunt vnusquisq; ad proximum suum. Si ritroua ancho nelle operazioni. Fortitudo vestra sicut stipula; & opus vestrum sicut scintilla. & vtrunque succindetur, & non erit qui extinguat. & altroue. Telas Aranearum texuerunt. In oltre è nell'essenza. Qui quasi flos egreditur & conteritur. & finalmente nel disiderare le cose temporali. Vanitas vanitatum & omnia vanitas. & il profeta. Ambulauerunt post vanitatem, & vani facti sunt. & nota che colui che potette vantarsi d'hauersi edificati palagi, piantate vigne, fattisi horti, coltauatisi diletteuoli giardini, & ornatigli di verdi frondi, & fiori, & di fronzuti alberi, condotte acque in grã quantità, Posseduta gran moltitudine di serui, & da questo innumerabili bestiami. adunatosi somma smisurata d'oro & d'argẽto, & sostanze infinite. proueduttosi di cantori & cantatrici & di tutte le dilicatezze; vasi d'oro & d'argento, di preziose gemme ornati, & d'hauere finalmente auanzato di ricchezze i suoi antecessori Appresso d'hauer hauuta la sapienza & scienza, essersi cauate tutte le voglie prendendo tutti i diletti tutti i piaceri, & contentamẽti ch'e s'era saputo imaginare. Fu forzato a confessare in tutte queste cose esser vanità per essere elleno mutabili, temporali, caduche et transitorie. Pero & egli & il rimanente della sagra scrittura colli Dottori da queste ne ritraggono. Meritamente dunque il Dottore qui a lungo & ancho in altri luoghi cerca di diuellere la vanità da nostri cuori.

Che la grazia degli vffici conuiene primieramente à ministri dell'altare, lo che si conferma col testimonio del Leuitico. Cap. L.

Vedi il Do. nel li. della dignità de sacerdoti. tomo 4.

CHE se nell'Euang. del Signore anchora'l popolo stesso è informato & ammaestrato à dispregiar le ricchezze: quanto piu bisogna che da terreni disideri v'astenghiate voi Leuiti, la cui porzione è Iddio? percioche diuidendosi da Moisè la possessione terrena de padri al popolo, il Signore eccettuò e Leuiti dal consorzio della possession terrena per esser egli la fune & il sostenimento dell'heredità:

La onde dice Dauid el Signore è la parte della mia heredità, & del mio calice: Finalmente questo vuol dire Leuita, esso è mio, o vero, egli è per me. Grande dunque è il suo dono, che di lui dica'l Signore esso è mio, o vero com'e disse à S. Pietro di quella moneta trouata in corpo à quel pesce, Darala loro per me, & per te. La onde & l'Apostolo anchora quando gli hebbe detto ch'il Vescouo dee esser sobrio, pudico, ornato, raccettator de forestieri, ammaestratore, nõ auaro, non litigioso, ben ordinato per la sua casa, soggiunse. Bisogna similmente ch'i Diaconi sien graui, non di due lingue, non dediti al troppo vino, non i studiosi del brutto guadagno, ma habbino el misterio della fede in pura conscienza. Et costor primiera mente sien approuati, & cosi ministrino: non hauendo alcuna magagna. Consideriamo quante cose si ricerchino in noi, che'l ministro del Signore s'astenga dal vino, ch'e sia fortificato dalla buona testimonianza non solo de fedeli, ma ancho di quei che son di fuori. Perche gli è conueneuole che de nostri fatti & delle nostre operazioni ne sia testimonio quel che publicamente si giudica & si afferma à non derogar al grado: acciò chi vede el ministro dell'altare ornato di conueneuoli virtu predichi el facitore, & honori il Signore che ha cotali serui. Perche la lode del Sig. è là, doue è la possessiõ mõda, & ĩnocẽte disciplina della famiglia. Ma che dirò io della castità, quando egli ne son permesse le prime, ne mai le seconde nozze? E dunque nel matrimonio legge, di non l'iterare, ne cercar di congiungersi colla seconda moglie. Lo che fa merauigliar molti: perche le nozze iterate anchora innanzi al battesimo generino impedimento al l'elezione del grado, & prerogatiua degli ordini. conciosia che anchor i peccati non soglin nuocere, se egli

Salm. 15. La sorte de la mia parte, cioè, il capitale.

Matt. 17.

1. Tim. 4.

Quali debbin essere i sacerdoti secõdo la regola dell'Apostolo.

Doue sia la lode del S.

Perche ragiõe le nozze iterate ĩnãzi al battesimo generino īpemẽto allor die del chericato, & questa autorità è addotta d st. 26. Vna tãtum el medesimo teneua ãcho Agos. cõe si vede nel sopradetto luogo. ca. Acutius.

nõ ſon cancellati nel ſagramento del batteſimo. Ma debbiamo intendere perche nel batteſimo ſi puo per donar il peccato, non ſi puo cancellar la legge. Nel matrimonio non è peccato, ma legge. Quel ch'è di colpa dunque ſi cancella nel batteſimo: quel ch'è di legge non ſi diſcioglie nel matrimonio. Et in che mo do puo eſortar alla viduità colui, che ha frequentato egli el matrimonio? Ma voi ch'havete riceuuta la grã zia del ſagro miniſterio col corpo intero, colla vergo gna inuiolabile, alieni anchora dal conſorzio coniu gale, ſapete ch'e ſi dee miniſtrar ſenz'offeſa alcuna im maculatamente, ſenza violar tal miniſtrazione con al cun coito maritale. La qual coſa ho voluto dire, per che in molti luoghi piu aſcoſi miniſtrando, o ancho ra ſagrificando hanno hauuto figliuoli, & in queſto ſi difendono quaſi colla vecchia vſanza, quando e' ſi ſagrificaua per interualli di giorni, & nientedimeno anchora'l popolo ſtaua caſto due, o tre giorni, per ve nir puro al ſagrifizio, ſecondo che noi leggiamo nel vecchio teſtamento. Et lauaua i ſuoi veſtimenti. Se gli era tanta oſſeruanza nella figura, quanta ne dee eſ ſere nella verità? Appara Sacerdote & Leuita che co ſa ſia lauar e tuoi veſtimenti, accioche mondi el cor po tuo per celebrar e ſagramenti. Et ſe al popolo era vietato l'appreſſarſi alla ſua vittima, ſe prima non ha ueua lauati e ſuoi veſtimenti: tu che hai el corpo & la mente altreſi immonda, hai ardir ſupplicar per gli al tri: hai ardir miniſtrar per altri? Non piccolo è l'uffi cio del Leuiti, de quali dice'l Signore Ecco io eleggo i Leuiti del mezzo de figliuoli d'Iſraël per ogni primo genito che naſce ne figliuoli d'Iſraël, coſtoro ſaranno il pregio della redézióe, & ſaranno miei Leuiti. Perch'io ho ſantificato per me e primogeniti nella terra d'Egit to. Habbiam veduto ch'i Leuiti non ſon computa-

Margin notes: Queſte parole ſõ ſimili à quelche diceua l'Apoſtal. 2. de Rome. Qui ergo alium doces, teipsũ nõ doces qui prædicas nõ furã dum furaris &c. — Eſo. 19 — Che coſa ſia lauare i ſuoi veſtimenti. — Num. 3.

ti tra gli altri, ma sono à tutti preposti, che trà tutti sõ
eletti, & non sono santificati come le primizie de frut
tiche si deputan al Signore, nequali è l'adempimento
de voti, & la redenzion de peccati. Non gli riceuerai (dice) tra figliuoli d'Israèl, & ordinerai e Leuiti
soura'l tabernacolo del testimonio, & soura tutti e
suoi vasi, & l'altare, & tutte quelle cose che gli son sopra. Essi togghino'l tabernacolo & tutti e suoi vasi,
& essi ministrino in quello. Et essi s'attendino attorno al tabernacolo, & nel muouer le tende essi Leuiti
deponghino'l tabernacolo, & nel constiturle di nuouo essi ordinino'l tabernacolo sopradetto. Qualunque strano vi s'appresserà subito muoia. Tu dunque
sei eletto di tutto'l numero de figliuoli d'Israèl, riputato come primogenito tra sagri frutti preposto al tabernacolo: accio tu t'attenda auanti nel campo della
santità & della fede. & se alcuno strano vi s'accosterà,
muoia. posto per coprir l'arco del testamento. Perche tutti non veggono'l profondo de' misterij, perch'e son coperti da Leuiti, accio non vegghin quei,
che non deon vedere: ne prender quelli, che non posson conseruare. Moise finalmente vedde la circuncisione spirituale, ma la coperse: & scrisse molt'innanzi
la circuncisione in vn segno. Vedde anchora gli azimi della sincerità & della verità: vedde la passione
del Signore, velò gli azimi della verità, con gli azimi
corporali: coperse la passione del Signore, col sagrificar l'Agnello, o'l Vitello, & i buoni Leuiti osseruaro
no'l ministerio della fede loro sotto questo velame;
& à te par poco, ch'e sia commesso è te? Primieramẽte che tu vegga le cose profonde di Dio; lo che s'appartiene alla sapienza: appresso che tu ordini le guardie per lo popolo, che s'appartiene alla giustizia. Difenda le squadre, guardi'l tabernacolo; lo che s'appar

Num. 18.

Vedi l'Apo. agli Heb. n doue parlã do di Moisè disse. Fide celebrauit pascha, & sãguinis effusionem ne qui uastabat primitiua tangeret eos.

tien alla fortezza. & che t'ingegni d'esser continente & sobrio, laqual cosa è vfficio della temperanza. Queste sorti di virtu prencipali ordinarono anchora quei che son di fuori: ma giudicarono che l'ordine della comunità fosse superiore all'ordine della sapienza: essendo la sapienza fondamento: la giustizia sia opera, che non possa star se la non ha fondamento. Et il fondamento è Christo. La prima dunque è la fede, che è la sapienza, come dice Salamone imitando'l padre. Il principio della sapienza è il timor del Signore, & la legge dice. Ama'l Signore tuo Iddio, ama'l prossimo tuo. E dunque bella cosa che tu ponga nel comun de la generazion humana la tua grazia, & gli tuoi vffici. Ma piu eccellente cosa è che tu deputi à Dio quella cosa che tu hai preziosissima, cioè la tua mente, della quale non hai cosa alcuna piu eccellente. Quando tu harai pagato'l debito al creatore potrai collocar le tue operazioni in beneficar & aiutar gli huomini, & prestar aiuto alle necessità, o con danari, o coll'ufficio, o anchora con qualche dono. Lo che largamente si vede nella vostra professione. Co'danari, che tu souuenga; liberi chi è obligato al debito. coll'ufficio che tu pigli ad osseruar quelle cose, che teme di perdere quel che l'haueua date in deposito. Vfficio è dunque mantenere & render vn deposito. Ma tallhora adiuien tal mutazione, o per tempo, o per necessità: che egli non sia vfficio render quel che tu harai in deposito accettato. Come se [illegible] che manifesto nimico aiutand'e Barbari contro la patria, ti richiedesse e danari, o se tu gli rendessi ad vno, che hauess'attorno chi subito gne ne leuasse via, se tu gli restituissi ad vn matto, che non gli sapesse mantenere, se tu non negassi ad vn pazzo vn coltello da lui datoti à serbo: col qual e s'uccida: non sarebbe tal pagamento, o tal rendere.

1.Cor.3. Eccles.1. Deut.6.

de contr'all'ufficio? Non è egli anchor contr'all'uf ficio riceuer in guardia quelle cose che tu sappi che sien rubate, per ingannar quel che l'haueua perdute? E anchora molte volte contr'all'ufficio osseruare la promessa, mantenere'l giuramento. Come Herode che giurò di dare alla figliuola d'Herodiade cio che la gli chiedesse, & amazzò Giou. per mantenere la promessa. Et che dirò io di Iette che sagrificò la figliuola, che dopo la vittoria gli si fece incontro prima ch'alcun'altra cosa: per adempiere'l voto che gli haueua promesso d'offerir à Dio la prima cosa che gli capitasse innanzi. Molto meglio sarebbe stato non prometter tali cose che disobligarsi da tal promessa col patricidio. Voi sapete quanto giudizio bisogna in cōsiderar queste cose. Et pero fa di mestiero elegger tal Leuita, che custodisca le cose sagre, non s'inganni col consiglio, non abbandoni la fede, non tema la morte non faccia cosa alcuna meno che temperatamente, che mostri grauità nella presenza, conuenendogli massimamente hauer continenti non solo l'animo, ma anchora gli occhi: accio per qualche fortuito riscontro non violasse la fronte della sobrietà. Perche chi riguarda vna donna con mal disiderio, l'ha gia adulterata nel suo cuore. Cosi l'adulterio non si commette solamente coll'atto stesso, ma anchora coll'intenzione del vedere. Grandi paion queste cose, & troppo seuere; ma non superflue in tanto vfficio: poi che tanta è la grazia de Leuiti, che di essi dicesse Moisè nelle benedizioni. Date à Leuì quei che son veramente & manifestamente suoi. date à Leuì la porzione del suo aiuto, & le sue verità all'huomo Santo, che gli hanno tentato nelle tentazioni, & maladettolo sopra l'acqua della contradizione. Quegli che dice à suo padre, & à sua madre io non vi conosco; & à suoi

Questo luogo è addotto 22. q. 4. c. Est & di questa materia si trattò sopra l. 29. c. & sotto nel 3. lib. c. 12. Mat. 14. Giud. 11.

Mat. 5.

Deut. 33. Di questo tratta piu à lūgo al 3. c. del lib. che gli scrisse delle benedizioni de patriarchi tomo 4.

frátelli, io non sò chi voi vi siate, & ha cacciati da se i figliuoli; questi custodisce le tue parole, & osseruerà el tuo testamento. Quelli dunque sono i suoi veramente & manifestamente che non hanno inganno alcuno nel cuore, non occultano frode alcuna, ma custodiscono le parole di quello, & le conferiscono nel lor cuore, come le conferiua. S. Maria ch'e sappinó non hauer à preferir'e suoi parenti al propio vfficio, che habbino in odio e violatori della castità, vendichino l'ingiuria della pudicizia, conoschino e tempi degli vffici, quel che sia maggiore, quel che sia minore, quel che sia piu atto à qualunque tempo, & che seguino solamente quel ch'è honesto. Et doue si ritrouino due honesti; pensino d'hauer à preporre quel c h'è piu honesto. Costoro sono meritamente da lodare. Se alcuno dunque manifesta le giustizie di Dió & pon l'incenso, benedisci Signore la tua virtu: riceui l'operazioni delle sue mani: accio ch'e troui la grazia della benedizion profetica appresso quello che vi ue & regna ne secoli de secoli. Amen.

S. Maria. Luca

ANNOTAZIONE.

VOLGESI in questo cap. col parlare a sacerdoti mostrando loro quanto la cupidigia & l'affezione delle cose temporali, & terrene dee da loro esser piu lontana che dagli secolari: aquali è comãdato tanto nell'Euangelica legge il dispregiar le ricchezze; come si vede in piu luoghi, & particolarmente in San Mat. doue il nostro Saluatore, poi che gli hebbe detto a quel giouane. Si vis perfectus esse, omnia quacunque habes vende, & da pauperibus & habebis thesaurum in cœlo. soggiunse Quam difficile diues intrabit in regnũ cœlorũ. & quel che segue. & volendo prouare la sopradetta conchiusione fa l'argomento dal minore in questa guisa. Coloro a cui nella diuisione per lor parte e tocco Iddio; deono essere piu lontani dalla cupidigia, che gli altri. Ma a sacerdoti nella diuisione e tocco per lor parte Iddio; adunque deono piu che gli altri dalla cupidigia

Mat. 19.

dd

esser lontani. & sendo la maggior proposizione manifesta proua la minore coll'autorita della sagra scrittura nella quale e scritto Iddio hauer detto. In terra eorum nihil possidebitis nec habebitis partem inter eos. Ego pars & hereditas tua in medio filiorum Israel & quel che segue. il medesimo è nel principio del. 18. cap. del Deut. & in ta che San Girol. Scriuendo a Negoziano la cui autorita è addotta nel Decr. dice che i Cherici che seruano alla Chiesa di Christo primieramente deono interpretare il vocabolo del suo nome & da quel la ingegnarsi d'essere quel ch'e son chiamati: percioche se questa parola κλῆρος interpretandola in latino significa sorte: sono percio chiamati Cherici perche e' sono della sorte del Signore, o vero perche el signore è la sorte cioè la parte de Cherici. & perche o eglino so la parte del S. o veramente hano la parte del sign. però deono fare d'esser tali ch'e possegghin' il signore, & sia da quello posseduti. & quel che segue. Cosa a questo simigliante disse anchora il Dottore nel libro della fuga del secolo, addotto ancho nel Decreto nel medesimo luogo. Vedesi ancho la conclusione del Dottore cioè che i Cherici piu si deono allontanare con l'animo dalle cose terrene, che i secolari esser vera da questo, che i Cherici debbono hauer la mente libera dalle cose terrene, et accostarsi a Dio, astenendosi dalle male operazioni. & noi secondo che dice s. Greg. non ci possiamo accostare all'auter de beni se prima non separiamo da noi la cupidigia che è radice d'ogni male. & il Dottore sopra san Luca, addotto ancho nel Decreto nel sopradetto luogo mostra puntalmente che la mente dell'auaro è tenuta stretta da legami della cupidigia, & che ella mai sempre vede oro, & argento, sempre computa l'entrate; piu gratamente riguarda l'oro, che'l Sole; & nella sua orazione chiede a Dio oro. Per questa cagione diceua Leon Papa nel medesimo luogo, che'gli è cosa conueneuole che cosi come l'huomo catholico & massimamente il sacerdote, non dee esser posseduto da alcuno errore, cosi ne ancho si dee implicare & inuolgere in alcuna cupidigia. percioche la disiderosa & cupidamente non sa astenersi dalle cose vietate ne le concedute godere; ne ancho prestare'l consentimento alla pietà. Debbono dunque i Cherici (cõe bene dice San Greg.) auanzare i secolari nella religione, come egli no gli auanzano nella dignita, La onde è tenuta nella scrittura & da Theologi vituperreuole & obprobriosa cosa che i sacerdoti non sieno migliori che i secolari come è scritto nel profeta. Et erit sacerdos sicut & populus. percioche tanta differenza dee essere tra loro, che'l popolo sia chiamato Asina, & il Cherico profeta. & quando i seco

Num. 18.

1. q. 1. c. Clericus.

Cleros

Cap. Cui portio

Dist. 47. Bonorum authors.

Ca. Sicut hi

Cap. Virũ catholicũ.

Dist. 4. cap. Denique

Osea 4.

lari in virtu superano i Cherici si dice allhora l'Asina correggere'l profeta, come si vede per lo cap: Cum ex iniuncto; extra de hareticis. Mostra dopo questo il Dottore, che egli non solamente si richiede all'ordine del Chericato hauer l'animo lontano dalle cose terrene, piu che gli altri, ma ancho trapassargli di gran lunga nelle altre virtu & adduce l'autorita dell'Apostolo doue egli partitamente ne da la regola, come si vede nella lettera. & pero fu ottimamente ordinato da Santissimi Pontefici che quelli che hanno ad esser promessi al Chericato sieno di buona conscienza quanto a se, & quanto agli altri di buona fama. laquale resulta dalla modesta conuersazione; & debbin essere essempio di virtu. La onde diceua San Giro. in che modo s'edificherà il discepolo, conoscendosi maggiore del maestro? la onde dice non solamente i Vescoui, i preti, & i Diaconi, debbono sommamente por cura in auanzare tutto'l popolo, al quale e son preposti, di conuersazione, di parlare, & di scienza; ma ancho quei che sono in grado inferiore; gli essorcisti, e lettori; gli acoliti, & tutti gli altri finalmente che seruono alla casa di Dio. percioche sommamente distrugge la Chiesa l'esser i Cherici peggiori de secolari. & come ben dice Agost. niuno nuoce piu nella Chiesa di colui, che maluagiamente opra; & si è acquistato nome di Santo & di sacerdote. & quiui ne adduce molte ragioni. ma quali debbino essere i Vescoui & gli altri Cherici lo ci dichiara Isidoro nel libro della vita del Chericato con queste parole: A costoro per legge de padri è ordinato, che separati dalla volgar vita s'astenghino da mondani piaceri, non interuenghino agli spettacoli, non a publici giuochi, fughino i publici conuiti, & ritrouinsi in quei priuati che sono non solamente pudichi, ma ancho sobrij: non attendino ad vsure, non s'occupino in brutti guadagni, non disiderino d'hauer con frode lo studio di persona, schifino l'amor de danari come materia di tutti i vizi; allontaninsi dagli vffici & faccende da secolari: non riceuino per via d'ambizione il grado dell'honore; non accettin dono per gli benefici della medicina di Dio: cioè per gli sagramenti & altre cose sagre; guardinsi da inganni & congiure; fugghino l'odio l'emulazioni, gli oltraggi, & l'inuidia, non sieno d'occhi vagabondi, non di lingua sfrenati, nel loro andare non apparischino gesti dilicati & lasciui; ma mostrino vna certa modestia, & vna certa vergogna di mente colla semplicita dell'habito & dell'andare; habbino al tutto in fastidio l'abomineuoli membra & le dishoneste parole, non altramente che l'opere; fugghino totalmente di frequentar l'habitazioni delle ve-

1.Tim.3.

8.q.1.cap. Qualis.

Dist 83. ca. Nemo.

doue & delle vergini: non disiderino in alcun modo gli alloggiamẽti di straniere femmine; ingegninsi anchora di mantener in perpetuo la castita del non violato corpo; & a piu vecchi rendino la douuta vbbidienza: ne con vanto alcuno innalzino se medesimi. V ltimamente del continouo attendino ad ammaestramenti, a leggere, a Salmi, ad Hinni, a canti, & altri pij eserciti. percioche tali deono essere coloro che si son dedicati al culto diuino cioè che mentre che e' dãno opera alla scienza ministrino a popoli la grazia della dottrina. Queste & molt'altre cose vedrai nel Decr. lequali sono conformi qui al Dottore come si vede: nella cui lettera per non essere difficulta non ne diremo al presente altro. Eccetto pero il lodarne sommamente il conferir le parole di Dio nel proprio cuore, come le conferiua la beata vergine. le cui operazioni egli in piu luoghi (come si vidde sopra) ci da per essempio per essere quelle state sommamente lodeuoli, & dell'abondanza delle virtu sue fece meziõe ãcho il Poeta a lungo inducendo san Bernardo che fu di lei diuotiss. mo a raccontarle: & perch'e sapeua che senza oprar le virtu da lei essegnite non si puo a salutteuol porto condurre. pero meritamente in luce nel purgat. tutti e peccatori (iquali non l'hanno in esse imitata in questo viuer basso) hauere scolpiti auanti agli occhi gli essempi delle virtu di lei opposte per Diametro a lor vizi. o raccontar le somme lodi sue, ouero chiamarla in aiuto per alleggiamento della pena. & in cio osseruò conueneuolissimo decoro attendendo qualmente ogni contrario si purga col suo contrario. parlando dunque del luogo doue si purga la superbia dice cosi.

Dist. 23. ca. His igitur, & precedẽti & seguenti

Cap. 18. & annot.

Dan. Pard. canto 33. & vltim.

> *L'Angel che venne in terra.*
> *Dinnanzi a noi pareua si verace*
> *Quiui intagliato in vn atto soaue;*
> *Che non sembiaua imagine che tace.*
> *Giurato si saria ch'ei dicesse aue;*
> *Però ch'iui era imaginata quella,*
> *Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiaue,*
> *Et haueain atto impressa esta fauella*
> *ECCE ANCILLA DEI, si propriamente*
> *Come figura in cera si suggella.*

Purg. c. x.

Nel luogo doue son tormentati gli inuidiosi

Vdi gridar Maria ora per noi.

Cap. 13.

Nel cerchio due si purga l'ira fa menzione d'un essempio della pazienza della beata Vergine.

Cap. 15. Luc. 2

Et una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer, Figliuol mio
Perche hai tu cosi verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre & io
Ti cercauamo.

Gli accidiosi altresi si specchiauano nella celerita & prestezza di lei.

Correndo

Cap. 18. Luc. 1.

Veniua tutta quella turba magna
Et due innanzi gridauan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna.

Et nel luogo doue stanno gli auari.

Cap. 20.

Et per ventura udi dolce Maria
Dinanzi a noi chiamar cosi nel pianto:
Come fa donna ch'in partorir sia.
Et seguitar, pouera fosti tanto,
Quanto veder si puo per quel hospitio
Oue sponesti'l tuo portato santo,
Tra Golosi

Cap. 22.

Poi disse piu pensaua Maria, onde
Fosser le nozze horreuoli & intere
ch'alla sua bocca.

Cap. 25. Luc. 1.

Et i Lussuriosi andando per la fiamma.

Gridauan'alto VIRUM NON COGNOSCO.

Volgesi dipoi il Dottore nella fine del cap. a guisa d'amoreuolissimo padre, & di perfettissimo pastore al pietosissimo Dio pregandolo che accetti i sagrifizi di coloro che osseruando e sopradetti vffici manifesteranno le giustizie di Dio, & offeriranno. & cosi con tali preghiere da compimento a questo primo libro ad honore et gloria di colui che viue & regna per tutti i secoli.

I CAPITOLI DEL SECONDO LIB.

uerità; & che la finta piaceuolezza partorisce tal' volta cagioni più graui. Adducesi l'essempio d'Assalòn. Gap. XXII.

Che i ricomperati co danari non mantengon molto tempo la fede, percioche quelli che tu hai vna volta ricomperati, pensano douer sempre esser riscattati con la licenza, & con l'adulazione. Cap. XXIII

Che solamente colle buone arti si dee sforzare d'acquistar honori, massimamente Ecclesiastici: negli ordini inferiori debbon derogare al Vescouo con finte virtu: ne dall'altra banda dee il Vescouo esser inuidioso al clero, ma giusto in tutte le cose, massimamente nel giudicare. Cap. XXIIII.

Ch'e bisogna fauorire & beneficar piu e poueri, ch'e ricchi, perche'l potero ti terrà grand'obligo di quelle cose, delle quali el riccho per auuentura si sdegnarebbe; & che i benefici non si fanno solamente co danari. Cap. XXV.

Del mal dell'auarizia. Pongonsi gli essempi di Balaàm, & Achàm, & Dalila. Cap. XXVI.

Della benignità, & che la scomunica si dee promulgare lentamente. Ca. XXVII.

Del bene della compassione, & che ne tempi della necessità non si debbon rispiarmare i sagri thesori delle chiese, & per essempio di ciò s'inducono s. Lorẽzo, & esso Ambruogio. Cap. XXVIII.

Che i depositi delle vedoue anzi di tutti i fedeli si deono nella chiesa conseruare anchora con gran pericolo di se stesso. Adduconsi gli essempi d'Onia, & Heliodoro, & se medesimo, & del vescouo di Pauia. Cap. XXIX.

Quelli che son da fuggire, & quei che deono esser disiderati nel bene. Cap. XXX.

IL SECONDO LIBRO DEGLI VFFICI DI SANTO AMBRVOGIO VESCOVO DI MILANO.

Che la vita beata s'acquiſta mediante l'honeſtà. Cap. I.

HABBIAMO fino à qui trattato de gli vffici che noi giudicauamo cõuenire al l'honeſtà, nella quale non dubitauamo punto eſſer poſta la vita beata, chiamata nella ſcrittura ſagra vita eterna. Percioche lo ſplẽdor dell'honeſtà è tanto, che la tranquillità della cõſcienza, & la ſicurezza dell'innocenza, ſon quelle che fanno la vita beata. Et pero ſi come il nato Sole naſcõde'l globo della Luna, & gli altri lumi delle Stelle: coſi'l chiarore dell'honeſtà, la doue riſplende con vera & incorrotta bellezza, offuſca tutte quelle coſe che ſono riputate buone ſecondo'l piacer del corpo, o ſecõdo'l ſecolo tenute chiare & illuſtri. Beata certamẽte, che nõ è giudicata da giudizi foreſtieri; ma come giudice di ſe, colli ſuoi propi ſentimenti s'apprende. Perche ella non ricerca per premio l'opinioni del popolo, ne per ſupplizio le teme. Per tanto, quanto meno cerca la gloria, tanto piu è ſoura quella eminente.

Impercioche à quelli che ricercano la gloria; l'ombra delle cose future è gia premio delle presenti, che impedisce la vita eterna. Lo che è nell'Euang. scritto. Io certamente vi dico, che gli hanno riceuuto el lor premio, quelli cioè, che fanno ogni sforzo di vulgare la liberalità che gli vsano verso i poueri, come se eglino colla tromba lo notificassero. El altresi del digiuno ch'e fanno solamente per parere, Gli hanno, dice, il lor premio. All'honestà dunque s'appartiene, o vsar la misericordia, o digiunar segretamente, ch'e paia che tu aspetti il premio solamente dal tuo Dio, non anchora parimente dagli huomini. Perche chi cerca esser daglihuomini rimunerato, ha'l suo premio: & chi l'aspetta solamente da Dio, ha la vita eterna, laquale non ne puo concedere se non l'autore dell'eternità, come si vede quiui. Hoggi sarai meco in paradiso. La onde la scrittura chiamò piu espressamẽte vita eterna quella che sia in tal modo felice, che ella non possa in alcun modo dipendere dall'opinioni degli huomini: ma si lasciasse al giudizio diuino.

Mat. 6.

Luc. 23.

ANNOTAZIONE.

SECONDO che s'è veduto nel precedente lib. tutti gli vffici secõdo l'opinione de Gẽtili si deriuano dall'honesto, dall'utile, & da quello che de duoi è migliore. la qual diuisione è in certo modo accettata da Christiani; anchora che eglino (come per tutti questi tre libri mostra il Dottore) misurino diuersamente da loro l'utile, & l'honesto: come si vedde puntalmente sopra al nono cap. ne giudichino cosa alcuna honesta, o vtile; se non quella che giona all'eternal vita; dicendo che colui che ha in se l'honestà non dee cercare el commodo suo con l'altrui danno; ma quello che giouamento n'apporta alla salute comune. & secondo questa cotal diuisione, nel primo lib. trattò compiutamente per qual modo gli vffici si deriuassero dall'honestà & da ogni maniera di virtu, esplicando diligentemente le materie quelle massimamente, nelle quali noi siamo diuersi da Gentili. In-

questo secõdo per cõfermar l'opiniõ sua cioè l'utile nõ eẽ diuerso dall'ho
nesto; vuol trattar dell'utile di quel pero che nõ dipẽde da guadagni, e
appartenẽte alla facultà di quelle cose, che vsano gli huomini, alle ric
chezze, & alle potẽze; ma di quello solamẽte che ne cõduce al celestial
reg. & questo si trahe dalle sue stesse parole nel principio del. 6. c. Per-
cioche in questi primi. 5. egli ne dichiara qualmẽte mediãte l'honestà
s'acquista la beatitudine & felicità; & cõfuta l'opiniõi di quei Filo

Lib. 4. ca. 12.

sofi, che hãno tenuto'l contrario. Per introduziõe & cõtezza di que-
sta mã bisogna ridursi a memoria qualmẽte noi mostrãmo sopra que
sto nome beatitudine & felicità prendersi da sagri Dot. in tre modi
tra quali vno era, ch'e si chiamaua beato di vera beatitudine, ma
imperfetta colui. che opera secondo e comandamenti di Dio; & con
sigli di Giesu Christo benedetto; dicemmo che la si chiamaua imper
fetta, percioche quella che contiene in se tutte le perfezioni, non si
puo hauere nella vita presente, consistendo essa nel veder l'essenza di
Dio senza mezzo alcuno. & perche gli huomini (come anchora qui
ui si disse) haueuano della beatitudine & sommo bene diuersamente
sentito; per hauerla diuersi collocata in diuerse cose, però volendo il
Dottore confutare l'opinioni di tutti loro, & mostrar el vero, cioè
in quello che noi ci debbiamo essercitare, volendo peruenire alla perfet

Cap. 16.

ta & vera, che sarà nel celestial regno; adusse nel primo lib. el par
lamento che hebbe Giesu Christo soura'l monte colli suoi Apostoli, in
segnando loro tutto quello che s'appartenena a cotal materia. il che ci
siamo riserbati a dichiarar a questo luogo come a tal cosa sommamen
te conueneuole, considerando qualmente il Dottore estirpa qui molto
a lungo l'opinioni contrarie alle parole di Giesu Christo. & sendo l'in
tenzion sua diuellere le false opinioni, & piantar ne nostri cuori le
vere & buone; essendo la pouerta (secondo che egli stesso scriue in al

Sopra l. 6 c. di s. Lu. nel tomo. v

tro luogo) la prima madre, & la prima generazione dell'altre vir
tu. percioche ciascuno che dispregia per l'amor di Dio le cose tempora
li merita l'eterne. però dice da quella hauer cominciato Giesu Christo
con queste parole. Beati pauperes spiritu. abbattendo così l'opiniõ
di coloro che posero el sommo bene nelle ricchezze, & negli honori,

Cap. 30. Prima secõ de. q. 2. ar. 1. Cap. 28. Prima secõ de. q. 2. ar. 2.

promettendo el regno del cielo a quelli che volontariamente seguiran
no la santissima pouerta. che'l sommo bene non consista nelle ricchez
ze, si proua da San Tho. nel. 3. lib. contro a Gentili con molte ra-
gioni, & altresi nella prima seconde, & ch'e non consista negli ho
nori. lo proua il medesimo Santo Dottore nel sopradetto. 3. lib. &
nella prima seconde. Dopo la beatitudine della pouerta, seguita la

beatitudine della mansuetudine. Tra quei che posero el sommo bene nella vita piaceuole & mondana, alcuni lo posero nelle ricchezze, & honori, del che s'è parlato fino a qui; alcuni altri nel seguitar le proprie passioni, & per esser elleno piu, pero ellino altresi tra loro sono stati diuersi volendo certi di loro seguire le passioni dell'irascibile, certi altri della concupiscibile; contro a primi dice Giesu Christo benedetto. Beati mites. pensauano questi tali ciascuno deuer esser beato quantunque volte egli fosse feroce & crudele contro a suoi nimici, vendicandosi di tutte quante l'ingiurie. Christo per lo contrario dice. Beati mites, a quali s'appartiene non hauere amaritudine d'animo, o rancore contro ad alcuno; nonsi lasciar vincer dall'ira et dallo sdegno; non aizare, ne ingiuriar altri. & perche i crudeli et feroci pensauano colle sopradette cose render tranquillo & sicuro lo stato loro; però questa tranquillità & sicurtà è promessa da Giesu Christo a mansueti dicendo. Quoniam ipsi possidebunt terram. lo che da Dottori è attribuito a tre sorti di terra, dalla possessione dellequa li saranno esclusi i crudeli. Primieramente per la terra s'intende la terra di questo mondo, laquale non meritano i crudeli di possedere, cõ ciosia che eglino quanto piu possono, la distruggono. Ma perche gli mansueti reggono pacificamente la terra di questo mondo: però la posséderanno. Laonde Moisè che fu'l primo che reggesse el popol di Dio per tutta la sua vita fu piu mansueto che altro huomo che fosse allhora sopra la terra. & l'opposito furono Holoferne & Nabucdonosor il perche dal Signore fu il dominio loro annullato & distrutto. Di questo n'habbiamo molti essempi & molte autorita nella scrittura; ma bastici per hora quella del sauio, quando egli disse. Sedes ducũ superborum destruxit Deus, & sedere fecit mites pro eis. Intendesi anchora per la terra del propio corpo. che'l corpo nostro si chiami terra l'habbiamo da Moisè dicente. Terra es & in terram ibis. hora il propio corpo non sara da loro posseduto; perciocbe eglino lo distruggono, non sottomettendo el senso alla ragione; ma sono trasportati et vinti dall'ira, laquale gli induce a nuocer agli altri. perloche eglino talhora ne traggono la morte; & anche la stessa passione dell'ira accẽde in cotal guisa el sangue; ch'e nuoce notabilmente al corpo. & questo ne insegna Salamone con queste parole. Zelus & iracundia minuent dies. Restaci oltr'a queste la terza terra, che è quella del Paradiso, chiamata terra de viuenti della quale parlando il profeta diceua. Portio mea domine in terra viuentium. & altroue. Credo videre bona domini in terra viuentium. da questa saranno esclu

Ecclesi.10.

Gen.3

Ecclesi 30.

Sal.141.&26

si i fieri ; & in essa goderanno i mansueti. Altri (come s'è detto) collocarono el sommo bene nel seguire le passioni del concupiscevol appetito : ilquale consiste primieramente ne contentamenti & piaceri del senso. ma cotali piaceri non solamente non sono il sommo bene ; ma anchora sono nocevoli all'anima, & al corpo. La onde Galeno huomo dottissimo interprete d'Hippocrate diceva nell'esortar alla medicina che gli Atleti, per esser la vita & l'arte loro atta ad ingrassare non posson viver molto tempo, ne star sani ; & che l'anime loro (per esser elleno involupate in troppo sangue, & a guisa di fango nel grasso rinvolte) non speculano mai cosa alcuna sottile, o celestiale ; ma sempre hanno trabocca carni. ne mai ad altro pensano ch'all'ingordigia del ventre. & San Greg. biasima sommamente Salamone che per lo strabocchevole & soverchio amore ch'e portò alle donne, si condusse fino a fabricar un tempio agli idoli. loche fu raccolto da Graziano nel Decreto. Chi volesse vedere molte ragioni colle quali si prova la felicità non consistere ne piaceri del corpo legga San Tho. nel. 3. lib. contro a Gentili, & nella prima seconde. Hora il Salvatore nostro dice contro a questi tali, che non pensano ad altro ch'a piaceri. Beati qui lugent. & perche eglino havevan posta la felicità in cotali piaceri, prendendo diletto di quelli per potersi consolare delle fatiche & miserie di questo mondo; però Giesu Christo promette questo premio a que i che piangono dicendo. Quoniam ipsi consolabuntur. Saranno consolati qui mediante le consolazioni interne ; & in cielo mediante le consolazioni della perfetta beatitudine. Il perche è detto dal grandissimo Dio a questi tali per bocca d'Esaia. Quomodo si cui mater blanditur, ita ego consolabor vos ; & in Hierusalem consolabimini. Questa consolazione non haranno gli empij ; ma in quel cambio sarà detto loro. Recepisti bona tua in vita tua. non c'estenderemo per non esser troppo lunghi, nel mostrar quello che noi in questa morte che si chiama vita, debiamo piangere; solo diciamo che prencipalmente tre cose, cioè gli peccati & miserie nostre: gli peccati & miserie del prossimo ; & l'esilio nostro dalla celestial patria. & senza piu passeremo alla quarta beatitudine. cioè. Beati qui esuriunt & sitiunt iustitiam. Altri statuirono la felicità nella vita attiva, le cui operazioni ne dispongono, & ordinano all'opere della contemplativa. & perche la consiste prencipalmente nell'operazioni che noi debbiamo usare verso el prossimo. che son due, cioè, quanto a quelle cose delle quali noi siamo loro debitori, & quanto a quelle che noi usiamo loro spontaneamente. Però Giesu Christo bene

Della consecrazione d. 5. c. Nec tales.

32. q. 4. Sala.

Cap. 27. Prima secon de. q. 2. ar. 6.

Esa. 66.

detto veggendo molti partirsi dall'operazioni della giustizia, non sodisfacendo a debiti, anzi piu tosto usurpando per forza l'altrui, disse. Beati qui esuriunt & sitiunt iustitiam. promettendo di saziarne. Quoniam ipsi saturabuntur. hauer fame & sete della giustizia, significa esser disideroso di quella sopra modo. & prendesi in questo luogo la giustizia (secondo el Chrisost. nella presente Hom.) per la virtu generale, che le comprende tutte. Questa rende a ciascuno quel ch'e suo. & primieramente a Dio tre cose. percioche ella come suo creatore l'honora. Soli Deo honor & gloria. intendendo dell'honor della latria. come ricōperatore l'ama. Dilexit nos & lauit nos a peccatis nostris in sanguine suo. & niuna cosa (dice Agost.) ne ecc(i)ta piu ad amare; che l'essere preuenuto nell'amore: & Christo in quello ci preuenne prior dilexit nos. dice. S. Giou. parlando di Christo. come Signore & giudice lo teme. Si dominus ego sum vbi est timor meus. Hanno dunque fame & sete della giustizia mediante laquale piu l'un giorno che l'altro disiderano d'honorare, d'amare, & temere Iddio. Rende anchora la giustizia al prossimo tre cose. & primieramente a superiori l'ubbidienza. Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. dice l'Apostolo. agli Equali cōcordia. Idipsum sentiatis omnes. & non sint schismata in vobis agli inferiori la liberalita. Pascite eum qui in vobis est gregem. diceua San Pietro & finalmente fa che ciascuno renda a se medesimo altresi tre cose. & prima la nettezza del cuore. In simplicitate cordis quarite illum. il freno alla bocca. Dixi custodiam vias meas, vt non delinquam in lingua mea. posui ori meo custodiam l'ammorzamento della carne, & questo coll'essempio di Paolo dicente. Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo. Felici dūque son quei che sono desiderosissimi di sapere, & d'oprare quelle cose, colle quali debbiamo sodisfar a prossimi; & custodire el cuore, la bocca, & gli altri propi sentimenti, secondo cotal virtu. Quoniā ipsi saturabuntur. quei che disiderano & s'affaticano per consequir scienze vane; mai si saziano, anzi continouamente hanno grandissima carestia, secondo che ne insegna il profeta. Esurientes & sitientes, anima eorum in ipsis defecit. perche di questi tali diceua l'Apostolo. Semper discunt, & numquam ad scientiam veritatis perueniunt. quelli che son assetati di danari, & s'affaticano in acquistar quelli, mai si dissetano, anzi mai sempre piu ne cresce loro la voglia. il perche diceua Dauid. Diuites egerunt, & esurierunt. & il Dottore nella sposizione di San Luca dice che la cupidi-

1.Tim.1. Apoc.1. 1.Giona.4. Malac.1. Rom.13. 1.Cor.1. 1.Pie.5. Sap.1. Salm. 3. 1.Cor 9. Sal.106. 1.Tim.3. Salm.33. Tom.v.

gia di costoro non sarà mai saziä, ne harà fine. & quiui a lungo tratta cotal materia; le cui parole son raccolte da Graziano nel Decreto. Quelli finalmente che desiderano potenza, dignità, o piaceri, mai si saziano. & mai si troua nella diuina scrittura saziarsi, senõ costoro che sono in cotal modo disiderosi della giustizia. La onde dice il signor Iddio per Esaia. Ecce serui mei (intendendo di quelli che haranno operato la giustizia) comedent, & vos esurietis: bibent & vos sitietis. qual sia quel cibo & quella beuanda, colla quale s'hanno a saziare i giusti, lo ci dichiara Dauid, quando e dice. Satiabor cum apparuerit gloria tua. Non diremo al presente per breuità in che modo allhora tutte le potenze dell'anima saranno compitamente saziate. puossi anchora intendere che gli giusti, oltre al la futura beatitudine, si sazieranno anchora nella presente vita di quel cibo, del quale dice Giesu Christo. Meus cibus est, vt faciam voluntatem eius qui misit me. Beati misericordes. Veggendo ancora Giesu Christo molti partirsi dall'opere della misericordia, per non si mescolare nell'altrui miserie; accioche ognuno a quelle s'induca, promette la misericordia diuina a quelli che haranno vsata cotal virtu. quoniam ipsi misericordiam consequentur. di questa virtu se ne parlerà sotto lungamente. però hora non se ne dirà altro. Beati mundo corde. Altri finalmente giudicarono el sommo bene esser nel la vita contemplatiua. & questo è vero, quãtunque volte s'intende della contemplatiua perfetta. ma quando l'è imperfetta ne dispone alla perfetta in vn certo modo. & per esser duoi gli effetti della vita attiua; mediante i quali l'huomo si dispone alla contemplatiua. coll'vno de quali si dispone in se medesimo, coll'altro, quanto al prossimo. però Giesu Christo circa questo pon due beatitudini. la prima. Beati mundo corde. percioche la nettezza del cuore ne dispone alla beatitudine. & nota ch'e non dice felici & beati quelli che harãno monde l'operazioni esteriori solamente, o'l corpo; contro a quali dice Giesu Christo. Va vobis scribe & Pharisei hypocrite qui mũdatis quod deforis est calicis & paraspidis: intus autem pleni estis rapina & immunditia: ma quelli che haranno netto'l cuore; cioè che saranno separati da qualunque passione, & affezione di qualũque creatura eziandio di se medesimi. & questi tali Deum videbunt. vedranno Iddio. lo che si manifesta coll'essempio di tre che nel la mortal vita lo veddero cioè Giacob, Esaia, & San Paolo. & in che modo costoro prima si purgassero si vede ne sopradetti luoghi. o vero Deum videbunt. cioè nel celestial regno vedranno Iddio a faccia

Dist. 47. C. Sicut hi.

Esa. 65.

Salm. 16.

Giou. 4.

Lib. 2. c. 21.

Mat. 23.

Gen. 32. Esa. 6. 2. Cor. 12. 1. Giou. 3.

faccia a faccia, come dice San Giou. Videbimus eum sicuti est. & Esa. Regem in decore suo videbunt. Beati pacifici. L'altro effetto della vita attiua che dispone alla contemplazione, non è solamente per noi stessi; ma comprende ancho'l prossimo. & è da considerare che questo esser pacifico importa tre cose nelle quali ci debbiamo mostrar pacifichi. & verso Iddio, & verso noi, & verso'l prossimo. Verso Iddio coll'ubbidir a suoi comandamenti, non c'opponendo a quelli colla contrastante volontà; anzi in tutto & per tutto ad essi conformandoci. Iustificati ex fide pacem habeamus ad Deum. Verso noi stessi debbiamo esser pacifichi col raffrenar in noi i non leciti mouimenti. Scias quod pacem habeat tabernaculum tuum. cioè il tuo corpo. & la tua mente. La onde Agost. dice che pacifichi in loro stessi son quei, che hauendo domato i mouimenti dell'animo & le carnali concupiscenze, diuengono regno di Dio, nelquale son tutte le cose di maniera ordinate; che la piu eccellente parte che si truoua nell'huomo signoreggi all'altre retinenti, che son comuni a noi & alle bestie. pacifichi quanto al prossimo. Si fieri potest (quod ex vobis est) cum omnibus hominibus pacem habentes. Agost. mostra con molte ragioni & essempi anchora d'animali non ragioneuoli, che tutte quante le cose disiderano la pace. & in vn'altro luogo dice che la guerra è a ciascuno naturalmente spauenteuole, ma si fanno le guerre per peruenir alla pace. percioche e'non si cerca la pace per esercitar la guerra; ma si fa la guerra per acquistar la pace. però dunque dice che questi tali Filij Dei vocabuntur. l'Apostolo ancho diceua. Pacem habete & Deus pacis & dilectionis erit vobiscum. La cui habitanza è nella pace. In pace factus est locus eius, dice Dauid parlando di Dio. & perche cinque cose son contrarie alla pace cioè le guerre, le liti, i tumulti, l'inquietudini, & gli affanni. però i pacifichi deono attendere a sopir le guerre, por fin alle liti, fermar i tumulti, quietar chi non è quieto, & mitigar gli affanni. Le quali cose fece'l figliuol di Dio venendo in questo mondo come soggiunse'l profeta. Ibi (cioè nel mondo) confregit potentias, arcum, scutum, gladium, & bellum. che queste cinque parole rispondon' alle cinque sopradette. & però egli fu non solamente pacifico, ma la stessa pace. Ipse est pax nostra qui fecit vtraque vnum. Sopi nell'auenimento suo le guerre ch'erano nel mondo. la onde per questo fu molto innanzi detto. Conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces. Dette fin'alle liti ch'eran tra Dio padre & noi. Ego sum qui loquor iustitiam, & propugnator sum ad saluandum.

Esa 33.
Rom. 5
Giób v.
Nel li. delle parole del S. sul monte. tomo. 4.
Rom 12.
Lib 19. delli città di Dio. tom. v.
23. q. 1. Noli.
2. Cor. 13. & vltim.
Salm. 75.
Efe. 2.
Esa. 2.
Esa. 63

DD

Esa.30
Mat.9.
Esa.53.
Luc.23.
Giou.15. & 16.
Lib.1. delle cõfes.to.1.

Fermò e tumulti colle parole, co fatti, & coll'essempio. colle parole. *In silentio & spe erit fortitudo vestra.* co fatti. *Cum venisset Iesus in domum principis, & audisset tibicines & turbam tumultuantem dicebat. Recedite & eiecta turba intrauit.* coll'essempio; perche *coram tondente se non aperuit os suum. & coram Herode nihil respondit.* Venne a quietar l'inquieti. *Manete in me, & ego in vobis.* & perche? *quia in mundo pressuram, in me pacem habebitis.* Percioche egli è veramente il nostro riposo, La onde Agost. dice il mio cuore starà inquieto fino a tanto ch'e si riposerà in te Signor. Appresso venne per mitigar gli affanni tanto corporali, quanto spirituali. Per lo che si fa coll'olio vna croce a chi si battezza, a chi si cresima, a chi s'ordina, & a Re quando e si coronano; per mostrarne che tutti gli affanni si mitigano & s'addolciscono mediante la passione di Christo. *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam.* Perche la virtu de Christiani consiste nel far bene, & sopportar male. però poi che Giesu Christo ne ha mostra la via del ben fare vltimamẽte ci manifesta ch'e fa di mestiero anchora'l patire; la onde questa non è solamente vn'ottaua beatitudine; ma vna certa cõfermazione di tutte l'altre a ciascuna delle quali si dee riferire cioè, che chi è confermato ne precedenti beni. nella pouertà dello spirito, nella mansuetudine, & negli altri non dee partirsi da quelli per alcuna persecuzione. & però quest'ultima è all'altre sette appartenẽte. & nota ch'e nõ dice solo ch'e bisogna patire; ma v'aggiugne *propter iustitiam.* cioè per la fede di Christo, & per gli buon costumi; nello che consiste la giustizia del Christiano. Ecco'l premio. *quoniã ipsorum est regnum cælorum.* Il regno de cieli è promesso per premio nella prima beatitudine & nell'ottaua per tre cagiõi. prima perche la volõtaria pouertà è vna sorte di martirio; Appresso perche colla volõtaria pouertà si compra'l regno de cieli. ma mediante le persecuzioni, & passioni sopportate per Christo si conseguita senza alcuna dilazione. la terza ragione (è secondo'l Dottore) ch'a questi che sõ volontariamente poueri è promesso'l regno de cieli quanto alla gloria dell'anima, & a quei che col corpo hanno patito per Christo è promesso il regno de cieli quanto alla gloria del corpo. La onde il medesimo premio cioè il regno de cieli è promesso nella prima & nell'ottaua beatitudine; ma secondo diuersa cagione come proua San Tho. & quãtunque nella sagra scrittura si ritrouino molt'altre beatitudini oltre alle sette sopradette; tutta volta tutte. secondo San Tho. nel medesimo luogo, si posson ridurre a queste sette, o quanto a meriti, o quã-

Prima secõ de q.69. art. 4.

to a premij. Son bene quanto a cotà premi i Dottori differenti se noi gli debbiamo conseguir in questo mondo o nel futuro; nondimeno breuemente si puo rispondere, che tutti quanti posson esser & alla vita presente, & alla futura appartenenti. percioche o questi premij denotan la perfetta beatitudine; & cosi gli otterremo nella futura vita, o è vn certo cominciamento della beatitudine, si come a perfetti adiuiene, & in questo modo i premij son appartenenti alla vita presente. & in che modo e s'adempino nella vita presente lo ci dichiara Agost. dicendo, che per lo regno de cieli si puo intendere il cominciamento della perfetta sapienza, secondo che lo spirito comincia a regnar in quei tali. La possession della terra significa la buona affezione dell'anima, che si riposa mediante'l desiderio d'essere stabilita nel la superna heredità designata per la terra. E consolato in questa vita quel che piange dallo spirito santo cōl participar delle consolazioni. son saziati in questa vita di quel cibo che disse Christo. Meus cibus est vt faciam voluntatem eius qui misit me. In questa vita anchora conseguon i mortali la misericordia di Dio; & con occhio purgato mediante'l dono dell'intelletto si puo veder nun certo modo Iddio. Similmente chi ha in questa mortal vita pacificati e suoi mouimenti, o gli pacifica; si chiama per vna certa similitudine figliuol di Dio. Nientedimeno tutte queste cose saranno piu perfette in patria. Non dirò al presente per fuggir lunghezza come queste sette beatitudini rispondin'a sette doni dello spirito santo. & alle sette domande del Pater noster. & in che modo le si possin anchora adattare alle sette età dell'huomo; & alle sette età del mondo.

Giou. 4.

Che i Filosofi diuerse cose giudicarono circa la felicità. Ma che secondo i nostri la consiste solamente nel conoscere Iddio & nelle buone operazioni. Cap. II.

PER tanto i Filosofi posero la vita beata, altri nel non hauer dispiaceri, come Girolamo: altri nella scienza delle cose, come Herillo, che sentēdo da Aristotile & da Teofrasto lodar marauigliosamente la scienza delle cose, giudicò lei sola essere il sō

L'opinioni & sentenze di tutti questi Filo so. circa la felicità so no i sighi esaminate nel lib. del Fin.

del bene, & del maleda M. Tullio.

mo bene; non ostante che eglino l'hauesser lodata, come cosa buona, ma non come solamente buona. Altri la posero nel piacere come l'Epicuro. Altri furono d'opinione come Califone & dopo lui Diodoro, l'uno d'aggiugnere al piacere, l'altro al non hauer dispiaceri, il consorzio dell'honestà; perche senza quella non puo star la vita beata. Zenone Stoico tenne che'l sommo bene fosse solamente quello che è honesto; & Arist. & Teofrasto & gli altri Peripatetici la vita beata esser nella virtu, cioè nell'honestà: ma affermarono compirsi perfettamente la felicità anchora colli piaceri del corpo, & colli esteriori beni. Ma la diuina scrittura ha posto la vita beata nel conoscer la diuinità, & nel frutto del ben oprare. Finalmente dell'uno & dell'altro detto habbiamo la testimonianza Euangelica. Perche circa la scienza cosi disse Giesu Christo nostro signore. Questa è la vita eterna, che eglino conoschino te solo Iddio vero, & Giesu Christo che tu hai mandato. Et circa all'operazioni, cosi rispose. Chiunque lascerà la casa, o i fratelli, o le sorelle, o le facultà per lo mio nome, riceuerà cento volte piu, & otterrà la vita eterna. Ma perche e non si giudichi questa esser cosa nuoua, & trattata prima da Filosofi, che predicata nell'Euang. conciosia che i Filosofi, cioè Arist. & Teofrasto, o Zenone, & Girolamo sieno stati anteriori all'Euang. ma bene posteriori à profeti, sappino costoro quanto innãzi che s'udisse ricordare il nome di Filosofi che ambedue queste cose furono apertamente per bocca di Santo Dauid espresse. Perche egli è scritto. Beato l'huomo che tu harai (o Signore) erudito, & insegnatogli la tua legge. Et in vn'altro luogo habbiamo. Beato l'huomo che teme el Signore: & molto disidera ne comandamenti suoi. Habbiamo insegnato della conoscenza,

Giou. 17.

Mat. 19.

Alcune cose dette da Filoso. circa la felicità eẽ state prima per bocca di s. Dauid espresse.

Salm 93.

Salm. 111.

el cui premio ha detto il profeta esser il frutto dell'eternità, aggiungendo che cose sieno nella casa di questo che teme Iddio; ò ammaestrato nella legge, & che disidera ne diuini comandamenti. Honore (dice) & ricchezze in casa sua, & la sua giustizia dura in perpetuo. Circa all'operazioni anchora sottogiunse nel medesimo Salmo deuersi all'huomo giusto la vita eterna per premio. Finalmente dice, Felice l'huomo che ha misericordia, & presta il suo, disporra le sue parole nel giudizio, & non sarà in eterno commosso. In memoria eterna sarà il giusto. Et poco di sotto, egli ha distribuito, & dato à poueri, la sua giustizia eternalmente dura. La fede dunque ha la vita eterna, perche'l fondamento è buono; Hanno i fatti buoni, perche l'huomo giusto s'esperiméta colle parole, & co fatti. Perche s'e sarà nel parlare esercitato, & tardo all'oprare, caccia coll'opere la sua prudenza; & è molto peggio saper quel che tu haresti à fare, ne far quello, à che tu sai d'esser tenuto. Dall'altra banda anchora produr buone operazioni, & esser coll'affezione poco fedele, è come se tu volessi su vn pessimo fondamento edificar alta muraglia, che quanto piu edifichi, piu rouina: perche le buone operazioni non possono stare senza il fortificamento della fede. La mala posata nel porto guasta la naue, & vn'arenoso terreno presto cede; ne puo sopportare il peso dell'edifizio postogli sopra. La sapienza dunque del premio è la doue è la perfezione delle virtu, & vna certa vgualità della modestia nelle parole & ne fatti.

Di qui trasse il Petr quel che ei disse nel triõfo della diuinità con queste parole. Beati i spirti che nel sõmo choro, si trouerráno o trouano in tal grado, che sia l memoria eterna il nome loro.

Che tutti gli argomenti de Filosofi, che posero che la felicità consistesse o nella scienza delle cose solamente, o ne piaceri, o nelle commodità del corpo & esteriori, appresso noi vani diuengouo. Cap III.

ET perche egli si è rifiutata la sola scienza delle cose, o come opinion vana secondo le superflue dispútationi della Filosofia, o come non perfetta: consideriamo quanto senza scrupolo dichiari el parer suo la scrittura diuina circa questa cosa; della quale noi veggiamo essere tante quistioni nella Filosofia & implicate & confuse. Perche la scrittura non afferma niente esser bene, se non quello che è honesto; & giudica la virtu esser felice in qualunque stato laquale non s'accresca mediante i beni del corpo, o esteriori, ne per l'auersità diminuisca: & niente esser beato, se non quello che sia alieno dal peccato, & sia pieno d'innocenza, abondeuole di grazia di Dio. Perche egli è scritto. Beato l'huomo che non ha seguito'l consiglio degli empij, ne è stato nella via de peccatori, & non sede nel pestilente seggio: ma la volontà sua fu nella legge del Signore. Et in vn'altro luogo. Beati quelli che non hanno errato contro alla legge: che vanno per la strada del Signore. L'innocenza dunque & la scienza fanno l'huomo beato, & sopra habbiamo annotato la beatitudine della vita eterna esser premio dell'operazioni nostre. Resta dunque che spregiato'l patrocinio del piacere, o la paura del dolore (l'un come troppo dilicato & molle, l'altro come senza forze, & debole) io dimostri la felicità acquistarsi negli stessi dolori. Lo che ad insegna-

Salm. 1.

Salm. 118.

re mi sarà facile, hauendo noi letto. Beati siate quantunque volte voi sete oltraggiati & perseguitati, & euui detto ogni male per la giustizia. Rallegrateui & habbiatelo caro, perche'l premio vostro è in cielo abondeuole. Perche cosi hanno perseguitati e profeti auanti à voi, & in vn'altro luogo. Chi vuol venir dietro à me, rinnieghi se medesimo; & prenda la sua croce, & seguitimi.

Mat. 5

Matt. 16.

La felicità conseguirsi colli dispiaceri & necessità, & induconsi alquanti essempi de padri. Cap. IIII.

EDunque la felicità ne dolori (iquali la virtu piena di soauità ammorta & raffrena) d'intrinseche ricchezze, o per la conscienza, o per la grazia per se medesima abondeuole. Perche non fu poco beato Moisè, quando insieme col popol de padri solcò l'onde marine à guisa della terra colli pietosi meriti, essendo accerchiato dalla moltitudine degli Egizij, & racchiuso nel mare. Perche quando fu egli piu forte Moisè, che allhora, quando attorniato da estremi pericoli, non disperaua della salute, ma addimandaua'l trionfo? Che diremo noi d'Aaròn, quando si tenn'egli piu beato, che allhora, quando gli stette nel mezzo de viui & de morti, & col contrappor se fermò la morte, per non passar da corpi de morti, alle schiere de viui? Che del giouane Daniello, che era tanto sauio, che posto tra Leoni per la fame rabbiosi, nè te temeua la crudeltà di tali bestie tanto dalla paura alieno, che egli poteua mangiare, nè temeua di prouocare col suo essempio le fiere al pasto di se stesso? Edunque ancho nel dolore la virtu: laquale habbi in

Vedesi sco questo esser vero mediante lessempio di Plat. del quale s. Girol. riferisce che sendo egli fatto prigione da corsali & venduto, vbbidi al crudelis. tiranno, non dimenoche ei fu sempre maggior di colui chelo comprò, percioche sebben Dionisio lo auanzaua di sperio, di ricchezze, & potenza, tutta volta Plat. per esser stato Filosof. buono, & dotto: fu maggiore piu degno, & piu eccellente di Dionisio.

se la soauità della buona conscienza: & però è segno, che'l dolor non menoma punto'l piacere della virtu. Si come dunque niente s'allontana la felicità dalla virtu, mediante'l dolore, così ancho non gli s'appressa punto per gli piaceri del corpo, o per commodità alcuna. Circa lo che diceua ottimamente l'Apostolo, Io per amor di Giesu Christo ho giudicato che tutte quante le cose che m'eran di guadagno, mi fossero noiose, & sottogiunse, per lo quale io ho reputate tutte quante le cose dannose, & le stimo come sterco per guadagnar Christo. Finalmente Moisè stimò che i tesori degli Egizij gli fosser danno, & à quelli antepose gli obprobrij della croce del Signore ne allhora fu riccho quando gli abondaua di danari; ne poi pouero: quando gli mancaua'l vitto: se gia per sorte non paresse essere stato manco felice allhora, quando nel diserto mancauano le cotidiane vettouaglie à se, & al suo popolo. Ma egli gli era continouamente somministrata dal cielo la manna, cioè il pane degli Ang. Lo che niuno ardirà dire che non fosse di sommo bene, & di gran felicità. le carni anchora traboccauano di continouo per viuande di tutta la moltitudine in grã d'abondanza. Mancaua ancho il pane à Santo Helia per lo vitto, se egli l'hauesse cerco, ma non pareua, ch'e gli mancasse, perche non lo cercaua. Pertanto per cotidiano seruigio da Corui gli era la mattina, & la sera portato'l pane, & la carne. O er'egli percio manco felice, per l'essere quanto à se pouero. Non gia. Anzi felicissimo, perche gli era ricco quanto à Dio. Imperciochè gli è meglio esser riccho per altri, che per se, come era questi, che nel tempo d'una gran fame chiese el cibo ad vna vedoua, alla quale gli era per dare che l'arca della sua farina non venisse meno tra tre anni, & sei mesi, & che tanto tempo anchora bastasse alla

Eso.14. Heb.11. Num.16. Dan.14. — Filipp.3 — Heb.11. — Eso.16 — 3.Re.17. — Nel sopradetto luog.

pouera vedoua l'orcio dell'olio per lo suo cotidiano vso. Meritamente dunque voleua star Pietro là doue egli vedeua costoro. Meritamente apparsero costoro soura'l monte in gloria con Christo; perche egli anchora si rendè pouero, essendo ricchissimo. Niuno aiuto dunque porgono le ricchezze alla vita beata. Lo che manifestamente ne dichiarò il Saluatore nostro nell'Euang. dicendo. Beati poueri, perche'l regno di Dio è vostro. Beati quelli che della giustizia hanno fame & sete; percioche eglino saranno saziati. Beati che hora piangete, perche voi riderete. Habbiamo per tanto euidentissimamente prouato, che la pouertà, la fame, il dolore, che son tenute auersità, non solamente non sono impedimento alla felicità, ma anchora d'aiuto piccolo.

Matt.17.

2.Cor.8.

Luc.6

ANNOTAZIONE.

PER fortificamento di quello che s'è detto fino a qui circa la materia della beatitudine aggiugne due cose lequali importan quasi il medesimo, cioè che la beatitudine s'acquista mediante l'auersità & che mentre che gli huomini corporalmente sono afflitti che eglino per questo non restono di non esser beati. Circa questa materia bisogna ridursi a memoria qualmente GiesuChristo a suoi predisse l'auersità. & San Paolo diceua. Omnes qui piè viuere volunt in Christo persecutionem patiuntur. & ne fatti degli Apostoli ancho è scritto: Per multas tribulationes oportet nos in regnum Dei introire. per questo le vie dell'auersità nella scrittura son chiamate vie diritte. Iustum deduxit dominus per vias rectas, & ostendit illi regnum Dei. & poco di sotto. Honestauit illum in laboribus, volendo quasi mostrarne che le fatiche & l'auersità sieno le dritte vie per lequali Iddio ci manifesta peruenirsi al suo regno. per loche egli diceua per bocca di Gieremia. Adducam eos per torrentes aquarũ in via recta. per gli torrenti dell'acque intende grandissime auersità. & in figura di questo il signore non guidò il suo popolo per la via piana che era piu corta & piu facile, ma per la via del diserto; la quale era molto aspra, & in essa sostennero molte fatiche & tenta

Matt.10. & Giou.16. 1 Tim.3. Cap.14.

Sap.10.

Gier.31.

Eso.13

zioni; & per quella si condussero nella terra abondeuole di latte & mele, che significa la celestial patria; nondimeno pochißimi v'entrarono; per che ancho pochi son quegli che sostenghin' uirilmente l'auersità. Venendo dunque l'auersità da Dio che è il sommo bene cõe si vede, & come è ancho scritto da Sala. Bona & mala, vita et mors: paupertas & honestas a Deo sunt; senza dubitazione alcuna son buone & deon esser amate, che come ben dice San Greg. Iddio purga ne suoi eletti con afflizioni temporali quelle macchie che egli non vuol veder in loro eternalmente; non gia ogni tribulazione & auersità libera l'huomo dal peccato; ma quelli solamente che sono cõtriti & humiliati. Ne ancho libera comunemente il contrito da tutta la pena. ma da vna certa quantità piu & meno, secondo la pazienza & contrizione del sostenitore, & secondo la grauezza del dolore, & lunghezza del tempo. La onde vn potrebbe sopportarne in tanta quantità & con tanta diuozione, che egli a pieno purgato, sen'uolasse subitamente nella sua morte alla patria celestiale, dello che n'habbiam l'essempio di quel pouero Lazero pieno di piaghe da gli Angeli portato nel seno di Abraam, & alcuni altri essempi, ne pone San Greg. nel. 4. de Dialogi. & nota che tante sono l'utilità che dalle tribolazioni & auersità scaturiscono che troppo lungo sarebbe il raccontarle. però resta che mostriamo che mentre che l'huomo è da quelle tenuto, che egli non perde la beatitudine, lo che ci sarà facile ad intendere, considerando che la virtu & l'honestà non dipendono da cose esterne di fortuna. ma solamente da se medesime; & dal gouernarsi in tal modo che l'animo sia quello che si giudichi libero, & riccho da se stesso & non dal parlar degli huomini; ne dalla moltitudine delle possessioni. & cosi per gli essempi nella lettera addotti veder si può ciò esser vero. & noi ancho da altri testi trarre poßiamo loro & gli altri santi essere stati beati eziandio nel presẽte secolo (intendendo però di quella beatitudine qui conceduta) conciosia che doue sono l'auersità quiui ancho è la diuina consolazione; & doue è tal consolazione è la grazia. Quando dunque Paolo fu incarcerato, allhora fece molte cose merauigliose, quando egli fece naufragio, & fu mandato in paese straniero, ne consegui gloria grandißima; quando egli fu finalmente legato vinse il giudice. & il medesimo nel vecchio testamento adiueniua, ch'e giusti nell'auersità fioriuano, & cosi i tre fanciulli, Danièl, Moisè, & Giosèf, et tutti gli altri furon reputati degni di grandi & splendide corone. perche allhora essendo afflitta l'anima per Dio, si purga, allhora è

Ecclesia. 21.

Dist. 1. della penitẽ. c. si peccatũ.

Luc. 16.

Ne fatti de gli Aposto 16. 20. & seguenti.

maggiormente aiutata, hauendo di maggior aiuto, & di maggior grazia bisogno; potremmo qui addurre infiniti essempi di Santi che mentre che gli eran tormentati erano nondimeno felici come Sã Stefano che essendo lapidato vedde i cieli aperti; & San Lorenzo che abbrusciãdo su la graticola beffò 'l tirãno, & S. Andrea che tãto allegramente salutò la croce, allaquale gli haueua ad esser confitto & San Vincenzio che essendo crudelissimamente tormentato disse al giudice ridendo che poteua piu & haueua maggior forza egli per grazia di Dio mentre che gli era tormentato, che non haueua egli che tormentaua. Il medesimo dire potremmo di mille & mille fanciulle non che huomini che hanno nel fuoco & tra ferri gioito, ma come cose notissime si trapassano. Nõ è gia superfluo il narrare come nõ solamente da nostri, ma eziandio da molti Gentili è stata tenuta la medesima opinione. Lo che si vede da quel Biante essere stato confessato, che fu vno de sette saui di Grecia che veggendo e nimici pigliar la sua patria; & i suoi cittadini fuggire & traportare parte delle lor ricchezze & facultà, & sendo auertito di fare egli altresi il simile rispose loro che lo faceua, conciosia che sempre portaua seco tutti i suo beni come colui che ottimamente sapeua che queste cose chiamate volgarmente beni, erano piu tosto vn giuoco di fortuna, & che bene era quello che era operato virtuosamente & secondo l'honestà. Lo che fece ancho Stilbone (se noi crediamo a Seneca) ilquale sendo stata presa similmente la sua patria, hauendo perduto i figliuoli, la moglie, & gli amici & vscendo d'un publico fuoco tutto solo & nondimeno beato; sendo domandato da Demetrio ilquale dopo le ruine delle città fu chiamato Poliorcete, quel che gli hauesse perduto rispose tutti i miei beni son meco. Aristippo altresi trouandosi in Siracusa & volendo certi di quel luogo nauigare per fino a Cirene patria di lui & per questo ricercandolo s'e voleua mandare a dire cosa alcuna alla sua famiglia, disse comandate a miei per mia parte che si sforzino d'acquistare tutte quelle cose, che in vn naufragio possino campare insiememente col posseditore. laqual cosa poco innanzi era auenuta a lui. cosa a questa simigliante disse di M. Regulo, Cic. nelle sue paradosse cioè che non reputò mai M. Regulo infelice ne misero; perche la grandezza dell'animo suo non fu mai da Cartaginesi tormentata, non la grauità, non la fede, non la constanza, non virtu alcuna, non finalmente il propio suo animo; ilquale sendo dall'aiuto di tante virtu fortificato, & di tale compagnia di virtu circondato, quando il suo corpo fu pigliato, esso certamente non potè

Fatti Apostolici. 7.

Biante.

Nella. 9. pisto. del. i. li.

Parado. 2

esser preso. Cosi dall'altra parte diresi puo ī felice, misero, & seruo colui (anchor che al volgo gli apparisca Sig.) che non puo alle sue sfrenate voglie comandare; però diceua bene M. Tullio, ch'e non puo ad huom libero comandar colui, che non puo opprimere le sue cupidigie. Raffreni prima (dice) le libidini, spregi i piaceri, temperi l'ira. cacci da se l'auarizia, & rimuoua dell'animo tutti gli altri vizij, & allhora cominci a comandar agli altri, quando egli alla dishonestà. & alla libidine (cattiuissimi Signori) non vbbidirà piu, percioche mentre ch'ei a cotai Signori vbbidirà, non che Signore non sarà pur da esser chiamato libero. bisogna dunque necessariamēte col Dottore conchiudere, che l'afflizioni, i tormenti, l'auersità, & la seruitu, non rendon l'huomo meno felice, misero & seruo; anzi lo sperimentino nella virtu. & che vn buomo cosi perfetto (secō do che ancho dice il beato Agost.) anchora che egli si troui in seruitu sia libero; & vn cattiuo, anchora ch'e regni, sia seruo; & che egli non solamente debbe sofferire il dominio d'un huomo, ma (lo che è di gran lunga piu graue) la tirannia di tanti Signori, di quanti vizij in lui si trouano. de quali trattando la diuina scrittura, disse. A quo enim quis superatus est huius & seruus est.

Parado. 3

Nel lib. 4. della città di Dio al 3. c. nel 10. v.

2 Piet. 2.

Che molte cose che son tenute buone, el piu delle volte son d'impedimento alla vita beata & eterna & molte che son tenute cattiue: son materia delle virtu, & delle beatitudine eterne. Cap. V.

MA quelle cose anchora che ne paiono prospere, ricchezze, abondanza, allegrezza, tranquillità d'animo, esser al frutto della beatitudine dannose, ci è ampiamente dichiarato dal giudizio del Signore quando egli dice · Guai à voi ricchi, che hauete i vostri contenti. Mal per voi che siete al presente sattolli, perche harete fame: & per quelli che ridono, perch'e piangeranno. Cosi dunque i beni del corpo, o esteriori, non solamente non son d'aiu

Luc. 6

Orc, & terreno, e ē stati dāno & nō

to alla vita beata, ma anchora di gran fastidio. Perche quindi fu beato Nabût, anchora mentre che gli era lapidato dal potente. perche sendo pouero & infermo, fu tanto riccho solamente d'animo & di religione contro alle regali ricchezze, che egli non volseuen der al Re per gli suoi danari la vigna dell'heredità paterna; & per questo fu perfetto, che col propio sangue difese le ragioni de suoi passati. Quindi anchora fu infelice il Re Acàb, anchora secondo'l suo parere, perche gli haueua fatto vccider quel pouerello per occupar la sua vigna. Certa cosa è che la sola virtu è il sommo bene, & che ella sola è basteuole al frutto della vita beata, & che la felicità non si conseguita co beni esteriori, o del corpo, ma colla sola virtu, mediante laquale l'eternal vita s'acquista. Perche la vita beata è il frutto delle cose presenti, & la vita eterna è la speranza delle future. Nientedimeno son molti che pensano ch'e sia imposibile che la vita beata sia in questo corpo tanto infermo, tanto fragile, nel qual bisogna affannarsi, dolersi, piangere, sopportar malattie; come se io dicesi che la vita beata consista in vna certa allegrezza del corpo, & non nella altezza della sapiēza, nella soauità della conscienza, & nella altezza della virtu. Percioche egli è cosa facile non lo star nelle pasioni, ma il vincerle; ne lasciarsi soprafare dalla perturbazione del temporal dolore, temendo ch'e non gli sopraueng hino di quelle cose che posson portarne graui dolori, come è la cecità, l'esilio, la fame, lo stupro della figliuola, la perdità de figliuoli. Chi dirà che Isàc non fosse beato che in sua vecchiezza non vedeua lume, & distribuiua le beatitudine colle sue benedizioni? Non fu egli anchora felice Giacòb che sfuggiasco dalla casa paterna, mercennario pastore diuenuto, sopportò l'esilio, vedde macchiar la pu-

vantaggio. Pet. nel trat. della diuinità

3. Re. 21.

Gen. 27.

Gen. 31.

dicizia della figliuola, & sostenne la fame? Non sono dunque felici coloro, il cui testimonio per la fede loro riceuè Iddio, quando egli si dice, Iddio d'Abraàm, Iddio di Isaàc, Iddio di Giacòb? Meschina è la seruitu ma non gia meschino Giosèf, anzi compitamente felice, dapoi che posto in seruitu raffrenaua le libidini della sua Signora. Che dirò io di Santo Dauid, che pianse la morte di tre suoi figliuoli, d'Amòn, & d'Assalòn, & di quel picciolo fanciullino che egli acquistò da quella che fu moglie d'Vria, & quel ch'è di queste cose piu aspro, l'incesto della figliuola Tamàr? Come direm noi ch'e non fosse beato egli, della cui successione nacque l'autor della beatitudine, che ne rende quasi infiniti felici? Perche beati son quelli che senza hauer veduto, hanno creduto. Furono anchor eglino nel sentimento dell'infermità: ma n'uscirono gagliardi. Che cosa piu faticosa di Santo Giòb, o nel l'abbrusciamento della casa, o nella momẽtanea morte di dieci figliuoli, o ne dolori del corpo? Dimmi fu egli manco felice che se egli non hauesse sostenute quelle cose nelle quali egli fu isperimentato & prouato? Nientedimeno concedasi ch'egli hauesse mescolata con quelle cose qualche asprezza: qual dolore non nasconde la virtu dell'animo? O dirò io che il mare non sia profondo, perche i liti son facili à guadare? Non negherò anchora che'l cielo sia sereno, perche gli è tal volta nuuoloso, ne ancho che la terra sia fertile, perche in certi luoghi si troua solamente steril ghiaia; o le biade esser grasse, perche le sogliono hauer mescolata la non feconda auena. Nel medesimo modo pensa esser molestata la ricolta della beata consciẽza da qualche aspro dolore. O se egli per auuentura adiuiene qualche auersità, o amaritudine, non si nascondella à guisa di steril'auena ne manipoli di tutta

Gen. 34. Gen. 39. 2. Re. 12. 13. & 18. Gio. 20. Heb. 11. Giòb. 2.

la vita beata, o si cuopre come l'amaritudine del loglio, ne la soauita del grano? Ma già è tempo di tornare al proposito nostro.

ANNOTAZIONE.

Essaggera la medesima materia mostrando che non solamente la beatitudine s'acquista mediante l'auersità; & che gli huomini posti in tormenti, nell'aflizioni, & nella seruitu non restono per ciò d'esser beati; ma ancho lo che è molto piu che tutte quante quelle cose che dalla volgar gente son pregiate, & tenute buone. come sono verbigrazia le ricchezze, l'abondanza de cibi, i contentamenti i diletti, & cose simili, sono d'impedimento non piccolo al conseguir la felicità; & per l'opposito quelle che sono male tenute, come l'esilio, la fame, la perdita de figliuoli, esser materia delle virtu; & della beatitudine. lo che ampiamente & con l'autorità di Giesu Christo benedetto & d'altre diuine scritture proua nella lettera. & per voler confermare questa sua conchiusione adduce la storia di Nabuth Israèlita & del Re Achab scritta nel. 3. de Re al. 21. laquale storia se bene (secondo che egli altroue dice) quanto al tempo è vecchia; e nondimeno per l'esperienza continoua & egli la racconterà sotto; basta che egli proua la grandezza dell'animo di Nabuth & la felicità sua, dal non hauer voluto vendere il propio patrimonio al suo Re, & che se bene la Regina Iezabel iniquamente lo fece vccidere, che l'animo suo nondimeno fu inuincibile & accompagnato dalla fortezza & dall'altre virtu di maniera che egli non potè mancare in parte alcuna della beatitudine anchora che al volgo l'opposito paresse. & per lo contrario Achab & Iezabel che appariuano felici erano meschini non potendo ellino raffrenare la loro cupidigia & cōe ancho manifestò il fine della cosa; percioche il sangue di Iezabel congiunta al Re non tanto per lo matrimonio quanto per la crudeltà fu da Cani leccato nel medesimo luogo, che eglino haueuano leccato quello del Santo profeta & ad Achab anchor che egli empissimo fosse; pure per la sua penitenza gli fu dal Signore Dio prolungato il gastigo & differito ne figliuoli come si vede nel sopradetto luogo; di questa storia hāno fatto menzione quasi tutti i dottori come S. Girol. San Giou. & San Greg. nel medesimo luogo. proua poi il Dottore partitamente con molti essempi come le sopradette auersità non impediscono la beatitudine. & per esser egli nella lettera assai chiaro nō

Nel libr. di Nabuth al primo e.tomo.4. Lib.3.c.9

Della peni. dist. 3 c. Achab rex Ipsissimus. Cap. 1 alio. Hom. x. sopra Ezech. addotta nel sopradetto luogo al c. Sicut Achab.

vi diremo su altro. ma nota che'l Signore Iddio non constitui la virtu ne dell'honestà, ne per cõseguente la beatitudine in cose esterne. ma nella purità d'animo; non volse constituirla nelle ricchezze; accio noi non temessimo la pouertà; non nella sanità del corpo: accio noi non c'affannassimo per l'infermità; non la pose nella buona fama, ne nell'opinion mondana, accio gli oltraggi & villanie degli huomini non ci spauentino; non nella liberta. accio noi nõ hauessimo in horrore la seruitu; non finalmente in questa comune vita, accio noi nõ abborrissimo la morte. Resta dunque che quando egli c'auiene qualcuna di quelle auersità dal volgo riputate alla beatidudine contrarie che noi habbiamo a mente la beatitudine nostra non consister in cotali cose; & veggendoci tor la propia roba diciamo col beato Giòb. Nudus exiui de ventre matris mee, nudus & hinc abscedam. & coll'Apostolo. Nihil intulimus in hunc mundum, sed ne auferre quidem quid possumus. Veggendoci priuare de piu cari parenti, et amici diciamo col medesimo profeta. Dominus dedit, Dominus abstulit. Se ci sentiamo oltraggiare & infamare poniamoci auanti agli occhi quelle parole del Signore. Vah vobis cum bene vobis dixerint omnes homines. & poco sotto. Gaudete & exultate cum exprobauerint vobis homines &c. Se siamo della nostra patria cacciati ricordiamoci che noi non habbiamo qui patria determinata et ferma. ma che noi cerchiamo la futura come bene diceua l'Apostolo Non habemus hic patriam manentem, sed futuram inquirimus. Non ci paia dunque d'hauer perduta la patria poi che noi siamo in tutto'l mondo pellegrini. Se siamo incarcerati & vediamo la soprastante morte proponghiamoci nella mente come San Giou. fu in carcere decapitato & qualmente la testa di tanto profeta fù data alla saltatrice fanciulla per pregio di libidine. Se noi veggiamo e cattiui godere, & gli buoni stentare ne sappiamo ritrouarne la cagione diciamo con David. Vt iumentum factus sum apud te; & ego semper tecum. & se pure noi cerchiamo della cagione. pensiamo qualmente Iddio ha cõstituito vn giorno nel quale gli ha a giudicare'l mondo, & cosi cacceremo da noi cotal dubitazione. perche allhor ciascuno riceuerà secondo i propi meriti. come Lazero & il riccho. Ricordateui degli Apostoli che quando gli eran battuti. cacciati, & mentre ch'e sosteneuano innumerabili tormenti, s'allegrauano d'esser stati tenuti degni d'esser cosi oltraggiati & mal conci per lo nome di Giesu. Il medesimo debbiam far noi. considerando che ne la pouertà, negli oltraggi, nei vituperij, negli esilij, ne l'infermità,

Giòb. 1.
1. Tim. 6.
Giòb. 1.
Luc. 6
Heb. 13.
Mat. 6.
Salm. 72.
Luc. 16.
Fatti Apostolici 4.

ne i tormenti, ne finalmente la morte, che pare di tutte quest'altre cose piu graue, c'offendono, anzi ne rendono piu gloriosi; allegrarci non altramente che eglino si facessero & con constante & inuicibile animo sostenergli.

Dell'utile, non di quel che dipende da guadagni, ma del giusto & honesto. Cap. VI.

FACEMMO nel lib. passato vna diuisione di questa maniera, che'l primo luogo tenesse l'honesto & il decoro dalquale deriuassero gli vffici; nel secondo fosse l'utile. Et come noi dicemmo nel primo che tra l'honesto & il decoro è vna certa distinzione, che è piu facile ad intendersi, che ad esprimersi: cosi trattando al presente dell'utile, par da considerare quel che sia piu vtile. Et non stimiamo l'utilità secondo'l guadagno de danari: ma con acquistar la pietà, come dice l'Apostolo: che la pietà è vtile à tutte quãte le cose, che contiene le promesse della vita presente, & della futura. Trouiamo per tanto (se noi cerchiamo diligentemente) che nella scrittura sagra si chiama spesse volte vtile, quello, ch'è honesto. Tutte le cose mi son lecite, ma non tutte mi son vtili. sopra parlaua de vizi; hora dice. Egli si puo peccare, ma e non è conueneuole. I peccati sono in podestà nostra ma e non sono honesti. El lussuriare è facile, ma non giusto. Perche il cibo non si raccoglie per Dio: ma per lo ventre. Dunque perche quel ch'è vtile è ancho ra giusto, egli è giusto che noi seruiamo à Christo che n'ha ricomperati. Pero giusti son quei che alla morte per lo suo nome s'offerfero. Ingiusti quelli che tal cosa sfuggirono, de quali è scritto. Che vtilità è nel mio sangue, se io scendo nella corruzione? cioè che acquisto della mia giustizia? La onde & quelli:

1.Tim.4

1.Cor.6.

Salm 29

Sap.2

leghiamo'l giusto: perche egli ci è disutile, cioè ingiusto, che ci riprende, ci cõdanna, ci corregge. Benche questo si possa referire ancho all'auarizia degli huomini empij: laquale è vicina alla perfidia. Si come noi leggiamo di Giuda traditore, che per istudio d'au arizia & disiderio di danari incorse & caddè ne laccio del tradimento. Di questa vtilità dunque habbiamo à trattare che sia piena d'honestà, come diffinì l'Apostolo, con queste stesse parole. Io dico questo per vostra vtilità; non per tenderui vn laccio: ma per allettarui all'honesto. E dunque manifesto qualmente quello che è vtile è honesto & giusto; & quel ch'e honesto è anchora vtile & giusto, & quel ch'è giusto è vtile & honesto. Perche io non indirizzò questo mio ragionamento à mercanti per la sfrenata voglia del guadagno auari, ma à voi figliuoli, & parlo di quelli vffici che io cerco d'inculcare & infonder in voi, quali ho eletti nel ministerio di Dio, accio che quelle cose che per l'usanza & instituzioni nelle menti, & ne vostri costumi sono impiegate & impresse si manifestino anchora col parlare & colla disciplina. Hauendo per tanto a parlare dell'utilità, mi seruirò di quel versetto del profeta. Volgi il mio cuore alle tue testimonianze, & non all'auarizia, accioche'l suono dell'utilità non desti'l desiderio de danari. Finalmente in certi testi si legge. Piega'l mio cuore nel le tue testimonianze, & nõ all'utilità à quella cioè che stà intenta alle piazze doue si guadagna à quella impiegata & deriuata per vsanza degli huomini agli studi de danari. Percioche volgarmente si chiama vtile solo quello che n'apporta guadagno. Et noi trattiamo di quella vtilità che si cerca co danni per guadagnare Christo, il guadagno del quale è la pietà colla sufficiẽza. Gran guadagno certamente col quale noi acqui-

Mat. 27.

1. Cor. 7.

Salm. 118.

1 Tim. 6

ſtiam la pietà, laquale è appreſſo à Dio riccha nõ di caduche facultà, ma d'eternali doni: ne quali ſia nõ vna certa ſdruccieuol tentazione, ma vna conſtante, & perpetua grazia. Egli ſi ritroua dunque ſecondo la diuiſion dell'Apoſtolo, vna vtilità corporale, vn'altra della pietà. Perche l'eſercitazion corporale (dic'egli) è vtile à poco, & la pietà è vtile à tutte le coſe. Et che coſa è egli piu honeſta, che l'integrità? che è coſi bello, quanto mantener il corpo immaculato, & la vergogna inuiolata, & incõtaminata? Che coſa è anchora egli tanto grazioſa, quanto che vna vedoua oſſerui la fede al paſſato marito? Che coſa è anchora piu vtile di queſta, colla quale s'acquiſta'l regno de cieli? Perch'e ſon molti che per lo regno de cieli ſi ſon caſtrati.

1.Tim.4.

Matt.19.

ANNOTAZIONE.

ESSENDOSI gia molte volte detto in queſt'opera trattarſi di quel vtile che non dipende da guadagni, ma di quello che ſurgendo dalle ſante virtu & buone operazioni alla ſomma beatitudine ne conduce; & per eſſere ancho molto chiaro qui nella lettera il Dottore eziandio quanto alla continouazione non c'occorre che dire quanto a cotal materia; ma perche egli nel prouar queſta ſua conchiuſione, & moſtrar vtilità eſſer quella che al celeſtial regno ne guida adduce tra l'altre l'autorità del profeta Dauid dicente in perſona di Chriſto. Qua vtilitas in ſanguine meo dum deſcendo in corruptionẽ? non ci pare al tutto fuor di propoſito il dichiarar cotal luogo, accio ch'egli ſi vegga piu chiaramẽte l'utilità nõ dipender da guadagni. Per intelligenza di queſto luogo diciamo che il corpo di Chriſto dopo la morte non ſi doueua corrompere ne putrefare, ſecondo che egli per Dauid profeta haueua detto parlando al padre. Non derelinques animã meã in inferno neo dabis ſanctum tuũ videre corruptionem. lequali parole non ſi potendo della corruzione della morte intẽdere; perche egli in fatto mori; ſecondo che noi n'habbiamo l'articolo della fede; ſi dee dunque intendere di quella corruzione, per laquale s'incenera il corpo & ſi putrefa, & che elleno ſieno dette (cõe noi

Salm.29.

Salm.15.

diciamo) per Christo si vede chiaramente ne Fatti Apostolici dicē do San Pietro parlando di Christo. *Quem Deus suscitauit solutis inferni doloribus iuxta quod impossibile erat teneri illum ab eo. Dauid enim dicit in eum.* & poco disotto. *non derelinques animam meam in inferno &c.* possiamo ancho oltr'a quest'autorita addurre vna ragione per dichiarare che'l corpo di Christo dopo la morte non si doueua incenerare, ne patire corruzione o putrefazione alcuna; la quale è questa, che cotali mancamenti o sarebbero stati contratti da Christo, o da lui volontariamente presi: non contratti, perche cosi come e non contrasse il peccato originale, cosi ancho non contrasse i difetti che seguono il peccato originale nel numero de quali sono i predetti difetti, cosi ne ancho volontariamente gli prese, ne gli douette prendere; si per la dignità della diuinità alla quale gli era vnito, si ancoperche Christo non prese i difetti della natura humana, se non quanto faceua a proposito al fine della nostra redenzione. & però essendosi compiuta l'opera della redenzion nostra nella morte di Christo secondo che egli disse. *Consumatum est.* per questa cagione non si douette'l suo corpo incenerare o putrefare che sono difetti che seguono la morte & nota ancho che cotali difetti sarebbero stati di nō piccolo impedimento alla nostra salute secondo che egli ne mostra nella addotta autorita, quādo egli dice. *Qua vtilitas in sanguine meo dum descendo incorruptionem.* lequali parole voglion significar questo se la mia carne si corrōpera; come quella degli altri huomini di maniera ch'io non risusciti prima che all'ultimo giorno insiememente colli altri, nō guadagnerò alcuno; ne mi saranno credute le cose che io ho dette; et cosi si perderà l'utilità del mio sparso sangue; percioche egli secondo l'autorita dell'Apostolo. *Mortuus est propter delicta nostra & resurrexit propter iustificationem nostram,* cioè mori per gli nostri peccati & per giustificarci; & risucitò accio cotal giustificazione & quel che gli haueua per noi meritato peruenisse a noi; che se egli non fosse risuscitato, non gli haremmo creduto & per conseguente non ci saremo potuti saluare. & cosi si sarebbe perduta l'utilità del suo sangue. & nota ancho (secondo Orig.) che veggendo Giesu Christo nella sua santa Chiesa molti che in quella non viuono spiritualmēte come è conueneuole, ma che militano secondo la carne. & che fāno vna spelonca di ladroni, quella che è casa d'orazione dice. *Qua vtilitas in sanguine meo.* come si vede a .16. alla .7. quist. *Et hoc diximus.* perlequali cosi si vede a che proposito in Dottore habbia addotta cotal autorità. & in quel che consista l'utile.

Fat. Apos. 2.

Giou. 19

Al. 4. Rom. Questa aut. dell'Apost si puo secō do la lettera dichiarare āco altri mēti cōe si vede ne catolici spositori.

Che l'utilità si dee primieramente misurare colla fede, coll'amore, & coll'equità, adduconsi gli essempi di Dauìd, & di Moisè, che erano sopra modo amati da popoli perche ellino spessissime volte per quelli s'offeriuano à pericoli. Cap. VII.

EDunque non solamente famigliar dimestichezza tra l'honestà, & l'utilità; ma sono il medesimo apunto. Et perciò quel che voleua aprire à tuti il regno de cieli, non cercaua quello che à se vtile fosse, ma à tutti. La onde noi habbiamo ad osseruar vn cert'ordine & vn certo grado, anchora da queste vsitate cose & comuni, per quelle che sono piu eccellenti, per cauar maggior vtilità da piu cose. Et primieramente habbiamo à sapere che niente è piu vtile, quãto l'esser ben voluto: niente tanto disutile, quanto'l non esser amato. Perche io giudico dannoso, & troppo capitale l'esser odiato. Per tanto sforciamoci con ogni diligenza di farci tener in buon concetto & opinion di tutti, & entrar prima nell'affezion degli huomini colla piaceuolezza della mente, & colla benignità dell'animo. Impercioche la bontà è da popoli fauorita & è gioconda à tutti, & niuna cosa si troua che tãto facilmente penetri negli humani sentimenti. Questa se è aiutata dalla mansuetudine de costumi, dalla facilità dell'animo, da moderati comandamenti, dall'affabilità del parlare, & honor delle parole, & da scãbieuol pazienza de ragionamenti, & grazia della modestia; è incredibile quanto l'accresce'l colmo dell'amore. Perche noi habbiam letto quanto profitto habbi fatto l'esser facile, lusingheuole, & affabile, nõ

Nota

ſolamente nelle priuate perſone, ma anchora negli ſtesſi Re, & per lo contrario quanto habbi nociuto la ſuperbia, & l'imperioſamente parlare; che ha potuto per fino rouinare i regni, & mutar gli ſtati. Et ſe alcuno s'acquiſta la grazia del popolo col conſiglio, coll'uſo, col miniſterio, & con gli vffici, o ſe alcuno s'eſponeſſe à qualche pericolo per tutta la moltitudine; non è dubbio che da tutta la plebe gli ſarà portato tanto amore, che ella preporrà la ſalute ſua, & la grazia à ſe

Eſo.32. medeſima. Quante villanie inghiottiua Moiſè fattegli dal popolo, & benche'l Signor Iddio gli voleſſe gaſtigare delle loro inſolenze: nientedimeno frequentemente per lo popolo s'offeriua, per trarre la plebe di ſotto all'ira diuina. Con quant'amoreuoli parole chiamau'egli dopo le riceuute ingiurie il popolo, cōfortaualo nelle fatiche, addolciualo colli oracoli, fa-

Eſo.34. uoriualo coll'opere. Et benche egli inſiememente cō Dio con conſtanza parlaſſe; nientedimeno ſoleua col popolo parlare con humili & grazioſe domande.

Deut.34. Meritamente fu reputato ſopra tutti gli huomini tanto, che eglino non poteſſero nella ſua faccia riguardare, & credeſſero che la ſepoltura ſua non ſi trouaſſe: perche egli ſi haueua obligate in tal maniera le menti di tutti gli huomini: che eglino piu per la ſua manſuetudine l'amarono, ch'e non l'ammirarono pergli ſuoi gran fatti. Ma che direm noi dell'imitator ſuo Santo Dauid eletto del numero di tutti à gouernar il popolo, quanto fu egli benigno & piaceuole, humile di ſpirito, diligente di cuore, facile di parlare? Auanti ch'e foſſe Re ſi offeriua per tutti, fatto poi Re, pareggiaua la milizia ſua con tutti, & prendeua la ſua parte della fatica, forte nel guerreggiare, manſueto nel comandare, paziente negli oltraggi, pronto piu à ſopportar ch'à render l'ingiurie. Perciò era tanto grato à tut

ti che egli anchora giouane fu contro à sua voglia chiesto per Re, & facendo resistenza, fu forzato, di poi vecchio fu da suoi pregato, che non volesse trouarsi presente nella guerra, volendo eglino piu presto tutti per lui mal capitare, che lui solo per tutti. Con tanto giocondi vffici si era obligata la moltitudine. Primieramente coll'hauer per le discordie de popoli eletto di star piu tosto in esilio in Hebròn che regnare in Gierusalèm. Dipoi coll'hauer egli amata tanto la virtu del suo nimico, giudicando d'hauer ad osseruare la giustizia parimente con quelli che haueuan'prese l'armi contro di lui: che colli suoi. Ammirò finalmēte Abner fortissimo combattitore, capitano della parte auuersa, & venendogli à chieder pace, in cambio di dispregiarlo l'honorò, & conuitollo, & sapendo ch'egli era stato morto con agguati, se ne dolse & pianse: fecegli essequie & colla sua presenza l'aggrandi: vendicatosi della morte, fece fede di quel che gli haueua nell'animo, lo che egli lasciò al figlruolo tra le ragioni dell'heredità, piu ansio di non passare senza vendetta la morte dell'innocente; che di dolersi della sua. Non fu poco questo massimamente in vn Re, che in lui potesser tanto le forze dell'humiltà, che egli anchora colli infimi si rendesse comune, non cercasse'l cibo con l'altrui pericolo, recusasse il bere, confessasse'l peccato, offerisse se stesso alla morte per lo popolo, per far venir soura di se il gastigo di Dio offerendosi al flagellante Angelo di Dio dicendo. Ecco io son quegli che ho peccato, & io pastore ho fatto'l male, & questo gregge ch'ha fatto? Scorra la mano tua soura di me. Ma che poss'io dir piu: che mentre ch'e pensauano d'ingannarlo, non apriua bocca, & come se egli non hauesse vdito, stimaua non esser da far parola alcuna. Non rispondeua alle villanie; quan-

2.Re.2

2.Re.3.

2.Re.24.

do gli era derogato al grado suo, oraua: quando era
Salm.101. maladetto, benediua. Andando nella semplicità, & fuggendo l'arroganza de superbi, seguito i non nocenuoli. Che mescolaua la cenere colli suoi cibi, quando e piangeua i propri peccati, & colle lagrime temperaua il suo vino. Meritamente fu si da tutto'l popolo disiderato; ch'e vennon à lui tutti quei della tribu
Nel 2.de re al.cap.v.
d'Israèl dicendo. Ecco noi siam tu'ossa, & tua carne, & hieri, & non hier'l'altro, quando Saùl regnaua soura di noi: tu eri quel che guidaui & raccompagnaui Israèl. Et il Signore t'ha detto, tu pascerai el mio popolo. Et che dirò io piu di lui, poi che Iddio ne disse. Io ho trouato Dauìd el mio seruo secondo'l mio cuore? Perche chi camminò come questi nella santità del cuore, & nella giustizia in tal modo, che gli adempiesse la volontà di Dio? Per amor del quale fu perdonato à suoi posteri, quando gli errarono: & riseruata la prerogatiua agli heredi. Chi dunque non l'harebbe amato, veggendolo si grazioso agli amici, perche amandogli egli tanto sinceramente: poteua parimente giudicare d'esser altresi da loro amato? Finalmente i padri lo preponeuano a figliuoli, & i figliuoli à padri. La onde grauemente sdegnato Saùl, volse con vn hasta percuotere Gionatà suo figliuolo: giudicando ch'e potesse in lui piu l'amicizia di Dauìd che la pietà, o l'autorità paterna. Impercioche molto può incitare all'amor comune, se alcuno scambieuolmente vuol bene, & mostra non amar punto meno chi ama lui, lo che è chiaro per molti essempi di fedel amicizia. Perche qual cosa è piu popolare che la grazia?
Eccles.12.29 Fcclesi 22. 1.Cor.13.
Che cosa habbiamo noi piu naturale, che amar chi c'ama? Che cosa è egli piu inueccchiata & impressa nel l'affezion humane, che indursi nell'animo di voler bene à quello, dalqual tu disideri d'esser amato? Meritamente

tamente dice il ſauio, ſpendi i danari per lo parente & per l'amico, & altroue. Io non mi vergognerò ſalutar l'amico, ne m'aſconderò dalla faccia ſua. Conciosia che'l parlar Eccleſiaſtico faccia fede che la medicina della vita & dell'immortalità ſia nell'amico. Et niuno dubiti che'l ſommo aiuto non ſia nella charità dicendo l'Apoſtolo, che ella ſopporta tutte le coſe, tutte le crede, di tutte ha ſperanza, tutte le ſopporta, la charità mai cade. Però non caddè mai Dauid, perche e fu caro à tutti, & volſe piu toſto eſſer dà ſuoi ſudditi amato, che temuto. Perche'l timor temporale mantiene le guardie della difeſa, non ſa gia mantener la guardia della lunghezza del tempo. Pertanto d'onde ſi parte'l timor creſce l'audacia, perche la fede non è dal timore sforzata, ma donata dall'affezione. La charità dunque è la prima che ne loda. E bene dunq; ch'e ſi ſappi d'eſſer amato da molti. Quinci naſce la fede, che molti anchor che ſtrani non dubitano rimetterſi in te, veggendo che tu ſei à molti grato. Similmente anchora mediante la fede ſi peruiene alla charità: che chi harà oſſeruata la fede à vno, o due, ſarà come s'e penetraſſe negli animi di tutti, & acquiſtaſſe la grazia vniuerſale.

Dan nel. v° del Purgat. Amor a nullo amato amar perdona, & il Petrar. Prouerbio ama chi t'ama è fatto antico. 1. Cor. 13.

Nota

ANNOTAZIONE.

PER le coſe che ſi ſono fino a qui eſaminate e chiaro non ſolo eſſer vicinità, tra l'honeſtà & l'utilità; ma che elleno ſono a punto il medeſimo. pero a voler puntalmente conoſcere l'utilità biſogna miſurarla con la fedeltà, con l'equità, & coll'amore. Circa lo che habbiamo primieramente a ſapere niuna coſa eſſer tanto vtile quanto l'eſſer amato niuna tanto diſutile quanto il non eſſer amato; perche dell'eſſer odiato non ne vuol far menzione reputandola coſa troppo peſtifera & nocevole. M. Tullio altreſi nel terzo degli vffici lungamente dichiara niuna coſa eſſer piu atta a difendere & conſeruar le potenze che l'eſſer amato, & niuna piu contraria che l'eſſer temuto, &

adduce l'autorità d'Ennio che sauiamente disse chi è temuto è altresi odiato; & a colui che è odiato è da ciascuno disiata la morte. & pon l'essempio di Cesare & d'altri che furono vccisi; & finalmente conchiude il timore esser pessimo mantenitore del lungo regnare, & la beniuolenza per lo contrario esser fedelissima eziandio a conseguire la perpetuità. ragioni euidentissime per questa posizione son a lungo poste da San Tho. nel primo libro del reggimento de prencipi al. 10. cap. & nota che molte son quelle cose che sono atte a farci amare, tra lequali la prencipale è l'amare. la onde il beato Agost. diceua niuna cosa inuitar piu all'amore che'l preuenir coll'amare; & troppo duro nel vero è colui che nō volēdo amare non renda al meno il contracābio dell'amore portatogli. chi dunque vuol esser amato ami. allo che fare siamo incitati dal comandamento di Dio, dalquale non escono ammaestramenti se non vtili. in Esaia a. 48. Ego dominus Deus tuus docens te vtilia. Gioua ancho non poco al farsi amare l'essere nel parlare modesto, nel Ecclesiastico Sapiens in verbis amabilem se facit; gratiæ autem fatuorum effundentur. In oltre la similitudine puo in cio assai; cosi come l'esser dissimiglianti n'apporta odio. Volatilia ad sibi similia conueniunt. & il Dottore altroue diceua esser consuetudine de buoni che ciascuno in altrui ami le sue propie virtu. La virtu ancho ne rende amabili. per lo che diceua M. Tull. nell'amicizia niuna cosa esser piu amabile che la virtu; & niente allettarne piu all'amare; conciosia che mediante la virtu & la bontà noi nun'certo modo amiamo coloro, che mai habbiam veduti. la onde egli sottogiugne, tanta esser la forza della bontà, che noi l'amiamo in quelli che noi non habbiam mai veduti, & quel che è molto piu nel nimico. Puo ancho grandemente a far ch'un sia amato la virtu della mansuetudine. Fili in mansuetudine opera tua perfice, & super gloriam hominum diligeris. Al medesimo gioua la fedeltà. Dilige proximum & coniungere fide cum illo. & altroue. Amico fideli nulla est comparatio. & molte altre cose possono altresi esser cagione di farci amare. & da cotal amore quando gli è reciproco se ne traggono molte vtilità come si vede nell'Ecclesiastico. Melius est duos esse simul quam vnum, habēt enim emolumentum societatis suę. La prima vtilità che se ne trahe è la vittoria & pero il sauio sottogiugne. Si quis preualuerit contra vnum. duo resistunt ei. & ne Prouerb. diceua. Frater qui iuuatur a fratre, quasi ciuitas firma. Golia ne inuita a combattere a corpo a corpo. & per lo contrario Moisè dice. Si quis est domini iungatur mi

Ecclesi.20.
Ecclesi.27.
Nell'esposiziōe del 118 Sal. tom.4.
Ecclesi.3.
Ecclesi 27.
Ecclesi.6
Eccle.4.
Prouerb.18
1.Re.17.
Eso.32

ti. La terza è l'abondanza delle cose; percioche l'huomo ha dall'amico suo quelle che gli mancano. questo proua. M. Tullio a lungo nell'amicizia. La quarta è l'impetrare quello che nell'orazione si chiede. Si duo ex vobis consenserint super terram de omni re quamcunque petierint; fiet illis a patre meo, qui in cœlis è. In oltre l'esortarsi scambieuolmente. Si dormierint duo, fouebuntur mutuo, vnus quomodo calefiet? Oltr'a di questo la consolazione. Vnguento & varijs odoribus delectatur cor, & bonis amici consilijs anima dulcoratur per questo ancho diceua M. Tullio nell'amicizia che leuato via l'amore & la beniuolenza si toglie insiememente di questa vita ogni diletto. Dipoi mostra il Dottore quanto sia gioueuole l'esser facile & benigno, non solamente nelle persone priuate ma ezandio negli stessi Re; & per lo contrario quanto sia noceuole l'esser altiero, & superbo; conciosia che tal cosa ha per fino potuto rouinar i regni & mutar gli stati. & circa la facilità & benignità n'adduce molti essempi che son chiari nella lettera; & del contrario n'habbiamo molti nella sagra scrittura lasciando da banda quei de profani.

Matt.18.

Ecclesi.4

Prouerb.27

Questo manifestamente si vede esser auenuto a Saùl ilquale sendo humile & benigno fu coronato Re. Nonne cum paruulus esses in oculis tuis, caput in tribubus Israèl factus es? dipoi sendo egli superbo diuenuto, fu dal regno cacciato. la onde quiui è sottogiunto. Quia proiecisti sermones domini, proiecit te Deus ne sis rex super Israèl. Habbiamone ancho l'essempio di Roboàm figliuolo di Salamone della cui superbia si legge. Minimus digitus meus grossiore dorso patris mei. Pater meus aggrauauit iugum vestrum. ego aūt addam iugo vestro. Pater meus cœcidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus. Dell'esser poi egli abbassato è quiui nel medesimo luogo sottogiunto. Misit enim Rex Roboàm Aduram, qui erat super tributa & lapidauit eum omnis Israèl, & mortuus est. & Rex Roboàm festinus ascendit currum, & fugit in Hierusalèm recessitque Israèl a domo Dauid vsque in presentem diem, & eglino s'elessero vn altro Re, cioè Gieroboàm. Il medesimo adiuenne a Sennacherib Re degli Assirij. della cui superbia disse Iddio. Superbia tua descendit in aures meas. ponam igitur circulum in naribus tuis, & frenum in labijs tuis. & reducam te per viam qua venisti & del suo abbassamento si sottogiugne che l'Angel del Signore in vna notte vccise cento ottantacinque mila persone del suo esercito di maniera che egli se ne tornò nel suo paese, la doue entrato n'un tempio per far orazione, & adorando Nesràch suo Id-

1.Re.15

Vedi sotto il 18.cap.

3.Re.12.

Esa.37

dio fu da suoi propi figliuolo morto. Nabucdonosor ancho fu per la medesima cagione deposto secondo che scriue Dan. Quando eleuatū est cor eius, & spiritus illius obfirmatus est ad superbiam; depositus est de solio regni sui, & gloria eius ablata est & a filys hominū eiectus est. Non altramente segui di Holoferne della cui alterezza si legge per tutto'l.6. c. di Giudit. ma finalmente poi gli fu da Giudit tagliata la testa, & il suo esercito sbigottito & da paura soprapreso si fuggi. Il medesimo si legge del Re Antiocho della cui superbia habbiamo. Locutus est superbe Antiochus se venturum Hierosolimam, & congeriem sepulcri Iudaeorum eam facturum. & segue del suo abbassamento per tutto quel cap. doue è scritto che'l Signor Id dio lo percosse d'inuisibile & insanabil piaga. perche subito che gli hebbe finite quelle parole fu soprapreso da vn crudel dolore & amari tormenti dell'interiora; & poco di sotto, & egli a cui pareua poter comandar all'onde del mare, & all'altezza de monti. hora abbassato fino in terra e soura vn cataletto portato, & del suo corpo conti nouamente scaturiuan vermini tanto che le sue carni anchor che viue si putrefaceuano, & all'esercito per cotal puzzo era di non piccio la noia cagione; & cosi quegli che poco fa giudicaua di toccar le stel le del cielo; hora da niuno per l'intolerabil fetore puo esser portato. ve di il rimanente del capitolo. molti essempi del medesimo tenore addur re si potrebbero. ma questi per al presente bastino a mostrar di quanto potere sia stata la superbia. & i beni che dal suo contrario son cagionati si vede ampiamente nella lettera doue il Dottore adduce mol ti essempi.

Dan.v.
Giudit.15.
2.Mach.9.

El consigliare poter assai à conciliarne molti, lo che si vedde in Salamone. Cap. VIII.

QVESTE due cose dunque posson assai ad acquistarne lodi, la charità cioè, & la fede, & questa terza cosa cioè, se la maggior parte giudicherà che in te sia cosa d'ammirazion degna, & pensino d'hauerti con ragione ad honorare. Et perche l'uso del consigliare concilia sommamēte gli huomini, però la prudenza & la giustizia si disiderano in

ciaſcuno, & ſi aſpettano da molti, acciò ſi preſti fede à quello nel quale ſi ritrouin queſte coſe, che egli poſſa conſigliar vtilmente & fedelmente chi ne lo ricerca. Perche chi ſi rimetterebbe in quello che non penſi che ſappi molto piu di lui che domanda il conſiglio. È di neceſsità dunque ch'e ſia piu eccellente colui, alquale è chieſto il conſiglio, che quel che lo dimanda. Perche à qual propoſito dimandereſti tu conſiglio à quello, che tu non penſi che foſſe per ritrouar la coſa meglio di te? Che ſe tu troui vno che ſia eccellente di viuacità d'ingegno, di vigor di mente, & di riputazione, & aggiungaſi à quello ch'e ſia per l'eſſempio & per l'eſperienza piu pronto, ſciolga i pericoli preſenti, antiuegga i futuri, i ſoprauegnenti ti predica ſpediſcati gli argomenti, ti porga aiuto & rimedi à tépo, ſia parato non ſolamente à dar conſiglio, ma anchora aiuto: à queſto ſi preſta tal fede, che quelche chiede'l conſiglio dica, ſe egli mene incorrerà male lo ſopporterò per lui. In vn'huomo dunque coſi fatto rimettiam la noſtra ſalute & l'honore, che ſia (come noi dicemmo diſopra) giuſto & prudente. Perche la giuſtizia fa ch'e non s'habbi paura alcuna d'eſſer ingannato da lui, & la prudenza anchora fa ch'e non ſia ſoſpetto alcuno ch'e poſſa errare. nientedimeno noi ci fidiam piu d'un huomo giuſto, che d'un prudente, per parlar ſecondo l'opinion del vulgo. Che nella difinizion del ſauio, doue ſi troua vna virtu, concorron tutte l'altre inſiememéte, ne può ſenza la prudéza ſtar la giuſtizia. Lo che trouiamo anchora ne noſtri, per cioche Dauid dice: el giuſto ha miſericordia & preſta quel che preſta il giuſto, lo ci dichiara in vn'altro luogo. L'huomo grazioſo ha miſericordia, & preſta, diſporra i ſuoi parlari nel giudizio. Et quel nobil giudizio di Salamone non fu e pieno di ſapienza & di giu-

Nel eccl. 4.

Salm. 36.

Salm. 111.

ſtizia? Conſideriamo dunque ſe gliè coſi. Due don-
nel.3.de re.3 ne (dice) ſtettero alla preſenza di Salamone, & vna
di loro gli diſſe; Signore aſcoltami. Habitando que-
ſtadonna & io nuna medeſima camera, tre di poi ch'
hebbi partorit'io, partori coſtei, & ſtauamo inſieme
in caſa non era altri con eſſo noi non era donna alcu-
na, ſe non noi ſole. & il figliuolo di coſtei: ſi mori ſta
notte, perche ella gli s'addormentò addoſſo, & leuoſ
ſi à mezza notte, & cauommi el mio figliuolo da lato
& meſſelo à lato à ſe, & poſe à lato à me il ſuo figliuo-
lo morto. Io mi leuai ſtamattina per allattarlo, & tro
ualo morto, & conſideralo à buon hora, & ei non era
il mio figliuolo. Riſpoſe l'altra, la nō ſta coſi. ma queſti
che viue è il mio figliuolo, & il tuo figlio è quel ch'è
morto & queſta era la lite, che ciaſcuna s'attribuiua ꝑ
figliuolo quel ch'era viuo; & ābedune negauano che'l
morto foſſe'l ſuo. Allhora il Re fece portar vn coltel-
lo, & che'l picciol'fanciullino ſi diuideſſe, & che egli
ſe ne deſſe vna parte à ciaſcuna, mezzo all'una, & mez
zo all'altra. Gridò la donna, che da vera affezione e-
ra moſſa. Signore di grazia non lo fate diuidere, die
ſi piu toſto à coſtei, & viua. & non s'ammazzi. & l'al
tra riſpoſe. Ne mio ne ſuo ha ad eſſere il picciol fan-
ciullino, diuidetelo pure. Et il Re ordinò ch'e foſſe à
quella donna conſegnato, che haueua detto non l'am
mazzate, datelo piu preſto à queſt'altra; perche le
ſue interiora (dice) ſoura il ſuo figliuolo ſi commoſ-
ſero. Pero meritamente fu riputato che in lui foſſe l'
intelletto diuino, riuelando egli gli aſcoſi ſegreti di-
uini. Perche qual coſa è egli piu aſcoſa, che la teſtimo
nianza delle viſcere interiori. nelle quali ſceſe l'intel-
letto del ſauio come vn certo arbitro della pietà, & ca
uò quaſi vna certa voce del genital corpo, mediante
la quale ſi fe paleſe l'affezion materna, che eleſſe piu

tosto che'l suo figliuolo viuesse appresso ad vna strana; che l'esser lui in presenza della madre, vcciso? Fu dunque gran sauiezza distinguer le segrete cōscienze, trarre la verità dalle cose occulte, & col coltello dello spirito, come con vn certo coltello penetrasse non solamente le viscere del corpo, ma anchora quelle dell'aīa & della mēte. Fu giustizia āchora, che quella che haueua morto il suo figliuolo, nō togliesse l'altrui, ma la propia madre riceuesse il suo. Finalmente anchor questo narra la scrittura. Tutto Israèl (dice) senti questo giudizio, che dette il Re, & temettero la faccia sua conoscendo che l'intelletto di Dio in lui risplendeua tanto; ch'e facesse giustizia. Finalmente & Salamone stesso chiese così la sapienza, che egli ottenne ch'e gli fosse conceduto vn cuor prudente ad ascoltare, & giudicar con giustizia.

ANNOTAZIONE.

L'Amare dunque & la fedeltà (come s'è veduto) ne rendono amabili; allo che porge non piccolo aiuto quando si troua congiunto in noi vn certo che degno di marauiglia tanto che gli huomini pensino d'hauerci ragioneuolmente ad honorare. & perche il consigliare ne gratifica molti, però fa di mestiero esser in ciascuno la prudenza & la giustizia, accio si possa consigliare, & adduce gl'esēpi di Salamone. come è chiaro nel testo. Circa questo luogo è da considerare che se bene ciascuno si dee seco medesimo consigliare auāti che ad operare si determini; & per questo è scritto. Sine consilio nihil facias; & post factum non pœnitebis. Lo che secondo molti interpreti si dee intendere dell'interno consiglio. & ancho si ritroua vn consiglio publico appartenente all'uniuersità; nondimeno che in questo, & in molti de seguenti cap. s'intende di quel particolar consiglio che si domanda priuatamente l'uno all'altro, percioche quando vno non è basteuole a consigliarsi da se in certe faccende; debbe anchora con altrui consigliarsi, come ne comanda il sauio. Multi pacifici sint tibi, & consiliarius sit tibi vnus de mille; & nelle decretali ne è prohibito il fidarci al tutto della propia prudenza, & è quiui sotto

Eccle.32.

Ecclesi.6

Delle cōstituziōi al.c. Canonū & al c. Ne innitaris

giunto colui della propia prudenza fidarsi che prepone a decreti de padri quelle cose che paion a lui da fare & da dire. & dell'utilità del Prou.2 & 11 *consiglio habbiamo ne Prouerb. Consilium custodiet te & prudentia seruabit te. & altroue. Ibi salus, vbi multa consilia. & molt'altre autorità habbiamo nella sagra scrittura che ne persuadono il prender consiglio. per lo che manifestamente si vede l'errore di coloro che dispregian gli altrui consigli, dalla qual cosa innumerabili danni ne sogliono risultare. Le cose delle quali non debbiamo prendere cō-* Etica lib.3. *siglio sono dal Filosofo a lungo raccōte, ma per non far al proposito nō l'esplicharemo qui altramente. & ne seguenti cap. a propi luoghi mostraremmo quali huomini sono atti a consigliare, & ancho quai noi debbiamo per cotal vfficio fuggire.*

Tutte le virtu essere insiememente congiunte, ma secondo l'opinion del vulgo separate, & niente dimeno non si trouar appresso al vulgo l'una senza l'altra, non solo ci è dichiarato da Filosofi, ma molto piu da nostri C. IX

Lacōnessione delle virtu e mostra da Plat nel Protagora.

EDunque manifesto anchor secondo la scrittura diuina che è piu antica, che la sapienza non puo star senza la giustizia, perche la doue è vna di quelle virtu, quiui è l'altra. Daniel anchora quanto sapientemente trouò egli con vn'alta dimanda, la bugia della frodolente accusa, che la risposta de calunniatori tra se medesima discordasse? Fu dunque gran prudenza manifestar chi haueua errato, colla testimonianza della lor propia voce. Fu anchora giustizia gastistar chi haueua commesso'l delitto, & saluar chi non era noceuole. E dunque vn medesimo ricetto della sapienza, & della giustizia, ma secondo l'usanza del vulgo si distingue vna certa forma delle virtu: che la temperanza sia nel dispregiar i piaceri, la fortezza si consideri nelle fatiche, & ne pericoli: la prudenza nell'

Dan.13.

Diffinizioni delle.4. virtu prēcipali Tēperāza. Fortezza Prudenza. Giustizia.

nell'appartar le cose buone, saper distinguer le commodità, & l'auersità. la giustizia quella che mantiene l'altrui ragioni, attribuiscesi il proprio; & conserua à ciascuno quel ch'è suo. Habbiamo dunque per amor della comune opinione fatta questa diuisione in quattro parti, che ritirando'l piede da quella sottil disputa della Filosofia, & della sapienza, che si caua come d'una certa entrata per limar la verità; seguitiamo l'usanza volgare, & il senso del popolo. Osseruata dunque cotal diuisione, ritorniamo al proposito nostro. Noi commettiamo le nostre cagioni piu volentieri ad vno che sia sommamente prudente: & à lui piu prontamente che ad altri dimandiam consiglio. Nientedimeno, è molto migliore vn fedel consiglio d'un huomo giusto, & molte volte preuale all'ingegno d'un sapientissimo. Imperciochè elleno sono piu vtili le ferite degli amici: che gli altrui baci. Prouer. 27.

ANNOTAZIONE.

DISCORRENDO il Dottore intorno alla materia del consiglio nel precedente cap. disse ricercarsi nel consigliatore la prudenza & la giustizia, conciosia che l'una dia bando all'errore, l'altra alla frode delle quali cose teme chi prende il consiglio. Nondimeno meglio è consigliarsi con vno (dice) di giustizia abondeuole, che con vn prudente; parlando però secondo il volgar vso che reputa le virtu esser separate l'una dall'altra, anchora che di uero elleno sieno insiememente congiunte. hora egli nel presente cap. Epiloga il medesimo cioè mostra che gli è chiaro che le virtu sono in tal modo tra loro ordinate & connesse, che chi n'ha vna perfettamente. habbi per conseguente ancho l'altre & incidentalmente descriue le quattro virtu Cardinali. Dipoi dice qualmente noi debbiamo prender consiglio da vno che sia molto prudente; & tanto piu da vn giusto per amor della fedeltà. Quanto alla connessione delle virtu se bene sopra doue era piu proprio luogo adducemmo quelle ragioni che ci paruono il proposito a prouar cotal congiungimento, pure oltr'a quello che quiui si disse si può ancho secondo la mente de Theologi addattarne qualcun'altra Cap. 23. Giac. 2.

& primieramente la larghezza del donatore, che non ne dona vna senza l'altra. Secondariamente perche egli adiuiene nelle virtu come nelle membra, che hanno bisogno l'uno dell'altro. In oltre perche cosi come vno strumento d'una corda mancante, non rende perfetta l'armonia, cosi ne ancho dall'anima risulterà spiritual melodia se ella non ha tutte le virtu. Oltre a questo perche l'anima è assomigliata ad vn vaso d'oro, ornato di pietre preziose d'ogni sorte, cosi in lei ogni virtu dee risplendere. cosi similmente è assomigliata ad vn vago giardino, alquale non manchi ornamento alcuno di fiori, d'herbe odorate & d'alberi; cosi ne ancho a lei dee mancare virtu alcuna a voler che la sua vaghezza sia perfetta. & finalmente perche ciascuna virtu è a qualche vizio particolarmente contraria; però fa di mestiero hauer tutte le virtu per poter gittar per terra tutti i vizi iquali non sono gia insiememente congiunti. lo che veder si puo per esserne vna parte all'altra contraria, come l'auarizia alla prodigalità, & con altre ragioni ancho prouare si potrebbe; ma per non far di mestiero a questo luogo si trapassano. Torna poi il Dottore al suo prencipal proposito & dice che nel consigliatore si ricerca la prudenza & la bontà. bisogna dunque che quei che consigliano sieno prudenti, accio che riducendosi ellino a memoria le cose passate, & antiuedendo le future, sappin ottimamente discerner in che modo si deono disporre le presenti. Tobia ancho vedendo la prudenza essere ne consigli necessaria disse. Consilium semper a sapiente perquire. & perche i vecchi per la molta esperienza che gli hanno son prudenti. In antiquis est sapientia & in multo tẽpore prudentia diceua Giob pero bisogna consigliarsi colli huomini attempati & graui. la onde il Filosofo diceua il medesimo cioè che si prendesse il consiglio da vecchi per la prudenza & esperienza. Per questo diceua Innocenzio Papa che si adunassero i piu vecchi della prouincia, & da lor si prendesse consiglio, conciosia che piu facilmente si troui quello che a piu vecchi si domanda. Il medesimo altresi si vede nel Decreto in piu luoghi. & per lo contrario il consiglio de giouani si dee fuggire. Quam speciosa veteranis sapientia, & gloriosus intellectus & consilium. pero Roboàm che s'accostò al consiglio de giouani, dispregiando il consiglio de vecchi, perde la maggior parte del suo regno. La conchiusione dunque del Dottore è chiara cioè che la prudenza si ricerchi nel consigliatore & essi veduto ancho come l'è molto piu negli attempati, che ne giouani, per lo che conseguentemente dire si dee che piu tosto da vecchi, che da giouani debbiamo prender consiglio; come

Rom. 12.
Ecclesi. 30.
Tob. 4.
Giob 12.
Etica lib. 6
Alli. 20. di. al c. de quibus 1. q. 1. c. otto te. & 16. q. 2 c. Visis. & altroue.
Eccless. 25.
Vedi sotto al 18. ca.

La bontà altresì sia a ciò necessaria si dirà sotto al propio luogo.

Mistica interpretazione sovra Salamone, & la Regina Sabba. Cap. X.

FINALMENTE perche l'atto del giusto è il giudicare, & l'atto del sauio il discorrer con ragioni: in quello è il giudizio della disputa, in quello l'astuzia dell'inuenzione. Che se tu congiugni l'una cosa coll'altra, n'usciranno molto saluteuoli con figli iquali da tutti son con marauiglia della sapienza, & amor della giustizia considerati: tanto che ciascun cerchi d'udir la sapienza di quel huomo, nel quale sieno queste cose congiunte: non altramente che cercauano tutti i Re della terra veder la faccia di Salamone & vdir la sua sapienza, tanto che la Regina Sabba venne à lui per prouarlo & ispermentarlo circa difficili quistioni. Et venne (dice) & dissegli tutte le cose che l'haueua nel cuore, & vdi tutta la sapienza di Salamone, & non ne perdè parola. Chi sia questa la quale intendesse tutte le cose, & niuna cosa si trouasse che dal vero Salamone non gli fosse riuelata & manifestata: lo puoi intendere dalle cose che tu gli odi parlare. Vere sono (dice) le cose che io ho ne miei paesi vdite delle tue parole, & della tua prudenza, & mai l'ho credute à quelli che raccontate me l'hanno; fino à tanto ch'io son venuta in persona, & gli occhi miei l'hanno vedute, & hora conosco che egli non se ne dice pur la metà. Tu hai molte felicità oltr'à quelle che io ho ne miei paesi vdite. Felici certamente son le tue donne, & felici i tuoi serui che ti ministrano, che odono la tua prudenza. Riguarda il conuito del vero Salamone & con gran sapienza contempla le cose che innan-

Ne.1.3.de re 2.10.

zi in tal conuito ti ſon poſte. & conſidera in che paeſe habbi vdita la congregazio ndelle nazioni la fama della vera ſapienza & della giuſtizia, & con quali occhi l'habbi veduto, con quelli certamente che contemplano le coſe che non ſi veggono. Perche le coſe che ſi veggono ſono temporali: & quelle che non ſi veggono eterne. Quali ſono le donne felici, ſe non quelle delle quali è detto, che molte odono & partoriſcono il verbo di Dio? Et in vn'altro luogo. Chiunque oſſeruerà la parola di Dio, quegli è mio fratello, ſorella, & madre. Chi ſono anchora i felici ſerui che gli miniſtrano, ſe non Paolo, che diceua. Io ſto fino à queſto di proteſtando al maggiore, & al minore: & Simeone che aſpettaua nel tempio, per veder conſolar Iſraèl? In che modo dunque chiederebbe'gli d'eſſer licenziato, ſe non perche miniſtrando al Signore non haueua facultà di partirſi, ſe prima non acquiſtaua la volontà del Signore. Et noi habbiamo propoſto Salamone per eſſempio: la cui ſapienza ciaſcuno à gara ricercaua d'intendere.

Intende degliocchi della mẽte cõe ſcoſtreſe Plat. quãdo dicẽdo gli Diogene Cinico che vedeua molto ben queſte coſe humane, & che nõ haueua mai potuto veder le Idee gli riſpoſe cio nõ eſſer merauiglia cõcioſia ch egli haueſſe & ſi ſeruiſſe degli occhi co quali ſi veggono queſte coſe, & nõ ſi ſeruiſſe di quelli della mẽte co quali ſi veggono le Idee.

Nella. 2. a Cor. al. 4

5. Mat. a. 12.

5. Luc. al. 2.

ANNOTAZIONE.

REPLICA il medeſimo cioè eſſer coſa marauiglioſa congiungere nel conſigliatore la giuſtizia colla prudenza, tanto che quando elleno ſono conneſſe: gli huomini per la merauiglia della ſapiẽza & per l'amore della giuſtizia diſiderino d'udir la ſapienza di cotal huomo non altramente che faceſſe la Regina Sabba che venne da lontani paeſi per vdir la ſapienza di Salamone, dipoi dichiara ſpiritualmente cotale ſtoria, circa lo che ſi dee conſiderare che come bene dice San Greg. la ſagra ſcrittura col modo del ſuo parlare trapaſſa tutte l'altre ſcienze: percioche n'un medeſimo tempo colle medeſime parole mentre che la racconta vna coſa ſeguita, manifeſta vn miſterio, cioè accenna vn ſenſo ſpiritual il quale ſi diuide in tre, perche come dice l'Apo. la legge vecchia è figura della nuoua; & la nuoua è figura della futura gloria come dice Dioniſio; & nella nuoua legge

Mor. lib. 15.

anche quelle cose che sono state fatte da Christo son segni di quel che noi debbiamo oprare. In quanto dunque quelle cose della vecchia legge significano quelle della nuoua; si chiama senso allegorico, & in quanto quelle cose che da Christo fatte, o Christo significanti sen segni di quel che noi debbiamo oprare; si chiama senso morale. & in quanto le significano quelle cose che sono nella celestial patria; si chiama anagogico. & perche'l senso letterale è quello che l'autore intende, & l'autore della sagra scrittura è Iddio, ilquale col suo intelletto cõprende insiememente tutte le cose pero non è sconueneuol (secondo che dice il beato Agost.) se ancho secondo il senso letterale in vna lettera della sagra scrittura si ritrouano piu sensi. Pero tutti i sagri Dottori esponendo & dichiarando la diuina scrittura adducono le dichiarazioni non solo letterali; ma ancho le spirituali come fa in questo luogo il Dottore.

Li.12. delle cõfess.20.

Che egli si dee ricercare il consiglio da huomini buoni. L'essempio n'habbiamo da padri. Cap. XI.

NE à Giosèf anchora quando gli era in carcere mãcaua chi si venisse à consigliar seco delle cose dubbiose. El cui consiglio vniuersalmente tanto giouò all'Egitto, ch'e non senti la sterilità di sette anni, & dal digiuno dell'horrenda fame sollcuò gli altri popoli. Danièl anchora del numero de prigioni, fatto preposto nel regal consiglio, colli suoi consigli emendò le cose presenti & predisse le future. Percioche hauendo egli mostro mediante le cose da lui frequentemente interpretate d'antiuedere'l vero: gli era da ciascun prestata fede. Ma ancho il terzo luogo di quelli che deono esser con marauiglia riguardati, pare assai coll'essempio di Giosèf, di Salamone, & di Danièl dichiarato. Ma che dirò io di Moisè, i cui cõsigli da tutto Israèl erano ogni giorno aspettati, la cui vita rendeua testimonianza della sua prudenza, & ac-

Gen.40. & 41.

Dan.2.&.7.& seguẽt.

crescena, di lui ammirazione? Chi sarebbe quegli che al consiglio di Moisè non si rimettesse, quando che i piu vecchi, quantunque volte occorreua loro cosa alcuna ch'e giudicassero esser soura l'intelletto & virtu loro, à lui la riserbauano? Chi schifarebbe il consiglio di Daniel, del quale lo stesso Iddio disse, chi è di Daniello piu sauio? O in che modo potrebbero mai dubitar gli huomini delle menti di quelli, à quali Iddio conferiua tanta grazia? Col consiglio di Moisè si faceuano le guerre, mediante i meriti di Moisè dal cielo pioueua il cibo, vsciua della pietra il beueraggio. Quanto fu puro l'animo di Daniello, che temperò i barbari costumi, mitigò i Leoni? Quanta temperanza fu in lui? quanta continenza & dell'anima, & del corpo? Non certamente à torto dunque fu da tutti ammirato, poi che egli (lo che con grande stupore soglion gli huomini riguardare) d'amicizie regali fortificato, non cercaua thesori, ne ancho stimaua piu gli honori che gli eran fatti, che la fede. Piu forte ch'e voleua piu tosto per la legge del Signore mettersi à pericolo, che lasciarsi piegar da fauori mondani. Et che parlerò io della castità & giustizia di Santo Giosèf (il quale io haueua quasi indietro lasciato) l'una delle quali hebbe in horrore gli allettamenri della padrona, rifiutò i premij propostigli, l'altra spregiò la morte, cacciò la paura, & disiderò piu tosto la prigione? Chi non giudicarebbe costui essere al tutto à proposito à consigliar vna cagion priuata: il cui abondeuol animo, & la fertil mente cangiò in abondanza la sterilità de tempi colla copia de consigli & del cuore?

In Ezec. 28.
Dan. 14.
Agli Heb. a 11.
Nel Gen. a 39.
Gen. 41.

ANNOTAZIONE.

ESSI determinato sopra qualmente in quel che consiglia si ricerca necessariamente la prudenza & prouatosi con molte au-

torità della scrittura, & detto ancho che egli si dee attender in cotal huomo la bontà, & senza dubbio alcuno alla prudenza preporla. pero hora si tratta come si dee ricercar il consiglio da buoni; & mostrasi con molti esiempi come ne nostri santi tanto del vecchio quanto del nuouo testamento furono insiememente congiunte la prudenza & la bontà. Circa questa materia nota, come in qualunque cõsiglio che tu hai a prender, o da te medesimo, o da altri, che egli è conueneuole che tu ti consigli primieramente con Dio. pero diceua Tob: Omnia consilia tua in ipso permaneant: & San Giacopo al primo. Si quis sapientia indiget, postulet a Deo. & nell'Ecclesiastico a. 39. è scritto. In oratione confitebitur domino, & ipse diriget consilium eius. & a. 37. In omnibus his deprecare altissimũ vt dirigat in veritate viam tuam. Dipoi si dee prender consiglio da huomini buoni. nell'Ecclesiastico a. 37. Cor boni consilij statue tecum. & poco di sotto. Anima viri sancti annuntiat aliquando vera, quam septem circunspectores sedentes in excelso ad speculandum. perche come diceua il Saluator nostro nel. x. di San Luca, & nel. 11. di San Mat. Abscondisti hac a sapientibus & prudentibus & reuelasti ea paruulis. & nel. 19. d'Esaia è scritto. Sapientes consiliarij Pharaonis dederunt consilium insipiens. per lo che si vede che egli non basta la prudenza se ella non è accompagnata dalla bontà. quali parti si ricerchino in un buono consigliatore; & qualmente noi ci debbiamo da cattiui guardare, si dirà ne seguenti cap.

Tob. 4.
Giaca.

Che gli huomini cattiui anchora ch'e paino prudenti si debbono schifare. Cap. XII

HABBIAMO dunque veduto che nel consigliare fa assai la bontà della vita, la prerogatiua delle virtu, l'uso della beniuolenza, & la grazia della facilità. Perche chi cercarebbe nel fango d'una fonte? Chi cercarebbe di bere nell'acqua torbida? Per tanto chi giudicarebbe d'hauer ad attignere qualche cosa di là, doue è la Lussuria, l'intemperanza, la confusion de vizij? Chi non dispregiareb-

be la sozzura de costumi? Chi riputarebbe per l'altrui cagioni vtil colui, ch'e vede esser nella sua propia vita disutile? In oltre chi non fuggirebbe vn'huomo maligno, maliuolo, solito ad ingiuriare, & ad offendere sempre apparecchiato? Chi non schiferà questo tale con ogni diligenza? Et chi andrà alla volta di quello, dal quale, benche egli sia prudente, & à consigliar atto, dia nõdimeno cõ difficultà vdiẽza, nel quale sia questo mãcamento nõ altramente che di serrar vn fonte d'acqua? Perche à qual cosa gioua la prudẽza, se tu non voi dar consigli? Se tu nieghi ordinariamente il consigliare, hai serrato il fonte, tanto ch'è non serua ad altri, ne à te medesimo gioui. Et bene quadra anchora in colui che hauendo la prudenza, la machia colla lordura de vizij, per contaminar egli l'uscita dell'acqua. La vita manifesta gli animi che tralignano. Et in che modo puo tu pensare ch'e ti trapassi di consigli colui, che tu vedi essertI ne costumi inferiore? Quegli nel quale io mi apparecchio di risidarmi dee à me esser superiore. O penserò io mai che sia il proposito à darmi quel consiglio colui, ch'e non sà pigliar per se, & crederò io che gli attenda à miei negozi, stracurrando egli i suoi: il cui animo è da piaceri occupato, legato dalla libidine, soggiogato dall'auarizia, perturbato dalla cupidigia, dalla paura commosso? In che modo harà egli per lo consiglio luogo alcuno, mancandone al tutto per la quiete? A me pare degno d'esser ammirato, & riguardato quel consigliatore, che il Signore quando gli era propizio dette à padri, & leuollo da loro, quando e fu con essi sdegnato. Questo dee imitar quegli che puo dar il consiglio, & conseruar la prudenza aliena da vizij: percioche niuna cosa macchiata si puo con quella congiungere.

Nel Apoc. 3.21.

ANNO-

ANNOTAZIONE.

SI cõe gli è necessario cercar d'un cõsigliatore che sia di bontà abõdevole; così al tutto fuggire si deono coloro che ne mancano; quantunque in essi secondo questo mondo apparisca d'esser la prudenza. A consiliario malo serua animam tuam. dice Sala. la ragione di questo si trahe dal medesimo. Consilia impiorum fraudulenta. Di questi tali consigliatori diceua Giacob. In consilium eorum non veniat anima mea. & perche noi sapessimo la cagione per laquale ci doueuamo guardar da cotali huomini, habbiam nell'Ecclesiastico. Ne forte mittat sudẽ in terrã; & dicat tibi bona ẽ via tua; & stet è contrario videre quod tibi eueniat. Volendoci auertire con tal metafora, che noi non ci lasciassimo pigliar a guisa di fiere cioè che noi c'eleggiamo buon consigliere, auanti gli consentiamo acciò che egli per auentura non ci porgesse consigli terreni; & così per la cupidigia ci gittasse per terra, o a guisa di fiere c'uccidesse. & soggiugne qui ui molte sorti d'huomini, co quali non ci debbiamo consigliare dicendo per ironia. Cum viro irreligioso tracta de sanctitate; & cum iniusto de iustitia. Tratta della santità con vn dissoluto; & con vn ingiusto della giustizia; come s'e dicesse volendo comincar vita buona giusta, & santa, o entrar nella religione; non ne prender consiglio da huomini sfrenati & dissoluti. perciochè eglino che non conoscono e beni della bontà, & della religione, te ne sconfortarebbono. Cum timido de bello; cum negotiatore da traiectione. Il medesimo auerrebbe a chi volesse far guerra. & consigliassisene cõ vn timido ilquale per la paura & timidità persuaderebbe l'opposito. ne altramente farebbe vn mercatante a chi si consigliasse seco di portar le sue mercanzie al mercato. Conciosia che egli non volesse niun altro che se portarui robe per poter vendere più care le proprie. Cum emptore de venditione; cum viro liuido de gratijs agendis. così ancho quando tu hai a vender vna cosa non te ne consigliar col comperatore; perciochè chi compera sempre dispregia & auilisce la cosa, & scema i pregi, & lo contrario fa il venditore. Malum est, malum est, dicit omnis emptor, & cum recesserit gloriabitur. & vn inuidioso & ingrato ti persuaderà a nõ ringraziar alcuno. Cũ impio de pietate; cũ inhonesto de honestate. è parimẽte da ridere se vn si cõsiglia cogli ẽpi della pietà, cioè dell'honorare Iddio, riuerire i parẽti, & souenir a bisognosi; & con vn dishonesto della honestà. Cũ operario agrario de oĩ opere. Cũ operario manuali de cõsumatiõe. anni cũ seruo pigro

Eccle. 37

Prouer. 12.

Gen. 49.

Eccle. 37

Prouer. 20.

de multa operatiōe. & soggiugne. Non attendas his in omni consilio &c. è bene d'annotare che'l consiglio, che manifestamente apparisce buono da qualunque sia dato; mai si debbe dispregiar ne rifiutare, eziandio da savi. La onde Moisè santißimo & da questo molto savio accettò & essegui el consiglio datogli da Gietro suo suocero, che era Gentile.

Eso. 18

Che gli huomini viziosi non s'hanno ad attribur la sapienza, come quella che non puo hauere commerzio alcuno co vizi Cap. XIII.

CHI dunque mostrerrà colla faccia tanta spezie di bellezza, & guasterà la grazia della forma superiore, colle parti posteriori di bestia, & con gli vnghioni di fiera: essendo la forma delle virtu tanto merauigliosa & eccellente, & particolarmente la bellezza della sapienza, secondo che la sagra scrittura ne manifesta? Percioche questa è piu splendẽteche il Sole, & comparata colla luce, si troua di gran lunga piu pura che tutta la disposizion delle Stelle. Perche la notte caccia questa luce, ma la malizia non vince la sapienza. Habbiam detto della sua bellezza, & colla testimonianza della scrittura prouatolo: resta che noi coll'autorità della medesima scrittura insegniamo che la non ha famigliarità alcuna co vizij, ma il congiungimento suo coll'altre virtu esser inseparabile, il cui spirito è erudito, senza macchia, certo, santo, amator del bene, potente, che in niuna cosa vieti il ben fare, benigno, stabile, sicuro, che ha tutte le virtu, & vede da lontano tutte le cose.

ANNOTAZIONE.

ESSI prouato qualmente i cõsigli degli huomini cattiui si deono schifare ancher che gli apparischino prudenti & savi hira per-

ch'e non paia che e conceda la prudenza & la sapienza in huomo non buono però in questo cap. chiaramente esplica che elleno da cotal huomini son lontane conciosia che le non possin tener dimestichezza alcuna co vizij. questo medesimo habbiamo nella sapienza dicente. In maliuolam animam non introibit sapientia; nec habitabit in corpore subdito peccatis. & il beato Agost. a lungo proua il sauio non peccare. & se bene e pare che il Dottore & gli altri, & eziandio i testi sagri attribuischino la sapienza a peccatori, diciamo con San Giacopo Apostolo che egli è di due sorti sapienza. l'una dellequali non vien disopra da' padre de lumi ma'è terrena animale & diabolica. Ma quella che vien di sopra è pudica, pacifica, modesta, essortatoria, acconsentisce a buoni, piena di misericordia & di buon frutti, & giudica senza finzione. & per queste sette proprietà attribuitegli dall' Apostolo si vede che ella non si troua ne peccatori corrispondendo elleno massimamente a sette doni dello spirito santo come si vede nella Postilla d'Vgo Cardinale sopra'l detto luogo. però di questa è scritto nel suo propio libro. Non habet amaritudinem conuersatio illius; sed letitiam & gaudium. & quella che si troua ne peccatori non e in verità sapienza se non equiuocamẽte & di questa parlando San Paolo diceua. Sapientia carnis inimica est Deo. & chiamasi cotal notizia, sapienza impropriamente per vna certa similitudine. Circa lo che è d'annotare qualmente San Tho. proua questa parola buono prendersi in due significati, primieramente per quello che è veramente buono & semplicemente perfetto. Secondariamente si chiama qualcosa esser buona (secondo vna certa similitudine) quella che è perfetta nella malizia, essempigrazia egli si chiamerà buono & perfetto ladro colui che saprà trouare sottilmente i modi & i mezzi a rubare & così come circa quelle cose che son veramente buone si troua vn'altissima cagione che è il sōmo bene & questo è l'ultimo fine, per la cui conoscenza si chiama l'huomo veramente sauio, così ancho nelle cose cattiue si troua vn certo che al quale l'altre cose com'a l'vltimo fine si riferiscono, per lo cui conoscimento l'huomo si chiama esser sauio al mal oprare secōdo quel detto. Sapientes sunt vt faciant mala, bene autem facere nescierunt. & a chiunque dal douuto fine s'allontana, è necessario che si determini qualche indebito fine, perche ogni agente opera per lo fine. laonde chi si determina vn fine ne beni terreni esteriori, si chiama cotal sapienza, terrena; & se ne beni temporali, si chiama sapienza animale. & se lo si constituisce in qualche eccellenza si chiama sapiē

Sap. 7.

Al 13. c. del lib. che gli scriue dell'utilità del credere ad Honorato, nel tom. 6.

Giac. 3.

Tomo. 7
Sap. 8.

Rom. 8.

Secōda secōde q. 45. art. 2.

Gierem. 4.

za diabolica, imitando in cio la superbia del Diauolo, del quale è scritto. Ipse est rex super omnes filios superbie. di questi tali diceua l'Apostolo. Dicentes se esse sapientes stulti facti sunt. Tali furono i saui di Faraone & di Nabucdonosor. Bene è vero ch'e si ritroua ol tr'a queste vna sapienza naturale; laquale è comune ancho a peccatori. & giudica delle cose altißime col lume naturale. Quando dunque il Dottore proua la sapienza non si trouare negli huomini vitie si s'intende di quale è tratta; di quella cioè che è veramente sapienza come s'è veduto nõ gia di quella certa notizia mondana chiamata impropriamente sapienza. & nota che in questo luogo gli ha vsato vna bellißima metafora simile a quella che vsò il poeta quando nel dar l'ordine dello scriuere a Poeti & mostrar che in tutta l'opera si dee mantenere vna certa vgualità & misura disse.

Gibb. 41
Rom. 1

Horaz. nel principio dell'arte poetica.

Humano capiti ceruicem pictor equinam
Iungere si velit, & varias inducere plumas,
Vndique collatis membris, vt turpiter atrum,
Desinat in piscem, mulier formosa superne
Spectatum admißi risum teneatis amici?

Che la prudenza è da tutte le virtu accompagnata, ma ßimamente nel superar la vanità. Cap. XIIII.

TVTTE le cose dunque opera la prudenza, & ha con tutti i beni compagnia. Perche in qual modo puo ella dar vtil consiglio, se ella non ha la giustizia, se ella non si veste la constanza, ne teme la morte, non posſi essere da spauenti, o paura alcuna indietro ritratta, pensi di non poter esser piegata dal vero per alcuna adulazione, non schiui l'esilio, sappi che in tutte le parti del mondo è la patria del sauio, non tema la pouertà, che sappi che al sauio non mancha cosa alcuna, à cui tutto'l mondo è di ricchezze abondeuole? Perche qual cosa è piu eccellente di quel

huomo, che non sà per oro esser mosso, che riputa vili le ricchezze, & come di sù vna roccha vegga sotto di se la cupidigia degli huomini? laqual cosa chi harà osseruata sarà dalli huomini giudicato d'esser piu che huomo. Chi è questi (dice) & loderemolo? perche gli ha fatte nella sua vita cose merauigliose. Perche in qual modo non riguardarem'noi cō merauiglia quello, che dispregia le ricchezze, lequali molti hanno alla propia vita preposte? à tutti dunque si conuiene la seuerità della moderāza, la riputaziōe della cōtineza & massimamēte in chi è posto in grado, accio ch'un' huomo si degno non sia da suoi tesori posseduto, & serua à danari colui che è ad huomini liberi preposto. Quello poi molto piu è conueneuole esser sopra à tesori coll'animo, &col compiacer sotto all'amico. Perche l'humiltà accresce la grazia. Questa è piena di lodi & degna de primi huomini, non hauer i disideri del vil guadagno comuni co faccendieri di Tiro, & co mercatanti di Galazia, ne constituir ogni bene ne danari, & tener conto à penna & calamaio de çotidiani guadagni, come si fa nell'arti meccaniche.

Nell'Ecclesiast. 31. Il Petr. sco nel. 1. ca del triōf. della morte poi che gli hebbe detto. ml ser chi speme in cosa mortal pone. Soggiūse ad imitazione di questo luogo. Ma chi nō ve la pone?

ANNOTAZIONE.

TRA gli vffici della prudenza vno de principali è dirizzare, & reggere gli atti dell'altre virtu. Vir prudens diriget gressus suos. percioche a lei s'appartiene mostrare quel che si dee fare. & quando, & in che modo. A lei ancho s'appartien di prouedere che le nostre opere sieno a DIO *grate, a noi vtili, & non ingiuriose al prossimo. & l'altre virtu senza lei non sarebber virtu perche all'oprare bene secondo la virtu si ricercan due cose. l'una che l'huomo faccia opere virtuose, & che le faccia con dritta elezione, non per impeto di passioni, o per simil cosa. & ad oprar virtuosamente l'huomo comunemente si dispone mediante la virtu morale che è quella che rende perfetto l'appetito il cui oggetto è il bene & il fine. perche il propio della virtu morale è inchinare in vn fine a se conueneuole, si cōe*

Prouerb. 15.

la temperanza che n'inchina alla sobrietà, & la giustizia a render a ciascuno il suo & se cotal inchinazione nel douuto fine deriuasse, o dalla consuetudine, o dalla natura non bastarebbe; se ella non fosse dritta & gouernata dalla ragione, laquale ancho trouasse vn modo al fine conueneuole; piu forte che tal inchinazione nel fine senza la dritta ragione tanto sarebbe piu pericolosa, quanto piu forte. bisogna dunq; che a tal inchinazione dalla virtu deriuante si cõgiũga la dritta ragiõe, laqual è tale mediãte la prudeza per laquale si trouano i debiti mezzi & al fine cõuenieti. Essępigrazia chi volesse peruenire alla sobrieta mediãte la virtu della tẽperãza, debbe cercar vn mõ a cotal fine cõueniete; cõe sarebbe astenersi da certe determinate cose, & cõe è bisogna & quãdo e bisogna, lo che tutto si fa mediante la prudenza, laquale è la dritta ragione delle cose che oprare si deono. la onde la prudenza è chiamata il carrattiero delle virtu. Et nel decr. Si chiama la discrezion madre delle virtu. & intẽde della prudeza laquale e la piu eccellente, & la piu sicura strada che al cielo ne conduca. Quanto alla lettera il Dottore è molto chiaro pero non fa di mestiero il dichiararlo altramente.

Prima.q.3.

Della liberalità la qual consiste non solamente nel distribuir le facultà ma anchora nella beniuolenza, & nel consiglio. Cap. XV.

CHE se egli è cosa lodeuole mantener l'animo sobrio da queste cose, quanto maggior lodi merita l'acquistar colla liberalità l'amor della moltitudine, non l'usando troppo verso gli importuni: ne poco verso i bisognosi? Et piu sorti sono di liberalità non solamente distribuire & dispensare il vitto à quelli, che per poter sostentar la vita loro, hanno giorno per giorno della limosina bisogno: ma prouedere & souuenire anchora à questi che si vergognano d'accattar publicamente: pur che in questo, il comune vitto de poueri non si consumi. Perche io parlo di quello che è in qualche vfficio, o di sacerdozio, o di dispen-

fiere, ch'e ponga innanzi al Vescouo di questi, ne opprima alcuno ch'e sappi che si troui in qualche necessità, o che di riccho si sia in estrema pouertà ridotto, massimamente se egli in termine si trouasse ch'e non hauesse di cheviuere; ne perhauere scialaquato in giouinezza, ma per essere stato rubato, o hauer altramente perduto il patrimonio, & sia in tal bassezza caduto, ch'e non possa alle cotidiane spese souuenire. E anchor somma liberalità ricomperar i prigioni, cauargli delle mani de nimici, liberar gli huomini dalla morte, & massimamente le donne dalla dishonestà, render i figliuoli à padri, & i padri à figliuoli: restituire i cittadini alla patria: Queste cose son troppo note mediante il guasto dato alla Schiauonia & alla Tracia quanti di loro si vendeuano per stiaui in ogni luogo per tutto'l mondo, che se tu hora gli adunassi tutti insieme, non potrebbero riempiere il numero d'una sola prouincia. Furono nondimeno alcuni piu aspri, che la stessa prigionia, che hebbero inuidia dell'altrui misericordia, & vollero ridurre in seruitu, anchora quelli, che le Chiese haueuan ricomperati. Et se eglino stessi fosser prigioni, seruirebero liberi, s'e fosser venduti, non recusarebbero il ministerio della seruitu: & vogliono l'altrui libertà oppugnare: che se medesimi della seruitu liberare non potrebbero: se gia per auuentura il lor comperatore non si contentasse di riceuerne pregio; colquale non si distrugge la seruitu, ma si ricompera. E dunque la suprema liberalità ricomperar i prigioni, massimamente dal nimico Barbaro che non è punto nell'usar misericordia humano, se non quanto mosso da auarizia ricerca ch'e sien riscattati: pagar gli altrui debiti, s'el debitore è tale, ch'e non habbi il modo di pagar da se, & sia astretto al pagamento, alquale egli sia di ragione tenuto,

ma non possa per la pouertà sodisfare, nodrire i piccioli fanciullini, difendere i pupilli. Ritrouasi ancho ra di quei che maritino fanciulle, senza padre, & senza madre rimase, per saluar l'honor loro; ne solamente di passi & parole, ma anchora di danari gli porghino aiuto. Vn'altra sorte di liberalità è quella che n'insegna l'Apostolo, se alcuno fedele ha vedoue, somministri loro quel che fa di mestiero, che la Chiesa non s'habbi à grauar per conto del vitto loro: accio sia basteuole à quelle che sono veramente vedoue. E dunque vtile tal liberalità; ma non gia à tutti comune. Perche sono molti anchora huomini da bene, che hãno poca entrata, & per lor vso gli basta ogni poca cosa: ma non hanno già'l modo di souuenire all'altrui miserie. nientedimeno hanno vn'altra sorte di liberalità, colla quale possono aiutar gli inferiori. Perche la liberalità è di due sorti; vna che da aiuto col somministrar la cosa, cioè collo spendere i danari; l'altra che spende la fatica, & l'opra: spessissime volte piu splendida & molto piu chiara. Quanto piu illustremente riscattò Abraàm il suo nipote colle vittoriose armi in mano: che se egli l'hauesse ricomperato? Con quanto maggior vtilità giouò Giosèf al Re Faraone col consiglio della sua prouidenza: che se egli gli hauesse annouerati danari? Perche i danari non potettero prouedere à tenere abondeuole vna sola città; la doue il suo antiuedere cacciò per cinque anni la fame di tutto l'Egitto. Et i danari facilmente si consumano, i cõsigli non sanno hauer fine. Questi s'accrescono coll' esser essercitati, & il danaio scema & presto manca, & abbandona la stessa benignità; di maniera che volendo tu à molti donare, possa poi per cotal cagione a pochi aiuto porgere, & spesso ti manchi per te quello che tu ad altri haueui di contribuire pensato. Ma lo

aiuto

Di questa spezie di liberalità fece mẽzion Da. nel 20. del Purga. doue gli induce gli spiriti che purgano il peccato della auarizia, à lodar cõtinouamẽte coloro che furono del poco cõtenti, & che dispensarono quel tanto che ei potetero & dopo alcuni altri essempi dice cosi. esso parlaua ancor della larghezza, che fece Nicolao alle pulzelle. Per condurre ad honore lor giouinezza.

Nella 1. Ti. al. 5.

La liberalità è di due sorti.

Intende di Loth figliuolo di Aràm fratello d'Abram laqual historia è scritta à lungo. Nel. 14. del Gen.

Nel Ge. 41.

aiuto che col consiglio & coll'opra si porge, in quanti piu si spande, tanto piu traboccante resta, & ritorna nel suo fonte. Percioche l'abondanza della prudenza in se stessa ritorna; & à quanti piu sarà traboccata, tanto piu esercitato resta il rimanente.

ANNOTAZIONE.

S'Egli huomini deono con merauiglia & stupore riguardare, & sommamente lodare coloro che non vanno dietro a danari ne a cose terrene, ne ancho hanno posto la loro speranza in oro & argento; quanto saranno degni d'esser amati coloro iquali secondo la liberalità doneranno le loro facultà? & n ta che di questa virtu si trattò sopra, nondimeno il Dottore qui nella lettera tratta prencipalmente d'una circonstanza che si ricerca alla liberalità & questa è la persona a cui si dee donare; perche chi dona a quelli che non si dee donare non è liberale come proua il Filosofo. & il Dottore sopra diceua se tu aiutassi quel che si sforza di torre le possessoni degli altri questa non si chiama liberalità & quiui a lungo mostra le condizioni che a cio si ricercano. Circa questa materia dei considerare che cosi come ciascũ atto della virtu morale a questo che sia veramente virtuoso cerca d'esser dritto dalla prudenza; cosi ancho fa di mestiero che l'atto della liberalità che è nel donare sia altresi dalla prudenza dritto, essendo la liberalità virtu morale; & la prudenza è la dritta ragione delle cose che oprare si deono. & benche alla prudenza s'appartenga conseruar i danari che non sien tolti, o che non si spendino disutilmente: nondimeno (secondo San Tho.) è maggior prudenza spender i danari vtilmente; che vtilmente conseruargli; percioche molte piu cose considerar si deono circa l'uso d'una cosa che s'assomiglia al mouimento, che circa'l conseruarla, che s'assomiglia alla quiete. & i danari vtilissimamente si danno; quando ellino si distribuiscono a poueri. et con ragione; quando e non si donano tutti ad vno, ma a diuersi. & questo intendeua il Profeta dicente. Dispersit dedit pauperibus iustitia eius manet in seculũ secu'i; cornu eius exaltabitur in gloria. dispersit cioè diuise in diuerse parti. & dedit pauperibus non a ricchi. Frange esurienti panem tuum; egenos vagosque induc in domum tuam. Per questo diceua San Girol. essere spezie di sacrilegio non dar a poueri, le cose de poueri. Et il Saluator nostro diceua.

Lib.1.ca.30

Etica.lib.4 cap.2.

Lib.1.ca.30

Secõda secõde.q.117. art 4.

4.Salm.111.

Esa.58

Cum facis conuiuium; voca pauperes debiles, clauds, cæcos: & beatus eris, quia non habent tibi retribuere, retribuetur enim tibi in resurrectione iustorum. Le persone alle quali puntamente si dee donare ne furono sopra dal Dottore proposte: & ancho qui nella lettera chiaramente ne fa menzione. & come si è detto non è atto di liberalità ne opera di giustizia il donare a cattiui accio si possino nodrir nel peccato. & Santo Agost. dice esser crudel colpa donar il suo ad histrioni, meretrici, cacciatori & simil sorti d'huomini. Cosi similmente non è liberalità ne giustizia spendere strabocchevolmente ne conuiti, ne vestiri, negli spettacoli, ne ancho il donar quel d'altri: ma della prodigalità si tratterà nel seguente c. Diciamo bene al presente che il liberale dee donare con dritta intezione & per buon fine. & quegli che dona per dishonestà, o per vtilità propia, o per qualunque altro non lecito fine. non si chiama liberale, ma si chiamerà con vn'altro nome secondo la differenza del fine per lo quale e dona: dal quale gli atti morali sortiscono la spezie & il nome.

Luc. 14.

Dist. 86. ca. Donare, & segu.

Della sobrietà & temperanza che si dee osseruare nel mantener la liberalità. adducesi l'essempio di Giosèf, & del suo prudentissimo consiglio per l'interpretazion del sogno. Cap. XVI.

EDunque chiaro che nella liberalità dee esser misura, accio non si doni disutilmente, nel che bisogna mantener la sobrietà, massimamente à facer doti, che eglino non dispensino per vanagloria, ma secondo che la giustizia ricerca. Perch'e nō si troua doue sia maggior disiderio di chiedere. Vengon sani, vengon senza hauer cagion alcuna se non d'andar à spasso, & voglion portar via quelle souenzioni che à poueri s'apparterrebbero, & ridurre à niēte i danari, ne contenti del poco, cercano cose maggiori, vccellādo à fauori delle dimande loro col mezzo delle vesti,

mettendo all'incanto il guadagno col fingersi nobili. Hora se alcuno presta facilmente fede à simili persone, presto da à quelle cose fine, che egli per gli poueri serbaua. Seruisi dunque la misura del dare in tal modo, che ne quelli se ne vadino à man vote, ne la vita de poueri si transmuti in spoglie di frodolenti persone. Tengasi dunque tal misura ch'e non si lasci da banda l'humanità, ne la necessità s'abbandoni. Molti fingon d'hauer gran debiti, esaminisi diligentemente la verità. Lamentansi alcuni d'esser stati assassinati, & in questo caso, o l'ingiuria, o'l conoscer la persona ne faccia fede, accio sieno maggiormente aiutati. A quelli anchora che sono dalla Chiesa à tempo cacciati, si debbe far parte delle spese, s'e non hanno il modo à viuer del loro. Per tanto chi serua la misura, non è con persona auaro, anzi è con ognuno liberale. Perche noi siam tenuti non solamente à prestar l'orecchie alle preghiere di chi ne ricerca, ma anchora gli occhi à considerare le necessità. Perche appresso di chi opra bene dimanda molto piu la debolezza, che la voce del pouero. Non è gia possibile ch'e non ti caui delle mani piu l'īportunità di quei che gridano: ma nō sempre s'ha à por mente alla sfacciataggine. Bisogna veder quello, che non vede te, cercar di quello che si vergogna d'esser veduto. Facciatisi incontro quegli che sta nelle prigioni serrato, quegli ch'è malato non potendo esserti agli orecchi, ti suoni nella mente. Il popolo quanto piu ti vedrà oprare; tanto piu t'amerà. Io sò che molti sacerdoti, quanto piu hanno dispensato, tāto piu è loro abondato che dispensare, perche chiunque vede vn buon dispensatore, gli conferisce'l suo, rendendosi certo che la sua misericordia peruerrà à poueri. Percioche niūo è che voglia, che quel ch'e cōferisce gioui ad altri che à poueri. Impercioche chi

Vedi gli spositori del 40. Sal. circa al principio; doue sōmamēte si lodāo quelli che sēza esser richiesti hauēdo dell'altrui miserie cōpassiōe gli souuengono.

Nota che s. Agost. dice colui che da per fischifare il tedio del demandatore, non per rinfreschare le viscere del bisognoso si perde la cosa, & il merito.

vede vn che dispensi, o senza misura, o troppo assegnato; cioè che o con superflue distribuzioni dissipi i frutti dell'altrui fatica, o gli riponga ne sacchetti, mostrerrà che ambedue gli dispiacciono. Si come dunq; bisogna esser moderato nella liberalità, così anchora pare ch'e faccia di mestiero molte volte adoprar lo sprone. Moderatamēte dico, che tu possa durare di far quel bene che tu fai, ne lieui di sotto alla necessità, quel che tu harai scialacquato. Et lo sprone, perche il danaio fa miglior operazione nel vitto del pouero, che nel sacchetto del riccho. Guarda di non serrare la salute de bisognosi nelle tue borse, & seppellirui dētro cōe negli auelli, la vita de poueri. Potette Giosèf donar tutte le ricchezze dell'Egitto, & scialacquare i tesori regali, nientedimeno non volle parer largo dell' altrui: & elesse piu tosto vendere che donare i grani à bisognosi: perche s'e n'hauesse donati à pochi, sarebbero à molti mancati. Piacqueli vsar quella liberalità laquale fosse à tutti abondeuole. Aperse i granai accioche ognuno comperasse grano per lo suo bisogno accioche'l riceuerlo senza costo, non fosse cagione che gli abbandonassero il coltiuar le terre: percioche chi dell'altrui si serue, dispregia il suo. Per tanto primieramente ragunò i danari, dipoi gli altri strumenti finalmente acquistò ragioni per lo Re soura altre terre non per ispogliare alcun del suo, ma per sostentargli, determinando loro vn tributo publico, mediante'l quale e potessero hauer il loro piu sicuramēte. Lo che di maniera piacq; à tutti quelli da quali gli haueua leuate via le terre, che eglino giudicarono non d'hauer vendute le loro ragioni, ma d'hauer ricomperata la salute. Finalmente dissero, Tu ne hai sanati, habbiam trouato grazia nel conspetto del nostro Signore, perche quelli che haueuan acquistate le ragioni, non ha-

Giosèf. Gen. 41. Gen. 47.

ueuan messo cosa alcuna della loro proprietà: & quelli che haueuano la perpetuità riceuuta, non haueuan perduto vtile alcuno. O huomo meritamente lodeuole, che s'acquistò non la gloria temporale d'hauer superfluamente donato, ma colla prouidenza ordinò perpetuo commodo. Perch'e fece ch'e popoli si valessero de loro tributi, & che al tempo della necessità, non hauessero ad ire all'altrui merciè. Perch'e fu meglio conferire qualche cosa de frutti, che perder poi el tutto de capitali. Ordinò ch'e si conferisse la quinta porzione, & piu sagace nel prouedere, & piu liberal nel tributo. L'Egitto finalmente nō sopportò mai poi simil fame. Et quanto eccellentemente raccolse le cose future. Primieramente con quanta arguzia gli interpretò il sogno regale. El primo sogno del Re fu questo. Vsciuano del fiume sette Giouenche belle à vedere & grasse di corpo, & pasceuano sull'orlo del fiume. Dopo queste altretante Vitelle brutte à vedere, & magre vsciuano del fiume, dietro à quelle Giouenche, & pasceuano presso à quelle nella ripa del fiume: & paruegli che quelle Vitelle stenuate & magre diuorassero quelle belle & graziose. Et il secōdo sogno fu questo. Surgeuāo della terra sette spighe piene scelte & buone: & dopo quelle, sette spighe vane & corrotte, & per lo vento marcie si moueuano seguitandole, & paruegli che quelle spighe vane & estenuate diuorassero le spighe feconde & grasse. Questo sogno fu da San Giosèf in questa guisa dichiarato, cioè che le sette Giouenche fossero sette anni, & altresi sette spighe significassero sette anni, interpretando i tempi dal parto & dal frutto, perche il parto della Giouenca esprime l'anno, & il frutto del grano compisce l'anno intero. Le quali però vsciuano del fiume, perche i giorni, gli anni, & i tempi passano à guisa di fiu-

Gen. 41.

I giorni, gli anni, & i tēpi passano à guisa di fiume & volādo corrono

me, & volando corrono. Dichiarò per tanto che i primi sette anni deueuan essere abondeuoli & fecondi, & le terre fertili. & gli altri sette dopo questi sterili & infecondi, la sterilità de quali haueua à consumare la grassezza de sette passati. Il perche auuerti ch'e bisognaua prouedere di ragunare i grani gli anni abondeuoli, iquali potessero sostentare la sterilità futura. Di che debb'io primieramente merauigliarmi? Dell'ingegno col quale gli scese nella stessa camera della verità, o del consiglio per lo quale e potette molto innāzi prouedere alla graue & lunga necessità, o della vigilanza & giustizia, mediante l'una delle quali (essendo gli imposto tal vfficio) adunò tante vettouaglie, & mediante l'altra mantenne la bilancia pari ad ognuno? Ma che dirò io della grandezza dell'animo suo? che venduto per ischiauo da fratelli, non se ne vendicò, ma cacciò da quelli la fame? Che della soauità col la quale e cercò con pietosa frode la presenza del suo caro fratello, che egli prese per ladro, hauendo finto elegantemente vn furto, per tenerlo statico della grazia? La onde gli fu meritamente dal padre. El mio figliuolo Giosef crescente, el mio figliuolo amabile, el mio figliuolo piu giouine. Aiutiti il S. mio Iddio & benedicati da alto colla celestial benedizione, colla benedizion della terra che ha tutte le cose per le benedizioni del tuo padre & della tua madre. Preualse sopra le benedizioni de fermi monti, & disiderii dell'eterni colli, & nel Deuteronomio. Quegli (dice) che apparue nel pruno venga soura'l capo di Giosef, & soura il cocuzzolo suo, honoreuole primitiuo tra suoi fratelli. la bellezza del Toro è la sua, le corna del Liocorno le corna sue. Con esse spignerà le genti insieme fino alla fine della terra. A lui diecimila Effraim & à lui le migliaia di Manasses.

Gen. 49. Vedi il Do. nel li. delle benedizioni de Patriarchi al.11.ca. nel.4.tom.

Deut. 33.

Vedi Agost nelle quist. sopra il Deut nel.5.lib al.c.57. circa alla fine nel tom.4.

ANNOTAZIONE.

COME si disse sopra nel primo lib. la liberalità tiene il mezzo tra due vitiosi estremi cioè tra la prodigalità, & l'auarizia. però il Dottore hauendo nel precedente cap. assai persuaso il dare, temendo che o per vanagloria o per qualche altro mal fine nõ si dispensassero, ma si dissipassero le facultà particolarmente delle Chiese cõe piu a poueri vbbligate, nel presente capi. riprende & danna la prodigalità maßimamente ne Cherici, iquali son dispensatori de beni delle Chiese: che come ben diceua San Benedetto.

> Quantunque la Chiesa guarda; tutto
> E della gente, che per Dio dimanda
> Non di parente, ne d'altro piu brutto.

Dan.nel.22 del Parad.

Et nota che il prodigo pecca contro a se medesimo, nel consumar le sue facultà d'onde ei deurebbe trarne'l vitto; & pecca ancho contro al prossimo consumãdo, & dissipãdo quelle facultà colle quali e deurebbe agli altri prouedere. & da questo come s'è detto deono essere piu lõtani i Cherici essendo dispēsatori de beni delle Chiese, che son de poueri, iquali diuengono defraudati mentre che eglino prodigamente spendono. Per questo diceua San Girol. a Cherici esser lecito viuer dell'altare cioè de beni Ecclesiastici, & non lussuriare cioè superfluamente & delicatamente. E bene da sapere che il vizio della prodigalità è piu leggiero che quel dell'auarizia come ben proua S. Tho. & primeramente perche l'auarizia è piu lontana dalla virtu oppostagli perche al liberale s'appartien piu il dare nel che eccede il prodigo; che riceuer o ritenere, nello che eccede l'auaro. & l'Apostolo insegna a ricchi, che donino il loro. loche nondimeno si dee intendere a poueri; non agli adulatori. perche cio sarebbe prodigalità. Secõdariamente perche il prodigo è vtile a molti, cioè a coloro a chi e dona, & l'auaro a niuno, ne eziandio a se stesso come proua il Filosofo. Laonde nell'Ecclesiastico è scritto. Vir cui dedit Deus diuitias nec tribuit ei potestatem vt comedat ex eis. perche l'auarizia non prende ardimento seruirsi delle sue facultà per vtilità propia, dubitando che le non gli manchino. Finalmente perche il vizio della prodigalità si puo piu facilmente sanare; & questo perch'e si tende alla vecchiezza che è contraria alla prodigalità. si ancho perche mediãte la prodigalità si peruiene nella pouertà facilmente col diminuire,

Dist.42.c.i
Secõda secõde.q.118. art.4.
1.Tim.vlt.
Etica lib.4.
Eccle.6.

& inutilmente consumare il suo; & così diuenuto pouero non si può eccedere nel donare. & ancho perche facilmente si riduce l'huomo alla virtu, per la similitudine che è tra loro. & tutto l'opposito si vede chiaramente nell'auarizia.

Da qual sorti d'huomini s'ha à domandar consiglio. Si introducono Paolo, & Giosèf. Cap. XVII.

COLVI pertanto che ha consigliar altri, dee esser tale, che egli stesso possa esser essempio altrui di bene oprare, in dottrina, in integrità, in grauità, che'l parlar suo sia saluteuole & di riprensione mancante, el consiglio vtile, la vita honesta & il giudizio bello. Tale era Paolo che consigliaua le vergine, insegnaua a sacerdoti, che primieramente ne dette se medesimo per essempio da esser da noi imitato. Pero sapeua humiliarsi, come seppe anchora Giosèf, il quale nato dalla suprema stiatta de Patriarchi, non si sdegnò per la tralignante seruitu: ma la tolleraua col compiacere & l'illustraua colle virtu. Seppe humiliarsi, che sostenne quei che lo venderono, & quel che lo comperò, & chiamaualo Signore. Ascolta come egli s'humiliaua, se il mio padrone non sà fuor di me cosa ch'e s'habbi in casa sua, & tutto quel che gli ha, mi ha dato in custodia, & nulla ha che egli nõ m'habbi fuor che te, che sei sua moglie, consegnata, come farò io mai quel che tu di? & tradirò il mio Signore? Voce piena d'humiltà, piena di castità. Di humiltà, perch'e portaua riuerẽza al padrone, perch'e mostraua di riputarglisi vbbligato. Piena anchora di castità, perch'e giudicaua gran peccato lasciarsi contaminare da si brutta sceleraggine. Il consigliatore dunque dee esser

1. Cor. 7.

Gen. 39.

tale,

tale, che in lui niuna cosa vana si troui, niuna fallace, niuna fauolosa, niuna finta che riproui la sua vita & gli suoi costumi, niuna sceleraggine, o maliuolenza che rimuoua chi venga per consiglio. Percioche altre sono le cose che si fuggono, altre quelle che si dispregiano. Noi schiuiamo quelle cose che posson nuocere, che ne posson maliziosamente danneggiare, come se quegli à chi si va per consiglio, fosse di fede dubbiosa, & disideroso di danari che egli si possa per pregio mutare, se egli è ingiurioso, questi è schiuato & fuggito. Ma quegli che è dedito à piaceri, non temperante, benche alieno dalle frodi, niente dimeno auaro, & troppo disideroso del guadagno, è dispregiato. Imperciocche qual saggio d'industria, qual frutto di fatica può dare de casi suoi, che faccenda può soura le sue spalle pigliar quegli che s'è dato alla pigrizia, & alla poltroneria? Però il buon consigliatore dice; Io so contentarmi di quel ch'io ho. perche egli sapeua, che l'auarizia è radice di tutti i mali. & però si contentaua del suo, ne ricercaua l'altrui. E mi basta dice quel ch'io ho, ò sia poco, ò sia molto, m'è assaissimo. Par ch'e ci sia da dire qualche cosa piu espressamente. Vsò vna piu nobil parola. Mi basta (dice) quel ch'io ho, cioè e non mi manca, & non m'auanza. Non mi manca, perch'io non cerco cosa alcuna. Non m'auanza, pche io nō ho solamente per me, ma per molti. Questo quanto à danari. Finalmente si puo dire di tutte le cose, che le presenti gli bastauano, cioè non disideraua maggiori honori, non piu larghi fauori, nón era disideroso di gloria, ne cercaua indebitamente la grazia, ma aspettaua il fine della debita guerra, sopportãdo le fatiche, & sicuro del merito. Io so (dice) ancho abbassarmi. Non dunque l'indotta humiltà si dee lodare, ma quella che contiene modestia, & scienza di

Filip. 4. 1. Timot. 6.

Filip. 4.

ſe medeſima. Perche egli ſi ritroua vna humiltà che deriua da paura, & vn'altra dalla poca eſperienza & dall'ignoranza. Però dice la ſcrittura, E ſaluerà gl'humili di ſpirito. Eccellentemente dunque diſſe, So humiliarmi, cioè in che luogo ſi conuenga, in che modo & à qual fine, in qual vfficio, con che ordine. Non ſeppe il Fariſeo humiliarſi, & però fu diſcacciato, lo ſeppe il publicano, però fu giuſtificato. Sapeua Paolo anchora abondare, che haueua l'animo riccho, ſe bene non haueua i teſori del riccho. Sapeua abondare, perch'e non cercaua per premio danari, ma ricercaua il frutto della grazia. Posſiamo anchora intenderlo coſi, che egli ſapeua abondare, che poteua dire, Io parlo à voi Corintij ſenza riſpetto, e'l cuor noſtro è dilatato verſo tutti voi. Era in tutte le coſe erudito, ſapeua hauer fame, & era ſazio. Beato lui che ſapeua eſſer ſazio ĩ Chriſto. Nõ dũq; la corporal ſazietà, ma la ſpirituale è quella, che è prodotta dalla ſcienza. Et meritamente la ſcienza è neceſſaria, perche l'huomo non viue ſolamente col pane, ma mediante qualunque parola di Dio. Egli dunque che ſapeua coſi eſſer ſazio, & affamato, ſapeua per cercar ſempre nuoue coſe, hauer fame & ſete del Signore, ſapeua hauer fame che ſapeua, che gli affamati mangeranno, ſapeua & poteua abondare, che non haueua niente, & poſſedeua tutte le coſe.

Salm.33. Filipp 4. Luca 18. 2.Cor.6. Deut.8. Mat.4.

ANNOTAZIONE.

COMPIUTA la digreßione della liberalità & della prodigalità vizio a lei opposto, ritorna il Dottore alla materia del conſiglio & hauendo ſopra prouato qualmente nun buon conſigliere ſi ricercano la bontà & la prudenza al preſente ne induce per eſſempio S. Paolo & Gioseſ, de quali l'uno daua i conſigli alle vergini; & ammaeſtraua i ſacerdoti, & meritamente. concioſia che egli foſſe &

Dottore & Maestro, secondo che egli di se stesso ne testimoniaua. Veritatem dico non mentior, doctor gentium in fide & veritate. 1.Tim.2.
& altroue. In quo positus sum ego prædicator & Apostolus & Magister gentium. l'altro antiuedendo l'abondanza de frutti della terra per sette anni & dopo quelli vna grandissima sterilità & carestia per altri sette secondo il sogno di Faraone; dette per consiglio al prefato Re Faraone che negli anni abondeuoli riponesse grandissima quantità di grano & biade per alleggiar la sterilità & carestia futura. Per lo che fu grandemente lodato Iddio per la prouidenza, & consiglio di quel Santo; non dunque senza misterio ambedue ne son per essempio dal Dottore in questo luogo dati, le cui vite sono in tal maniera note che non fa di mestiero altramente raccontarle. Di questo consiglio parlando il profeta diceua. Deus glorificatur in consilio sanctorum. conciosia che i santi per gli consigli ch'e prendono per loro, & ch'e danno agli altri mostrano vna gran sapienza et prudenza ouuiando con quelli a molti mali, & procurando molti beni; & hauendo tal prudenza & sapienza da Dio, & non da loro, quindi n'auiene che Iddio sia dagli huomini glorificato, magnificato, & essaltato per lo consiglio de santi. lo che si vede per gli essempi addotti, & ancho se ne puo addurre qualcun altro della scrittura Noi habbiamo Daniello che dichiarando al Re Nabucdonosor la terribil sentenza a lui soprastante secondo il suo sogno gli disse. Placeat tibi o rex consilium meum; & peccata tua eleemosinis redime. Lo che fatto fu differita cotal sentenza per vn'anno; nella quale poi in torse per la sua superbia. Ma per l'oratione & consiglio di Daniello al tempo determinato, essendo gia ad vna fiera simile diuenuto piãgendo il suo peccato fu restituito nel suo regno; & quindi fu essaltato Iddio per l'aiuto & consiglio di Daniello. Cosi similmente Nathã profeta consigliò Bersabee che chiedesse a Dauid il regno per Salamone suo figliuolo; accioche Adonia non gne l'usurpasse col consiglio de suoi compagni; ottenne da Dauid il regno per Salamone distrutto il consiglio & la congiura d'Adonia & de suoi, & cosi ne fu magnificato Iddio. & oltre al senso letterale Bersabee significa la Chiesa sposa di Dauid, cioè di Giesu Christo, laquale ammaestrata & retta dallo spirito santo & dal suo consiglio chiede a Christo il regno eterno per lo suo figliuolo cioè, per qualunque giusto, temendo che non gli sia vsurpato da Adonia. cioè dal Diauolo & suoi satelliti; lo che ottenendo, fa ch'e sia glorificato Iddio nel consiglio de suoi santi, distruggendo mediante quelli i consigli de maligni si come e di

2.Tim.1.

Gen.41.

Salm.88.

Dan.4.

3 Re 1.

struſſe per Chusi amico di Dauid il conſiglio d'Architofel che era contro al bene del popolo; & egli era di tanta riputazione, che gli huomini ricorreuano a lui per gli conſigli non altramente che ad vn oracolo, o ad vno Dio. & queſto ancho in figura per ſignificare che il Signor Iddio mediante i ſuoi amici, cioè Apoſtoli, Martiri, & Dottori diſtrugge i conſigli de prencipi de tiranni, de Filoſofi, & de Demonij; co quali gli haueuan animo di diſtruggere il popolo di Dio. & queſto diceua Giòb parlando di Dio. Adducit conſiliarios in ſtultum finem. & coſi come gli è vtile & honeſto andare ad huomini buoni & prudenti per gli conſigli; & ne riſulta bene, coſi adiuiene l'oppoſito a chi ſi conglia con i ſcelerati come nel ſeguente c. coll'autorita della ſcrittura proua il Dottore doue per eſſerui egli molto facile, non direm altro.

2.Re. 16.

Giòb 12

Che i mali conſigliatori ſpeſſe volte fanno rouinar' altrui, introduceſi Roboàm ingannato dal conſiglio de giouani. Cap. XVIII.

LA giuſtizia dunque da lodi aſſai à quelli che hãno ſtati, ò amminiſtrazioni publiche, & per lo contrario la iniquità gli fa abandonare, & acquiſtar nimici. Habbiamo di queſto l'eſſempio nella ſagra ſcrittura che dice: Che'l popolo d'Iſraèl dopo la morte di Salamone, pregò'l ſuo figliuolo Roboàm che gli ſolleuaſſe alquanto dalla dura ſeruitù, & temperaſſe alquanto l'aſprezza dell'imperio paterno. Egli diſpregiato il conſiglio de vecchi, riſpoſe ſecondo'l conſiglio de giouani in tal modo, che era d'animo d'aggiugner peſo oltr'al giogo del padre, & mutar le pene mãco acerbe colle piu graui. Per laqual riſpoſta incruditi i popoli riſpoſero. Noi nõ habbiamo parte alcuna cõ Dauid, ne ſiamo heredi de figliuoli di Gieſsè. Ciaſcuno d'Iſraèl ritorni ne ſuoi alloggiamenti, perche noi non vogliamo queſto huomo per noſtro Prencipe, ne per noſtro Duca. Per tanto abbandonato, &

3.Reg. 12.

Vedi la 5. piſtola di Pia. che àmoniſce quel prẽcipe giouane al quale egli ſcriue, che ſi cõſigli co vecchi.

lasciato dal popolo, potette hauere dominio à pena sopra due tribu per lo merito di Dauid.

Che molti si posson conciliare mediante la giustizia & beniuolenza & affabilità non finta. Cap. XIX.

EDunq; manifesto che l'equità stabilisce gli stati, & l'ingiustizia gli rouina. Perche in qual modo puo reggere vn regno la malizia, che non puo gouernare vna priuata famiglia? Bisogna dunque hauer vna gran benignità per poter amministrar non solamente le cose publiche, ma anchora le priuate. Assai gioua la beniuolēza che s'īgegna di beneficar ogniuno vbbligarglisi cō benefici, farglisi prigioni colla grazia. Habbiamo detto che ancho la benignità del parlare puo assai in conciliarne la grazia. Ma vogliamo che questa sia sincera & sobria, senza adulazion alcuna, che l'adulazion del parlare non guasti la semplicità & purità del ragionamento. Perche noi debbiamo esser forma agli altri, non solamente nell'opere, ma anchora nel ragionare, nella castità, & nella fede. Facciamo d'esser di quella sorte che noi vogliamo esser tenuti, & apriamo tali affezioni, quali noi habbiamo in noi. Non diciamo parole inique nel nostro cuore, che noi pensiamo poter nasconder col silenzio. Perche chi fece le cose occulte, ode quel che si dice di nascosto, & quel che infuse il sentimento alle nostre interiora, conosce i segreti di quelle. Pensiamo dunque di fare palesemente & che à tutti si manifesti, cio che noi facciamo, come quelli che siamo sotto agli occhi del giudice.

Nota

I Sacerdoti deono esser forma delli altri

Nota

ANNOTATIONE.

CONCHIVDE per le cose dette esser manifesto che la giustitia & l'equità stabilisce & fortifica gli stati; & l'ingiustitia per lo contrario gli disperge, & di questo ne pon le ragioni S. Tho. dice poi il Dott. qualmente a noi Sacerdoti è necessario esser benigni & hauer cert'altre qualità come si vede nel testo; & rendendone la ragione dice che noi debbiamo esser forma degli altri &c. Circa questo dei annotare che secondo l'ordine naturale le cose inferiori secondo il lor potere imitano le superiori. La onde ancho l'agente naturale come superiore s'assomiglia il paziente. Et il principio in ordine del proceder di tutte le cose è il figliuolo di Dio. Omnia per ipsum facta sunt. & percio egli è il primo essempio; che tutte le creature deono imitare come vera & perfetta imagine del padre. La onde di lui è scritto. Qui est imago Dei inuisibilis primogenitus omnis creature; quia in ipso condita sunt vniuersa. Nondimeno nun certo spiritual modo è essempio di gratie spiritali, per lequali son illustrate le spirituali creature; secondo quel che diceua Iddio al figliuolo. In splendoribus sanctorum ex vtero ante Luciferum genui te, cioè perch'e fu generato auanti ad ogni creatura, & haueua in se a guisa d'essempio gli splendori di tutti e santi. & questo essempio del figliuolo di Dio. era prima molto lontano & remoto da noi secondo quel detto del sauio. Quid est homo vt sequi possit regem factorem suum? Però volse diuenir huomo; per concederne humano essempio. & si come gli Angeli primieramente imitano l'essempio della sua diuinità; & secondariamente l'altre creature come mostra Dionisio; cosi similmente l'essempio della sua humanità è prencipalmente proposto a prelati della Chiesa come a superiori, accio sia da quelli imitato. La onde & Christo disse agli Apostoli. Exemplum dedi vobis, vt quemadmodum ego feci ita & vos faciatis. & secondariamente i prelati informati dall'essempio di Christo son proposti a sudditi per essempio di vita. & questo è per quel che il Dottore ne chiama forma degli altri. lo che ancho fece San Pietro. Forma facti gregis ex animo. & San Paolo. Vt nosmetipsos formam daremus vobis ad imitandum nos. & il beato Agost. diceua nella Chiesa esser ordinati gradi di maggiori & di minori, che quelli precedino coll'essempio, quelli seguitino coll'imitatione. Ma quegli che precedono coll'essempio se non seguono qualcuno, erreranno. però (dice) ellino seguon Christo. & nota che dicendo l'Apostolo. Imitatores

Lib. 1. del reggimento de Prencipi c. 10. & 11

Giou. 1.

Colos. 1.

Salm. 109

Eccles. 2.

Cap. 10. del la Gierarc. Angelic.

Giou. 13.

1. Piet c. vlt

2. Tess. 3.

Sopra al. 33. Sal. tom. 8.

mei estote sicut & ego Christi. ch'e non dice semplicemente imitatores miei estote. ma aggiunse, sicut & ego Christi. perche i sudditi nõ deono imitare i lor prelati in tutte le cose, ma in quelle che gl'imitano Christo che è vn essempio di santità che mai vien meno, & vna infallibil regola di verità. 1.Cor.4.

Che all'esser commendato gioua assai il conuersar co buoni. prouasi coll'essempio de padri, & che molti anchora che sono di età diuersa, conuersano insieme con diletto per la similitudine della vita, & ponsi l'essempio di Pietro, & di Giouanni. Cap. XX.

PER tanto à ciascuno gioua assai l'usar co buoni A giouinetti anchora è vtile cõuersar cogli huomini eccellenti & saui; perche chi vsa co saui è sauio, & chi cõuersa colli imprudenti, è tenuto altresi imprudente. Per tanto l'usar co buoni fa assai anchora, quanto all'instruzione, & all'esser riputato di buona vita. Perche i giouinetti mostrano d'imitar quelli co quali e praticano: & credesi ch'e piglin l'orma del viuere da quelli, co quali eglino hãno disiderio di cõuersare. Quindi Giesù Nauè non solamente fu erudito da Moisè circa la scienzia della legge, ma anchora fu santificato alla grazia. Finalmente risplendendo nel suo tabernacolo la presenza diuina, & veggendouisi la maestà del Signore era nel tabernacolo solo Giesù Nauè. Moisè parlaua con Dio, Giesù parimente era dalla sagra nugola coperto. I Sacerdoti & il popolo stauano à basso, Giesù saliua insiememente con Moisè à riceuer la legge. Tutto il popolo era dentro negli alloggiamenti, & Giesù era fuori nel taberna- Prou.13. Deut.31. Giesù Nauè. Moisè

colo del testimonio, & scendendo la colonna della nugola, & parlando con Moisè staua quiui come fedel ministro. Ne egli giouane vsciua del tabernacolo: benche i vecchi da discosto tremassero de miracoli diuini. Per tutto dunque staua con Moisè senza mai da lui diuidersi tra le merauigliose opere, & riuerendi segreti. La onde adiuenne che egli che gli fu compagno per la conuersazione, gli succedesse nella podestà Meritamente si fece tal huomo, ch'e fermasse i corsi de fiumi, dicesse fermisi'l Sole; & il Sole si fermasse, come spettatore della vittoria, & ritardasse la notte, allongasse il giorno. Egli solo fosse eletto ad introdurre il popolo in terra di promessione, lo che fu negato à Moisè, Huomo grande per gli miracoli della fede, grande per gli trionfi. L'opere di quello furono piu degne, & di questo piu prospere. Ambedue dunque aiutati dalla grazia diuina; fecero progresso piu che non porta la condizion dell'huomo. Quegli comandò al mare, questi al cielo. Per tanto è conueneuole che i vecchi & i giouinetti conuersino insieme. Alcuni sono il caso per testimonianza, altri per consolazione, alcuni per insegnar loro, & altri finalmente per prenderne diletto. Lascio indietro che Loth giouinetto conuersaua con Abraàm anchora in viaggio, accio per auentura non si pensasse ch'e facesse tal cosa piu p parentado, & ch'e praticasse seco piu p necessità che per volontaria elezione. Che dirò io d'Helia & d'Heliseo? Perche se bene noi non habbiamo espressamente nella scrittura che Hliseo fosse giouane, habbiamo nientedimeno auuertito & raccolto che gli era di lui più giouine. Ne fatti degli Apostoli Bernaba prese Marco; Paolo, Silan; Paolo, Tito; Paolo, Timotheo. Ma in quelli disopra veggiamo gli vffici diuisi, che i vecchi potessero piu col consiglio; i giouani col ministrare.

Giosuè 10

Loth giouinetto conuersaua cō Abraàm.

Helia & Heliseo.

Bernaba prese Marco. Paolo, Sila, Tito & Timoteo.

ministrare. Molte volte anchora coloro che sono pari quanto alle virtu, anchora che di età diuersa, si dilettano di ſtare insieme, come si dilettauano Pietro & Giouanni. Perche noi habbiam letto nell'Euang. che Giouanni, & dalla sua bocca stessa, era giouine; benche di meriti & di sapienza non fosse à niuno de piu vecchi secondo. Imperciochè in lui si ritrouaua venerabil vecchiezza di costumi, & molto canuta prudenza. Perche la vita immaculata & netta è lo stipendio della buona vecchiezza.

Pietro, & Giouanni.

Sap. 4

ANNOTAZIONE.

NON picciol giouamento ancho n'apporta il praticar co buoni & ne fa acquistar lodi; conciosia che (secondo l'autorità del sauio addotta nella lettera. Chi vsa co saui, imiterà sapientemente le loro operazioni, & sarà altresi riputato egli sauio; & cosi per lo contrario chi pratica volentieri colli stolti, & ama il lor consorzio diuerrà a loro simile. & il Profeta Dauid sapendo che i costumi si generano & si formano mediante le pratiche disse. Cum sancto sanctus eris & cum viro innocente, innocens eris. cum electo electus eris. & cũ peruerso peruerteris. & nota che per esser l'huomo naturalmente animal sociabile, che egli per questo necessariamente è alla compagnia & amicizia inchineuole. Laonde il Filosofo mostra che tutti gli huomini cercano de compagni & degli amici. i vecchi per l'utilità & i giouani per lo diletto. & i virtuosi tanto vecchi quanto giouani per l'honesto. anchora che qualunque amicizia intrametta il diletto. Perciochè i vecchi si dilettano di quelle cose che apportan loro vtilità, & i virtuosi si dilettano dell'honestà & della virtu, ogni amicizia dunque (come s'è detto) intramette il piacere, & apporta alla natura gran sollazzo. & per questo dice qui il Dottore nella lettera esser conueneuole la conuersazione de giouanetti co vecchi. & che alcuni son atti a testimoniare, altri ad insegnare, & altri finalmente a portarne diletto. & pongli essempi di molti santi huomini; che non hanno ricusato il sollazzo dell'amicheuol compagnia. Gran commerzio fu ancho tra Dauid & Gionatà, tanto che sendo Gionatà morto in guerra; Dauid sommamente se ne dolse. & molte lagrime spandendo se ne rammaricò con amoreuolissime parole cõe

Salm. 17.

Etica. li. 8.

si vedrà sotto. Bisogna bene hauer grand'auertenza nel elegger
I i.j.c.v'ti. i compagni ch'e sieno buoni; percioche gli huomini s'assuefanno a tut
ti i vizj & a tutte le sceleraggini mediante l'essempio de mali com
Prouer.22. pagni. Noli esse amicus homini iracundo; neque ambules cum vi
ro furioso; ne forte discas semitas eius. & massimamente percio-
che gli huomini carnali facilmente tirono col loro essempio i propi cō-
pagni all'opre non lecite della carne. lo che per due cagioni puo adiue
nire. Primieramente perche la compagnia degli huomini massima
mente de giouani per lo piu riguarda'l diletto; ilquale prencipalmē
te gli inuita al viuer in compagnia. & il diletto che è negli atti ve
nerei muoue molto la giouenile età; & però le lor parole & i fatti
frequentemente s'occupano circa i diletti della carne. per lo che adi-
uiene che coloro che conuersano con simili facilmente sdrucciolino nel
Eccle.19. le carnali operazioni. La onde è scritto. Qui se iungit fornicarijs
1.Cor.5. erit nequā. la ragione rendutane dall'Apostolo è questa che. Modicū
fermentum totam massam corrumpit. E dunque necessario allonta
narsi da simili compagnie, & ingegnarsi di conuersar con persone
honeste & costumate, & nel elegger compagni auuertir piu cose.
& primieramente che gli habbin vna certa discrezione, perche (co
Prouerb.13 me s'è di gia veduto) Amicus stultorum similis efficietur. Secon
Prouer.22. dariamente si dee attendere che non sien iracondi. Noli esse amicus
homini iracundo. L'huomo iracondo è simile ad vn legno infocato il
quale abbruscia tutto quel ch'e tocca; & è simile ancho ad vn legno
spinoso che punge chi lo maneggia. pero con tutto ch'e si debba ama
re, si dee nondimeno temere la sua famigliarità. & l'amicizia di
cotal huomini ancho poco tempo dura. Percioche in loro il legame
dell'amore s'abbruscia & si consuma nel fuoco dell'ira. Debbesi ol-
tr'a questo auertir ch'e non sien superbi. Percioche il superbo non sa
Prouerb.11. esser compagno, ma vuol signoreggiare. Vbi fuerit superbia, ibi
erit contumelia. & finalmente che in loro sia la bontà & ch'e sieno
Ecclesia 13. da ogni vizio lontani, perche Qui tetigerit picem inquinabitur ab
ea, & i santi huomini hanno sempre fuggita la conuersazione de
Gier.15. leggieri & de viziosi. Non sedi in concilio ludentium. & David
Sal.25 Non sedi cum concilio vanitatis & cum inique gerentibus non in-
troibo; odiui ecclesiam malignantium; & cum impijs non sedebo.
Tob.3 & Sarra ancho diceua. Nunquam cum ludentibus miscui me. &
se per sorte alcuno hauesse di gia contratta compagnia & amicizia
con huomini viziosi & scelerati; ascolti quel che n'insegna a questi
ta'l il Saluator nostro veggendo niuna cosa esser tanto danneuole &

pestifera; quanto il praticare & hauer dimestichezza con huomini scelerati & maluagi. Si oculus tuus scandalizat te, erue eum & proice abste, & si pes ascinde. & quel che segue. Mostrandoci in questo che noi siam tenuti a fuggir le male compagnie. perche se noi debbiamo leuar dal nostro corpo le male membra; non debbiam noi allontanarci piu dalle male compagnie. & se noi ci tagliamo le putride membra, accio non guastin & corronpino l'altre. ma per conseruarle; quanto piu debbiam far questo. circa coloro la cui compagnia c'è nocevole? bene è vero che se noi senza nostro nocimento potessimo ridurgli al bene oprare; tutte le cose sopportar si deurebbero. ma conoscendogli da ogni correggimento lontani & esser a noi d'offensione cagione; debbiamo da loro allontanarci. & l'Apostolo hauendo comandato ch'e non si conuersasse co fornicatori, colli auari, colli idolatri, colli ebbri, co rapaci disse. Auferte malum ex vobis ipsis, cioè leuate via i mali huomini dalla vostra conuersazione perche quindi ne diuerreste macchiati. Corrumpunt enim bonos mores colloquia mala. & in Gierem. è scritto. Egredimini de medio eorum. & nota che ancho quando noi fossimo sicuri di non hauer ad incorrere in sceleraggine alcuna. & che quindi non ce ne risultasse danno niuno, ce ne debbiamo nondimeno astenere per non generar sospetto negli altrui animi. percioche la moltitudine non considera diligentemente la vita nostra, ma fa'l giudizio dalle compagnie, & conuersazioni che noi habbiamo. ci debbiamo dunque sforzare di nō esser altrui cagion di scandolo; lo che faremmo quantunque volte noi co viziosi praticassimo, & per lo contrario conuersando co buoni diamo alla moltitudine buono odor di noi, allo che fare ciascun Christiano è tenuto.

Mat. 18.

1. Cor. 5.

1. Cor. 15.

Gierem. 51.

Della lode della misericordia, & hospitalità, & del male della prodigalità, & fauor vano, lo che merita biasimo, & massimamente ne sacerdoti, che deono far tutte le cose con ornamento, & con ordine. Cap. XXI.

ACCRESCESI la buona riputazione anchor da questo, se tu caui el poueretto dalle ma

ni del potente, lo liberi dalla morte gia à quella condannato, quanto pero e si possa fare senza scompiglio ch'e non paia che noi lo facciam piu per vanagloria, che per misericordia; & esser cagione di piu graui ferite, la doue noi disideriamo di medicar le piu leggieri. Se tu libererai vn soprafatto dalle ricchezze del potente, & grauato piu per conto delle parti, che delle sue sceleraggini, sei per questo molto piu riputato. Da lodi anchora à molti l'esser alloggiatori de forestieri: perche cio è vna publica spezie d'humanità, ch'un pellegrino non habbi bisogno d'alloggiamento, sia benignamente raccettato; la porta stia aperta à chiunque viene. La qual cosa è da tutto'l mondo honoreuole riputata, riceuer con honore i forestieri, che la grazia dell'hospitalità non manchi alla mensa; farsi incontro cogli vffici della liberalità, inuestigare la venuta di chi venga via. Per questo fu tanto commendato Abraàm che staua all'uscio à velettare che à sorte non passasse pellegrino alcuno, & con gran diligenza teneua le guardie per incontrare, per preuenire, per pregare ch'e non passasse pellegrino alcuno dicendo Signore s'io ho trouato grazia appresso à te, non passar la casa del tuo seruo. Et però per premio dell'hospitalità, riceuette il frutto della posterità. Loth anchora suo nipote, congiuntogli non solamente per lo parentado, ma anchora mediate la virtu, mediante l'affezione dell'hospitalità liberò se & i suoi da Soddomitici torméti. E dunq; conueneuole esser albergatore, benigno, giusto, non disiderator dell'altrui, & piu presto cedere in qualche parte delle propie ragioni, essendo à cio prouocato, che cercar l'altrui, fuggir le liti, abhorrir dalle discordie, ricóperar la cócordia, & la grazia della tranquillità. Conciosia che il relassare che fa l'huom'da bene delle sue ragioni, s'

Abraàm

Gen. 18.

Loth.

Gen. 19.

appartenga non ſolamente alla liberalità, ma il piu del le volte anchora alla commodità. Primieramente nõ è picciol guadagno non iſpendere nelle liti. Arrogeſi à queſta vtilità, ch'e s'accreſce l'amicizia: dalla quale ſi traggono molte commodità, lequali col tempo por gono al diſpregiatore qualche frutto. Ma tra tutti gli vffici di chi alloggia: biſogna ch'e venga in campo l' humanità, & à giuſti biſogna far maggior honore. Perche chiunque riceuerà vn giuſto in nome del giu-ſto, riceuerà il premio del giuſto, ſecondo la promeſ-ſa del Signore. Percioche tanto può appreſſo à Dio la grazia dell'alloggiare, che egli non laſcia ſenza pre-mio il porger pur vn bicchier d'acqua freſca. Non ſai tu che Abraàm alloggiò il Signor Iddio mentre che e-gli cercaua chi albergaſſe ſeco? Non ſai tu che Loth albergò gli Angeli? O non ſai tu ancho che riceuen-do tu vn foreſtiero, tu riceui Chriſto. Chriſto è in quel foreſtiero, perche Chriſto è nel pouero, come egli dice, Io era in carcere & voi veniſte à me: io era ignudo, & voi mi copriſte. E ſoaue coſa dunque dar opra in acquiſtar la grazia, & non i danari. Ma queſto male ha gia occupate le menti degli huomini, ch'e s' honorino i danari, & gli animi humani habbin in pre gio ſolamente le ricchezze. Quindi s'è tanto ſparſa l' auarizia come vna certa ſterilità di buoni vffici, che gli huomini riputin danno, tutto quello che ſi da fuo ri del conſueto. Ma anchora contro all'auarizia, ac-cio la non poteſſe arrecarne impedimento alcuno, ha in queſto proueduto la venerabile ſcrittura dicendo. Che gli è meglio, eſſer inuitato ad vn'inſalata. & po co ſotto. Egli è migliore & piu ſoaue vn poco di pa-ne in pace, che vna caſa abondeuole di viuande cõ di-ſcordie. Perche la ſcrittura non c'inſegna eſſer prodi ghi, ma liberali. Percioche egli ſi ritrouano due ſor-

Matt.25.

Abraàm alloggiò il Signore

Loth albergò gli Angeli.

Matt.25.

Prou.15.

Prou.17.

La ſcrittura uô ci in-

ti di larghezza, vna di liberalità, l'altra di prodigalità. Alla liberalità s'appartiene albergar i forestieri, vestir gli'gnudi, ricomperar i prigioni, aiutar quei che non possono spendere. Et alla prodigalità abondare de sontuosi conuiti, & molto vino. La onde voi hauete letto, El vino è prodigo, & l'ebbrezza quistioneuole, è cosa prodiga scialacquare & annullare le proprie ricchezze per acquistarsi il fauor del popolo. Lo che fanno quelli che consumano tutto il loro patrimonio ne giuochi Circensi, ò Teatrali, & doni gladiatorij, ò anchora nelle caccie, per superar in cio le memorie degli antichi, essendo cosa vana tutto quel ch'e fanno conciosia ch'e non sia conueneuole non hauer misura alcuna nelle spese anchor delle buone operazioni: El bello della liberalità è osseruar la misura verso i poueri, per dispensar à piu, non istraboccheuolmente donare à pochi per guadagnarsi fauore. Quel che esce dalla affezione pura & sincera è bello non edificar muraglie superflue, ne lasciar indietro le necessarie. Et questo sta bene, massimamente al sacerdote, ornar il tempio di Dio, di conueneuol bellezza, che anchora per tal ornato risplende la casa del Signore. frequentar le spese conueneuoli della misericordia: donar à forestieri quanto fa lor di mestiero non superfluamente, ma competentemente non cose straboccheuoli, ma all'humanità conuenienti, acciò non si cerchi l'altrui fauore co danari de poueri, ne sia troppo largo, o troppo stretto verso i Cherici. Percioche l'una di queste cose è contro all'humanità, l'altra è prodiga, s'e manca loro che spendere per le propie necessità, deuendogli tu ritrarre dall'uccellare à sordidi, & mechanici guadagni, ò abōda loro per gli piaceri.

Segna esser, prodighi ma liberali

Prou. 20.

ANNOTAZIONE.

ESSENDO nella materia doue ne insegna tutte le condizioni che si ricercano ad oprare; & per le quali si accresce la nostra buona fama. aggiunge alle cose dette in questo cap. l'opere della misericordia, per lequali s'acquistiamo appresso la moltitudine credito & buon nome ilquale (secondo il detto di Sala.) è molto meglio ch'un gran thesoro: Melius est (dice) nomen bonum quam diuitiæ multæ. & fa particolar menzione dell'esser albergatore lo che è una delle sette opere della misericordia. come si vedrà poco sotto; concio sia che scriuendo questa opra prencipalmente a Sacerdoti conosceua ottimamente questo vfficio aloro sommamente conuenirsi lo che si vede ampiamente nel Decr. doue apertamente si dichiara al Sacerdote appartenersi alloggiar i forestieri, acciò che egli non sia nel numero di coloro a quali nell'uniuersal giudizio sarà detto: Hospes fui & nō suscepistis me. & deuendo secondo la dottrina dell'Apostolo inuitar gli altri ad alloggiar i forestieri; non potrà cotal vfficio fare quantunque volte egli terrà la propia casa a quelli chiusa. Debbono dunque hauer auanti agli occhi l'essempio d'Abraàm & di Loth iquali per cotal vfficio meritarono d'albergare nelle propie case tra gli altri gli Ang. & de Soddomiti iquali per lo contrario hauendo chiusa la porta a forestieri furono dal fuoco consumati. & questi medesimi essempi ne son preposti dal Dottore qui nella lettera: & soggiugne Graziano qualmente S. Giou. scomunicò vn certo Diotrepe ilquale non solo non alloggiaua i poueri, ma ancho scacciaua di Chiesa coloro che gli albergauano. Hora tornando al prencipal intento di questo cap. doue si tratta della misericordia, volendo di essa alquanto parlare fa di mestiero dichiarare primieramente tal termine, acciò si possa piu facilmente conoscere di quel ch'e si tratta: E dunque da sapere questa parola misericordia esser detta & deriuata dalla miseria essendo ella cagione di far misero il cuore di colui, che per l'altrui male si duole secondo che dice il beato Agost. il medesimo quasi dice Isidoro, che cosa la sia, & che la sia virtu l'habbiamo dal medesimo Ago. doue hauendo dannata l'opinione degli Stoici che biasimauano la misericordia, & l'annouerauano tra vizi dice queste parole: Di gran lunga meglio & piu humanamente, & con piu pio senso parlò Cicerone in lode di Cesare quando e'disse niuna delle tue virtu è piu meravigliosa, ne piu grata della misericordia; per le quali parole si vede Agost: tenere quella esser virtu. & sottogiugne che cosa la sia

Ecclesia. 7.

Dist. 42.

Mat. 25.

Gen. 19.

3. Giou.

Agost. nel li. de costũi della Chiesa catoli. al 26. ca. nel 2. tom.

Isid. li. 9. del Etimolog.

Lib. 9 della città di Dio al. 5. cap. nel to. similmẽte. 5.

Intẽde nel la orazione, che fece in difesa di Q. Ligario.

dicendo. & che cosa è la misericordia se non vna certa compassione che noi habbiamo dell'altrui miseria nel nostro cuore; per laquale ci ingegnamo con tutte le nostre forze di souuenirgli? & quasi il medesimo diceua il Damasc. Conuengono dunque in questo i Dottori che la misericordia sia vna certa virtu per laquale l'animo si commuoue sopra le calamità degli afflitti. & nota che questo dolersi dell'altrui miseria si puo prendere in due significati; perche per questo dolore si puo intendere il mouimento dell'appetito sensitiuo, & in questo significato la misericordia non è virtu, ma vna certa passione. & in questo significato si deono intendere quelle parole di Salustio, quando egli disse ch'e bisogna che tutti gli huomini che deono deliberare cose dubbiose sien voti d'ira & di misericordia. conciosia che l'animo da cotali cose soprapreso non puo conoscer il vero. Debbesi dunque questa autorità (come s'è detto) dichiararla cosi, che gli intenda della misericordia che è passione non regolata dalla ragione; perche questa impedisce il consiglio della ragione facendone dalla giustizia partire. Nun'altro significato si puo intendere per lo mouimento dell'appetito intellettiuo, inquanto ch'e ci dispiace l'altrui male & questo mouimento puo esser regolato secondo la ragione; & puossi secondo cotal moto dalla ragione regolato, regolar ancho il mouimento dell'inferior appetito. La onde Agost. diceua; che questo mouimẽto dell'animo (cioè la misericordia) allhora è seconda la ragione, quando egli s'usa cosi la misericordia che egli si conserui la giustizia o quando e' si dona al bisognoso, o quando e' si perdona a chi si pente. & perche il propio della virtu humana consiste in questo, che i mouimenti dell'animo sieno dalla ragione regolati; si vede manifestamente la misericordia esser virtu. & nota che la misericordia è vn effetto interior della charità: ma nondimeno nell'atto esteriore ha vna certa similitudine colla liberalità, & conuiene con essa, & pero il Dottore tratta ancho in questo medesimo cap. della liberalità dellaquale per essersi sopra basteuolmente detto non diremo altro, & per la medesima cagione trapassaremo ancho il male della prodigalità.

Non lasciaremo gia indietro come l'amicizia, la sapienza, la vecchiezza, la debolezza, & la timidità ne inducono alla misericordia. La ragione è secondo San Tho. perche gli adiuiene che altri habbi misericordia da questo, che gli occorre che si dolga dell'altrui miseria; & in tanto si contrista & duole dell'altrui miseria, che egli la viene ad apprehender come sua propia, lo che per due cagioni adiuiene. Vna per l'unione dell'affezione, lo che si fa mediante l'amore.

Damasc. lib. 2.

Nel sopra alleg. li. del la città di Dio.

Secõda sede. q. 30 ar. 2.

perche

perche riputando l'amante il suo amico e tenendolo come se propio, ri puta il male di quello come suo, & per questa cagione si contrista del l'auersità dell'amico come delle sue stesse. & percio il Filosofo tra l'altre cose amicheuoli annouera il dolersi insiememente coll'amico & l'Apostolo. Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus. n'un altro modo adiuiene che altri prenda l'altrui miseria come sua secondo Vn'unione reale, cioè quando l'altrui male è tanto vicino che noi giudichiamo che sia facilmente per trapassar a noi, & per questa cagione il Filosofo diceua che gli huomini hanno misericordia di coloro che gli son congiunti & simili. conciosia che quindi e considerano di poter patir ellino altresi simil cose. & quindi adiuiene che i vecchi & i saui che considerano di poter incorrer in molte auersità & altresi i deboli & i paurosi son piu misericordiosi. & per lo contrario quelli che si tengon felici, & tanto potenti, ch'e giudicano che niũ male, & niuna auersità possa loro occorrere non hanno cosi misericordia. Similmente i superbi non hanno misericordia perche eglino dispregiano ognuno; & il medesimo adiuiene dell'iracondi. Ira non habet misericordiam; neque erumpens clamor. & il medesimo si vede in alcuni altri dequali per breuità non fo menzione; basta che la misericordia è cagionata da Vn certo mancamento, o inquanto altri lo riputa suo mediante l'union dell'amore, o giu dicando di poter venir egli in simil calamità. & nota che questa virtù deurebbe risplender massimamente ne prencipi. Non ci prolungheremo gia in narrare qualmente la scrittura ci cõmenda la misericordia, che per essere i luoghi di quella a cio inuitantici quasi innumerabili è forza che qualunque Christiano di qualcuno di essi habbi contezza. resta dunque che mostriamo quali & quante sieno l'opre di essa misericordia. & diciamo che sette sono le spirituali. & sette le corporali: le spirituali sono insegnare agli ignoranti, consigliare i dubitanti, confortare i malinconosi, correggere i peccatori, perdonare a chi c'offende, sopportare i graui; & per tutti parimente pregare. Le corporali sono cibare gli affamati, abbeuerare gli assetati, vestir gli ignudi, albergare i forestieri. visitar gli infermi, ricomperar i prigioni & sepellir i morti. La sufficienza di cotal numero habbiamo da San Tho. ilquale ampiamente mostra come per le prime sette si souiene a gli spirituali mancamenti dell'anima. & questo in due modi, n'uno chiedendo aiuto da Dio & questo si fa mediante l'orazione. Orate pro inuicem Vt saluemini. n'un'altro modo si souiene a difetti dell'anima col prestar l'aiuto humano & questo in tre modi col pri-

Etica.9.

Rom.12.

Rettor 2.

Prouer.27.

Vedi l Crif. Hom.4. sopra la pist. de Filip. ꝯ mo.4.

Secõda se-de.q.32 ar. 2

Giac.v.

mo souuenendo al difetto dell'intelletto; & se gli è difetto dell'intellet to speculatiuo, gli si souuiene mediante la dottrina. Qui docet in doctrina, cioè souuenga al prossimo. Qui exhortatur in exhortando. & dell'insegnare all'ignoranti n'habbiamo comandamanto dal medesimo. Si preoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spiritales estis instruite huiusmodi in spiritu lenitatis. & Qui ad iustitiam erudiunt multos, fulgebunt sicut stelle in perpetuas æternitates. & Sala. Vir sapiens plebem suam erudit, & fructus illius fideles sunt. se gliè difetto dell'intelletto pratico gli si souuiene mediante'l consiglio, & di questo s'e parlato sopra basteuolmente. Secondariamente patisce mancamenti mediãte la passione della vir tu appetitiua, tra quali il precipal è la tristezza, alla quale si sou uiene mediante'l conforto & consolatione. Consolamini inuicem in verbis istis. & poco sotto Consolamini pusillanimes. Vltimamẽ te dalla parte dell'atto disordinato ilquale si puo in tre modi considera re. nel primo dalla parte del peccante, inquanto che il peccare proce de dalla sua disordinata volontà; & allhora si dee porgere il rimedio del corregimento. Si peccauerit in te frater tuus, corripe eum inter te & ipsum solũ. & l'Apostolo. Peccantes coram omnibus argue. n'un altro mõ dalla parte di colui che si troua offeso. et se noi propi siamo offesi porgiamo il rimedio del rimetter l'offese. Vera cosa è che se fosse offeso Iddio, e'l prossimo non ista a noi cotal rimessio ne. & nota che al rimetter l'offese ne siamo nella scrittura in piu luoghi inuitati. primieramente in S. Luca. Dimittite & dimittetur vobis. & in San Mat. Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet vobis pater cœlestis delicta vestra. & Domine quoties peccauit frater meus in me, & dimittam ei vsq; septies? Dixit illi Iesus. Non dico tibi vsq; septies, sed vsq; septuagies septies. & Agost. nel Enchir. diceua esser molte sorti di limosine per le quali, quando noi le facciamo. ci si cancellano i peccati; ma niuna esser maggiore che il rimetter di cuore quelle offese che ci sono state fatte: & molt'altre cose in cõmendatione di cotal remissione dice nel rimanente delle sue opere. Vltimamente dalla parte di quelle cose che seguono cotal atto disordinato, per lequali si grauano i suoi famiglia ri etiandio fuor dell'intentione del peccante, & a costui si dee por gere il rimedio del sopportarlo, massimamente quando e si pecca per debolezza. Debemus nos firmiores infirmitates aliorum portare; & non solamente questi tali deono esser sopportati che per gli disordi nati atti ne son molesti, ma ancora i pesi di ciascuno. Alter alterius

Rom. 12. Gal. 6. Dan. 12. Ecclesia. 38. Tess. 4. & 5. Mat. 18. 1. Tim. 5. Luc. 6. Mat. 6. & 17. Rom. 15. Gal. 6.

onera portate & sic adimplebitis legem Christi. Rendesi anco la ragione della sufficenza del numero dell'opere corporali della misericordia dal prefato Santo Dottore nel sopradetto luogo. dichiarante qualmente per queste si souuiene alle necessità del corpo. percioche il mancamento corporale adiuiene o in questa vita, o dopo la morte. se gli occorre nella vita, o gli è mancamento comune rispetto a quelle cose delle quali ciascuno ha di bisogno, o gliè particolare per qualche soprastante accidente. Se gliè comune, o gliè interiore, o gliè esteriore, il mancamẽto interiore è di due sorti. All'una dellequali si souuiene mediante il nodrimento secco, & questa è la fame, & per rimedio n'è dato pascer gli affamati; l'altra a cui si souuiene coll'humido nodrimento, cioè la sete, per laquale spegnere ci è detto abbeuerare gli assetati. & l'usare queste due opere di misericordia c'è piu & piu volte nella scrittura ricordato. Frange esurienti panem tuum & Si sitit inimicus tuus potũ da illi, & Panem tuum cum egenis & esurientibus comede. & San Luca. Qui habet escas, det non habenti. a cio fare siamo ancho eccitati per gli essempi de santi padri. in Tob. è scritto di lui. De facultatibus suis esurientes alebat & Giòb diceua di se. Si comedi bucellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea &c. Humerus meus a iunctura sua cadat, et brachium meum cum suis ossibus conteratur. Siamo ancho da questo a cio allettati per lo premio propostoci, primieramente in S. Mat. doue è descritto l'uniuersal giudizio. & in Ezec. Si panem esurienti dederit, vita viuet. & Qui potũ dederit vni ex minimis istis calicem aquæ frigidæ tantum in nomine discipuli. Amen dico vobis non perdet mercedem suam. per questo diceua il medesimo Saluator nostro nel. 14. di. S. Luc. Cum facis conuiuium, voca pauperes, debiles, & claudos, & cæcos, & beatus eris, quia non habent vnde retribuant tibi. retribuetur autem tibi in resurrectione iustorum, & innumerabili altre autorità sono nella scrittura il medesimo importanti. I mancamenti comuni ch'hanno bisogno dell'aiuto esteriore son due: vno de quali riguarda il vestire, & quanto à questo dice vestir l'ignudo, l'altro riguarda l'albergare. & quanto a questo è soggiunto alloggiar i forestieri. Ad ambedue siamo inuitati dalla sagra scrittura. Della prima è scritto. De vestimentis tuis nudos tege. & Cum videris nudum, operi eum. & Qui habet duas tunicas det non habenti. Quest'opera di misericordia c'e molto dagli essempi de beati commendata, & habbiamone primieramente l'essempio di Dio ilquale fece vestiri di Pelli ad Adamo & alla mo

Esa. 58.
Prouer. 25.
Tob. 4.
Luc. 3
Tob. 1
Giòb. 31.
Mat. 25.
Ezec. 18.
Mat. 10.
Tob. 4.
Esa. 58.
Luc. 3.

Gen. 3.
Tob. 1
Giob. 31.

glie caduti ch'e furono nello stato della miseria. Habbiamene l'essempio di Tob. ilquale donaua i vestiri agli ignudi. & Giob di se stesso scriueua. Si despexi pretereuntem, eo quod magis non haberet indumentum, & absque operimento pauperem. Si non benedixerunt mihi latera eius & de velleribus ouium mearum calefactus est. Per

Fat. Apos. 9.
Ezec. 19.

quest'opra di misericordia Dorcade fu degna d'esser risuscitata. & a cotal opra ne è promessa per premio la vita eterna. Si nudum vestimento operuerit, vita viuet. Quanto all'esser albergatore nota che se bene sopra si è detto questo esser vfficio de sacerdoti, che per questo non s'esclusero gli altri Christiani i quali tutti a cio son tenuti, bene è vero che i sacerdoti per vn certo particolar rispetto sono alquanto piu vbbligati conciosia ch'e debbino dispensar l'entrate delle Chiese in simili operazioni, & è obligo particolar de Vescoui, perche questa è vna di quelle tredici condizioni che l'Apostolo vuole che si ritroui in qualunque Vescouo. lo che si è veduto sopra; & anchora che noi sopra habbiam fatta particolar menzione dell'esser albergatore tutta volta facendoci su il Dottore lunga dimora, & essendo ancho opra molto lodeuole non ci par superfluo il ragionarne alquanto. E dunq; da notare che cotal opra ne prepara al riceuer la grazia: lo che fu figurato in questo, che quei due discepoli conobbero Christo poiche

Luc. vlt.

l'hebbero ad alloggiare inuitato. Tal'hora ancho ne è conceduta a qualcuno il conoscer Iddio, mediante qualche sant'huomo da lui alloggiato. In oltre multiplica i beni temporali come si vede manifestamente in quella vedoua ch'alloggiò Helia; allaquale non venne meno ne la farina ne l'olio. Ne conserua ancho dal mal temporale,

3. Re. 17.

lo che si vede in Raàb laquale alloggiò i messaggieri de figliuoli d'

Giosuè 9
Heb. 11.

Israèl & per questo fu saluata dalla morte. Sola Raab meretrix viuat &c. & Raab meretrix non perijt cum incredulis, excipiens exploratores cum pace. Oltr'a questo merita d'alloggiar Iddio & gl'Angeli, colui che vsa questa lodeuol'opra. Dee bene pensar d'alloggiar sempre Iddio quantunque volte gli alloggia qualcuno in suo

Mat. x. & 25
Giou. 13.

nome. Qui vos recipit, me recipit. & Hospes eram, & collegistis me. & Qui accipit si quem misero me accipit. & tal'hora ancho alloggia Iddio personalmente, & di questo ne pon alquanti essempi S. Greg. nell'Hom. Merita ancho costui d'alloggiar gli Angeli.

Heb. 13

Hospitalitatem nolite obliuisci. Per hanc enim quidam placuerunt Angelis hospitio receptis; & di gia si son posti gli essempi d'Ab-

Gen. 13. & 19.
4. Re. 4.

raàm & di Loth tratti del Gen. & nota che si dee principalmente alloggiar gli huomini buoni. Animaduerto quod sanctus Dei est

iste qui transit per nos frequenter; faciamus ergo ei cœnaculum paruum. & ponamus in eo lectulum & mensam, & sellam & candelabrum; & per lo contrario in certi luoghi i buoni non son riceuuti o con molti rimbrotti & mal trattati. & i serui del Diauolo sono cō grand'allegrezza & festa alloggiati. La onde posson dire meritamēte. *Nullus sub tecum suum vult nos recipere*. Il perche è scritto di Christo. *Filius hominis non habet vbi caput suum reclinet*. & *Ego veni in nomine patris mei & non accepistis me*. & piu tosto ancho si deono alloggiare i pellegrini & forestieri, che quei della terra. conciosia ch'n'habbino piu necessità. *Egenos & vagos induc in domum tuam*. Debbesi ancho vsar questa santa opera dell'alloggiar i forestieri frequentemente. *Necessitatibus sanctorum communicantes. Hospitalitatem sectantes*. quel verbo sectari è frequentatiuo. Debbonsi ancho forzare i forestieri ch'e venghino ad alloggiar con essonoi, non solamente inuitargli. *Tenuit eum vt comederet panem*, & in San Mat. *Egressi serui eius in vias coegerunt omnes quos inuenerunt, & impletę sunt nuptiæ discumbentium*, & in San Luca. *Coegerunt illum dicentes. Mane nobiscum, quoniā aduesperascit*. & nel Gen. *Compulit illos oppido vt diuerterent ad eum*. & nota che si deon riceuer gli hosti con gran riuerenza; cosi gli riceuette Abraàm. *Quos cum vidisset Abraàm, occurrit ī occursum eorum de ostio tabernaculi sui, & adorauit pronus in terram*, & il simigliante fece Lòth quando egli riceuette gli Ang: *Qui cum vidisset eos, surrexit & iuit obuiam eis, adorauitque pronus in terram*. Debbesi ancho far cotal vfficio allegramente, non con rimbrotti. *Hospitales inuicem sine murmuratione*; anchora si dee somministrar a gli alloggiamenti abondeuolmente. *Pax tecū sit, ego præbebo omnia quæ necessaria sunt; tantū quæso ne in platea maneas*. Anchora che queste due condizioni della larghezza, & della letizia son comuni in tutte l'opere della misericordia. La onde inuitandone alla larghezza l'Apostolo diceua. *Qui parcè seminat parcè & metet, & qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet*. & dirizādo l'animo soggiunse, *Non ex tristitia, aut ex necessitate. Hilarem enim datorem diligit Deus*. Habbiamo ancho a seruir loro con diligenza. *Ecce sedule in omnibus ministrasti nobis*. Siamo ancho tenuti a difender gli hosti nostri. *Abutimini filiabus meis sicut vobis placuerit, dummodo viris istis nihil mali faciatis, quia ingressi sunt sub vmbra culminis mei*. & ne Giud. *Nolite fratres hoc malum facere, quia ingressus est homo hospitiū*

Giud.19. Mat.8 Giou.4. Esa.58. Rom.12. 4 Re 4. Mat.22. Luc.vlt. Gen.19. Gen.18. Gen.19. 1.Piet.4. Giud.19. 2.Cor.9. 4.Re.4. Gen.19. Giud.19.

meum. Similmente ancho se gli è mancamento particolare per qual che accidente, o procede da cagion intrinseca, & quanto a questo è posto visitar gli infermi, o da cagion estrinseca; & è sottogiunto ricomperar o prigioni. Del visitar gli infermi habbiamo. Non te pigeat visitare infirmum; ex his enim in dilectione firmaberis. Quest'opra di misericordia piace molto a Dio. Religio munda & immaculata Deum & patrem hac est visitare pupillos, & viduas in tribulatione eorum. & Giòb. diceua. Visitans speciem tuam (cioè l'huomo) non peccabis. Quest'opra di misericordia ne fu dal figliuolo di Dio col suo essempio commendata visitando egli la generation humana pesta in infermità. Visitauit nos oriens ex alto. Che noi debbiamo visitar gl'incarcerati l'habbiamo dall'Apostolo. Mementote vinctorum &c. & Vinctis compaßi estis. & nota che gli incarcerati non solo deono esser visitati per somministrar loro le cose necessarie, & per consolargli, ma ancho per liberargli, & trargli fuor delle prigioni. Erue eos qui ducuntur ad mortem. A quest'opra di misericordia siamo inuitati colli essempi de santi. Noi leggiamo in Tobia. Pergebat per omnes qui erant in captiuitate, & monita salutis dabat eis. & Giòb di se stesso dice. Conterebā molas iniqui, & de dentibus ellius auferebam predam, & Daniel lo liberò Susanna gia sentenziata a morte. Dopo questa vita si dee dar sepoltura a morti. Mortuo non prohibeas gratiam. Di questa opra di misericordia furono commendati gli huomini di Iabes Galàad. Benedicti vos a domino qui fecistis misericordiā cum domino vestro Saùl, & sepelistis eum. & di Tob. si legge. Cum nuntiatum esset ei quod vnus de filijs Israël iugulatus iaceret in platea, statim exiliens de accubitu suo relinquens prandium, ieiunus peruenit ad corpus, tollensque illud portauit ad domum suam occultè, vt dum Sol occubuisset, cautè sepeliret eum. & di Stefano lapidato habbiamo che Sepelierunt eum viri timorati. & Giesu Christo benedetto disse della Maddalena. Bonum opus operata est in me, præuenit vngere corpus meum in sepulturam. & quest'opra di misericordia essercitarono Giosef & Nicodemo a Christo, non faremo gia menzione come per gli peccati molti deono della sepoltura esser priuati, ne ancho qualmente gl'antichi nell'elegger la sepoltura riguardarono o a padri loro, o veramēte alla santita di quelli co quali o volsero esser sepelliti. perche ci pare troppo hauer alūgato il ragionamēto circa queste opere della misericordia, delle quali nō dimeno sempre per l'eccellenza loro restarebbe in dietro qualche cosa che dire, & si bene-

Eccle. 7. · Giac. 1 · Giòb. v. · Luc 1. · Heb. 13. & 2 · Prouer. 24. · Tob. 1 · Giòb 29 · Dan. 13. · Ecclesia 7. · 2. Re 2. · Tob. 2. · Fat Apo. 8. · Mar. 14. · Giou. 19.

per esser elleno limosine sarebbe luogo a proposito trattar alquanto di essa. Nondimeno ci riseruaremo a trattarne sotto. Aggiungeremo bene anchora vna parola per chi volesse sapere quali limosine sono piu degne, & debbinsi preporre cioè le spirituali, o le corporali & diciamo, che semplicemente parlando le spirituali precedono per tre cagioni. Primieramente per esser quel che si da piu nobile, cioè il bene spirituale che è piu eccellẽte che'l corporale secondo quel detto de Prou. Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis. Secondariamente riguardando alla dignità del souuenuto; percioche lo spirito è piu nobil del corpo. La onde si come l'huomo è tenuto a prouedersi piu quanto all'anima, che quanto al corpo, cosi ancho è tenuto a souuenir piu al prossimo di limosine spirituali, che delle corporali deuendolo per carità amare. In oltre considerando gli atti co quali si souuiene al prossimo; percioche gli atti spirituali son piu nobili ch'i corporali, co quali s'essercitano nelle corporali limosine. Vera cosa è che riguardando, & comparando la limosina spirituale & la corporale in qualche paricolar caso; tal'hora si deurà preferir la corporale alla spirituale, essempigrazia piu tosto si dee pascere vn che muore per la fame, che insegnare. si come ancho de bisognosi diceua il Filosofo che gli era meglio che dessin'opra ad arrichire, che a filosofare con tutto che'l filosofare sia semplicemente meglio & questa autorità è addotta da Theologi a questo proposito. Conchiude poi il Dottore che cotali sant'opere non si deono oprar per vanagloria, altramente in questi tali si essercitarebbe quel detto di Christo. Receperunt mercedem suam.

Sotto al. 28 cap. Vedi. s. Th. nella secõda secondę q. 32. art. 3. & gli altri teolog. di cotal mã trattanti. Prouerb. 18. Mat. 6

Del modo che si dee tenere tra la dolcezza, & la seuerità, & che la finta piaceuolezza partorisce tal'uolta cagioni piu graui. adducesi l'essempio d'Assalon. Cap. XXII.

ANZI ch'e bisogna anchora misurar le parole, & i comandamenti, per non parere, ò troppo piaceuole, ò troppo seuero. Perche la piu par-

te voglion troppo compiacere per esser tenuti buoni. Ma egli è certo che niuna cosa simulata & finta s'appartiene alla vera virtu, piu forte che tal cosa nō suol durar molto tempo. Nel principio fiorisce, in processo di tempo, à guisa di tenero fiore languisce & cade, ma quel ch'è vero & sincero è con profonda radice piantato. Et per prouar cogli essempi quel che noi diciamo (cioè che le cose finte non posson durar molto tempo, ma stando in fiore fino à vn certo termine, presto cascano) venga in campo vn'essempio di finzione & frode da quella famiglia, dalla quale noi habbiam tratti tanti altri essempi per accrescimento della virtu. Assalòn figliuolo del Re Dauid era di buona presenza, di bell'aspetto, di gagliarda & gaia giouinezza, tal ch'e non si trouaua in Israèl huomo simile à lui non gli si trouaua mancamento alcuno dalla pianta de piedi fino al cocuzzol del capo. Egli si fece far carri, prouedde caualli, & cinquant'huomini che gli andasser innanzi. Leuauasi la mattina à buon'hora, & staua nella via auanti alla porta, & se alcun veniua alla corte del Re per ottener da lui qualche sentenza, gli si faceua incontro dicendo. D'onde sei tu? gli rispondeua quel tale; son tuo seruo, vno delle tribù di Israèl. Rispondeua Assalòn, le tue parole son buone & giuste, & il Re non ha deputato alcun che t'ascolti. A chiunq; mi deputerà suo giudice, & à chiunq; verrà à me che habbi bisogno del mio giudizio farò ragione. Con simili parole tratteneua ciascuno. Et quando alcun veniua à fargli riuerenza, egli stendendo le sue mani gli abbracciaua & basciaua. Cosi s'acquistò i cuori degli huomini, mentre che simili lusinghe toccauano il sentimēto dell'intime viscere. Ma costoro dilicati & ābiziosi elessero le cose horreuoli & grate à tempo & altresi gioconde. Ma come la cosa s'andò

Niuna cosa simulata & finta s'appartiene al la vera virtu.

2.Re.15. Assalòn figliuolo di Dauid.

vn poco prolongando, lo che il prudente profeta pen
sò d'interporre col cedere à poco à poco: nol potette
rò tolerare & sostenere. Finalmente Dauid non du-
bitando piu della vittoria, raccomandaua'l figliuolo
à quei che haueuano à combattere, che gli perdonas-
sero. Non volse per tanto interuenir nella battaglia,
per non parer di volerne riportar l'armi d'uno che se
bene patricida, era nondimeno suo figliuolo. E dun
que manifesto che quelle cose son perpetue & stabili
che son vere & sincere, & che si fanno piu tosto con
verità che con inganni. Et che quelle, che son acqui-
state con finzioni & adulazioni, non posson durar
molto tempo.

Dauid.

ANNOTAZIONE.

*LA mente del Dottore in questo cap. è manifesta, intendendo
egli prencipalmente in questo luogo di leuar via le simulazio-
ni. & nota che alla virtu della verità s'appartiene che ciascuno si
dimostri tale per gli segni esteriori, quale gli è, & per gli segni este
riori si comprendono non solamente le parole, ma anchora i fatti, si
come dunque si oppone alla verità che alcuno per l'esteriori parole si-
gnifichi cosa diuersa da quella che gli ha nell'animo: cosi ancho si con
trapone alla verità che altri per certi segni di fatti & di cose signifi
chi qualche cosa contraria di quello che gli ha nell'animo. Lo che pro
piamente è simulazione chiamato. La onde la simulazione non è al
tro che vna certa bugia consistente ne segni de fatti esteriori. &
mentire si puo tanto co fatti quanto colle parole come prouano tutti
i Dottori. per lo che essendo qualunque bugia peccato, lo che proua
abondeuolmente il Maestro, & tutti gli altri, ne seguita che ogni si
mulazione sia peccato. & perche e pare che molti luoghi della scrit
tura & de Dottori contrastino a quel ch'e s'è detto, si come quello
che di Giesu Christo benedetto è scritto. Finxit se longius ire. &
Abraàm diceua. Ego & puer illucusque properantes; postquam
adorauerimus reuertemur ad uos. & Dauid che mutò la faccia sua
auanti ad Achis Re di Geth. & di Giosue che finse di fuggirsi
da quelli che erano nella città d'Hai. & San Girol. mostra la fi-*

Vedi circa questa mã.a Tho. nella secõda secõda alla. III. q. per tutti gli art. & S. Buon. nel. 3. delle sentẽ. alla 18. dist. alla. q. 2. & L'Arciue. di Firẽze nella 2. par. della som. al tit. x c. 1. & gli altri.

3. delle sen. dist. 38

Luc. vltim.

Gen. 22.

Giosuè. 8

OO

22.q.2 cap. Vtilem.

Questo essẽpio di Hieu è tratt. dal 4.lib.de re.

Giob.36.

Gen.21.
Gen.22.

mulatione esser vtile, & deuei ancho da noi talhora esser messa in atto insegniloci l'essempio di Hieu Re d'Israel, ilquale non potendo ammazzar i sacerdoti di Baal, se non infingendosi di voler adorar l'idolo disse. Adunatemi tutti i sacerdoti di Baal, il Re Achab gli seruì in poche cose, io gli vo seruire in molte, & quel che segue. Rispondono i Theologi distinguendo che egli si truoua di piu sorti simulatione, cioè di cautela, d'ammaestramento, & di doppiezza. La simulazione di cautela fu in Hieu quando e finse d'essere adoratore di Baal. & in Dauid quando si finse matto. anchora ch'e non è necessario (secondo San Tho.) scusare la simulazione di Hieu dal peccato, e dalla bugia essendo egli stato scelerato, come quegli che non si partì dall'idolatria di Gieroboàm, è nondimeno commendato & fu da Dio temporalmente guiderdonato, non per cotal simulazione. ma per lo zelo d'hauer distrutto il culto di Baal. fu ancho simulazione di cautela quella di Giosuè. Simulatione di dottrina & d'ammaestramento fu quella di Giesu Christo, quãdo finse d'andar piu lontano, volendo ammaestrar i discepoli nell'ufficio dell'alloggiare i pellegrini; per loquale e lo forzarono a rimaner con esso loro per loche meritarono di conoscerlo. La simulazione di doppiezza poi è quando altri ha intenzione mediante cotali opere fintè d'ingannare. di questi tali diceua Giob. Simulatores & callidi prouocãt irã Dei. & questa vltima è biasimeuole & non l'altre. & a quel detto di Abraam rispõde Buon. che egli non haueua intenzione d'ingannare, & se bene gli andaua a sagrificare il figliuolo, nondimeno per la grandezza della sua fede credeua (come dice l'Apostolo) che iddio l'hauesse a risuscitare; non dubitando hauer a star salda quella promessa per laquale gli fu detto in Isaàc vocabitur tibi semen. come si vede ancho in Isaàc quando e disse Rebecca sua moglie esser sua sorella, percioche egli tacette l'esser sua donna per paura di quel popolo. & disse la verita che la fosse ancho sua sorella, & cosi non tacette la verita & non disse falsita veruna, il medesimo per la medesima cagione haueua fatto Abraam & innumerabili altri essempi n'habbiamo nella scrittura, & quando San Girol. dice la simulazione esser vtile, San Tho. dichiara che egli prende questo nome simulatione largamente, per qualunque finzione perche prendendo cotal nome propiamente suona sempre in male essendo ad ingannare ordinata. Molte & molte cose a questa materia appartenenti; vedrai ne sopradetti Dottori ne luoghi allegati.

Che i ricomperati co danari non mantengon molto tempo la fede, percioche quelli che tu hai ricomperati vna volta, pensano douer sempre esser riscattati colla dolcezza & coll'adulazioni. Cap. XXIII.

CHI penserà dunque douergli esser fedeli coloro, che ò per mezzo di danari sono all'ubbidiẽza comperati, ò coloro che coll'adulazioni sono inuitati? Perche & quelli spesse volte si voglion vendere, & questi non posson sopportare la dura seruitu. Con picciole lusinghe facilmente si pigliono, & ꝑ ogni minima parola mormorano, t'abbandonano: si parton nimici, ti lasciano sdegnosi, voglion piu presto comandar che vbbidire. Et giudicano ch' i lor padroni, debbino star lor sottoposti, come vbbligati per lo beneficio riceuuto. Chi dunque penserà che gli sien fedeli coloro, ch'e crederrà d'hauersi ad vbbligare ò con danari, ò con adulazione? Impercio che & quegli che ha riceuuto danari si pensa d'esser vile & dispregiato, se egli spesso non ne riceue degli altri. Pertanto spesse volte aspetta il suo pregio, & quegli che gli pare con molta instanza esser ricerco, vuol molte volte esser pregato.

ANNOTAZIONE.

FILIPPO Re di Macedonia riprendeua in vna sua certa lettera Alessandro suo figliuolo, ch'e si studiasse d'acquistar cõ doni la beniuolenza de Macedoni. Che mal pensiero Alessandro (diceu'egli) t'ha indotto in tale speranza che tu stimassi douerti esser fedeli coloro, che tu hauessi corrotti con danari? Deh dimmi fai tu cotal cosa acciochè gli Macedoni giudichino che tu sia non lor Si-

gnore, ma porgitore, donatore, & ministro. Dellaqual cosa che puo esser piu forza in vn Re? Piu forte che' gli scrisse il donare essere vn corrompere, percioche colui che riceue, diuien sempre peggiore, & sempre piu pronto ad aspettar il medesimo. Questo ammonimento diede Filippo al figliuolo, & il Dottore, secondo me, lo dà al presente a tutti noi.

Che solamente colle buone arti si dee sforzare d'acquistar honori, massimamente Ecclesiastici, nè gli ordini inferiori debbon derogar al vescouo con finte virtu, ne dall'altra banda il vescouo dee esser inuidioso al clero, ma giusto in tutte le cose, massimamente nel giudicare. Cap. XXIIII.

COLLE buone arti dunq; & col proposito sincero giudico debbiam far forza di peruenire alle dignità, & massimamente Ecclesiastice, che e'non sia arroganza altiera, ò lenta negligenza, ne brutta affettazione, o ambizione sconueneuole. La dritta semplicità dell'animo abonda à tutte le cose, & assai per se medesima si commenda. Et in essa dignità non si conuiene esser troppo seuero, ne troppo facile, ch'e non paia che noi siamo tirãni, ò che noi non sappiamo amministrare l'ufficio impostoci. Bisogna anchora c'ingegnamo d'ubbligarci molti & co benefici & colli vffici, & conseruiamoci i benefici fatti, accioche quelli che si dolgono d'essere aspramente offesi, non gli si dimentichino. Percioche gli auiene spesse volte, che tu facci sdegnar quelli à quali tu hai fatto qualche fauore, ò forse seruigio di maggior importá-

za, col prepor loro qualcuno indegnamente. Ma è an cora conueneuole che'l ſacerdote vſi ogni diligenza, & nel beneficare & nel giudicare di mantener l'equità, & hauer i preti, o miniſtri in luogo di padri. Ne biſogna ancho che quei che ſon piaciuti vna volta ſieno arroganti, ma piu toſto come ricordeuoli dell'ottenuto fauore mantenghino l'humiltà: & che non s' offende il ſacerdote, ſe vn prete, ò vn miniſtro, ò qual ſi voglia altro del clero, accreſce la ſua riputazione, ò coll'operaziõi di miſericordia, ò col digiuno, o coll'integrità, ò colla dottrina, ò col leggere. Perche l'honor della Chieſa è hauer perſone che ſieno per la dottrina lodate, ch'e ſi predichino le buone operazioni loro, pur che da niuna banda ſi faccia per vanagloria. Perche ciaſcuno dee aſpettare d'eſſer lodato da altri, & non ſi lodar da ſè, & acquiſtar lodi coll'operazioni & non co fauori. Ma ſe alcuno non vbbidiſce al Veſcouo, diſiderando d'innalzarſi & d'eſſaltarſi, & cuopre i meriti del Veſcouo con finta affettazion di dottrina, ò d'humiltà, ò di miſericordia, queſti come fuori del dritto ſentiero e ſuperbo. Perche la regola della verità e queſta che tu non facci coſa alcuna per lodar tanto te, che altri per queſto ne diuenga minore; & che ſe in te è coſa alcuna di buono, tu non te ne ſerua à farne riportare altrui biaſimo, vituperio, & vergogna. Non difenda vn triſto, ne commetta le coſe ſante à chi non lo merita, ne dall'altra banda è conueneuole ſtrignere, ò impugnar vno, ſe prima tu non ſei certo delle ſue ſceleraggini. Perche ſe bene l'ingiuſtizia è in tutti biaſimata, maggiormente ſi danna nella Chieſa, la doue biſogna vſar l'equità, doue e biſogna tener la bilancia del pari, che'l potente non s'attribuiſca coſa alcuna, il piu richo non vſurpi niente. Perche & il pouero & il riccho ſono in Chriſto vna

Lhonor de la Chieſa è hauer perſone cheſieno per la dottrina lodate.

Prou. 27.

Regola della verità

cosa medesima: el piu santo non s'attribuisca niente. Perche gliè conueneuole, che egli sia piu humile. Ma nel giudicare non debbiamo far accettazion di perso ne, i fauori stien lontani, i meriti determinin la cagione. Perche niente graua piu l'opinioni, ò per dir meglio la fede, quanto nel giudicar donar le ragioni d'vn inferiore, ad vno piu potente, ò vero riprendere vn pouero non noceuole, ò scusare vn riccho quando e merita d'esser incolpato. La generazione humana di vero è inchinata a fauorir i piu honorati, & far ch' e non paia loro d'esser offesi, che non si dolghino d'esser conuinti. Ma se tu tien tanto conto d'offender vno non pigliar sopra di te il giudicare: se tu sei Sacerdote, ò se tu sei in altro grado non prouocare. Egli ti è lecito star cheto almeno nelle cagioni che concernono dare & hauere, benche egli s'apparterrebbe alla constanza fauorir l'equità. Ma nelle cagioni di Dio, doue si porta pericolo di perder la participazion de sagramenti el fingere ancho e non leggier colpa.

Giac. 2.

ANNOTAZIONE.

HA ne sopradetti cap. tanto biasimata la simulazione, & cerco di diuellerla de nostri cuori, accio niuno non s'infinga santo per acquistar dignità alcuna, & massimamente Ecclesiastica delle che partitamente tratta in questo cap. insegnandone ancho che quanto al cercar le dignità massimamente Ecclesiastiche, non solamente la simulazione dee da noi star lontana, ma ancho la simonia & l'ambizione & gli altri vizi. & far di peruenirui mediante le buone arti & santi costumi, non intendendo gia che si debba oprare virtuosamente per premio alcuno terreno, ma che l'oprare in tal modo sia quello, che a tali gradi ne conduca. Che non si debbino procurare i benefici ecclesiastici mediante la simonia lo dimostra piu a lungo nel libro della sacerdotal dignità; dicendo che questi tali che voglion comperare le cose sagre, o le spirituali dignità & particolarmente i Vescouadi, le quali nō si pregiono per oro, ne per argēto: ma

Cap v. Nel.4.10.

la Simonia esser detta

si deono conferire secondo la santità della vita & della dottrina: seguono l'opinione di Giezi & Simon Mago: non temendo punto nel comperar cotali dignita d'esser stati dal beato Apostolo Pietro con dannati insiememente col prefato Simone, quando egli gli disse. Pecunia tua tecum sit in perditionem; quia donum sancti spiritus te credidisti pecunijs comparare. & (dice'l Dottore) esseno quelli che vogliono acquistar il grado sacerdotale co danari d'hauer riceuuta la lebbra insiemement con Giezi dal santo profeta Heliseo, & nota che questo essempio di Giezi è tratto de lib. de Re. che hauendo Heliseo in virtu di Dio sanato dalla lebbra Naaman prencipe della milizia del Re di Siria. ne hauendo voluto accettar da lui premio alcuno. cõ tutto che in buona quantità gnen'offerisse, Giezi suo seruo partito si Naaman gli andò dietro & raggiugnendolo lo richiese per parte del profeta d'vn talento d'argento & duoi vestimenti. Naaman gli diè i vestimenti, & duoi talenti d'argento: per loche il Santo profeta conoscendo la frode & l'auarizia del suo seruo gli predisse che la lebbra di Naaman gli s'appiccharebbe, & restarebbe nel suo seme in eterno & egli immantenente per la lebbra diuenne a guisa di neue bianco. duolsi poi per gli corrotti & vituperevoli costumi del guasto mondo, dell'esser nella Chiesa cotali capi iquali corrompono & distruggono il fraterno corpo, di molti vizi base, & ignoranza riempiendolo. & molti Vescoui prender ardimento di dire se essere stati ordinati dagli Arciuescoui per danari, iquali s'e non hauessen dati, mai a quel grado peruenuti sarebbero. & quel che è peggio soggiungono. Di certo s'i viuo, presso ribaro. nell'ordinar i preti. nel consecrar Diaconi, riceuero oro. & in molt'altre cose cerche rò di guadagnare. Molte altre cose vedrai nel sopradetto luogo. & di questa medesima materia si tratta nel Decr. Resta per compimento di questo cap. che mostriamo come ci debbiamo dalla ambizione allontanare, non che mediante quella c'ingegniamo di peruenir ad honori, Quista (per non andar di essa ogni cosa partitamente essaminando) ne è nella scrittura in molti luoghi vietata & primieramente nel Ecclesiastico. Noli querere ab homine ducatum, neque a rege cathedram honoris. & l'Apostolo. Nemo sibi sumat honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aarón. Et charitas non est ambiciosa. Quali sieno le sue forze lo ci mostra il Dottore sopra San Luc. dicendo quella esser tanto perniziosa & tanto lusinghevol consigliatrice della dignità, che spesse volte certi che non si dilettano d'alcun vizio, che per niuna lussuria, per niuna auarizia si muouono l'

di Simon Mago lhai nel Decr. al la 1. alla 1 q. al c. Saluator.
Fat. Apost. 8

Lib. 4. cap 5

q. 1. c. Qui studet, & seguen.
Vedi s. Th. secōda secō de q n per tutto & gl' altri Teol. & Canonisti.
Eccles. 7
Heb. 5
1. Cor. 13.
No 4. li. so pra il 4 ca. tom. 5

ambizione gli fa rouinare & colpeuoli diuenire & quiui ne parla a lungo. A schifar l'ambizione & fuggir le dignità & gli honori ne mouono gli essempi de santi. & primieramente di Giesu Christo benedetto, ilquale poi che gli hebbe con cinque pani saziato tanto popolo, veggendo che da cotal miracolo mossa quella turba, volse rapirlo & ungerlo Re, si fuggi, & ad imitar questo essempio ne inuita l'Apostolo dicendo. Curramus ad propositum nobis certamen aspicientes remuneratorem fidei, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem. Moisè ancho sendo mandato da Dio a guidar il popol degli Hebrei fece grandißima resistenza scusandosi dicendo d'hauer la lingua impedita. & Saùl che fu il migliore che fosse in Israèl, non cercaua dignità; anzi sendogli detto da Samuèl per parte di Dio, ch'egli haueua ad esser Re di quel popolo adunata tutta la moltitudine per publicarlo Re, si ascose per non esser assunto a cotal grado. Gieremia mandato da Dio & proposto sopra quei regni a predicare & manifestare la parola di Dio si ritiraua dicendo. A.A.A. Domine Deus ecce nescio loqui. & il Dot. essendo eletto Vescouo di Milano da catolici & parimente dagli heretici, per non esser promosso a cotal dignità cominciò a tormentare contra'l suo costume certi incarcerati che gli hauea conciosia che egli fosse quiui anchora giudice, nõ dimeno non restando il popolo di volerlo, & gridando il tuo peccato sopra di noi. per riuocar il popolo da cotal intenzione si fece venir a casa certe meretrici & finalmente si fuggi, nondimeno mai potette schiuar cotal peso. & molti altri quali innumerabili essempi il medesimo importanti addurre si potrebbero. & cosi come noi veggiamo che i santi recusano le dignità & gli honori cosi per lo contrario vedere poßiamo qualmente i cattiui le procurano, & auidamente l'accettano, & per lasciar indietro infiniti essempi de Romani. L'ambiziosißimo Aßalòn per lo sfrenato disiderio del regnare non perdonò al padre, anzi con molte lusinghe tirò a se il popolo, congiurò contro a Dauìd suo padre, cacciollo del regno, & fece ogni opra per veciderlo con tutto il suo essercito. ma non andò impunito. Percioche fuggendo dalla guerra paßando su vn Mulo sott'una quercia; rimase per la chioma ad vn ramo attachato: & da Gioàb fu con vna lancia trapaßato. Gieroboàm Re d'Israèl per non perdere lo gia ottenuto regno fece duoi Vitelli d'oro, vno in Dan, & l'altro in Bethèl, accioche'l popolo gli adoraße, & non andaße in Gierusalèm, ma poi & temporalmente & eternalmente fu punito. Athalia peßima femmina morto che fu Gioràm suo figliuolo per regnar

Giou. 6. — Heb 12. — Eso. 4. — 1. Re. x — Questo si legge nella sua vita scritta da s. Paolino vescouo, & indirizzata à s. Agost. — 2. Re. 18. — 3. Re. 12.

gnar sola fece vccider tutti i maschi del seme regale, de quali non campò altri che vn piccolo fanciullino chiamato Gioàs ilquale fu ascoso. ma ella poi ch'l hebbe regnato sett'anni fu publicamente vcisa. Vn'altro essempio a questo simile, & vna parabola il medesimo importante hai nel. 9. de Giudici. Cercano di ricoprire questa loro sfrenata voglia gli ambitiosi coll'autorità di San Paolo male intesa, quando egli diceua, Qui episcopatum desiderat bonum opus desiderat; alla cui autorità soggiungono questi tali, che egli è lecito & lodeuole disiderar vn'opra buona; adunque ne segue che sia non solamente lecito, ma ancho lodeuole il disiderar vn vescouado, & per conseguente l'altre dignità. Ma nulla strigne questa obietione considerando diligentemente le parole dell'Apostolo: percioche egli non dice che s'un disidera vn vescouado che o faccia bene, o che il suo disiderio sia buono, ma vuol mostrare quel che sia significato per questo nome di Vescouo, ilquale è deriuato dal Greco ἐπὶ che significa sopra & σκοπεῖν guardare, contemplare, velettare, percioche quegli che è promosso a tal vfficio dee diligentemente attendere alla salute del suo gregge, & curar l'anime di quello, tal che quelli che si dilettano d'esser altrui preposti, & non altrui giouare non sono meritamente Vescoui, & questa è sentenza del beato Agostin. raccolta nel Decreto, la deriuazione di questo nome Vescouo hai ancho sotto nel medesimo Decr. L'ufficio dunque del Vescouo è diligentissimamente velettare & circa la sua, & circa l'altrui vita. & però dice il beato Agostin. che colui che è in questo negligente debbe esser chiamato piu tosto sozzo Cane, che Vescouo. Ne vale quel argomento preso dalle parole dell'Apostolo. Si quis episcopatum &c. adunque il disiderar vn Vescouado è bene; si come ne ancho vale, il ladro che vuol rubar vna buona cappa, disidera vna buona cosa, perche vna buona cappa, dunq; il suo disiderio è buono. La onde Agost. diceua che il luogo superiore senza loquale non può esser retto il popol di Dio, anchor che si tenga & si gouerni come è conueneuole, nondimeno non si disidera conueneuolmente. la ragione è che niuno dee disiderare quello che non è proportionato alle sue forze; altramente è matto. Colui dunq; solamente potrebbe raggioneuolmente disiderar vn Vescouado, le cui operazioni al Vescouado fossero proportionate, & a questo niuno è atto, conciosia che'l Vescouo dee di tanta gran lunga nella conuersatione & nella contemplatione gli altri trapassare, che a comparazion di lui gli altri sieno gregge. & questo presumersi in tal modo atto è grandissima superbia, o veramente dis

4.Re.11

1.Tim.3

8.q.1.c.Episcopatum
21.dist. cap. Cleros

2.q.7.c.Qui nec

Li.19. della città di Dio tom.V.

8.q.1.c. Qui Episcopatū

dera le circonstanze cioè di signoreggiare, d'essere honorato, d'esser ricche & così non sa quel che si disideri, percioche questo non è vescouado, ne quello che l'Apostolo chiama opra, ma è atto di superbia, laquale (come ciascun sa) è mortal peccato. per lo che si vede grandissima esser la colpa di quegli che lo disiderano.

Ch'e bisogna fauorir, & beneficar piu i poveri, ch'e ricchi, perche il pouero ti terrà grand obligo di quelle cose, delle quali el riccho per auentura si sdegnarebbe, & che i benefici non si fanno solamente co danari. Cap. XXV.

MA che ti gioua fauorir vn riccho? O forse perche egli rimunera piu presto chi l'ama? Perche noi per lo piu vsiamo di far fauore à quelli da quali speriamo ci sia indietro renduta la pariglia. Ma e bisogna che noi c'affatichiam piu per vn pouero & infermo, perche noi aspettiamo in cambio di quelli che non ne posson essi sodisfare dal Signor Giesu Christo esser rimunerati, ilquale sotto spezie di conuito ne insegnò la forma generale della virtu, che noi piu tosto benefichiam coloro, che non ne possono indietro sodisfare, dicendo che noi debbiamo conuitare & pasteggiare i poueri & non i ricchi. Perch'e pare ch'e ricchi s'inuitino perche eglino ci possono indietro rendere il cambio. I poueri (perch'e non hanno che renderci) quando gli hanno da noi riceuuto qual cosa, fanno nostro rimuneratore il Signore, che per lo pouero s'ubbligò. Et ancho quanto à commodi di questo mondo gioua piu l'hauer fatto seruigio à poueri, che à ricchi: perche il riccho si sdegna, che gli sia fatto beneficio alcuno, & vergognasi d'esserti ub-

Luc. 14.

bligato. Anzi che'gli attribuisce à suoi meriti tutti i commodi che gli son fatti, di maniera che egli o uero gli àccetta come cosa à lui debita, o veramente pensa d'essere stato accommodato per quello che chi cio ha fatto, ha stimato d'hauer ad esser ristorato piu abondeuolmente. Per tanto nel riceuer i ricchi vn beneficio, par loro piu tosto darlo che riceuerlo. Ma il pouero se bene non ha commodità di renderti danari, almeno ne tien obligo teco. Il perche si vede che egli rende in dietro piu che egli non riceue. perche i danari colli danari medesimi si pagano, ma quel obligo mai vien meno. I danari col rendergli vengon meno ma l'obligo si paga col tenerlo, & col pagarlo si serba. Finalmente il pouero cófessa quello che'l riccho schiua, d'esser vbbligato al debito, & d'essere stato souuenuto, ne pensa derogare all'honor suo: giudicha ch' egli sien donati i figliuoli, renduta la vita: saluata la famiglia. Quanto dunque è meglio collocare i benefici appresso à buoni, che appresso agli ingrati? La onde il Signore disse à discepoli. Non disiderate di possedere oro, ne argento, ne beni, colle quali parole, come con vna falce taglia la crescente auarizia ne petti humani. Pietro anchora disse al rattratto (che era stato storpiato fino dal nascimento) Io non tengo oro, ne argento, ma ti dò quel ch'io ho, Nel nome di Giesu Christo Nazareno rizzati & cammina. Per tanto non gli dette danari, ma gli dette la sanità. Quanto è meglio conseguir la salute senza danari; che i danari senza la salute. Rizzossi el rattratto contro à quel che gli speraua, non hebbe danari, che era quel che gli aspettaua. Ma queste cose si ritrouano à pena ne santi del Signore: ch'e si dispregin le ricchezze.

Matt. 10.

Ne Fatti. 3.

ANNOTAZIONE.

TANTO è contraria l'opinion del Dottore a quella del vulgo che doue questi giudica non hauer a fauorir & far seruigio ad altri che a ricchi, lasciando da banda, ne conto alcuno tenendo de poueri; egli non solamente vuole ch'e si pareggino: ma ancho che i poueri sieno di gran lunga preposti, & adducerie molte ragioni chiaramente nella lettera eziandio temporali lequali ci deurebbero dal fauorir più i ricchi che i poueri ritenere, lo che ancho haueua detto san Giac. ilquale poi che gli hebbe mostrato che noi nō debbiam' essere accettatori di persone honorando & seruendo piu i ricchi che i poueri,

Giac. 2

& quanto cio dispiaccia a Dio, ilquale ha molti poueri eletti, soggiunse che da cotal cosa ci deuerremmo ancho astenere, considerando che i ricchi & i potenti sempre cercon d'opprimerci, volendoci rapire le nostre facultà; & tironci violentemente senza cagion alcuna a giudizi, & fannoci molti oltraggi dicendo. Nonne diuites per potentiam opprimunt vos & ipsi trahunt vos ad iudicia? Nonne ipsi blasfemant bonum nomen, quod inuocatum est super nos. & nota che l'honorare, beneficare & tener piu conto de ricchi & potenti, che de poueri ne è in molte cose particolari nella sagra scrittura prohibito. Essempigrazia nell'udir le cause. Ita paruum audietis vt magnum, nec accipietis cuiusquam personam, quia Dei iudicium est. Nel sentenziare. Accipere personam impij in iudicio non est bonum, Et iuste iudica proximo tuo. Nel conferir i benefici. Gloria honor & pax omni operanti bonum. Non enim est personarum acceptio apud Deum. Nel promuouer alle dignità. De his qui videbantur aliquid esse, quales aliquando fuerunt, nihil mea interest, Deus enim personam hominis non accipit. Nell honorare & nel compiacere. Non consideres personam pauperis, nec honores vultum potentis Nel pareggiar i meriti. Nonne iudicatis apud vosmetipsos, & facti estis iudices cogitationum iniquarum. Nel corregger i vizi. Non enim respicis personam hominum. Ite & redite per medium castrorum de porta ad portam, & occidat vnusquisque fratrem & amicum suum. & in molte altre cose ancho, percioche come disse san Pietro. In veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus; sed in omni gente qui timet eum & operatur iustitiam, acceptus est illi. Fortifica poi l'opinion sua il Dottore col l'autorità di Giesu Christo benedetto quando e diceua che noi non inuitaßimo a cena, o desinare gli amici, ne i fratelli, o parenti, ne

Deu. 1
Proue. 18
Leu. 19
Roma. 2
Gal. 2
Giac. 2
Matt. 22
Eso. 32
Ne fatti Apost. al. 10
Luc 14

vicini, ne ricchi; iquali possono altresi inuitar noi & renderci la pariglia; ma che noi inuitiamo i poueri, deboli, zoppi, & ciechi iquali non ci possono appertare commodità, o giouamento alcuno; ma ne saremo dall'eterno guiderdonatore ricompensati. Circa laquale autorita dei annotare che egli non vieta l'inuitare i parenti & gli amici perche cio sia male, ma perch'e manca del premio appresso a Dio che come bene diceua il Saluator nostro. Si diligitis eos qui vos diligũt quam mercedem habebitis? Nonne & Ethnici hoc faciunt? & mostra in questa autorita che l'amistà, la vicinanza. il parentando, l'affezzion carnale, l'ambizzion della lode, l'intenzion d'esser ristorato; priuano l'operazioni buone del merito. Ma vuole che noi inuitiamo quelli, daquali non possiamo aspettar premio alcuno temporale, non hauendo eglino cosa alcuna da compensarci. Questo medesimo ammaestramento c'haueua dato il santo. Viri iusti sint tibi conuiuae & in timore Dei sit tibi gloriatio. & di Tob. è scritto. Cum esset dies festus & factum esset prandium bonum in domo Tobie, dixit filio suo; vade & adduc aliquos de tribu nostra timentes Deũ vt epulentur nobiscum. La onde noi habbiamo. Da bono, & nõ recceperis peccatorem benefac humili & non dederis impio. Il premio di questo inuitare i poueri & infermi alla nostra mesa, o vero dispensar loro il vitto della nostra mensa; mostra douerloci dare il grand'Iddio nella risuscitazion de giusti; si che vedi quanto tempo dura questa gratitudine, vn'amico in breue la si dimentica, non se ne ricorda piu; & se tu chiamerai vn pouero & infermo mai cotal gratitudine verrà meno; perche tu harai Iddio per debitore ilquale in eterno se ne ricorda ne mai lo si dimentica. Che noi habbiamo Iddio per debitore l'habbiamo non solamente espresso nel nuouo testamento, ma ancho nel vecchio, si come. Benefac iusto & inuenies retributionem magnam, & si non ab ipso, certè a domino. la ragione di questo e che niuno è degno della misericordia se non colui che ha la misericordia vsata. Iudicium sine misericordia, illi qui non facit misericordiam. & da questo possiamo vedere quanto noi debbiamo amar la santissima pouertà poiche il grandissimo Iddio ci s'obbliga à compensarci in cambio di coloro che poueri sono; il perche è manifesto lui grãdemente amarla, & in segno di cio venendo in terra la prese. Scitis gratiam domini nostri Iesu Christi qui propter nos egenus factus est cum esset diues. La onde nel suo nascimento fu posto nel presepio. Inuenietis infantem positum in presepio. Nacque di madre pouera. Panis eum inuoluit, & reclinauit eum in presepio quia

Matt.v
Eccles.9
Tob.2
Eccles.12
Eccles.12
Giac.2
2. Cor.8
Luc.2
Luc.2

non erat ei locus in diuersorio. Questa medesima pouertà venne tanto per tutta la sua vita che egli non hauesse da pagare il tributo, la onde mandò San Pietro a pescare per pagare cotal tributo. Et vulpes foueas habent, & volucres cœli nidos, filius autem hominis nō habet vbi caput suum reclinet. & nella sua passione fu spogliato de proprij vestimenti. Exuentes eum &c: pero nelle lamentazioni di Gieremi. diceua. Recordare paupertatis mee, & pendè finalmēte nudo in croce. Vn'altro segno ch'Iddio amì la pouertà vediamo da questo che egli per gli poueri venne in questo mondo. Propter miseriam inopum & gemitum pauperum nunc exurgam dicit dominus. & nell'Euang. Euangelizare pauperibus misit me. In oltre elesse discepoli poueri & pescatori. Ambulans Iesus iuxta mare Galilee, & prima haueua eletti per patriarchi, pastori. Viri pastores ouium sumus. & l'Apostolo. Infirma mundi elegit Deus vt confundat fortia. & pauperes elegit Deus. & in che modo egli disse il consiglio della pouertà. Si vis perfectus esse vade & vende omnia quæ habes, & da pauperibus &c. & come e promettesse il regno de cieli a poueri n'habbiamo trattato sopra.

Matt.27 · Mat.8 · Matt.27 · Thre 3 · Salm.11 · Luc.4 · Mat 4 · Gen. 47 · 1.Cor.1 · Giac.2 · Mat.19 · Nel primo lib. al xi. ca. · Nel principio del secondo lib.

Del male dell'auarizia. Pongonsi gli essempi di Balaàm, d'Achàn, & di Dalila. Cap. XXVI.

MA in tal guisa son assuefatti gli huomini ad hauere in pregio le ricchezze, ch'e non è riputato degno d'honore, se non il ricchō. Ne è questo costume venuto da poco in qua, ma è antico, & quel ch'è peggio è cresciuto cotal vizio nelle menti humane. Conciosia che rouinando la gran città di Gierico al suono delle trombe sacerdotali, & hauendo Giesù Nauè ottenuta la vittoria, conobbe la gagliardia del suo popolo esser indebolita mediante l'auarizia & disiderio dell'orō. Perche hauendo rubato Achàn delle spoglie della città che eglino haueuan messa à sacco vna vesta di broccato & dugento mone

Gios. 6.7

te d'argento, & vna verga d'oro, esaminato dal padro ne, non potette negare, ma confessò il furto. La vecchia dunque & antica auarizia è quella, che cominciò colli oracoli della diuina legge, anzi per quella re primere fu data la legge di Dio. Mediante l'auarizia cadde nell'animo à Balàc di poter far tentare Balàm con premij ch'e maladicesse il popol di Dio, & hareb be vinto l'auarizia, se'l Signore non gli hauesse vietato che s'astenesse da cotal maladizione. Et Achàn per l'auarizia rouinato mandò in precipizio tutto'l suo parentado. Per tanto Giesù Nauè che potette fermare'l Sole ch'e non procedesse piu auanti, non potette tenere l'auarizia che la non pigliasse campo negli animi humani. Fermossi alla sua voce il Sole, non si fermò l'auarizia. Per tanto stando fermo il Sole ottenne Giesù il trionfo, ma procedendo l'auarizia perdette quasi la vittoria. Ma l'auarizia di donna Dalila non ingannò ella Sansone il fortissimo? Per tanto egli che colle propie mani haueua sbarrato el rugghiate Leone, che legato & dato in guardia di forestieri senza aiuto alcuno solo sciioltosi dà legami, ammazzò mille di quelli huomini, che spezzò le funi tessute insiememente co nerui, à guisa di sottilissime fila di sparto, costui dormendo in grembo ad vna donna, & tagliatigli gli inuitti capelli perdè la prerogatiua della suavirtu. Traboccarono i danari nel grembo della donna, & dall'huomo si partì la grazia. Mortale dunque è l'auarizia, lusingheuoli i danari, che contaminano i possessori, & non giouano à quei che non hanno. Cô cedasi nondimeno che i danari tal'hora porghino aiuto, nientedimeno aiutano quello che gli è inferiore, & colui che gli disidera. Ma à quello che non gli disidera che non gli ricerca, che non ha bisogno del loro aiuto, che non si piega per l'affezioni di quelli?

Num 22.

Nota

Ne giudici 14. & 16.

Dimmi quel che gli possiede è egli piu abondeuole degli altri? E egli per questo piu honesto perche gli ha quello per lo quale si perde el piu delle volte l'honestà, perche gli ha piu tosto cosa da guardare che da possedere? Perche noi possediamo quelle cose delle quali noi ci seruiamo: ma quello che c'auanza non ha certamente il frutto della possessione, ma il pericolo del guardarlo.

ANNOTAZIONE.

PER esser gli huomini generalmente non solo non seguitatori della santissima pouertà, ne lodatori di quelli che priuandosi volontariamente delle ricchezze con tutta l'affezione la seguono; ma anco per lo contrario di essa dispregiatori schernendo sommamente quelli che poueri sono, & che di ricchezze mancano, essaltando solamente i ricchi, pero il Dottore hauendo fino a qui de beni della pouertà trattato al presente danna l'auarizia (laquale consiste in tre cose cioè nel disiderare, nell'acquistare, & nel ritenere disordinatamente le ricchezze) come di quella distruggitrice; le cui forze sono tante & tali, che ne i giouani ne i vecchi a lei soggiacere si vergognino, conciosia che ella non risparmia età alcuna. lo che bene disse il profeta. A minore vsque ad maiorem omnes auaritiæ student. & Esa. diceua. Declinauit vnusquisque ad auaritiam suam, a summo vsque ad nouissimum. & nota che le ricchezze ne macchiano, & si tiran dietro tutti gli altri vizi, & primieramente la superbia. Domus quæ nimis est locuples, annihilabitur superbia. Secondariamente l'ira. Facta est rixa inter pastores Abraam, & pastores Loth. Erat enim substantia eorum multa, & nequibant habitare simul. Dipoi l'inuidia. Qui festinat ditari, & inuidet alijs, ignorat quod egestas superueniet ei. & San Greg. parlando d'un huomo giusto diceua che per non disiderar egli cosa niuna in terra; non sa esser inuidioso dell'altrui bene. Generano ancho l'accidia. La onde Gierem. diceua. Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, & requieuit in fecibus eius. In oltre produce il vizio della gola il perche quel riccho. Epulabatur quotidie splendide. & quel altro riccho diceua, Anima mea multa habes bona reposita in annos plurimos comede, & bibe & epulare. & Finalmente la lussuria, la onde è detto

Giere. al. 6.
Esa. 56.
Eccles. 21
Eso. 13
Proue. 28
Gierem. 48
Luc. 16
Luc. 12
Ecclesia. 47

detto a Salamone. Collegisti quasi aurichalcū, aurum. & compu tasti quasi plumbum, argentum. & seguita. Inclinasti fæmora tua mulieribus, & di quel figliuolo prodigo è scritto che. Congregatis omnibus peregre profectus est, & ibi substantiam suam dissipauit viuendo luxuriosè. & sendo elleno d'ogni mal cagione non si deurebbon' disiderare anzi hauer in horrore; & gli huomini per gli danari commettono ogni sceleraggine lasciandosi dall'auarizia trasportare tal che non solamente i nostri. ma ancho i Gentili dicessero;

Luc.15

Vergi. nel 3 dell'Ene. Circa questa ma vedi Aless. da Ales par. 2. de la som. q. 158 ar. 9. & San Th. secōda seconde. q. 108

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Et questa consuetudine esser antica & inuecchiata ne petti humani si vede chiaramente per molti essempi addotti nella lettera.

Della benignità, & che la scomunica si dee promulgare lentamente. Ca. XXVII.

HABBIAMO in effetto veduto che la forma del la giustizia è dispregiar i danari, & però debbiamo schiuar l'auarizia, & far ogni opra di nō commetter cosa alcuna contro alla giustizia, ma la cō seruiamo in tutte le nostre operazioni. Se noi vogliamo esser grati à Dio, habbiamo la carità, siamo tutti d'un volere, seguitiamo l'humiltà, giudicando ciascu nō l'altro à se superiore, perche questa è l'humiltà, nō s'attribuir cosa alcuna, ma riputarsi inferiore. El Vescouo per seruirsi de Cherici sue membra che gli son veramente figliuoli, deputi ciascuno à quel vfficio, al quale lo giudicherà atto. Quelle parti anchora del nostro corpo che son corrotte si taglian con dolore, & lungo tempo si maneggiano co medicamenti, per vedere se le si possono sanare. Se egli nōn si puo allhora si tagliano dal buon medico. Cosi similmente l'affezione del buon Vescouo è disiderare di sanare gli in-

Questa autorità concorda colla post. al. 2. de Fili. circa la quale nota, che ciascuno nella chiesa si dee riputare inferiore agli altri quāto al merito, ma nō quanto all'vfficio questo dico rispetto à vesconi & eziā dio quanto agli altri sacerdoti che hāno ordini, perche gli ordini sō certi vffici, & circa questo vedi san Th. nel. 4. delle sent. dist. 24 q. 2

fermi, leuar via le crescenti piaghe, & talhora far col fuoco, nõ tagliare, finalmente quando non v'è altro rimedio tagliar con dolore. La onde quel bellissimo ammaestramento è da osseruare che noi non pensiamo à quelle cose che non posson portar commodo à noi, ma ad altri. Perche così facendo, quando noi saremo adirati, non farem cosa alcuna secondo l'appetito nostro, ne ancho per far piacere concederemo alle nostre volontà piu che'l ragioneuole.

Questo medesimo essẽpio è posto quasi da tutti i Dottori Scolastici, massimamẽte sopra la 18. dist. del 4. delle sentenze, doue si tratta della scomunica.

Filip. 2.

ANNOTAZIONE.

NEL conchiudere la materia dell'auarizia mostrando noi douerci al tutto da quella allontanare, nè da molti ammaestramenti & massimamente a Vesconi & particolarmente che giudichino d'esser padri del lor clero. la cui sentenza è comune a tutti i Theol. iquali di pari concordia tengono che eglino nel reggere il gregge a lor commesso debbono imitare Giesu Christo benedetto, & portarsi verso i lor sudditi, non come prencipi, ma come padri, & veramente pastori, hauer compassione di quelli che errano, sopportar pazientemente i deboli & infermi, considerando la debolezza & infermità propria che ancor eglino sono al cadere vicini, & ad ogni vizio inchineuoli. Lo che ne insegnaua l'Apostolo dicendo. Vos qui spiritales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis. Considera temetipsum ne & tu tenteris. & certamente che poi che il Signore di cui tutti parimente siamo pecorelle, ha de peccatori compassione, & quantũque volte eglino per penitenza a lui ritornano, mai chiude le viscere della misericordia; non debbe vn prelato postponendo ogni humanità, con ogni austerità dispergere, opprimere, & lacerare il suo gregge. a questi tali per bocca del profeta diceua il Signore. Nonne scient omnes qui operantur iniquitatem, qui deuorant plebem meam, vt escam panis? Lo che adiuiene quantunque volte eglino non cercano le commodità de lor sudditi, ma le propre, cioè le richezze, i piaceri l'honore, & la fama. Appartiensi dunque a pastori vegliare circa'l giouamento dell'anime, riformare i costumi, corregger la vita di coloro, a cui e sono spiritualmente preposti, & hauer insiememẽte cõgiũte la giustiza & la misericordia. perciochè la giustizia sẽza la misericor. trapassa in crudeltà & la mi a senza la giustizia è da tẽ

Gal. 6

Salm. 13

riputata a pigrizia o mancamento d'animo. ambedue queste congiunte furono da Giesu Christo commendate, quando parlando di quel huomo che trapassando da Gierusalem in Gierico fu gravemente da certi assassini ferito, disse. Transiens quidã samaritanus misericordia motus alligavit vulnera eius, vinum & oleum infundens per lo vino intendendo la giustizia, & per l'olio la misericordia & cõpassione. d'onde ne nascera che sendo l'animo loro in tal guisa preparato & disposto haranno compassione all'infermita humana, & parimente correggeranno gli errori; nel correggimento de quali lentamẽte procederanno circa lo scomunicare, anzi secondo le forze loro cercheranno d'astenersene per le ragioni qui nella lettera addotte. Circa lo che nota che la scomunica è una separazione dalla comunion de la chiesa, quanto al frutto, & suffragi generali. & per maggior intelligenza di questo luogo è da sapere che colui che entra nella chiesa mediante la porta del battesimo è riceuuto nel numero de fedeli, et nella participazion de sagramenti. & questo secondo presuppone il primo. percioche i fedeli convengono principalmente ne sagramenti. & pero esser escluso dalla comunione de fedeli si puo intendere in due modi. in un modo ch'e sia escluso solamente dal partecipare i sagramẽti. & questa si chiama scomunica minore. in un altro modo ch'e sia escluso dalla conversazion di fedeli non solo quanto al partecipar i sagramenti, ma ancho quanto ad ogni atto legittimo; & questo per la maggiore scomunica adiuiene & però la diffinizione della scomunica dicono essere una separazione dalla comunion della chiesa quanto al frutto, cioè quanto al partecipare o sagramenti: & quanto à suffragi generali, o sieno temporali: o sieno spirituali: i quali propiamente sono i suffragi della chiesa; perche da tutti questi è separato lo scomunicato, perche e non gli e lecito convenir colli altri, ne alli altri seco negli atti ciuili, ne partecipa de suffragi generali della chiesa, percioche essa non ha intenzione di pregar per gli scomunicati, se nõ ch'e si ravvegghino & si pentino della disubbidienza; & tornino al grẽbo della santa chiesa. & la chiesa santa da molte ragioni è mossa ad usar le scomuniche, primieramente, perche il suo giudizio si dee quanto piu puo conformare al giudizio di Dio; il quale per ritirare i peccatori dagli errori in due modi gli punisce, cioè & col mandar dell'aversità & col rimouer i suoi aiuti, i quali remossi l'huomo conosca l'infermità sua, & cosi torni humiliato a Dio dal quale per superbia s'era partito. la chiesa dunque dee osservar questo modo ne giudizi, i quali debbon esser per correggimento di quei che

Luc. x

Diffinizion de la scomunica

errano & questo fà nello scomunicare, perche in quanto la separa lo scomunicato dal conuersar co fedeli, accioche egli si vergogni; imita il giudizio diuino, per loquale egli ne punisce coll'auersità, & inquanta la lo separa da suffragi spirituali, imita il diuin giudizio, colquale egli abbandona l'huomo, accio egli conoscendosi torni per l'humiltà a Dio, il perche si vede la santa chiesa ragioneuolmente in certi casi promulgar le scomuniche, & questa cotal autorità l'ha da Giesu Christo benedetto. quando parlando del correggimento di quel che erra, conchiuse. Si autem ecclesiam non audierit sit tibi sicut ethnicus & publicanus. & soggiugne. Amen dico vobis quodcunque ligaueritis super terram erit ligatum & in cælis & l'Apostolo scomunicò certi. & altroue diceua. Ex quibus est Hymenæus & Alexander, quos tradidi Sathanæ. & in altro luogo. Si quis vobis euangelizauerit præter id quod accepistis, anathema sit. & Si quis non amat dominum nostrum Iesum Christum anathema sit.

Mat. 18
Vedi il Maestro nel. 4. delle sentenze alla dist. 18. & gli altri Theologi nel sopra detto luog.
I. Cor. V
I. Tim. I
Gala. I
I. Cor. VI.

Mostra ancho con vn bellissimo essempio il Dottore nella lettera che la chiesa debbe in certi casi scomunicare, & dice che nella corporal medicina in due modi si procede cō medicine & impiastri soaui & atti a mitigare i dolori; talhor ancho con medicamenti afflittiui & aspri. percioche il prudente medico si serue di soaui impiastri; & talhora sega & taglia qualche membro putrido, & cosi nella spiritual medicina adauiene. percioche il modo di sanar l'infermità dell'anima, e tal fiata soaue & benigno, cioè con l'essortare & ammonire, & ministrare i sagramenti, & questo quanto agli huomini trattabili & che persuadere si lasciano. L'altro modo di sanar l'infermità dell'anima è afflittiuo & aspro procedendosi in esso con agre & crude riprensioni, col sottrarre i sagramenti, col priuare & separare dalla conuersazion de fedeli, & questo quanto a quelli che correggere non si vogliono. anzi ribelli si mostrano di santa chiesa. & questi tali e lecito & debito scomunicare come s'è veduto coll'autorità di Dio, coll'essempio dell'Apostolo, & colla ragion simigliante. Niuno puo gia essere giustamente scomunicato se non per lo mortal peccato, per loquale egli gia è diuiso dalla carità, anchor che egli scomunicato non fosse. Nondimeno per essere la scomunica vna pena grauiss. & nelle pene si dee nō altramēto che nelle medicine procedere. nelliquali si comincia dalle piu leggieri, & pero nō si dee per qualunque peccato mortale scomunicar vno. ma bisogna prima ammonirlo, & riprenderlo, come piu leggieri medicine, & vltimamente se sarà stato contumace puo essere scomunicato; & puo

mo per tre conti essere per contumace sentenziato. primieramente se richiesto di comparir al giudizio, se ne fa beffe, o se venendo, senza licenza si parte; o vero finalmente se stando nel giudizio non vbbidisce alla sentenza del giudice, & tal contumacia ha luogo nella scomunica promulgata dal giudice. ma non ha gia luogo nella sentenza determinata dalla ragione. perciòche quivi è dannato il fatto, et non persona alcuna particolare; se non in quanto la cadesse in vn fatto dannato, & però lo statuto ha per se forza d'ammonimento, tal che legittimamente è contumace riputato colui, che a cotale statuto non vbbidisce, per lo che egli incorre nella detta sentenza. Non diremo per fuggir lunghezza quando la scomunica si possa chiamar ingiusta, & perche cagione anchora in tal caso si debba temere; ma chi puntalmente ne volesse contezza legga il Maestro delle Sentenze & gli altri Theologi.

Lib. 4. di. 18

Del bene della compassione, & che ne tempi della necessità non si debbon risparmare i sagri tesori delle Chiese, & per essempio di ciò s'inducono San Lorenzo & esso Ambruogio. Cap. XXVIII.

A Questo massimamente ne inuita la misericordia, che noi habbiamo compassione dell'altrui calamità, che noi soccorriamo alle loro necessità quanto noi possiamo & tal'hora ancho piu chè noi non possiamo. perche gli è meglio coll'usar misericordia dar occasione d'esser calunniato & hauer à sopportar l'inuidia; che non esser clemente. Si come noi à quali è stato dato carico per hauere spezzati i vasi sagri per ricomperar i prigioni, lo che potette non piacere agli Arriani: ne dispiacque loro tanto vna si fatta cosa in se: quanto per hauer materia di calunniarci. Ma chi è tanto duro, tanto crudele, tanto ferrigno

Il medesimo hauer fatto Agos. lo racconta Possidonio scriuendo la vita sua, che è nel fine del primo tomo dell'opere d'Ago.t.

alquale diſpiaccia ch'e ſi ricōperi l'huomo dalla morte, la donna dalle ſceleraggini de Barbari che ſon piu graui che la morte: le fanciulle, o giouinetti, o piccioli fanciullini dalla corruzion degli Idoli, da quali per paura della morte eran macchiati? Laqual coſa benche da noi foſſe fatta non ſenza gran cagione: niẽtedimeno c'è ſtata tanto à cuore, che noi habbiam cōfeſſato, & con ogni gran diligenza ingegnatici di perſuader al popolo, che gli è molto meglio conſeruar à Dio l'aie che l'oro. Impercioche quegli che mãdò gli Apoſt. ſenz'oro: ragunò ãco le chieſe ſez'oro. La Chieſa poſsiede l'oro, non per conſeruarlo, ma per diſpenſarlo, & con eſſo ſouuenire alle neceſsità de biſognoſi. Che biſogna hauer cura d'una coſa che non aiuta alcuno? Non ſappiam noi quant'oro & quant'argento rubaron gli Aſſirij del tempio del Signore? Non è egli meglio che da Sacerdoti ſia ragunato per nodrimento de poueri, caſo ch'e non poſsino altramente viuere, che dal ſacrilego nimico ſieno contaminati & portati via? Non ha à dire il Signore. Perch'hai tu ſopportato che tanti poueri muoin di fame? Certamente ch'e non ti mancaua l'oro, col quale tu gli poteſsi ſouuenire. Perche cagione ſono ſtate comperate & menate prigioni tante perſone, ne le hai riſcattate? Perche ſono tanti altri ſtati morti da nimici? Gli era molto meglio conſeruare i vaſi de viui, & non de metalli. A queſte coſe non ſi potrebbe riſpondere. Perche qual riſpoſta dareſti tu? Io hebbi paura ch'e non mancaſſero gli ornamenti alla Chieſa di Dio? Ti riſponderebbe. I ſagramenti non cercan oro, ne per oro piacciono le coſe che con oro non ſi comperano. L'ornato de ſagramenti è il ricomperar i prigioni. Et quelli di vero ſon preziosi vaſi, che ricomprano l'anime dalla morte. Quello è veramente

Queſta auttorità è addotta nel decreto à 12. al. 11. diſt. al c. Aurum

Gli Aſſirij rubarõ oro, & argento del tempio del Signore

Vedi l'Arciueſcouo di Firenze nella ſeconda parte della ſom. al tit. 3. al cap. 4. parafo. 3.

il tesoro del Signore che opra quello, che operò il suo sangue. Allhora conosco il vaso del sangue di Christo: quando in in ambedue vedrò la redenzione, che'l calice ricompri quelli dal nimico, che col sangue furon ricomperati dal peccato. Quanto è horreuol cosa, che quando le schiere de prigioni son ricomperate dalla Chiesa. Si dica. Questi ha ricomperati Christo? Ecco l'oro che puo piacere, Ecco l'oro vtile, Ecco l'oro di Christo che libera dalla morte. Ecco l'oro colquale si ricompera la pudicizia, si conserua la castità. Ho voluto dunque piu tosto liberar costoro che conseruar l'oro. Questo numero di prigioni è più bell'ordine, che la bellezza de vasi. A quest'ufficio deuette far profitto l'oro del Redentore, per ricomperar quelli che andauan per la mala via. Veggo che'l sangue di Christo sparso nell'oro, non solamente risplendette, ma anchora haueua impressa la virtù dell'operazione diuina nel dono della redenzione. Simil oro serbò al Signore San Lorenzo martire, da cui quando furono ricerchi i tesori della Chiesa, promesse di mostrargli. El giorno seguente condusse poueri dicendo. Questi sono i tesori della Chiesa, & veramente tesori, ne quali è Christo, ne quali è la fede di Christo. Finalmente l'Apostolo disse, noi habbiamo questi tesori in vasi di terra: che miglior tesori ha Christo che quelli, ne quali e disse d'essere? Perche egli è scritto, Io hebbe fame & voi mi deste mangiare; hebbi sete, & voi mi deste bere. Era forestiero, & voi mi raccettaste. Et poco sotto. perche quello che voi faceste ad vn di costoro, faceste à me. Che miglior tesori ha Giesù Christo, che quelli ne quali e vuol esser veduto? Questi tesori mostrò S. Lorenzo, & vinse, perche questi non gli potettero esser tolti dal tiranno. Per tanto Gioachino che nel-

Nella 2. cor 4.

Matth. 25.

4. Re. 25. 2. Par. 35.

l'assedio si serbaua l'oro, ne lo dispensaua al popolo, perch'e potesse viuere: vedde torsi l'oro, & se menar prigione. Lorenzo che volle piu tosto dispensar l'oro à poueri, che seruarlo à persegnitatori, per singolar viuacità ottenne la sagra corona del martirio. O è egli stato detto à San Lorenzo. Tu non deueui dispensar i tesori della Chiesa, ò vendere i vasi de sagramenti? E bisogna che ciascuno adempia questo vfficio con sincera fede, & con perspicace prouidenza. Certamente chi gli volge in suoi emolumenti, fa error non piccolo. Ma s'e dispensa à poueri, ricompera prigioni è misericordia. perche niuno puo dire, perche viue il pouero? Niuno si puo rammaricare ch'e prigioni sie riscattati. Niuno puo rispondere ch'e si sia edificato il tempio di Dio. Niuno si puo sdegnare ch'e si lascino gli spazi per sotterrar l'ossa de fedeli. Niuno se ne puo dolere, pche nelle sepolture de Christiani è il riposo depassati. Per queste tre sorti di cose è lecito spezzare i vasi della Chiesa, ācora i sagri fondergli, ò vedergli. Fa bene di mestiero che della Chiesa nō esca la forma del vaso sagro, & che'l ministerio del sagro calice nō si cōuerta in vsi brutti. Pero furono prima nella Chiesa introdotti vasi che non fossero sagrati: appresso furono spezzati; & finalmente battuti, furono per picciole distribuzioni dispensati à poueri, & giouarono anchora non poco a prigioni. Ma se mancano i nuoui & quelli che non sono anchora sagri, giudico che tutte le cose si posin piamente conuertire in simili vsi, quali noi habbiamo di sopra detti.

LArciu. di Firenze par 3 della. som ma c.x.s.a

ANNOTAZIONE.

PER hauer sopra lungamente della misericordia trattato, fa di mestieri hora breuemente cotal materia trapassare; basta che le sue lodi son tante & tali, che il Dottore esponendo San Luca la cui

 autorità

autorità si vede nel Decr. disse l'uso della misericordia esser comune & pero esser comandamento comune. necessaria a tutte l'età, & a tutti gli vffici, da ciascuno deuer esser messa in atto, niuno esserne eccettuato, non il soldato, non il publicano, non il contadino, non il cittadino; ma a tutti parimente esser comandato, che dieno a chi non ha, & soggiugne quiui molt'altre cose. Al presente mostra di tanto valore esser le sue forze che in certi casi è lecito non solo distribuire i danari delle Chiese, & l'oro & l'argento di esse; & fendoui vasi sagri, dispensati & distribuiti che sono i non sagri, in caso di necessità siamo tenuti ancho a dar via i sagri, pur che la forma del calice non rimanga nella sua forma, se gia non si vedessero ad altre Chiese; ma a secolari distribuire si deono spezzati, o fonduti. I casi per gli quali è lecito alienar le cose della Chiesa secondo questo testo, son cinque, cioè per lo vitto de poueri, per ricomperar i prigioni, per edificare vn luogo sagro, per ampliare i cimiteri, per fabricar sepolture per gli morti. ma egli nella lettera dice per queste. 3. cagioni &c. ponendo le due prime sotto vn membro, le due vltime sott'un membro, & la mezzana, sotto il terzo. di questa cotal alienazione n'hai a lungo nel Decr. è tenuto dunque vn prelato in cotai casi distribuire quel della Chiesa, lo che se egli non farà; gli sarà via da nimici portato, si come auuenne quando gli Assiry portaron via del tempio del Signore l'oro & l'argento, & questo si legge in Dani. del qual luogo si caua ancho che le cose della Chiesa non deono seruire & esser transferite in vsi priuati. percioche il Re Baldassar che beuue ne calici & vasi sagri che gli haueuan rubati in Gierusalem, fu priuato del regno & della vita. Per questo Stefano v escouo ne daua per ammaestramento l'astenersi dal seruirsi priuatamente delle cose Ecclesiastiche, accio non siamo come il Re Baldassar percossi.

Dist. 86. In singulis.

12. per tutta la. 12. q

Dan. v

Della consecrazióe dis. 1. cap. Vestimenta.

Che i depositi dellr vedoue, anzi di tutti i fedeli si deono nella Chiesa conseruare, anchor con grã pericolo di se stesso. adduconsigli essempi d'Onia, & d'Heliodoro, & se medesimo, & del Vescouo di Pauia. CXXIX.

EGLI bisogna bene vsar ogni diligenza, che i de-

positi delle vedoue si tenghino in modo ch'e non vi sien poste su le mani, & si conseruino senza offensio-ne alcuna, & non solamente delle vedoue, ma ancho ra di tutti. Perche la fede si dee mantenere à tutti: ma di maggior considerazioni son le cagioni delle vedo-ue & de pupilli. Finalmente per questo nome sola-mente di vedoue (secondo che no'habbiam letto ne Maccabei) tutto quello che fu raccomandato alla Chiesa, fu conseruato. Perche subito ch'e s'hebbe in-dizio de danari, che lo scelerato Simone manifestò al Re Antiocho trouarsi in gran quantità nel tempio di Gierusalem, Heliodoro mandato in Gierusalem, ve-ne al tempio, & manifestò al sommo Sacerdote il cari co di cotal indizio, & la cagione della sua venuta. Allhora il Sacerdote disse che egli eran messi li in de-posito per vitto di vedoue & di pupilli. Et vna parte essere d'Hircano di Tobia huomo santo, & questa gli mostrò. La somma era.400.talenti d'argento, &.200. d'oro. Lequali cose subito che Heliodoro mostrò di voler vsurpare & tirarle à commodi del Re, i Sacerdo ti vestiti colle stole Sacerdotali si gittarono innanzi all'altare, & piangendo inuocauano el viuo Iddio, che haueua data la legge de depositi, che volesse far osseruar i suoi comandamenti. Ma la faccia & il colo re del sommo Sacerdote era di tal maniera mutata, che facilmente appariua il dolor dell'animo, & l'an-sietà della intenta mente. Tutti piangeuano, conside-rando che quel luogo sarebbe al tutto vilipeso, se ne ancho nel tempio di Dio si mantenesse sicura guardia della fede: & le donne fasciatesi el petto di cilicciò, & le serrate vergini picchiauan le porte, altri correuan alle mura, alcuni stauano à vedere dalle finistre, tut-ti insiememente alzauano le mani al cielo, pregando el Signore che difendesse le sue leggi. Ma Heliodoro

2.Mac.3

Antiocho Re

Heliodoro.

Hircano di Tobia

che non si spauentaua per queste cose, sollecitaua la bisogna: & haueua accerchiato colla sua guardia il luogo doue stauano i tesori. Et ecco subito apparire vn valoroso caualiero splendente per le dorate armi: & il suo Cauallo era ornato con superba coperta. Comparlero anchora quiui du'altri giouani, di supremavirtu, di grazioso aspetto, con i splendor di gloria, con vaghi vestiri, iquali lo messero in mezzo, & dall'una banda, & dall'altra senza mai punto restar lo batterono. Che più? Egli sopragiunto da vna folta nebbia cadde in terra, & giaceua mezzo morto con manifesti segni dell'operazioni diuine, ne era in lui speranza alcuna di salute. Cominciarono i pauroſi ad allegarsi & i superbi ad impaurire, & certi amici d'Heliodoro pregauano con gran riuerenza Onia che gli impetrasse la vita, perche gli era in sul trapassare. Per le preghierie dunque del sommo Sacerdote i medesimi giouani di nuouo apparsero ad Heliodoro, vestiti colle medesime vesti, & gli dissero: Ringrazia Onia sommo Sacerdote, percioche la vita ti è per lui renduta: & tu che hai prouati i flagelli di Dio, và & manifesta à tutti i tuoi, quāta religione & podestà di Dio tu hai conosciuto nel tempio. Et dopo cotali parole mai poi si veddero. Heliodoro pertanto rihauuta che gli hebbe la vita, sagrificò vna vittima al Signore ringraziò Onia Sacerdote; & coll'essercito se ne tornò al re con queste parole. Se tu hai nimico alcuno, ò persona à chi tu voglia male, indirizzalo quiui, & egli tornerà à te tutto frustato. Bisogna dūque figliuoli miei cōseruar i depositi, & hauerne grā cura. Quindi risplē de assai el ministerio vostro, se voi raffrenate i sopr'usi de potenti coll'aiuto della Chiesa, iquali non posſin esser tolerati dalle vedoue, ò da pupilli, se voi mostrerete di tener più conto de comandamenti di Dio, che

Onia

miracolo scritto ne Mac. diremo che tra molti argomenti che ne mostrano la verità della nostra fede, uno è l'esser essa stata confermata da tanti miracoli. ma primieramente bisogna vedere quel che importi questo nome miracolo, & questo lo ci dichiara il beato Ago. nel lib. della utilità del credere ad Honorato dicendo che miracolo si chiama tutto quello che appare difficile o insolito, sopra la speranza o facultà del merauigliante, nella qual diffinizione pon quattro condizioni che al miracolo si ricercano. la prima condizione è che'l miracolo sia qualche cosa ardua & difficile, laqual si chiama difficile nō per la grādezza della cosa fatta; ma inquāto che l'eccede la facultà della natura, la onde quando il Signor Iddio in qualunque picciola cosa fa qualche operazione laquale non possa far la natura, questa è riputata difficile, & per conseguente miracolo. la seconda condizione è che'l miracolo si chiama cosa insolita, non perche gli auuenga rade volte, percioche a questo modo l'eclissi del Sole ch'auien di rado, si chiamarebbe miracolo, ilche è falso. Ma si chiama insolito per esser contro al consueto corso della natura, anchora che ogni giorno si iterasse; si come adiuiene del pane che trapassa & si conuerte in corpo di Christo, & ogni giorno si frequenta. ne mai per questo resta d'esser miracolo. la terza condizione è che'l miracolo si dice esser sopra la facultà del merauigliante, percioche egli conosce ciò essere sopra la podestà della natura; non solamente per la sostanza del fatto inquanto cio è che la natura nō puo far quello che nella natura fa Iddio; ma anchora per lo modo & per l'ordine del fare, percioche il modo della natura è oprare in tempo, & non in vn momento. & similmente l'ordine della natura è di oprar questo, ma non in questo. essempigrazia di oprar la vita, ma non in vn morto; il vedere, ma non in vn cieco; loche nondimeno opra il miracolo. la quarta condizione è che sia fuor della speranza del merauigliante, fuor della sperāza cioè della natura, & nō della speranza della grazia, laqual procede dalla fede. Essempigrazia, la futura risuscitazion de morti, che è propiamente miracolo è fuor della speranza della natura, benche la non sia fuor della speranza della grazia laqual procede dalla fede, mediante laquale crediamo la futura risuscitazion de morti. di queste due speranze cioè della grazia & della natura. diceua l'Apostolo parlando della fede di Abraàm. Contra spem, in spem credidit. Giou. Bacc. nel. 4. delle sentenze. mostra che i miracoli per liquali è confermata la fede di Christo son di due sorti. percioche certi sono, che quanto alla sostanza del fatto, possono ancho per la natura auenire

2. Mac 5.

Miracolo Ca. 16. to: 6:

Rom: 4

Nella quinta quist: del prologo al primo art:

re; ma non gia quanto al modo del farsi, si come il sanar gli infermi sanati da Christo, & degli altri santi: percioche eglino per auentura poteuano naturalmente conseguir la sanità in processo di tempo, ma non in vn momento come fece Christo sanando il lebbroso, & il seruo del Centurione. & tali miracoli si chiamano segni. Altri sono che non possono per la natura esser fatti, ne quanto alla sostanza del fatto, ne ancho quanto al modo del farsi, si come il conuertire subitamente l'acqua in vino. & questi si chiamano Prodigij. Altri sono che massimamente eccedono & trapassano la natura & quanto alla sostanza del fatto, & quanto al modo del farsi, si come la subita risuscitazion di Lazero gia fetido. & questi si chiamano Portenti. Altri miracoli sono circa i mali spiriti che eccedono la natura come cacciar subitamente vna legion di Diauoli da vno indemoniato. & questi si chiamano virtu. Altri sono che concernono lo spirito buono come il dare diuersi doni dello spirito santo, di quali fa menzion l'Apost. Alij per spiritum datur sermo sapientie, alij fides, alij gratia sanitatum &c. & questi si chiamano distribuzioni dello spirito santo. & il miracolo è nome comune a tutte queste spezie sopradette, dellequali fa menzione l'Apostolo. dicendo che confirmauit illud signis, & portentis, & varijs virtutibus, & spiritus sancti distributionibus, secundum suam voluntatem. & questo quanto al miracolo: & che eglino sieno stati per confermazione della nostra fede lo prouano tutti i Dottori. La onde poi che Christo hebbe risuscitato Lazero dice San Giou. Multi ex his qui viderant crediderunt in eum. & cominciarono ad appalesarsi i miracoli nella Santa Chiesa nel principio del mondo al tempo d'Abel figliuolo d'Adamo delquale è scritto. Respexit Deus ad Abel, & munera eius. & in che modo egli gli riguardasse lo determina vn'altra traduzione, che dice cosi. inflammauit Deus super Abel, & super munera eius, cioè mandando fuoco dal cielo per abbruciar cotal sagrifizio, si come si legge esser auuenuto ancho ad Helia nel monte Carmelo, & a Moise. Seguitarono poi molti miracoli sotto Noe, sotto Abraam, & sotto altri fino alla legge di Moisè. & sotto Moisè poi nel popolo Hebraico multiplicarono (come è a ciascun noto) & dall'uscir dell'Egitto; fino all'entrar in terra di promessione confortarono quel popolo. Finalmente con questa fede furono i miracoli negli Apostoli transferiti alla Chiesa vnita di Giudei & di Gentili & i miracoli co quali è stata fortificata questa fede, sono di tal sorta stati che solo Iddio gli potette fare, si come su fermare il Sole & la

Mat.8 Segni
Giou.2 Prodigij
Giouan.9 Portenti
Luc.8 Virtu
1.Cor.12
Heb.2
Giou.11 Quando cominciarono i miracoli
Gen.4
3.Re.18 Leuit.9

Luna per ispazio di .12. hore al comandamento di Giosuè ministro di Dio, obedendo Dio alla voce dell'huomo, & il tornar indietro che fece'l Sole al tempo d'Ezechia. & l'eclisi del Sole & della Luna nella passione di Giesù Christo, per laquale certi Filosofi che erano in Atene non potendo trouar natural cagione di cotal eclisi, furono forzati a dir che l'Iddio della natura patiua; & percio fabricarono vn'altare a quel Dio a loro ignoto, dellaquale vedi i fatti Apostoli ci. Son si ancho veduti miracoli mediante questa santissima fede in tutti gli elementi, nel fuoco che non abrusciò quei giouinetti nella fornace. Nell'aere quanto alle pioue, grandini, saette & corruscazioni & simil cose. Sotto Samuèl, Moisè, & Helia. Nell'acque diuidendo il mar rosso & il Giordano. Nella terra laquale s'aperse et inghiotti Dathàn & Abiron. Lasciamo stare i miracoli fatti negli animali, nelle piante, & nell'altre cose inanimate. gli indemoniati liberati, i sanati da tutte l'infermità, i morti risuscitati. & tant'altre sorti di miracoli, conciosia che a ciascuno sieno notissimi. per liquali si vede essere stata la nostra fede molto stabilita. perciochè di questi tali miracoli si crederà che sieno stati, o ch'e non sieno stati. Se tu dirai che sieno stati, noi habbiam l'intento nostro. Se tu dirai ch'e non sieno stati; possiamo addurre vna bella sentenza d'Agost. Se eglino (dice) non credono questi miracoli fatti; a noi ci basta questo miracolo grandissimo che quasi tutto il mondo c'ha gia senza miracoli creduto. & considera diligentemente quel cap. doue egli a lungo mostra che se si dicesse che quel che noi crediamo è incredibile non punto meno, dice sarà incredibile che pochissimi huomini ignobili, bassi, & senza scienze habbin potuto persuadere tanto efficacemente al mondo & in quello ancho a dotti vna cosa tanto incredibile tal che'l mondo la creda, si come gia si vede che gli ha creduto; se eglino non hauesser fatti miracoli per liquali il mondo fosse indotto a credere. & soggiugne quiui molte cose a questo proposito. ad altri argomenti circa questa materia risponde in altri luoghi. A molti che dicono s'i vedessi qualche miracolo, risuscitar vn morto io crederrei, deurebber bastare quelle parole dell'Euang. Generatio praua & adultera signum quærit. & Quid generatio ista signum quærit? mostrando cotal disiderio esser ingiusto; & dichiarando poi non esser āco necessario, percioche i miracoli nō cagionā la fede dice S. Luc. Moisè & prophetas nō audiūt, neq; si quis ex mortuis resurrexerint credet la ragiōe di questa cōseguēza è che chi nō crede ad vn testimonio a cui le si deurebbe piu credere; nō crederra āco ad vno alquale si deurebbe

Giosue.x
Esa.38
Fat.Apos.17
Dan 13
Numer.3
Li.22. della città di Dio cap.v.tom.5
Questa autorità d'Ago. è addotta da Scot. nella .2 .q. del prol. del 1. delle sēt. & dagli altri Theo. & Agost. dice il medesimo poco sotto al.8.c. vedi Sco. e Tho. nel 1. lib. cōtra Gentili al.6.c. doue egli sigamēte esamina questa mā.
Lib.x. della città di Dio cap.18
Matt.12.
Marc.8.
Luc.18

creder meno: ch'e si debba prestar fede maggior alle scritture ch'a mi racoli è noto appresso a tutti i Theol. & s. Giou. Cris. particolarmẽte loproua a lũgo, habbiamo anco degli essempi che prouano che i mira coli nõ cagionão la fede, la che si vede da questo che risuscitato che fu Lazero molti non solamente non credettero, ma secondo che è scritto nel detto luogo. Cogitauerunt principes sacerdotum vt & Laza rum interficerent, quia multi propter illum abibant ex Iudeis, & credebant in Iesum. Habbiamone l'essẽpio di Giesu Christo alquale risuscitato non vollon credere i Giudei. La ragione perche il Signor Iddio non moltiplichi i miracoli a questi tẽpi è addotta da Agost. in piu luoghi dicendo cio esserne cagione accioche l'anima non cercasse sempre cose visibili, & per la consuetudine di essi raffreddasse la ge nerazione humana, per la nouità de quali s'era infiammata. & il Doctore diceua che queste grazie; del sanare; del parlare, del pro fetare & c. non s'appartengono al merito del huomo; ma ad honor di Dio. la onde diceua Giesu Christo benedecto. Multi dicent in illa die (cioè nel giorno del giudizio) Domine nonnè in nomine tuo pro phetauimus, & in nomine tuo demonia eiecimus & virtutes mul tas fecimus? & perche in questo non c'ha parte il merito. ma sono vf fici della Chiesa a confusione de Gentili, & manifestazione della grã dezza & honor di Dio, rispendeloro il Signore, Recedite a me, non noui vos, operarij iniquitatis. & poco di sotto. Ne principij furono di mestiero i miracoli, accio i fondamenti della fede riceuessero stabili tà & fermezza. Ma al presente non sono necessari, adducendo vn po polo l'altro alla fede; veggendosi le lor buone operazioni. & bastan do la semplice predicazione. In che modo poi il far miracoli sia conce duto ancho a cattiui non fa di mestiero in questo luogo trattarne.

Nella 4. ho. di Lazero sopra il 16. c di san Luca nel tomo 2

Giou 12.

Nel 1. li. del le ritratta zioni al 13. c. nel tom 1. & nel li. della vera relig. al c. 25. nel to. parimen te primo Sopra il 12. c. della 1. pi stol. à Cor. tomo v

Mat. 7.

Quelli che son da fuggire, & quei che deon esser disiderati nel bene. Cap. XXX.

FIGLIVOLI schiuate gli scelerati, & guardateui dall'inuidiosi. Questa differenza è tra lo scelerato & l'inuidioso: che lo scelerato si diletta de suoi beni, & l'inuidioso degli altrui s'affligge. Quegli ama le cose cattiue, questi ha in odio le buone: di maniera

niera ch'e par quasi piu da tolerare chi vuol bene à se, che chi vuol male à tutti. Figliuoli quando voi haue te à far vna cosa, pensateui innãzi, & quando voi v'ha uete pensato lungo tempo, allhora fate quel che vi par meglio. El beato morir è quando se n'ha l'occasio ne, & allhora si dee subitamente rapirla. L'honore che si differisce si fugge, ne si può facilmente comprẽ dere. Amate la fede, impercioche Giosia mediante la fede & diuozione s'acquistò gran beniuolenza da tut ti perche egli celebrò la Pascqua del Signore essendo egli di.18.anni, lo che non fece alcuno auãti à lui. Pertanto si come vinse i suoi passati di diuozione, cosi similmente voi figliuoli siate zelatori di Dio. Ritrouisi in voi tal zelo del Signore che in tal maniera vi con sumi: che ciascun di voi dica con verità. El zelo della casa tua m'ha ricercato. L'Apostolo si diceua zelatore di Christo. Ma perche fo io menzione dell'Apostolo? El Signore disse egli stesso. El zelo della casa tua m'ha consumato. Trouisi dunque in voi il zelo di Dio, non questo humano, generato dall'inuidia. Trouisi tra voi la pace laquale auanza ogni sentimen to. Amateui l'un l'altro. Niuna cosa è piu soaue che la carità, niuna piu gioconda che la pace. Et voi stessi sapete ch'io sempre v'ho amati & amo piu che gli altri. Voi sete insiemente cresciuti nell'affezione della mia fratellanza à guisa di figliuoli d'un medesimo padre. Mantenete le cose che son buone, & l'Iddio della pace sarà con esso voi in Giesu Christo alquale è ho nore, gloria, magnificenza, podestà, collo spirito santo ne secoli de secoli Amen.

Nel 4. de re 22. 2. Paral. 25. Nel 3. d'Esdra al. 1.

Gioa. 2

Salm. 68

Filip. 4

ANNOTAZIONE.

IN quest'vltimo cap. doue è da a questo secondo lib. compimento ne auuertisce non solamente a non conuersare, ma ancho a fuggi

re gli scelerati & particolarmente gli inuidiosi, & pone la differen
za che tra ambedue si ritroua. che la conuersazione degli scelerati si
debba schiuare s'è veduto sopra per piu cap. & degli inuidiosi possia
mo per ragione addurre che eglino oltr'all'esser a molti vizi inchine
uoli, sono per lo piu traditori secondo che tutti i Theologi prouano &

Proue. 23

circa questo n'habbiamo l'autorità diuina. Ne comedas cum homi
ne inuido, & non desideres cibos eius: quoniam in similitudinem
ariolj & coniectorij, aestimat quod ignorat. Comede & bibe dicet
tibi; & mens eius non est tecum. Sono ancho gli inuidiosi imitato

Sap. 2

ri del Diauolo. Inuidia diaboli mors introiuit in orbem terrarum
Imitātur autem illum qui sunt ex parte illius. Debbesi ancho fug-
gire il consorzio degli inuidiosi conciosia che e pare che gli habbin tā
to contrarie tutte le creature ch'e possin conueneuolmente dire quelle

Gen. 4

parole che disse Chain. Quicunque inuenerit me, occidet me. &
meritamente. perciochè l'inuidioso traligna dal creatore, & dalle
creature. perche il creatore è liberalissimo & vuol far parte de suoi
beni; quelli continouamente spandendo, quindi adiuenne che egli
creò innumerabili creature donando a ciascuna di esse vn certo gra
do di bontà. Le creature ancho altresi vogliono in tal maniera span-
dere i lor beni, che par che elleno per questo continouamente combatti
no. perciochè volendo il fuoco far partecipe della sua propia spezie la
materia dell'acqua, n'adiuiene ch'e sia combattimento tra'l fuoco, et
l'acqua. Similmente il Sole, la Luna. & l'altre Stelle concedono
vniuersalmente a tutte le creature il lor lume & il calore, la terra
produce i suoi frutti per tutti gli animali non si riserbando cosa alcu-
na. Le membra nel corpo humano s'aiutano l'un l'altro, ne'l piede
porta inuidia all'occhio perche sia piu nobile & in piu eminente luogo

1. Cor. 12

posto. ma per lo contrario come dice l'Apostolo. & la sperienza an-
cho lo ci insegna s'un membro patisce, tutte l'altre membra insieme-
mente patiscono: ne s'allegrano, & dall'altra banda tutte si com-
piacciono del bene esser dell'uno. Gli Ang. si allegrano sopra vn pec-

Luc. xv

catore che torni a penitenza. come si vede nell'Euangel. perciochè
quiui gli si procura il premio, si come per lo contrario s'attri

Esa. 33

stano della rouina di ciascuno, tal che Esaia dicesse; Angeli pa
cis amare flebunt. solamente l'inuidioso è a cotal liberalità contrario
ma vorrebbe tutte quante le cose per se solo & che niun altro partici
passe insiememente seco bene alcuno, per essere essaltato egli solo, &
dell'altrui beni ne caua male, cioè la tristezza del suo cuore & così si
diuide & si separa dalle creature, & accompagnasi col Diauolo, il

quale a beni di ciascuno porta inuidia; & vuole tutti gli huomini per compagni della sua miseria. E oltr'a questo da esser fuggito l'inuidioso percioche egli s'attrista tanto dell'altrui bene; & tanto s'allegra dell'altrui male che Socrate dicesse, Iddio volesse che gli inuidiosi hauessero gli occhi & l'orechie in tutte le città, accio che eglino per le felicità di tutti fossero tormentati. & dall'altro canto il virtuoso di ceua della sapienza. Quam sine fictione didici & sine inuidia communico & honestatem illius non ascondo. Siamo finalmente tenuti a fuggire l'inuidioso per esser egli dalla sapienza al tutto lontano. Neque cum inuidia tabescente iter habebo quoniam talis homo non erit particeps sapientiæ.

Sap 7

I CAPITOLI DEL TERZO LIB.

IL TERZO LIBRO DEGLI VFFICI DI SANTO AMBRVOGIO VESCOVO DI MILANO.

Che i Santi oprano cose grandissime & meravigliose nella quiete, & mostrasi per l'operazioni di Moisè, & d'Heliseo. Cap. I.

DAVID Profeta ne insegnò passeggiare per lo nostro cuore, quasi per vn ampio palagio; & conuersar con quello, come con vn ottimo compagno: tanto che egli à se stesso diceua, & seco medesimo parlaua, Io ho detto, i custodirò le mie vie, & Salamone suo figliuolo anchora disse, Bei dell'acqua de tuoi vasi, & delle fonti de tuoi pozzi; cioè consigliati teco medesimo. Perche l'acqua profonda è il consiglio nel cuor dell'huomo. Non ne fare (dice) partecipe alcun forestiero, fa d'hauere vn fonte d'acqua particolare, & sta allegro colla donna che tu hai da giouentu. Il Ceruo dell'amicizia & il Puledro delle grazie ragionin teco. Non fu dunque Scipione il primo che sapesse di non esser solo, quando gli era solo: ne manco

Sal.38
Prou.4
Scipione

oziofo, che quando gli era oziofo. Innanzi à lui lo feppe Moisè, che gridaua, mentre ch'e taceua, & combatteua, mentre che gli ftaua oziofo: & non folamẽte combatteua, ma anchora trionfaua de nimici, ch'e non haueua tocchi. Era tanto oziofo, che gli altri foftencuano le fue mani: ne era meno occupato che gli altri, che coll'oziofe mani efpugnaua'l nimico, che non poteua effer vinto da quelli che combatteuano. Moisè dunque parlaua nel filenzio, & nell'ozio operaua. Et chi ha mai hauuto negozi tanto importanti, quanto il coftui ozio che ftando quaranta giorni ful monte, apprefe tutta la legge, & non mancò in quella folitudine chi con effo lui fauellaffe? La onde & Dauìd dice, Io afcolterò quel ch'Iddio parlerà in me. Et quanto è egli piu, fe Iddio parla con qualcuno che parlar feco fteffo? Paffauano gli Apoftoli, & l'ombra loro fanaua gli infermi. Eran tocchi i lor veftimenti, & deriuauane la fanità. Parlò Helia, & la pioggia fi fermò, ne per tre anni & fei mefi caddè foura la terra. Oltr'à quefto parlò vn'altra volta & il vafo della farina non venne meno, & quel del olio in tutto'l tempo della lunga fame non fi votò giamai. & perche molti fi dilettano delle cofe della guerra. Che cofa è piu eccellente dar fine ad vna guerra colle braccia d'un grand'efercito, ò colli foli meriti? Helifeo fedeua n'un luogo, & il Re di Siria faceua vna gran guerra al popol de padri, & afpreggiauali con diuerfe forti di frodi, & ingegnauafi con agguati d'accerchiargli, ma il profeta fapeua tutti quanti i fuoi prouedimenti, & fendo per la grazia di Dio col vigor della mente prefente ĩ tutti i luoghi, auifaua à fuoi e pẽfier de nimici, & auuertiuagli in quai luoghi e s'haueuan à guardare Lo che fubito che peruenne agli orecchi del Re di Siria, con vn efercito ferrò'l profeta. Orò Helifeo, &

Efo.17
Nel medefimo li. 24.
Sal 84
Fat. Apoft v
3Re.17
4 Re.6

fece accecare tutti coloro, che erano venuti ad assediarlo. Hora agguagliamo questo ozio, à quel degli altri. Percioche gli altri sogliono leuar la fantasia dal le faccende per riposarsi, & rimouersi dalla moltitudi ne, & conuersazion degli huomini, & andarsene ad vna segreta villa, cercar le solitudini de campi, ò den tro alla città sciorglierſi da fastidi, & dar opra alla quiete, & alla tranquillità. Ma Heliseo nella solitudine col suo passare diuise il Giordano in tal guisa che la parte di sotto correua all'in giù al solito, & la parte di sopra ritornaua verso'l suo fonte, ò nel monte Car melo faceua che vna sterile impregnasse cõtro all'opi nione di chiunque la conosceua, leuatigli via gli impedimenti, che l'hauea nel generare, ò risuscitaua morti, ò temperaua l'amaritudine de cibi, & col mescolar la farina gli faceua addolcire, ò col distribuire solamente dieci pani satollato che gli haueua'l popolo ricoglieua quel ch'auanzaua, ò veramente sendo vscito el ferro della scure & caduto nel profondo del fiume Giordano col mettere il manico nell'acqua lo faceua venir à galla, ò e mondaua il lebbroso, ò e mu taua'l secco colle piogge: ò gli scambiaua la fame coll' abondanza. Quando dunque è solo il giusto, che sta sempre con Dio? Quando sta egli solitario, che non è separato da Christo? Chi ne diuiderà (dice) dall'amor di Christo? Spero che ne la morte, ne la vita, ne gli Angeli. Quando s'allontan'egli dalle faccende co lui, che non si parte mai dal merito, colquale ad essesi da compimento? Et in quai luoghi si determin'egli, quale possiede tutte le ricchezze del mondo? Di quanto pregio è egli stimato, che non si può comprendere con opinione? Imperciòche n'un tempo medesimo gli è quasi conosciuto, & non conosciuto: quasi morto, & ecco ch'e viue: quasi malinconoso, & eccolo

4.Re.2

Nel medesmo lib. 6
Nel medesmo lib. 5
Rom. 2

Rom. 8

poi sempre piu allegro, pouero, & abondeuole, come quegli che non ha cosa alcuna, & tutte le possiede. per che l'huomo giusto non considera cosa alcuna, senon quel ch'è giusto, & honesto. Et pero anchora che agli altri paia pouero: è nondimeno in se medesimo riccho, come quegli che non è giudicato colla stima delle cose che son caduche: ma di quelle che son eterne.

2.Cor.4

ANNOTAZIONE.

NE precedenti lib. ha copiosamente trattato come gli vffici si deriuin tutti dall'honesto; & datone il mō del conoscere l'honesto dal dishonesto: & poi l'utile dal disutile. pero secondo l'ordine da lui proposto resta che egli in questo terzo lib. ne dichiari se egli si dee cōparare l'honesto coll'utile, & qual de duoi è da seguire. Questa medesima diuisione haueua osseruata prima M. Tull. ne suoi vffici, & altresi Panezio, quantunque egli non desse compimento a quell'opra, lasciando in dietro questa terza & vltima parte, anchora che nel principio da lui fosse stata proposta. & nota che l'ultime parole del Dot. son concordi alle prime, cioè che quello ch'è vtile sia ancho honesto; et quel ch'è honesto altresi vtile; non sendo contrarietà alcuna tra l'utile & l'honesto. & questa opinione fu tenuta ancho dalli Stoici, non gia perfettamente come da nostri misurando noi tal cosa colla regola delle cose eterne & celestiali; & eglino delle temporali & terrene, & questo nel secondo cap. ampiamente appare. ma auanti che egli comincι cotal materia, fa in questo primo cap. vn proemio, mostrandoci qualmente i Santi non solo nell'oprare, cioè quando eglino seguono la vita attiua; ma ancho nella quiete, cioè nella complatiua, fāno cose merauigliose & stupende. & adduce gli essempi di Moisè & d'Helia, & d'altri come si vede nella lettera. Non mostrerrò gia al presente per fuggir lunghezza qualmente la vita contemplatiua è dell'attiua piu degna & piu perfetta, bastando al presente vedere l'autorità di Giesu Christo benedetto; che sendo stato alloggiato dalle due sorelle Marta cioè & Maria disse. Martha Martha sollicita es & turba is erga plurima. Porrò vnum est necessarium. Maria optimam partem elegit quæ non auferetur ab ea. intendendo della contemplatiua. & le condizioni d'ambedue queste vite son raccolte da San Greg. doue e mostra come la contemplatiua è per Rachel designata

Luc.x

Lib.6. de Mor.c.27

designata; & per Lia l'attiua. & adatta ottimamente le propietà di esse a quelle due vite. Dan. altresi hauendo a parlare della vita attiua & della contemplatiua fece menzione di Lia & di Rachel. il perche adormentatosi auanti gli entrasse nel Parad. terrestre finge d'hauerne veduta in sogno vna raccontante gli vffici d'ambedue dice dunque parlando di Lia. Purg. 27

Giouane & bella in sogno mi parea
 Donna veder andar per vna landa.
 Cogliendo fiori, & cantando dicea:
Sappia qualunque el mio nome dimanda
 Ch'i mi son Lia, & vo mouendo intorno
 Le belle mani a farmi vna ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal suo ammiraglio, & siede tutto'l giorno
Ell'è de suo begli occhi veder vaga,
 Com'io del adornarmi colle mani;
 Lei lo veder, & me l'ourar appaga.

Et poi il giorno seguente entrato nel terrestre Paradiso trouò la Cōtessa Matelda (per laquale gli intende la vita attiua) che fu prudentissima nell'amministrar gli stati, & haueua congiunta alla prudenza somma religione. La onde ella porse grand'aiuto al Papa. Dotò molte Chiese, & anchora n'edificò. & lasciò finalmente alla S. Chiesa Rom. el suo stato, ilquale hoggi si chiama el patrimonio.

Co piè ristetti, & cogli occhi passai Purg. 28
 Di la dal fiumicello per mirare
 La gran variazion de freschi mai;
Et la m'apparue, si com'egli appare
 Subitamente cosa, che disuia
 Per marauiglia tutt'altro pensare;
Vna donna soletta, che si gia
 Cantando, & iscegliendo fior da fiore,
 Ond'era pinta tutta la sua via.

Finge meritamente che la s'orni di fiori, & ch'e ve ne sia grā quātità. percioche si come e son vaghi al vedere, & producon frutto

si sono i fiori delle virtu, cioè l'operazioni virtuose, nelle quali s'eserci tan gli attiui. E bene degno di considerazione che in molti de nostri massimamente ne prencipali come Moisè, Dauid, & negli Apostoli furono & la contemplatiua & l'attiua vnite. Di Moisè si vede qui nel testo. Di Dauid non è dubbio alcuno, conciosia che l'attiua si vegga nel gouerno del regno, & la contemplatiua nel comporre, & nel cantare i Salmi. & gli Apostoli anchora (come s'è detto) tennero altresi la vita mista; conciosia ch'e predicassero, & ancho lungamente orassero. La onde San Pietro volendo spegnere vn mormorio nato nella primitiua Chiesa, disse. Non est equum nos dimittere verbum Dei, & ministrare mensis. & poco sotto. Nos vero orationi & ministerio verbi instantes erimus. Furono ancho ambedune perfettissimamente nella beata vergine. lo che ci rappresenta la Santa Chiesa, leggendo'l giorno della sua gloriosissima assuzione, quella parte del Vangelo, doue sotto la storia di Marta, & Maria si pongon le propietà della vita attiua, & della contemplatiua. Ma che piu? elleno furono in Christo. Percioche se bene la sua anima contemplaua & fruiua del continouo la diuinità, allaquale era vnita, & piu chiaramente che alcun santo in patria; nondimeno. perche cio era agli huomini ignoto; talhora andaua in vn diserto luogo atto a contemplare, o saliua solo su vn monte ad orare. Talhora ancho predicaua, sanaua infermi, correggeua gli huomini. cibaua gli affamati, consolaua gli afflitti: come Marta, Maria & gli altri. la mista dunque è la piu perfetta, dipoi la contemplatiua, & finalmente l'attiua. nondimeno tutte & tre piacciono a Christo quando le sono debitamente adempiute, loche è designato per l'amore ch'e portaua a Marta denotante l'attiua; & a Maria, che importa la cōteplatiua, & a Lazzero che osseruò la mista. delqual amore diceua San Giou. Diligebat Iesus Martham, Mariam, & Lazerum. Appresso non è da lasciar indietro che se bene questa parola ozio si piglia per lo piu in mala parte; che talhora ancho la significa bene; si come qui quando e dice Moisè esser stato ozioso, significa lui essere stato allhora in contemplazione. lo che ancho habbiamo dal beato Agost. che assegnando tre sorti di vita, cioè contemplatiua, attiua, & mista. chiamò la contemplatiua oziosa. & non solo i nostri, ma ancho i Gentili vsarono tal volta questa parola in buona parte, intendendo per quella lo studio delle lettere, come in infiniti luoghi di M. Tull. & d'altri appare. & particolarmente nel principio del 3. degli vffici, quando gli addusse quel bel detto di Publio

Fat. Apos. 6

Giou. xi

Li. 19. della città di Dio c. 1. & 2. to. v. & altroue

Scipione Africano, che era solito di dire (come ancho qui nella lettera si vede) che non era mai manco otioso, che quando gli era otioso ne mai manco solo, che quando gli era solo, del qual detto (dice'l dot.) egli non fu trouatore; conciosia che i nostri molto innanzi l'hauessero vsato, & adducene l'essempio di Dauid, & d'altri, ilquale quanto fosse innanzi a Scipione, lo ei dimostra in vn'altro luogo, doue supputando il numero degli anni che Dauid fu auanti a Plat. di gran lunga di Scipione piu antico, disse non solamente il Maestro di Plat. hauer potuto veder Dauid, ma ne ancho gli auoli de suoi archauoli.

Ne. Sal. 38 Nella sposizióe del 35. Salm. to. 4

L'honesto & l'utile appresso noi Christiani esser vna cosa medesima, che seguitiamo non i commodi temporali, ma gli eterni. Cap. Secondo

ET perche noi habbiam trattato de duoi primi luoghi, ne quali habbiam mostro esser quel honesto & l'utile; resta al presente ch'e si vegga se noi habbiamo à cõparare l'honestà, & l'utilità tra loro, & cercar dopo questo quel che seguir si dee. Perche si come noi habbiam trattato di soura se quello fosse honesto, ò brutto, & dopo questo, se gliè vtile, ò disutile: cosi nel medesimo modo molti pensano che si debba cercare se vna cosa è honesta ò vtile. Ma noi diciamo per non parer di voler indurre queste cose come repugnanti tra loro, quali habbiamo gia mostro di sopra esser vna cosa medesima: che egli non può esser honesto, se non quel ch'è vtile: ne vtile, se non quel ch'è honesto. impercioche noi non cerchiã la sapienza della carne, appresso laquale si tien piu cõto dell'utilità del danaio: ma la sapienza che procede da Dio, appresso laquale tutte le cose che sono in grã pregio in questo secolo, sono riputate per danni. Per-

Catortho-ma — cioche questo κατόρθωμα che è il perfetto & cõpiuto vfficio si deriua dal vero fonte della virtu. Alquale l'vfficio comune è inferiore, lo che s'esprime col parlare, che quel che puo esser comune à molti, non è difficile, ne di singolar virtu. Perche cercar d'accumular danari è cosa famigliare à molti, il dilettarsi di dilicati cibi & di squisite viuande è cosa vsitata. Ma'l digiunare, & l'esser continente è cosa vsata da pochi: & il non disiar l'altrui è cosa rara. Et l'opposito è il voler torre quel d'altri, & il non si contentar del suo.

Non disiar laltrui è cosa rara

Percioche questa cosa è à molti comune. Altri dunque sono i primi vffici, & altri i mezzi: I primi son comuni con pochi, i mezzi con molti. Finalmente nelle medesime parole molte volte è differenza. Perche noi n'un modo chiamamo buono Iddio, & n'un'altro l'huomo. & in vn modo diciamo che gliè giusto Iddio, & n'un'altro l'huomo. Et similmente nel medesimo modo diciamo Iddio esser sauio, & l'huomo in vn'altro. Lo che appariamo nell'Euang: Siate dunq; perfetti si come è perfetto il padre vostro che è ne cieli. & Paolo stesso leggo esser perfetto, & non perfetto. Imperciochè quando gli hebbe detto, Non ch'io l'habbi gia riceuuto, ò ch'io sia ꝑfetto, ma lo seguirò per ottenerlo; subitamente soggiunse. Quanti dunque siamo perfetti. Percioche la forma della perfeziõ è di due sorti: l'una che ha tutti i numeri, l'altra che n'ha parte. Vna quì, l'altra quiui. L'una secondo la possibilità dell'huomo: l'altra secondo la perfezion futura. Et Iddio è giusto per tutte le cose: sauio sopra tutte le cose: perfetto in tutte le cose. Tra gli huomini ancho è gran differenza. Perche n'un modo fu sauio Daniello, delquale è scritto. Chi è di Daniello piu sauio? n'un'altro gli altri saui. Altramente Salamone, che fu ripieno di sapienza sopra tutta la sapien-

Mat. v
Filip. 3
Ezec. 28
3. Re. 4

za degli antichi: Et sopra tutti i saui dell'Egitto. Percioche altra cosa è esser sauio comunemente: altra pfettamente. La sapienza di quello che è sauio comunemente, si stende solo circa le cose temporali, per le sue particolari come è vsurpare altrui qualche cosa, & applicarla à se. Quegli che ha la sapienza perfetta: nõ considera, ne tien conto de suoi commodi, ma con tutta l'affezione aspira à quel ch'è eterno, che è horreuole & honesto. Cerca non quel che torna vtile à se, ma quello che risulta in commodo di tutti. Per tanto questa sia la regola & la norma che noi non possiamo errare tra l'honesto, & l'utile: percioche il giusto pensa di non hauer ad vsurpar quel d'altri, ne vuole con l'altrui danno accrescere i suoi commodi. Questa forma ti ordina l'Apostolo, quando egli dice. Tutte le cose son lecite, ma non tutte stanno bene. Tutte son lecite, ma non tutte edificano. Niuno cerchi quel ch'è suo, ma l'altrui, cioè niuno cerchi il commodo suo, ma l'altrui. Niuno vadia dietro all'honor suo: ma all'altrui. La onde egli dice in vn'altro luogo. Ciascũ giudichi l'altro superiore à se, non pensando niuno à quel ch'è suo, ma à quel d'altri. Niuno cerchi d'esser honorato egli, ò lodato, ma altri. La qual cosa ne fu ancho ampiamente mostrata ne Prouer. dicẽdo lo Spirito. S. p Salamone. Figliuolo, se tu sarai sauio, giouerai à te, & ad altri: ma se tu sarai il contrario, nocerai à te stesso solamente. Impercioche il sauio gioua col consiglio agli altri, come il giusto, conciosia che la forma dell'una, & dell'altra virtu sia della medesima sorte.

Filip. 2

M. Tul. nel 3 degli vffi. dice ualhuomo verame te giusto & colui che è riputa. t uno no da noi nõ torrà mai altrui alcũa cosa per prẽderla per se & chiũq; si meraviglia di tal cosa, cõfessa non sapere cio che sia buono.

1. Cor. 10

Filip. 2

Dei reprimer la calunnia, & beneficar ognuno. Ponsi l'essempio dell'armonia de membri de quali ciascuno serue agli altri

Cap. III.

CHI vuol dunque piacer à tutti in tutte le cose, cerchi non quel ch'è vtil à se, ma quello ch'è vtile à molti, si come ancho cercaua San Paolo. Imperciochè questo è conformarsi à Christo: nō cercar l'altrui, non vsurpar l'altrui per appropriar à se: perche il Signor GiesuChristo essendo in formadiDio, si abbasso tanto che egli prese forma d'huomo, per arrichirla colle virtu delle sue operazioni. Tu dunque spogli quello che ha vestito Christo? lo priui di quel che gli ha donato Christo? Perciochè tu fai questo; quantunque volte tu t'ingegni con l'altrui danno accrescere i tuoi commodi. Considera huomo d'onde tu hai preso il nome, dalla terra, laquale non toglie cosa alcuna à persona, ma à tutti dona tutte le cose, & in seruigio di tutti gli animali ne produce diuersi frutti. Quindi è detta l'humanità, speciale & famigliar virtu dell'huomo, perche ella aiuta i suoi consorti. Appara dalla forma del tuo corpo, & dall'uso delle membra. El tuo membro attribuisce s'egli l'ufficio d'un'altro membro, come l'occhio, l'ufficio della bocca, ò la bocca quel dell'occhio, ò la mano vsurpa s'ella l'esercizio del piede, ò'l piede, quel delle mani? Piu forte ancho che le mani destra & sinistra hanno molti vffici distinti, che se tu volessi mutar l'uso dell'una, con quel dell'altra sarebbe cosa contro à natura & prima spogliaresti tutto l'huomo, che tu potessi mutare gli esercizij delle tue membra: come sarebbe volersi imboccar colla man manca, ò seruirsi della man dritta

Nel medesimo luogo

Huomo esser detto da humo cioè dalla terra.

Humanità donde sia detta

negli effercizij della manca, come nel lauare certi resticciuoli de cibi, se gia per auuentura non lo ricercasse la necessità. Horsu imaginati questo, & da tanta vir tu al tuo occhio ch'e possa leuar via el sētimēto dal capo, l'udito dall'orecchie, i pēsieri dalla mēte, l'odorato dalle narre, el sapor dalla bocca, & attribuiscal à se nō guasterà egli tutto lo stato della natura: La onde bene disse l'Apostolo. Se tutto il corpo fosse occhio, doue sarebbe l'udito? Se fosse tutto vdito, doue sarebbe l'odorato? Tutti dunque siamo un medesimo corpo, & diuerse membra, ma tutte son necessarie al corpo. Impercioche vn membro non puo dir all'altro, io non ho bisogno di te. Anzi che quei membri, i quali ne paiono piu deboli, sono molto piu necessarij: & il piu delle volte hanno maggior bisogno d'esserne guardati. Et se per auuentura vn membro si duole: si dolgono insiememente seco l'altre membra. La onde quanto è aspro che noi leuiam via cosa alcuna da quei: in compagnia de quali noi habbiamo à patir anchor noi & inganniamo & siam di danno à quei, i quali noi deuremmo solleuare & aiutare? Questa certamente è la legge della natura, che ad ogni humanità ne spigne, che noi accareziam l'un l'altro, come parti d'un medesimo corpo. Nè facciam pensiero d'usurpare cosa alcuna, conciosia che'l non giouar altrui sia cōtro alla legge della natura. Perche noi in tal guisa nasciamo, che le membra coll'altre conuenghino, & l'vno coll'altro s'accostino, & l'uno all'altro altresi cō i scambieuoli seruigi vbbidischino. Che se vno di loro manca dell'ufficio suo, s'impedischino anchora gli altri. Essēpigrazia se la mano caua vn'occhio, non ha ella à se medesima negato l'uso dell'ufficio suo? Se ella ferisse vn piede, di quanti fatti l'utilità sarà ella stata à se medesima inuidiosa? Et quanto è egli piu aspra co-

1.Cor.12

la far capitar mal tutto vn'huomo, che vn membro? Gia se egli si viene à guastare tutto'l corpo per vn mẽbro solo, certamente che in vn huomo si scioglie la conuersazione di tutta l'humanità, si viola la natura della generazion humana, & la congregazione della Santa Chiesa, laqual cresce nun'corpo congiunto, & fabricato coll'unita della fede, & della charità. Et Gie su Christo Signor nostro che è morto per tutti noi si dorrà anchora che egli si sia perduto il premio del suo sangue. Dimmi la legge vecchia anchora non insegn' ella tener questa forma, che per tuo commodo tu nõ vsurpi altrui cosa alcuna, quando ella dice. Non trapassar i confini antichi posta da vostri padri, quando ella comanda ch'e si riconduca'l Vitello smarrito del tuo fratello, quando la comanda che'ladri s'ammazzino, quando la prohibisce che si frodi el mercennario del douuto pregio, quando la giudica che si rendino i danari senz'usura? Imperciochè gli è grand'humanità souuenire à chi non ha, ma molto maggior crudeltà voler da altrui trarre piu di quel che tu gli hai dato. Imperciochè se'l pouero hebbe del tuo aiuto bisogno perch'e non potette col suo pagare, non è egli cosa empia, che sotto spezie d'humanità, tu gli chiegga maggior somma, che non poteua pagar la minore? Tu scrogli dunque vn debitor da altri, per vbbligarlo à te, & ciò chiami humanità, la doue egli si vede di ribalderia accrescimento. In questo siamo piu eccellenti che gli altri animali, che l'altre spezie d'animali non sanno conferir cosa alcuna. Che le fiere tolgono, & gli huomini danno. La onde il Salmistà, dice. El giusto ha misericordia, & dona. Ritrouasi anchora à chi le fiere conferiscono. Conciosia che con tal conferimento le nodriscino la loro schiatta, & gli vccegli saziano col lor propio cibo la loro ꝓgenie, ma all'huomo

Esd 23
Deute. 22
Tob. 4

Nota

Sal. 36

mo ſolamente è dato di paſcer tutti come ſuo propij. Queſto per l'iſteſſa legge della natura fare ſi dee. Che ſe egli non è lecito il non dare, il togliere come ſarà lecito? Nè le ſteſſe leggi lo c'inſegnano, che impongono che ſi reſtituiſca tutto quello ch'è ſtato altrui con danno di perſona tolto, ò con acquiſto della coſa ſteſ ſa, per iſpauentare colla pena il ladro dal rubare, ò richiamarlo colla condannagione. Concedaſi nondimeno ch'e ſia chi non tema la pena, & ſi facci beffe delle condannagioni. E egli coſa honeſta che alcuno s'uſurpi l'altrui? Queſto vizio è meſchino, & da huomini viliſſimi vſitato, & è tanto contro à natura, ch'e par piu toſto che la pouertà ſpinga ella à tor per forza, ch'e lo perſuada la natura. Nientedimeno gli huomini di infima condizione commetton naſcoſamente qualche furto: ma i potenti alla ſcoperta publicamente rubano. Et che coſa è egli tanto contro à natura, che violare altrui per le propie commodità, la doue la naturale affezione moſtra che tu ſei vbbligato à vegliar per gli altri, & ſoura te i lor faſtidij prendere; & riceuer la fatica per loro, & giudicaſi che chi cerca co propi pericoli la tranquillità di tutti pigli vn impreſa generoſa, & degna di grandiſſimo honore. Et ciaſcuno ſi riputi coſa molto piu gioconda l'hauer cacciate le rouine della patria, che i propi pericoli, & giudichi ch'e ſia coſa piu eccellēte collocar l'opra ſua in aiuto della patria, che ſe egli in ozio haueſſe conſumata la vita tranquilla dietro alla moltitudine de piaceri.

Plat. altreſi nel Meneſſeno loda ſommamēte coloro che ſotterranno ſenza paura alcuna à grandiſſimi pericoli. & alla morte ſteſſa per la ſalute della patria

ANNOTAZIONE.

VNA delle prencipali conchiuſioni che il Dottore in queſta opra intenda di prouare, come s'è detto piu volte è renderne capaci qualmente l'honeſtà & l'utilità appreſſo a Chriſtiani ſieno vna coſa

VV.

medesima, però in questo terzo libro solue le dubitazioni che potrebbe ro fortificar la parte contraria. & per distrugger vna comune opinione & costume delli huomini che credono che tutto quello che è loro vtile sia honesto & lecito. mostra in questo cap. qualmente egli si dee in tutte l'operazioni humane hauere auanti agli occhi la comune salute, & quella alle propie cose preponere lo che quantunque volte si osserua non si va dietro a guadagni temporali; anzi quello che è comunemente vtile tenuto; è riputato danno: & così non si opra se nō quel che è veramente honesto. & per istabilire cotal proposizione vsa tre mezzi. Primieramente l'autorità & essempio di S. Paolo ilquale ne daua per ammaestramento il non cercare la propia vtilità, ma preporre la comune. Nemo (dic'egli) quod suum est quærat, sed quod alterius. lo che ancho in molti altri luoghi disse, & quiui poco sotto soggiunse l'essempio suo; ilquale sempre ciò haueua osseruato. Non quærens quod mihi vtile est, sed quod multis. lo che acciò non s'intendesse della temporale vtilità, ma della spirituale; soggiunse. Vt salui fiant. Secondariamente si serue per prouar la detta conchiusione, dell'etimologia del nome, mostrando i fatti a quello douere esser conformi. Il nome cioè huomo dic'egli deriuarsi da questa dizione humo che significa la terra; laquale a niuno toglie cosa alcuna, anzi per lo contrario a tutti gli animali generalmente dona spandendo et producendo per vso di quelli, varij & diuersi frutti; da essa dice'l dottore debbono apparar gli huomini a giouare vniuersalmente a tutti a niuno nuocere. & finalmente la proua coll'essempio delle nostre mēbra corporali, tra lequali tutte è naturale amore; talche naturalmēte per lo male dell'uno si dolgono. & nel bene di quello si compiacciono; questo medesimo debbiamo osseruar noi, allegarci cioè del bene del prossimo; & dell'esser auuersità dolerci, conciosia che noi siam membra d'un medesimo corpo. Multi vnum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra. & nota che molto conueneuolmente s'è seruito di questo essempio delle membra del corpo nostro. imperciò che l'amor che noi debbiam portar al prossimo; dee imitare l'amore che le membra d'un medesimo corpo si portano tra loro. & primieramente in questo, che vn membro non porta inuidia all'altro, benche non habbi così degno vfficio. percioche se tutte le membra hauessero vn solo vfficio, le sarebbero quasi vn sol membro. Si totum corpus oculus, vbi auditus, & si totum auditus, vbi odoratus? & poco sotto. Si essent omnia vnum membrum, vbi corpus? & altroue Omnia membra non eundem actum habent. Così similmente niuno

1.Cor.2

Rom. 12

1.Cor.12.

Rom 12

dee hauer inuidia al proßimo di qualche ſua grazia, ò felicità, ſe ben'egli n'e priuò. percioche l'inuidia è (non altramente che la ſuperbia) diabolico vizio. Secondariamente lo dee imitar in queſto, che vn mẽbro non s'appropia l'ufficio ſuo; ma ne fa grazioſamente parte all'altre. l'occhio è occhio a tutte le membra. & il medeſimo dire ſi puo di ciaſcun altro membro. coſi ciaſcuno è tenuto far parte delle grazie che'gli ha al ſuo proßimo. Multi vnum corpus ſumus in Chriſto ſinguli autem alter alterius membra. & poco ſotto. Neceßitatibus ſanctorum communicantes. In oltre vn membro offeſo dall'altro non ſe ne vendica. Lo che harebbe ancho ad eſſere tra le mẽbra della Chieſa. Nulli malum per malo reddentes. Oltr'a queſto le membra piu deboli & manco nobili ſon piu honorate. Quæ videntur membra corporis infirmiora eſſe, neceſſariora ſunt, & quæ putamus ignobiliora membra corporis, his honorem abundantiorem circundamus. coſi ſimilmente noi non debbiamo diſpregiar quelli che ci paion deboli, ma in ogni modo honorargli. Honore inuicem preuenientes ſopra lequali parole dice il Dottore non eſſer fraterno amore. quando egli non ſi preuiene con iſcambieuoli oſſequi. Vn membro ſi duole, & gioiſce coll'altre membra. Si quid patitur vnum membrum, compatiuntur ei omnia membra; ſiue gloriatur vnum membrum, congaudent cætera membra. Nel medeſimo modo (come s'è detto) deono far i fedeli allegrarſi per l'altrui felicità; & per le diſuenture attriſtarſi. Vn membro riputa eſſer fatto a ſe quel ch'è fatto agli altri o ſia bene, o ſia male. Coſi ciaſcun fedele debbe riputare eſſere a ſe fatto quello che verſo altri è oprato. La onde il capo della Chieſa diceua. Quod vni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis. Vn membro s'eſpone per l'altro ad eſſer offeſo. Eſſempigrazia la mano per l'occhio. Coſi debbon fare i fedeli coll'eſſempio del capo loro ilquale per li altrui mancamenti purgare ſali ſulla crocie; riceuendo nel propio corpo quei tormenti che deueua ſoffrire la generazion humana. In oltre il cibo preſo da vn membro e a tutti parimente comunicato. & ſe vn'altro membro ſe ne ritene piu del debito, lo ſi riſerba cõ ſuo danno, ſendogli materia di generargli poſteme o ſimili infermità. coſi anco è tra fedeli. Eſt alia infirmitas peßima, quam vidi ſub Sole; diuitia conſeruatæ in malum domini ſui. Vn membro teme molto d'eſſer dall'altre diuiſo: & meritamente; conciosia che ſeparato dall'altre ſia diſutile ne è piu viuificato dallo ſpirito, dalquale ſon viuificate l'altre membra. coſi ſimilmente i fedeli debon temere d'eſſer ſeparati dal corpo della Chieſa & di Chriſto. & finalmente tutte le membra tre

Rom. 12

Rom. 12
1. Cor. 12

Rom. 12
Nel cõmento della piſtol a Roman tom. v
1 Cor. 12

Mat. 25

Eccleſi. v

mano, & con gran dispiacere riguardano la diuisione d'un mēbro da loro. cosi il corpo della Chiesa debbe temere veggendo separar da se vn fedele, o per morte, o per iscomunica. La onde Dauid diceua. Dedisti metuentibus te significationem vt fugiat a facie arcus. La pena presente ci significa la futura. pero quando noi vediamo punir alcuno temporalmente, debbiam pensare qualmente Iddio ne percoterà doue non è luogo di perdono, poi che egli in tal guisa ne percuote, doue e' perdona.

Sal. 59

Che i nostri guadagni non si debbon con l'altrui danno cercare. Cap. IIII.

QVINDI dunque si puo raccorre che chi è in tal guisa formato, & impiegato dalla natura, che egli gli vbbidisca, non può à persona nuocere. Et s'egli nuoce, ch'e viola la natura, & che e'non è tanto il commodo, ch'e pensa di trarne, quanto lo scommodo, nelquale egli per cio incorre. Perche qual pena è piu graue, che la piaga della interna conscienza? Qual giudizio è piu seuero che il propio & dimestico? mediante'l quale ciascun è conoscitore d'hauer errato, & riprende se medesimo d'hauer à torto ingiuriato'l fratello? Lo che non mediocramente biasima la scrittura, dicendo. Di bocca degli stolti esce il baston delle ingiurie. E dunque tassato di stoltizia colui che fa vn'ingiuria. O non si dee egli schiuar piu tosto questo, che la morte, ò che la perdita, ò che la pouertà, che l'esilio, ò chel dolor della malattia? Perche chi è colui che non giudichi piu leggiero vn mancamento del corpo, ò della roba, che vn vizio dell'animo, ò mancamento della riputazione? E dūque chiaro che tutti debbiamo cercare & mantenere quello, che l'utile nostro propio non sia altro, se non quel ch'è à tutti parimente gioueuole: & che noi non

debbiam riputar vtile alcunà cosa se nõ quella che communemente à tutti gioua. Perche in qual modo può giouare ad vno quegli, che à tutti nuoce? A me certo non pare, che chi è altrui dannoso, possa per se medesimo esser vtile. Impercioche se la legge della natura è vna medesima à tutti: vna certamente sarà l'utilità di tutti. Et se l'utilità di tutti è vna: nondimeno siamo dalla legge della natura à giouar à tutti astretti. Non s'appartien dunque à chi vuol secondo l'ordine della natura giouar ad vno, nuocergli contro la legge della natura. Percioche se quei che corron nello stadio sono in tal guisa ammaestrati & instrutti, che ciascuno si sforzi di vincer colla prestezza, & non colli inganni, & solleciti alla vittoria col correre; ma non gia col gittar gli altri per terra, & vrtargli: quanto maggiormente debbiam noi cercar la vittoria nel corso della vita, senza altrui ingãnare, ò frodare? Dubitano alcuni s'evn sauio posto in naufragio potesse trar delle mani vna tauola ad vno stolto, che parimente si trouasse in quel naufragio, se lo dee fare, ò nò? A me di vero (benche comunemente sia tenuto meglio cam par dal naufragio vn sauio ch'uno stolto) nientedimeno non pare ch'un Christiano & giusto & sauio debba cercare diviuere con l'altrui morte, come quegli, che se ancho desse nun'assassino armato, nõ può ben ch'e lo ferisca, ferir lui: acciò mentre ch'e cerca difender la salute, non contamini la pietà. Della qual cosa n'habbiamo ne libri Euangelici chiara & manifesta sentenza. Riponi il tuo coltello. Perche chiunque col coltello percoterà, da quello dee esser percosso. Et qual assassino si dee piu detestare, che quel perseguitatore: ch'era venuto per ammazzar Christo? Ma Christo non volle esser difeso dalle ferite de persequitatori, che colle sue piaghe volle tutti sanarne.

1.Cor.9

Mat.26

Et in che modo ti riputerai tu miglior d'un altro, essendo l'ufficio del Christiano preferir gli altri, non s'arrogar cosa alcuna, non s'usurpar honor alcuno, non s'attribuire il pregio del suo merito? Finalmente perche non t'auuezzi à sopportar piu tosto el propio danno, che torre l'altrui commodo? Che cosa è egli tanto contro à natura, quãto non si contẽtare, per hauer ad ir cercando l'altrui, & bruttamente cercarlo? Impercioche se l'honestà è secondo la natura (perche Iddio fece tutte quante le cose molto buone) La bruttura certo gliè contraria. Non può dunque conuenir insieme all'honestà, & alla bruttezza, essendo elleno tra loro per naturali leggi distinte & separate.

Gen. 1

ANNOTAZIONE.

CHI fosse osseruatore di quel diuin comandamento tanto nella sagra scrittura propostoci dell'amar il prossimo, adẽpierebbe facilmente senza alcun dubbio tutto quello che nel presente cap. si è detto, & quello ancho che nel presente si dice. percioche egli dell'auuersita del prossimo s'attristarebbe. grandissima allegrezza prendendo de contentamenti & prosperità di quello. & altresi aduerrebbe che egli con l'altrui danni i propi commodi non ricercarebbe. loche cõ molte ragioni & autorità douersi sommamente fuggire proua nel presente cap. il Dottore, la cui opinione è non solamẽte alla diuina legge; ma ancho alla naturale, tanto conforme, che i Gentili dicessero quasi il medesimo come si vede di M. Tull. che nel. 3. degli vffic. poco dopo il principio mostraua qualmente'l torre altrui alcuna cosa, & con l'altrui disagio accrescere il suo commodo è piu alla natura contrario, che la morte, che la pouertà, o il dolore; & tutte l'altre cose, che o al corpo possino auuenire, o alle cose esterne. percioche egli primieramente lieua via il congiũgimento, & la cõpagnia degli huomini. percioche se noi saremo in tal maniera disposti che ciascuno per propia vtilità spogli & offenda l'altro huomo, necessariamente ne seguirà che quella compagnia, laquale è alla natura della generazion humana sommamente confaceuole si discioglia. & quiui allungo circa cotal materia si distende. E ancho degno di considerazione, circa

quella parte che egli mostra quanto l'ingiuriare sia all'ingiuriatore nocevole, quel che dice Plat. nel Gorgia, la doue Socrate riprendeua Polo del parergli felice Archelao il quale hauendo ingiuriati molti non haueua mai portate le pene; la doue egli per lo contrario riputaua piu meschino colui che faceua l'ingiurie, che quelli che le sopportauano, laqual cosa piu a lungo esplicò il medesimo Socrate nell'Apologia scritta in nome suo da Plat. doue parlando a giudici diceua. Siate certissimi che se voi mi farete vccidere essendo io tale, come io vi diceua poco fa, che voi non offenderete piu me che voi stessi. Melito di vero non m'offenderà mai. Percioche egli non potrebbe. conciosia che non è possibile (secondo ch'io giudico) che vn'huomo buono, possa esser offeso da vn cattiuo. Puo nondimeno vccidere, scacciare, o far qualch'altro oltraggio. & quel che segue. & tra l'altre cose degne di considerazione in questo cap. vna è quella ch'e dice niuna pena esser piu graue; che la piaga dell'interna conscienza, & niuno giudizio piu seuero che'l domestico, per loquale ciascuno si conosce colpeuole & riprende se medesimo d'hauer a torto ingiuriato il propio fratello. Agost. esponendo il. 45. Sal. diceua tra tutte l'altre tribolazioni dell'anima humana, niuna esser maggiore che l'esser consapeuole d'hauer errato. Percioche se quiui non sarà piaga alcuna, & sarà dentro sana quella parte che si chiama consciẽza: douũq; e patirà altroue tribolazioni, si fuggirà quiui, & in quella trouerrà Iddio. Ma se quella parte per l'abondanza dell'iniquità mancherà di riposo. perciò che ne ancho v'è Iddio, che ha a far l'huomo? Doue rifuggirà quãdo e comincerà ad essere angosciato? Fuggirà di villa alla città; dal luogo publico alla propia casa. & l'affanno lo seguita. Dalla camera poi non ha doue rifuggire, se non all'interna camera. & se in quella saranno tumulti, se il fumo dell'iniquità, o la fiamma della sceleraggine, non vi potra rifuggire. percioche egli quindi sarà cacciato; & quando gli è cacciato quindi; è da se medesimo cacciato. et ecco ch'e troua il suo nimico. la doue e' sarà rifuggito. ma doue puo egli fuggir se stesso? Dounnque e' fuggirà si tirerà se stesso dietro: et dounnque egli si sarà in tal modo tirato, si tormenterà da se stesso. & in somma proua che le tribolazioni son tanto piu aspre, quanto elleno son piu interne. & adduce molti essempi & autorità per fortificamento di cotal conchiusione, & altroue ancho in piu luoghi disse quasi il medesimo aggiugnendo vn conueneuole essempio. Voi sapete (dic'egli) qualmente molti molte cose patiscono in publico, nel mercatare, nelle discordie, nell'ingiurie, nelle contenzioni, & affanni del

Tom. 8

Sal. 33. & 35. to. 8

le faccende. & qualmente chi si troua in tal guisa dall'occupazioni affaticato se ne corre alla propia casa per riposarsi. & sforzarsi di spe ātire le faccende che gli ha fuori, per potersene a casa tornare per trouar alquanto di riposo. Perciocche ciascuno ha la propia casa doue è si riposa. Ma se per sorte egli è ancho quiui affannato, doue rifuggirà? s'egli ha moglie spiaceuole s'attrista, quācūq; volte s'appressa l'hora di tornar a casa, perch'e debbe entrare tra mille fastidy, mormory, amaritudini. & altre noie; per non v'esser cosa alcuna per ordine; nō v'essendo pace tra'l marito & la moglie. & è gli molto meglio andar attorno fuori. Ma quando e non troua riposo ne dentro ne fuori, entri nella camera del suo cuore, ritirisi nell'interno della sua consciēza. & se per sorte e troua quiui vna moglie che non gli sia cagione d'amaritudine alcuna, cioè la sapienza di Dio, riposisi dentro nella camera del suo cuore con quella moglie, cerchi di non essere dal fumo della mala conscienza cacciato. Perciocche se egli son miseri coloro che tornando alle propie mura temono di non esser messi sottosopra da alcune perturbazioni de suoi; quanto sono piu infelici quelli che nō voglion tornar alla propia conscienza, per non esser messi quiui sottosopra dalle liti de peccati. & conforta poi a talmente mondarla ch'e vi si possa con allegro animo tornare. & nota che tutti i dottori dicono il medesimo, cioè niuna pena esser piu graue che la mala consciēza nellaquale per non v'esser Iddio, non si troua consolazione alcuna. & si come la conscienza graue è asprissima pena, cosi per lo contrario dalla dritta ne procede grandissima consolazione, tal che Salamo. l'agguagliò ad vn continouo conuito dicendo. Secura mens quasi iuge conuiuium. & l'Apostolo non si gloriaua d'altro che della purità di quella. Gloria nostra hae est testimonium conscientia nostra & questo è tanto vero che ezjandio quel poeta dicesse.

Prouer. 15

2. Cor. 2

Hic murus aheneus esto
Nil conscire sibi nulla pallescere culpa

Hora. nel 1. li delle pisto. alla pist. prima

Conchiudendo dunque diciamo col Dottore che la sozza conscienza & l'esser consapeuole d'hauer trapassata la vita ne vizy è la peggior cosa & il maggior tormento che si possa imaginare: & dall'altra banda il saper di non esser noceuole, anzi essere innocente, e il maggior contentamento & allegrezza che sia; tal che la buona cōscienza è vna inestimabil festa, & apportaci infinita gioia & diletto. Occorremi in oltre raccontare vn detto d'un curiale posto da

Plutarco

Plutarco nella vita d'Alessandro Magno, & da molti altri, hauẽdo detto il Dottore nel precedente cap. che gli huomini vilißimi cõmettono occultamente qualche furto, & che i potenti rubano palesemente) che essendo esso condotto innanzi al sopradetto Re, & per essere di corsal di mare molto famoso, che prima che lo ch'e lo volesse far morire, lo si fece condurre innanzi: & riprendendolo del suo mestiero, gli fu dal corsale risposto. io che rubo il mare con tre galee, son chiamato corsalo, & tu perche lo rubi cinconto, sei chiamato impevadore. Questo essempio fu ancho addotto dal beato Agost. doue lũgamente proua che i regni doue non si fa giustitia non sono altro che gran ladronecci; non sendo altro i ladronecci che regni piccoli.

nel 4. li. della Città di Dio al. 4.e. tom. v

Che da saui non si dee ricercar se non quel ch'è honesto, & che la salute si dee all'honestà postporre. Nel che grandemente è lodato Dauid. Cap. V.

MA essendo gia tempo di dar anchora à questo lib. compimento, nelquale come fine della nostra disputa conchiudiamo che egli non si dee disiderar altro, che l'honesto. Impercioche il sauio non fa cosa alcuna, se non quelle che sono honeste, ne cosa alcuna opra se non con sincerità, & senza frodi. ne fa cosa alcuna nella quale e's'obblighi ad alcun peccato, anchora che celatamente farlo potesse. perche ognun sà il suo errore prima che lo sappi altri: nè si dee vergognar tanto che si publichi la sua sceleraggine, che della sua conscienza. Lo che possiamo chiaramente mostrare non con finte nouelle (come fanno i Filosofi) ma con verisimi essempi di Santi huomini. Non fingerò dunque vna fessura della terra, laquale sia per grandissime piogge aperta, nella quale (secondo che scriue Platone) scese Gige & trouui quel fauoloso Caual di bronzo, che haueua ne

Filosofi prouano le cose loro con finte nouelle

Fauola di Gige

XX

fianchi due porte, lequali aperte che'gli hebbe, pose l' occhio sur vn'anel d'oro, che era in dito d'vn huomo morto, el cui corpo giaceua li senza spirito. Et egli auido dell'oro prese l'anello. Ma subito ch'e su torna to tra regali pastori del cui numero era anchor egli, hauendo per auentura, volta la pietra dell'anello verso la palma della mano, vedeua tutti loro, senz'esser egli da alcuno veduto: appresso riponendo l'anello nel luogo suo: era veduto da tutti. Il perche fatto esperto della merauigliosa cosa di ciò, per la commodità dell'anello conobbe carnalmente la reina, vccise il Re, morti tutti glialtri ch'e giudicò douer ammazzare, acciò non gli si contraponessero, ottenne el regno di Lidia. Da, dice, questo anello ad vn sauio, acciò col beneficio di quello si possa nascondere quando gli harà errato. Non fuggirà punto meno la macchia de peccati, che s'e non potesse celarsi: perche'l sauio non fonda la sua speranza, circa'l non esser punito, ne nascondimentisma nell'innocenza. Finalmente la legge è posta non per gli giusti, ma per gli maluagi: percioche'l giusto ha la legge della sua mente, & la norma dell'equità, & della giustizia. Et per cotal cagione non s'astiene dal peccare per paura della pena, ma per amor dell'honestà. Dunque per tornar al proposito produciamo non gli essempi fauolosi per li veri: ma i veri in cambio de fauolosi. Perche qual bisogno ho io di fingere vn'apertura nella terra, e'l Caual di bronzo, & l'anel d'oro trouato in dito al morto: el valor del qual anello sia tale, che chi l'ha in dito possa à suo beneplacito esser veduto là doue e'vuole; & quando nõ vuole, potersi sottrarre dal conspetto de presenti, di maniera che sendo egli nun'luogo, può da circonstāti nõ cẽ veduto? Imperciochè questo ad altro non tende se nõ à sapere se vn sauio anchor che'gli habbi la com-

1.Tim.1.

modità di questo anello colquale e'possa nascondere le sue sceleraggini, & conseguir vn regno, s'e vorrà peccare ò no; & se egli riputerà piu graue la machia della ribalderia, che i dolori delle pene: ò veramente se colla speranza del non esser punito se ne seruirà à commetter simili sceleraggini. Perche (dico) ho io bisogno di tali nouelle potendo insegnare dalle cose fatte che quando l'huomo sauio vedesse non solamente non s'hauer ad appalesare lo peccato: ma anchora fosse certo d'hauere, col commetter tal ribalderia, à regnare, & dall'altra banda vedesse il pericolo della salute, se egli s'astenesse da cotale sceleraggine: eleggerebbe non ostante questo, piu tosto el pericolo della salute per non la commettere, che la ribalderia, per acquistarsi con essa il regno? Ecco Dauid, quando egli fuggiua dalla faccia del Re Saùl, quando el Re lo cercaua nel diserto con tre mil'huomini scelti per ammazzarlo, entrato tra le squadre regali, & trouato el Re à dormire, non solamente non lo ferì, ma lo difese & fecegli scudo ch'e non fosse morto da alcun di quei ch'eran venuti seco. Perche dicendogli Abisai. El Signore t'ha rinchiuso hoggi el nimico nelle mani io lo voglio da vna banda all'altra al presēte passare, gli rispose. Non lo toccare, ꝑche chi s'insanguinerà le mani del Christo del Signore: & sarà puro? Et soggiunse. Viue el Signore che se e non lo percoterà egli, ò se nō giugnerà l'hora sua ch'e muoia, ò noi non l'ammazziamo nella battaglia, guardimi Iddio ch'io non gli ponga le mani addosso. Per tanto non lo lasciò ammazzare, ma portò via seco solamente la lancia, che era al capo del Re, & vn vaso d'acqua dormendo quiui tutti. Vscito delle squadre sali su la sommità d'un monte, & cominciò à riprender le guardie del Re, & principalmente Abner Capitano della milizia, che e-

1.Re.26 Dauid

Abisai

Abner capitano della milizia

gli non faceua fedel guardia al Re, & padron suo. Et chiamato dal Re gli restitui la lancia, dicendo, El Signore renda à ciascuno secondo l'operazioni & fede sue, ch'Iddio mi t'ha hoggi dato nelle mani, & io nō mi son voluto imbrattar nel sangue del Christo del Signore. Et benche egli dicesse cotali parole, temeua nientedimeno grandemente i suoi agguati, & fuggi mutando paese coll'esilio. Nè prepose nientedimeno la salute all'innocenza, che hauendo altra volta commodità d'ammazzar il Re, non volle godere il beneficio dell'occasione, che à lui temente offeriua sicurtà della salute: & appresso il regno mentre che gli era fuoruscito. Quando hebbe bisogno Giouanni dell'anel di Gige, che se fosse stato cheto non sarebbe stato morto da Herode? Questo gli poteua concedere il suo silenzio, che fosse veduto, & non ammazzato. Ma perche e'non acconsenti non solamente di peccare egli per difesa della sua salute, ma non potè ancho tollerare & sopportare l'altrui peccato: eccitò contro di se la cagione della morte. Quei dunque che dicono ch'e non potett'essere che Gige si celasse col benificio dell'anello, non potranno gia negare che quest'altro non potesse tacere. Ma questa nouella, se bene la non ha in se forza alcuna di verità, contiene non dimeno questa ragione che vn'huomo giusto, ancor ch'e si potesse nascondere, schifarebbe nondimeno il peccato nel medesimo modo, che se egli non potesse: & ch'egli nō asconde la sua ꝑsona chi ha in dito l'anello, ma bene asconde la vita sua, chi si è vestito Christo come dice l'Apostolo. Che la vita nostra è con Christo in Dio ascosa. Niuno dunque cerchi di risplendere: niuno s'attribuisca: niuno si vanti. Christo non voleua esser qui conosciuto, non voleua che'l nome suo fosse nell'Euang. mentre che gli era'n terra, predi

Giouāni nō hebbe bisogno dell'anel di Gige

Mar. 6. & Luc. 3.

Nota

Colos. 3

cato: venne per non esser conosciuto da questo secolo. Noi dunque anchora debbiamo nel medesimo modo asconder la vita nostra coll'essempio di Christo. fuggiamo i vantamenti, non disideriamo d'esser lodati. Meglio è star qui in bassezza, quiui in gloria. Quando (dice) Christo si manifesterà, allhora ancho voi altresi, sarete veduti insiemente seco gloriosi.

Nel sopradetto luogo

ANNOTAZIONE.

TANTO si tormenta & s'affligge vn giusto dell'esser consapeuole d'hauer commesso qualche sceleraggine, che a cotal pena (come s'è veduto) niuna altra pareggiare si puote. d'onde ne procede che i nostri come dallo spirito santo guidati, non s'inducono a far cosa alcuna alla lor conscienza contraria attendendo cio esser contrario a Dio & in offensione di quello trapassare; & i Gentili se n'astengono riguardandola alla dritta ragione contraria, talche gli osseruatori della nostra legge, & quelli che tra Gentili sono migliori riputati anchora che segretamente potessero alcun fallo commettere non altramente se n'asterrebbero: che eglino si facessero nel conspetto di molti. lache non farebbero gli empij, percioche se bene eglino tal volta da qualche dishonesta cosa si ritirassero, o per paura della pena, o per qual si voglia altro humano rispetto: nondimeno quantunque volte potessero far occultamente alcuna fallenza, pensando quella mai deuersi palesare; subitamente dal piacere & dallo sfrenato disiderio a quella adempiere, si lasciarebbero trasportare. questa differenza che tra'l giusto, & l'ingiusto si troua, fu da Platone posta coll'essempio di Gige pastore laqual fauola è ancho raccontada M. Tull. & è qui dal Dottore posta largamente nella lettera; per laquale si denota che'l giusto quando gli hauesse ben quel anello cioè ch'e potesse occultamente peccare; mai peccarebbe: & l'ingiusto per lo contrario hauendone occasione anchora ch'e non possa ha nondimeno l'animo a cio apparecchiato. La ragione di cotal cosa soggiungendo M. Tull diceua che i buoni ricercauano le cose honeste, non l'occulte. La forza dunque dell'essempio di quel anello è tale che vn giusto per cagion di ricchezza, di potenza, o di dominio, o di libidine, con tutto che niuno mai fusse per sapere, ne eziandio per sospicare cio che egli ha

Nel.2.li.della Rep
Nel.3. degli Vffic.

uesse fatto, mai si lasciarebbe trarre a commettere alcun vizio sotto speranza che cio deuesse star celato; & quanto a questo noi nõ habbiamo (dice'l Dottore) di fauolosi essempi bisogno, abondando de verissimi. & alcuni ne pone qui nel testo. I saui dunque se bene alquanto si commuouono quando è loro proposta qualche apparenza d'utile, tutta volta nel riguardare veggendo la dishonestà a quella cosa esser congiunta, laquale haueua loro recata l'apparenza dell'utile, subitamente schiferanno cotal vtilità sapendo ottimamente che doue è la dishonestà, non vi puo esser vtilità alcuna. & sottoggiugne il Do. che tãto debbiamo stimare l'honestà che per quella debbiamo esser apparecchiati a porre la propia vita; laqual cosa a Dio sommamente piacere si vede sotto al. 8. cap.

Nel tempo della carestia bisogna souuenire, ne dar opra all'auarizia, ò andar dietro à pregi. Adduconsi gli essempi di Gioseffo, & del riccho auaro dell'Euang. cap. VI.

L'Vtilità dunque non possa piu in noi, che l'honestà, anzi l'honestà vinca l'utile. Chiamando però vtilità quella, ch'è tenuta cosi secondo l'opinion del vulgo. Ammortisi l'auarizia, distruggasi la concupiscenza. Il Santo dice, che non s'è mai intra messo in faccende: perche cercar gli accrescimenti de pregi, non è semplicità, ma astuzia. Et vn'altro dice. Chi aspetta di vendere'l grano, ch'e sia in gran pregio è da popoli bestemmiato. E stabilita questa sentenza senza lasciar luogo alcuno alle dispute, come suol esser quel modo di dire ne litigij, quando vno vuol mostrar che l'agricoltura dee esser tenuta in pregio appresso di tutti: che i sẽplici frutti della terra rinterzono, che chi ha piu seminato, merita d'esser lodato piu che le fertili entrate dell'industria non son frodate,

Prouer. 11

ch'e si suol biasimar piu la negligenza, & la trascuraggine d'una villa mal tenuta. Io ho arato (dice) diligentemente, il perche ho seminato in maggior quantità, & con maggior studio ho lauorato, ho abondeuolmente ricolto, con gran sollecitudine l'o riposto, ho lealmente conseruato, & con gran prouidenza mã tenuto. Al presente vendo nel tempo della fame, souuengo à bisognosi, vendo il mio grano, & non l'altrui non piu che gli altri, anzi per auuentura meno. Che frode è questa? conciosia che molti potrebbero andar in rouina, s'e non hauesser che comperare. O hass'egli à riprender l'industria? biasima s'egli la diligenza? debbe s'egli però vituperar la prouidenza? Per auuentura dirà. Et Giosèf adunò grani in grandissima quantità, & poi nella carestia gli vendeo. E egli forzato alcuno à comperar piu caro? vsas'egli violenza al comperatore? A tutti vgualmente si propone la copia del comperare, & à niuno si fa ingiuria. Poi che dunque queste cose con tutto l'ingegno, & saper dell'uno son disputate, si rizza l'altro, & dice. L'agricoltura nel vero in se è buona, la quale ne produce i frutti per ciascuno: & colla semplice industria accumula l'abondanza delle terre, non interponendo inganno, ò frode alcuna. Finalmente se vi sarà mancamento veruno, vi sarà maggiore spesa, perche chi seminerà bene, mieterà meglio; & chi harà seminato el granel del grano netto, sarà piu pura, & piu sincera la ricolta. La terra fertile raddoppia quel che la riceue, & il campo fedele suole con nõ piccola vsura render l'entrate. Del l'entrate dũq; delle grasse zolle debbi aspettare il frutto della tua fatica, dell'abondanza del grasso terreno. Perche cõuertitu in frode l'industria, & la larghezza della natura? Perche tien tu cõ inuidia à seruigi degli huomini i publici parti? Perche scemi tu l'abõdanza à

popoli? Perche t'affatichi per la pouertà? Perche sei cagione, ch'e popoli disiderino la sterilità? Imperciochenon peruenendo à loro il beneficio dell'abondanza, ponendo tu el pregio all'incanto, & riponendo i grani disiderano piu tosto che niente nasca, che'l tuo mercatantare colla publica fame. Vsi ogni diligenza ch'e sia mancamento di grani, & carestia del vitto, ti duoli del parto della larga terra, ti rammarichi della publica fertilità, ti attristi che i granai sien pieni di biade, velettі quádo sieno piu sterili l'entrate, piu esili le ricolte, rallegriti che le bestemmie loro habbino adempiuto el disiderio tuo, cioè che non nascesse cosa alcuna. Allhora ti compiaci ch'è sia venuta la tua ricolta, allhora della meschinità di tutti ti raguni le ricchezze, & questa chiami industria, à questa hai posto nome diligenza, che è vn'espressa malizia, & manifesta astuzia di frode, & chiami rimedio questo: che è vn trouato di ribalderia. Ho io ho à chiamar questo assassinamento, od usura? Si scelgono tali tempi, come fanno gli assassini, ne quali tu aspro insidiatore esca ad assaltare le viscere degli huomini. Si accresce il pregio come raddoppiato dall'usure sopra il capitale colquale s'ammonta il pericolo della vita. A te si multiplica l'usura delle nascose biade, tu nascondi il grano à guisa d'usuraio, & come venditore lo poni all'incanto. Per qual cagione disideri male ad ognuno, & fai che gli habbi à crescere la fame, come se non fosse per auanzar biada alcuna, & come se l'anno futuro hauesse ad essere piu sterile? El tuo guadagno è il danno vniuersale. Giosèf il Santo aperse à ciascuno i granai, non gli serrò, nè cercò i pregi delle vettouaglie, ma constitui vn perpetuo sussidio, non acquistò cosa alcuna per se, ma con ottimo gouerno dispose come s'hauesse per l'auuenire à cacciar la fame. Voi hauete letto

ſetto qualmente il Signor Gieſu Chriſto eſpoſe nell' Euang. queſto che audaua dietro à pregi de grani: la cui poſſeſsione haueua prodotti abondeuoli frutti, & egli à guiſa di biſognoſo diceua. Che farò iò? non ho doue riporre queſte mie ricolte. Rouinerò i miei granai, & farogli maggiori: non potendo egli ſapere ſe egli era per viuere la ſeguente notte ò nò. Nó ſapeua che ſi fare, come ſe'gli haueſſe hauuto à mancare il vitto, ſtaua dubbioſo. I ſuoi granai non eran capaci delle ricolte, & egli credeua che le li mancaſſero. Et però dice bene Salamone. Chi ſerua i grani gli laſcerà alle nazioni, & non agli heredi. Perche l'Emolumento dell'auarizia, nó peruiene alle ragioni de ſucceſſori. Quel che nó s'acquiſta legittimamente è diſſipato & portato via dalli ſtrani, non altramente che della poluere farebbero i venti. & ſottogiugne. Chi incetta le vettouaglie è maladetto dalla plebe, & quegli che ne fa partecipi i popoli, conſegue le benedizioni. Tu vedi dunque che gli è conueneuole eſſer liberale de grani, & non accreſcitor de pregi. Non ſi dee dunque chiamar vtilità queſta, nella quale ſi deroga piu all'honeſto, ch'e non s'accreſce all'utile.

Luc.12

Prouer.11

Lemolumẽto dell'auarizia nó peruiene alle ragioni de ſucceſſori

ANNOTAZIONE.

PARLANDO ſopra del modo del dare, moſtrò che nõ potẽdo ſouuenire ad ognuno generalmente, ſi deueuano nelle particolari ſouuenzioni conſiderare & oſſeruar noue coſe, cioè la fede, percio che vn fedele, deueua all'infedele eſſer prepoſto; ilche ſi dee intendere ſendo l'altre condizioni tutte pari, maſsimamente la parita del biſogno. La cagione, perche quelli che ſono da nimici prigioni tenuti, debono eſſer agli altri preferiti. Il luogo, eſſempigrazia ſe vno ſtato preſo per giuſto debito, non hauendo modo di pagare ſi conſumaſſe per le prigioni. perche ſe bene à tutti debbiamo vſar la miſericordia; ſiamo nondimeno prencipalmente à giuſti vbbligati. Il tempo, perche piu dee vno da te ottennere nel tempo delle ſue affliziom, che in altro,

Lib.1.ca.38.

massimamente nel tempo che gli è alla morte guidato. Il modo, che tu non ispetali acquicio che tu ha ad vn tratto, ne dia ad vn solo tutte le tue ricchezze; ma che con discretione le dispensi, se gia alcuno nõ volesse al tutto abbandonare il mondo come fanno i religiosi. & egli pose l'essempio d'Heliseo. Il parentado, perche gli è conueneuole che tu souuenga prima a coloro che ti sono per sangue congiunti, che gli strani. L'infermità, percioche i ciechi, zoppi, attratti & altri malati si debbono à sani preporre. La nobiltà, cioè vna certa vergogna d'accattare laquale scuopre, & manifesta l'esser nato nobile. l'età, percioche i vecchi deono (dato che nell'altre conditioni sien pari) esser agiouani preferiti. soggiunse poi cert'altre parti di larghezza piu generali, come è maritar fanciulle, riscattar prigioni, nodrire vedoue & altre ragunate di persone; lequali di quello della Chiesa communemente viuono. Al presente allarga cotal materia mostrando che nelle necessità si dee vniuersalmente ad ognuno quanto si puo, prouedere, & ne tempi della carestia & della fame aprir i granai; & dispensar il grano publicamente, non aspettar maggior pregi. percioche (secondo il sauio) chi occulta & serba i grani sarà da popoli maladetto. & per lo contrario benedetto colui che gli venderà. & oltr' a questo lo lascierà agli strani non agli heredi, ilche ancho disse Dauid con queste parole. Relinquent alienis diuitias suas. & thesaurizat & ignorat cui congregabit ea. & Salam. Est & aliud malum quod vidi sub Sole; & quidem frequens apud homines. Vir cui dedit Deus diuitias & substantiam, & honorem; & nihil deest animae suae ex omnibus quae desiderat; nec tribuit ei potestatẽ Deus vt comedat ex eis; sed homo extraneus deuorabit illud. Hoc vanitas & miseria magna est. la cagione di tal cosa procede dalla seuerità del giudizio diuino ilquale molte volte punisce i figliuoli per gli peccati de padri, come si vede nell'Esodo. Ego sum Deus fortis zelotes visitans iniquitates patrum in filios vsque in tertiam & quartam generationem his qui oderunt me. & ne lib. de Re. Ego inducam malum super Ieroboàm, & super vniuersam domum eius. & poco sotto si legge che tutta quella posterità per lo paterno peccato fu spẽta & annullata. il medesimo ancho aduenne nel Diluuio, quando i figliuoli insiememente co padri furon sommersi. Nè ostano a questo molte autorità della scrittura che par che suonino in contrario, come è quello che'l Signore dice per Ezec. Quid est quod inter vos parabolam vertitis in prouerbium istud dicentes. Patres comederũt vuam acerbam & dentes filiorum obstupescunt. viuo ego dicit Do

Li.2 ca.5. & segu.

Sal.48.&38
Eccle.6.

Exo.20.

3.Re.14.

Gen.7

Ezec.18.

minus. Si erit vobis ultra parabola haec in prouerbium in Israèl. Ecce omnes animae meae sunt. Vt anima patris, ita & anima filij mea est. Anima quae peccauerit ipsa morietur. Filius non portabit iniquitatem patris, & pater non portabit iniquitatem filij. Iustitia iusti super eum erit, & impietas impij erit super eum. L'Apostolo ancho diceua. Vnusquisque onus suum portabit, ma se i peccati de padri ne figliuoli redondassero, ad ognuno non toccarebbe a portar solamente il peso suo, ma l'altrui. & altroue disse. Vnusquisque rationem reddet Deo pro se. Per concordare queste autorità lequali nel vero non sono discordi come quelle che dal medesimo spirito santo sono state dettate, si risponde, che quando noi diciamo i peccati de padri essere ne figliuoli puniti. bisogna considerare esser di due sorti punizione. Vna eterna, l'altra temporale. Quanto alla punizione eterna certo è che ella non passa ne figliuoli; perche niuno dee essere dannato solamente per li paterni peccati. & di questa parlaua Ezec. & l'Apostolo. Ma se noi parliamo della temporale punizione, che i peccati de padri si punischin ne figliuoli, come noi tutto'l giorno veggiamo; & la scrittura la ci mostra. vera cosa è che ella passa ne posteri per la seuerità (come s'è detto) del diuin giudizio. Per gli meriti dunque de buoni padri sono a figliuoli conceduti molti benefici dell'anima & del corpo, & per li peccati loro sono fino in terza & quarta generazione (& forse piu là) flagellati & percossi nella presente vita da molte trebolazioni. & perdono molte volte quei beni non solamente nell'anima, ma ancho nel corpo, che eglino otterrebbero essendo giusti. gli essempi de quali per fuggir lunghezza si trapassano & questa opinione è comune a tutti i Theologi. Non dobbiamo gia astenerci dalle male operazioni per paura della pena, percioche questo come ancho diceua il poeta è atto da empio, con queste parole.

Gal.6.

Oderunt peccare boni virtutis amore
Tu nihil admittes in te formidine poenae.

Horat. nella delle pisto. alla 16. pist.

Ma per amore honore & gloria di Dio. Si come ne anco debbiamo oprar bene per cõto del premio, massimamẽte tẽporale. ma siam tenuti a cercare principalmente il regno di Dio, cioè il bene eterno, dipoi il bene spirituale che è quello che ne conduce al regno. & i temporali beni che sono gli vltimi, & i minimi ci saranno applicati. Quaerite primum regnum Dei, & iustitiam eius, & haec omnia adijciẽtur vobis. Hora per tornare al principal intento del Dottore, egli

Di 7.26.

Mat.7

per fortificamento della sua conchiusione adduce duoi essempi, vno del testamento vecchio, l'altro del nuouo iquali come notissimi si trapassano; è ben degno di considerazione ch'e dice che colui in tanta sua abondanza pareua che hauesse del vitto bisogno; & che si trouasse in grandissima carestia dicendo che farò? & tal cosa è a tutti gli auari comune, iquali sempre sono in bisogno, ne mai si saziano, & tutte le parole loro suonano necessità. Non addurremo per prouar cio altre autorità che vna del Dottore tratta del lib. di Nabùt israelita doue colla autorità della scrittura n'insegna, quanto meschinamente il riccho mediante l'auarizia sia bisognoso, quanto abiettamente e mendichi. Gli era in Israèl (dice) il Re Achab & il pouero Nabùt. Quegli abondaua per le ricchezze & tesori del regno, & nondimeno chiedeua vn cespuglio del pouero. et il pouero nō disideraua cosa alcuna di quelle del riccho. Al Re parue essere bisognoso, hauēdo vicina la vigna d'un pouero. Chi dunque (dice) ti par pouero, chi si contenta del suo, o quel che disidera l'altrui. L'uno di vero è pouero d'entrate. l'altro d'affetto. l'affetto riccho non sa hauer bisogno, ma i tesori non empiono il petto dell'auaro. & però il riccho è cupido nel l'inuidiare le possessioni: & nel rammaricarsi della pouertà. & poco sotto dichiarando le parole della scrittura quelle cioè del Re Achab, quando chiedeua la vigna a Nabùt: Dammi la tua vigna, ch'io ne facci vn'orto; dice, che altro è la voce d'un meschino? Che altro suona la voce d'un che chiede publicamente la limosina, se non Dāmi? cioè Dammi perch'io ho bisogno: Dammi perch'io altronde nō posso hauer sussidio di viuere. Dammi; perch'io non ho pane da mangiare, mi mancano i danari da comperar che bere, non ho che spendere ne camangiari. non ho facultà da vestirmi. Dammi; perche'l Signore t'ha dato d'onde tu mi possa souuenire, a me non l'ha dato. Dammi; se tu non lo mi darai, non lo potrò hauere. Dammi; perche gli è scritto. Date eleemosynam. O quanto sono abiette queste cose, quanto vili? perciochè le non hanno l'affetto dell'humiltà, ma l'incendio della cupidigia. Queste & molte altre cose vedrai in quel suo libro.

Cap. 2. to. 4.

Nel. 3. de re. al. 21. è scritta quest'altoria.

g Luc. 18

Che i forestieri nel tempo della fame non si deono cacciar dalla città, perche cio non solamente è contro all'honesto, ma anchora colli essempi proposti si proua esser contro all'utile. C. VII.

MA & quelli anchora che cacciano i forestieri dalla città meritan biasimo. cacciar in quel tẽpo, ch'e si deurebbe porger aiuto, separar da commerzii della comune madre, negare i parti per tutti vgualmente prodotti, prohibire i gia cominciati consorzij del viuere, non voler diuider i sussidij nel tempo delle necessità con quei, co quali sono le raligioni comuni? Le fiere & le bestie riputano che'l vitto che produce la terra sia à tutti comune. Quelle anchora aiutano gli animali della medesima spezie; l'huomo gli impugna, che debbe credere che ciò che si troua d'humano, gli sia proprio. Quanto meglio fece quegli che essendo gia vecchio, & essendo la città oppressa da gran carestia, & (come suol in simil casi auuenire) volendo gia tutti mandar fuor della terra i forestieri, egli sopra'l quale piu che tutti gli altri si posaua la cura della città, adunò i piu honorati, & ricchi cittadini, chiese che ognun dicesse'l parer suo; & deliberassero, affermando esser cosi crudel cosa cacciar i forestieri, come spogliare & assasinar vn'huomo, lo che fa colui che niega il cibo à colui che muore. Noi non sopportiamo ch'i Cani stien intorno alle tauole senza mangiare, & mandiam fuori gli huomini? Quanto è disutile anchora che tanti popoli periscano al mondo, iquali fa mancare la crudel fame, tanti capitar male nella lor città, che soleuano esser di non piccolo aiuto, ò in dar sussidio, ò in essercitar

Le fiere & le bestie riputano che el vitto che produce la terra sia à tutti comune.

Nota.

Noi nõ sopportião che i Cãi stienoītorno alle tauole sẽza mãgiare, & mandiã fuori gli huomini.

commerzi. Niunn porger aiuto all'altrui fame · differir la careſtia qualche giorno, non in tutto cacciarla anzi che eſtinti tanti coltiuatori, morendo tanti cittadini periſcono in perpetuo le ſperanze & gli aiuti delle vettouaglie. Noi dunque eſcludiamo quelli, che à noi ſo'euano miniſtrare'l vitto? non vogliamo paſcer coſtoro nel tempo della neceſsità, che per l'adietro hanno per ogni ſtagione paſciuti noi? Quante ſon le coſe che eglino al preſente in queſto tempo ne miniſtrano? Non nel ſol pane viue l'huomo. Queſta è noſtra famiglia, & molti anchora di loro ſon padri noſtri. Rendiam quel che noi habbiam riceuuto. Ma noi temiamo di non accumular la pouertà. Primieramente la miſericordia mai è abbandonata, ma ſi bene aiutata. In oltre ricompreriamo col conferire, & riſtauriamo con l'oro le vettouaglie, delleꝗuali ci biſogna far parte à coſtoro. Dimmi mancando queſti non habbiamo noi neceſsità di ricomperar altri artigiani & lauoratori? Quanto è egli piu vtil coſa il paſcergli che il comperargli? Donde ancho gli potrai tu hauere? Doue trouerrai tu vno da dirozzarlo? Oltre che ſe tu trouerrai qualcuno che non ſappi fare, & auuezzo à coſtumi ſtranieri, lo potrai ſoſtituir nel luogo loro, ma non nelle faccende. Che piu? Ragunati da ciaſcun di loro & fatta ſomma di danari, ſi proueddero i grani. Coſi per queſto ſuo tal conſiglio non ſi ſcemò l'abondanza della città, & ſi ſomminiſtrò il vitto à foreſtieri. Quanto meritò appreſſo à Dio el ſantisſimo vecchio. Quanta gloria anchora s'acquiſtò egli appreſſo agli huomini? Queſti veramente ſi potette dir grande, che potè con verità dir all'Imperadore moſtrandogli i popoli di tutta la prouincia: coſtor tutti ti ho conſeruato, coſtor viuono per beneficio del tuo Senato, coſtoro dalla tua corte ſono ſta-

Deut 8. Mat. 4

La miſericordia mai è abbandonata, ma ſi bene aiutata.

ti gia tolti alla morte. Quanto fu piu vtil questo, che quel che auenne poco fa à Roma, ch'e furono cacciati d'una si ampia città quei, che eran vissuti quiui tanti anni: piangendo si partiron co figliuoli, dolendosi d'esser rimossi, & mandati come cittadini in esilio, s'interroppero l'intrinsichezze di molti, & l'affinita si leuaron via. Et certamente che con gran piacere haueua la larghezza dell'anno fauorito. Mancaua solo far di grani forestieri prouedimento: & n'harebber hauuto, se l'hauesser chiesto à quelle città d'Italia: i cui figliuoli si mandauan fuori. Non è piu brutta cosa di questa, che'l mandar fuori vno come strano, & riscuoter da lui come s'e fosse propio. Perche cagione mandi fuor quello, che si fa col suo le spese? Perche cacci quello, che da à te il vitto? Tu ti serbi appresso il seruo, & mandi via il padre? Tu riceui il suo grano: ne mostri verso lui affezione alcuna. Tu rapisci per forza il suo vitto & non gne ne sei grato? Quáto è disutile, & quanto vituperoso questo? Perche in qual maniera puo esser vtile, quel che non è conueneuole. Da quanti aiuti di corpi è gia per l'adietro stata priuata & defraudata Roma? Harebbe potuto non gli perdere, & insieme campare la fame, aspettando i venti prosperi, & il saluocondotto delle sperate naui? Et quanto è honesto & vtile quel ch'io ho di sopra detto? Perche qual cosa si puo egli imaginare piu bella, & piu honesta, quanto che col conferire de ricchi s'aiutino i bisognosi, si ministri el vitto agli affamati, far ch'e non manchi cibo à persona? Che cosa è egli tanto vtile, quanto conseruare i coltiuatori delle terre, non lasciar mancar la moltitudine de villani. Quello dunque che è honesto, è vtile: & quel ch'è vtile, è altresi honesto. Et per l'opposito anchora quello che è disutile, è contro al decoro, & l'inde-

Nota

coro anchora non è vtile.

ANNOTAZIONE.

L'esser il vulgo & la moltitudine humana tanto nella piaceuolezza de guadagni inuescata, & il credere che ogni bene da danari proceda & deriui, & il commettere tutto il giorno mille cose ingiuste, pur che si speri trarne qualche poco d'utile (intendendo però di quello che è riputato tale dal vulgo) è cagione che'l Dottore partitamente danni tutte quelle operazioni, nellequali comunemente s'incorre sotto pretesto d'utilità; & per lo contrario qui si proua quelle essere al tutto disutili, per cõtenere elleno in se la dishonestà. & quindi si vede quanto s'ingannino gli huomini, poi che vna gran parte di quelli prepongono a Dio & a tutte le creature quella creatura che la natura volle che a tutte l'altre fosse postposta. percioche la natura ordinò che la terra fosse infima tra tutte le creature, & da piedi di tutti calpesta insegnandoci con questo che noi debbiamo co piedi della mente scalpitare & dispregiare queste cose terrene. & perche noi diuenissimo capaci l'oro & le ricchezze deuer esser da ciascuno conculcate & dispregiate, quei della primitiua Chiesa diuinamente inspirati poneuano a piedi delli Apostoli i pregi delle loro case & possessioni. Insegnauanci dunque conculcar l'oro ponendolo a piedi delli Apostoli. Questo medesimo s'insegna di persuaderci il Dottore però poi che egli c'ha ampiamente prouato qualmente ne tempi della fame & della carestia si deono mandare alle piazze subitamente i grani non aspettando maggior pregi. percioche tal cosa è molto crudele. & niuna cosa crudele può esser vtile; sendo ella all'humanità (laqua'e in tutto & per tutto debbiamo seguire) molto contraria. ne dichiara al presente non punto meno esser crudel cosa il cacciare in tal tempo i pellegrini & forestieri dalle città; d'onde ne seguita ciò esser dishonesto & conseguentemente disutile. Il medesimo quasi nel terzo degli vffici par che riprenda M. Tull. dicendo male far coloro che vietano agli strani l'uso della città; come al tempo de suoi antichi haueua fatto Penco, & a suoi Papio. Soggiunge bene non esser lecito che alcuno, ilquale di vero non sia cittadino, sia per cittadino tenuto. Ma M. Tull. parla piu generalmente che'l Dottore non si ristrigne; do egli piu ad vn tempo ch'ad vn'altro. Le ragioni di ciò sono qui nella lettera chiare. & egli anchò altroue diceua ciascuno esser tenuto a cibare chi si muor di fame. & se in tal necessità non l'harai souuenuto,

Fat. Apost. 4.

nuto, l'hai vcciso laqual sentenza come sommamente memorabile fu addotta da Graziano nel Decr. & da questo si puo vedere quanto sia ingiusto verso il proßimo colui che tanta stima fa de danari poi che egli potendoli con poca cosa sou[v]enire. lo lascia quasi morir di fame, & è di lui micidiale. lo che si puo ancho prouare coll'autorità della scrittura dicendo il sauio. Panis egentium vita pauperis est qui defraudat illum, homo sanguinis est.

Dist. 86. Pasce.

Eccle. 34.

Che à Dio piace ch'e si preponga l'honestà alla vita. Adduconsi gli essempi di Giesuè, di Calèb, & delli altri esploratori. Cap. VIII.

QVANDO sarebber potuti vscir di seruitù i nostri antichi, se eglino non hauesser giudicato esser non solamente cosa dishonesta, ma anchora meno che vtile seruire al Re delli Egizij? Giesù anchora & Calèb mandati à riconoscer la terra, riferirono bene quella esser abondeuole, ma essere da stranissime gēti habitata. El popolo sbigottito dallo spauēto della guerra: ricusarono la possession di quel la terra. Giesù & Calèb che furon mandati per ispiare, persuadeuano che la terra fosse vtile: riputauano cosa obprobriosa cedere alle nazioni. piu tosto eleggeuano d'esser lapidati, secondo che dal popolo n'erā minacciati, che partirsi dall'honestà. Altri ne sconfortauano, la plebe gridaua, dicendo d'hauer à far guerra con genti aspre & seluaggie, che pirebbero nella guerra, che le donne loro, & i lor figliuoli sarebber sacheggiati. Fuor di misura s'infiammò l'ira di Dio, volendo rouinar costoro. Ma alle preghiere di Moisè mitigò lo sdegno: differi la vendetta, giudicando di punir basteuolmente la perfidia loro, che se bene e perdonaua loro in questo mezzo, nè percoteua i non cre

Nume. 13. Giesù & Calèb.

L'ira di Dio si placò per gli preghi di Moisè.

denti, faceua nondimeno che eglino mai si conduces-
sero à quella terra che'gli haueuan ricusata. Et questo
per premio della loro incredulità: Ma i piccioli fan-
ciullini, & le donne che non haueuan contro di lui
mormorato, che ò per lo sesso, ò per l'età, meritauan
perdono, prendessero la tanto promessa heredità di
quella terra. Finalmente quelli che passauan vent'an-
ni, lasciarono le membra loro nel diserto: ma agli al-
tri fu differita la pena. Et quelli che essendoui saliti
con Giesù, ne sconfortarono il popolo, subitamente
di graui piaghe morirono. Ma Giesù & Calèb coll'in-
nocente età, ò sesso entrarono insiememente nella ter
ra di promessione. La miglior parte dunque di loro
prepose la gloria alla vita; la peggiore per l'opposito,
mandò innanzi la vita, all'honestà. Et la sentenza diui
na approuò quei che giudicauano che le cose honeste
fossero anteriori all'utili. Et quei condannò che pre-
ponderanno quelle cose che pareuan piu commode
per la salute, che per l'honestà.

ANNOTAZIONE.

Se bene a niuno è lecito offerirsi al martirio & alla morte, & chi ciò tentasse sarebbe di non picciol vituperio degno, percioche niuno dee altrui dar occasione d'ingiustamente oprare. ma si bene cō grā pazienza sostenere chiunque ingiustamente oprasse. Nondimeno ciascuno è vbbligato ad hauer preparato lanimo a lasciarsi prima tormentare & vccidere che rinegar Christo; o commettere cosa alcuna viziosa. o astenersi da qualche lodeuole & virtuosa operazione per paura, o minaccie. o per compiacere a potenti. Ilperche disse ancho sopra la fortezza eleggere piu tosto la morte, che la seruitu, o la bruttura. laqual cosa è simile a quel che diceua Agost. che la virtu ha determinato sopportar piu tosto tutti i mali, che consentire al peccatò. Socrate altresi fu merauigliosamente lodato da Platone dell' hauer piu tosto eletto di sopportare qualunque atroce cosa, che rendersi compagno alle sceleraggini delli empij. la ragion di questo è che secō

Lib.5.ca.41.

2.q.v.Itanę.

Nella pist.7

do la dritta ragione si dee eleggere qualche male per ottenere vn bene che sia maggiore di quello, che altri per cotal male è priuato. Esse pigrazia il tagliarsi vn membro, con ragione s'elegge per conseruare la salute del corpo; ma la salute & la vita eterna che si consegue a mediante la morte riceuuta per confessare il nome di Christo, o per non commetter sceleraggine alcuna, hauendo sempre in animo il virtuosamente oprare; è senza comparazione alcuna maggior bene, che non è la vita temporale dellaquale altri è per la morte priuato. Ciascuno dunque dee secondo la dritta ragione elegger la morte corporale, mediante laquale l'huomo è della presente vita priuato, per ottener la vita eterna & vera. & questa è la ragione che i martiri di Christo sostennero non solo pazientemente la morte corporale, ma anchora con allegro animo elessero morire per confessar la fede, et riceuer l'eterno premio. & pero il Dottore hauendo detto sopra qualmente per difender l'honestà, cioè per non intramettere sceleraggine nell'animo suo non che oprarla si deuena sostener la morte. per corroborare cotal sentenza al presente mostra cio essere a Dio grato, appresso alquale sole quelle cose son vtili che contengono in se l'honestà, & pone qui. essépio di Giosuè, & di Calèb, iquali elessero piu tosto d'essere dal pop. lapidati. che partirsi dallhonestà. cõe piu ãpiamente ne Num. si contiene. Il medesimo fece San Gio. Bat. elegendo piu tosto d'esser crudelmẽte vccisó; che astenersi del riprendere l'adulterio. & altresi quella venerabil donna, laquale insieme con sette figliuoli, sostenne varij tormenti, & finalmente la morte; il cui martirio & dalla Chiesa solennizato. percioche eglino non vollono lasciarsi indurre a mangiar carne di Porco allhora per la legge di Moisè prohibita. Che direm noi di San Tho. Arciuesc. di Conturbia, ilquale per mantenimento della libertà della Chiesa; & non vbbidire in certe cose a quella contrarie l'ingiustissimo Re suo fu da quello nella propia Chiesa fatto bruttamente morire? Che di molti altri piu moderni, fra quali il Reuerendissimo Roffēse dee esser annouerato, iquali per simil ragione furono altresi in Inghilterra tormentati & morti? I quali tutti meritamente sono stati nel numero de santi martiri aggregati, come quelli che per la fede sono stati di vita priui. percio che alla verità della fede non solo s'appatiene il creder del cuore. ma anchora vna certa esterna dichiarazion dell'animo. laquale non si manifesta solamente colle parole; mediante lequali altri confessa la fede; ma ancho co fatti mediante iquali altri mostra hauer la fede secondo quel detto Apostolico. Ego ostendam tibi ex operibus fidem

Cap. 5.

Num. 13. 14.

Marc. 6. & Luc. 3.

2. Mac. 7.

Giac. 2.

meam. & di certi altri è scritto. Confitentur se nosse Deum: factis autem negant. il perche l'opre di tutte le virtu inquanto che le si riferiscono in Dio, testimoniano in vn certo modo la fede, per laquale noi siamo consapeuoli iddio da noi ricercare tali opre; & per quelle guiderdonarci. & cosi chiunque sostien morte violenta per esseguir qualche buona opra, o per ischifar qualche scelerag gine per Christo; perche tutto questo s'appartiene a dichiarazion della fede, sarà premiato. il perche ciascuno è tenuto, come s'è veduto, non tenendo cura alcuna della propia vita, prima lasciarsi tormentare & fieramente vccidere, prima che commettere cosa alcuna che sia alla vera virtu contraria, & il cio fare per esser egli honesto, e ancho molt' vtile, anchora che'l vulgo sia d'opinione contraria; & questo è il senso del Dottore nel presente cap.

Tim. 1.

Le frodi & i brutti guadagni disdirsi, & massimamente à Cherici, & tutti douer imitare l'honestà di Dauid, & di Nabùt. Cap. IX.

PER tanto niuna cosa è piu brutta che non amar punto l'honestà, & per vna certa vsanza affannarsi per lo vil guadagno della tralignante mercatura, ribollire per l'auarizia del cuore, consumarsi la notte & il giorno p danneggiar gli altrui beni, nõ alzar punto l'animo suo allo splendor dell'honestà, non considerar la bellezza della vera lode. Quindi si comincia ad vccellare alle cercate heredità: cercate, dico, sotto finzione di continenza & di grauità. Lo che all'intento dell'animo Christiano è merauigliosamente in horrore. Imperciochè tutto quello che si caua per arte, & con frodi s'affetta, manca del merito della semplicità. In quelli che non hanno vfficio alcuno nell'ordine Ecclesiastico, si riputa sconueneuole il cercar con ansietà l'heredità. Lascia che quelli che so

no nell'ultim'hora della lor vita, habbino in poder loro il proprio giudizio, di poter liberamente testar come par loro, non si potendo piu per l'auenire correggere: non sendo honesto diuertire gli vffici altrui douuti, ò apparecchiati: quando che il proprio vfficio del Sacerdote, ò del ministro sia giouare s'e si può à tutti, & à niuno nuocere. Finalmente se egli non è possibile souuenire ad vno senza offesa dell'altro, è piu conueneuole non far seruigio al alcun de duoi, che offender un'uno. Et per tanto non è lecito ad vn Sacerdote intrametterſi à fauorire alcuno nelle cause che concernono dare & hauere, conciosia che in queste difficilmente si può fare di non offender vna delle parti, quella cioè che ha la sentenza contro, percioche altri giudica d'esser vinto per conto di fauori. Al Sacerdote dūque s'appartiene non nuocere à persona, disiderar di giouar ad ognuno; perche'l potere è solamente di Dio. Impercioche egli è grauissima colpa nuocere nelle cagioni capitali à quello, che portādo pericolo tu douerresti aiutare. Ma non è ancho sauiezza alcuna acquistarsi odij per cagioni appartenenti à danari: conciosia che molte volte si caschi in graui affanni per la saluazion d'un huomo, nello che ancho metterſi à pericolo è cosa molto lodeuole. Tenga dunque per regola chi è in vfficio Sacerdotale, di nō nuocer à persona, anchor ch'e fosse incitato & ancho ingiuriato. Percioche perfetto fu l'huomo che disse, se io ho offeso chi ha ingiuriato me. Perche come puo egli essere giudicata cosa honoreuole, se noi ingiuriamo vno, che non habbi offeso noi? Ma è bene virtu non piccola el perdonare quando tu sei offeso. Quanto fu honoreuole che Dauid perdonasse à quel Re suo inimico, quando e lo potette hauer nelle mani? Di quanta vtilità anchora fu questo, perche tal

Salm.7.

cosa giouò à lui, che fu suo successore; che tutti appa rassero mantener la fede al propio Re, ne vsurpasi gli stati, ma temergli. Per tanto & l'honestà fu preposta all'utilità, & l'utilità seguito l'honestà. Poco gli parue il perdonargli, aggiunse il dolersi quando e fu morto nella guerra, & con molte lagrime lo pianse, dicendo. Monti che siate in Gelboè, non caschi soura di voi ne pioggia, ne rugiada. Monti della morte, perche in voi ne è stata spenta la difesa de potenti, la difesa di Saùl. Non è vnto nell'olio, ma nel sangue de feriti, & nel grasso de combattenti. La freccia di Gionatà non è mai tornata indietro, & il coltello di Saùl mai è tornato voto. Si come Saùl & Gionatà belli & amati furono inseparabili mentre ch'e vissero, cosi ancho nella morte non si son separati. Piu veloci che l'Aquile, piu che i Leoni potenti. Figliuole d'Israèl piangete soura Saùl, che per ornarui vi vestiua di preziose vesti rosate, & poneua l'oro soura i vostri vestimenti. Come sono nel mezzo della battaglia caduti i potenti? Gionatà è stato à morte ferito. Io mi doglio sopra di te bellissimo Gionatà. Io ti portaua piu amore, che non si porta alle donne. In che modo dũque son caduti i potenti, & son perite le disiderabili armi? Qual madre piangerebbesi l'unigenito suo figliuolo, come questi pianse il nimico? Chi lodarebbe tanto vno che gli facesse qualche gran beneficio, quanto questi lodò quello che continouamente tendeua agguati per la vita sua? Con quanta pietà si dols' egli, & con quanta affezione pianse? Seccaronsi i monti per la maladizion del Profeta, & la podestà di uina adempiè la sentẽza del maladicente. Per tãto gli elementi pagaron la pena per lo spettacolo della regal morte. Ma che cosa fu cagione della morte di Santo Nabùt, se non il riguardo dell'honestà? Imperciochè

2.Re.1. 3.Re.21

chieggendogli el Re la vigna, & promettendogli di pagargnela bene, ricusò el brutto pregio, per l'heredità paterna; & piu presto volse colla morte schiuar tal bruttura. Non mi lasci, dice, Iddio darti l'heredità de miei passati. cioè non venga sopra di me tanta vergogna, non permetta Iddio che da me escamai tanta sceleraggine. Et certamente ch'e non intende delle viti (percioche Iddio non ha cura delle viti, ne dello spazio terreno) ma intende della ragione de suoi padri. Potette certamente anchora hauere vna delle regali vigne in cambio della sua, & esser amico del Re, nello che si suol giudicar esser grand'utilità di questo secolo: ma egli riputò che non gli fosse vtile quello, che gli pareua vituperoso, & piu presto eleisse in istrabocchevoli pericoli coll'honestà intrametterfi; che con sua vergogna arrichire. Parlo dell'utilità volgare, non di quella ch'è congiunta coll'honestà. Il Re finalmente gnela potette rapir per forza, ma giudicaua ciò cosa brutta, & dolsesi poi della morte sua. Et il Signore fece auisare alla sua donna, che l'haueua ad esser debitamente punita della sua crudeltà; che non hauendo hauuto auanti agli occhi l'honesto, haueua preposto il brutto guadagno. E per tanto ogni frode biasimeuole. Finalmente anchora nelle cose vili l'inganno della bilancia, & la frodolente misura è di vituperio degna. Se egli si punisce chi vsa frode nel mercatantar le cose ne mercati: puo egli esser tenuto di riprensione idegno, negli vffici delle virtu? Esclama Salamone, che'l vsare il peso grande & il piccolo, & la misura doppia, son cose appresso à Dio immonde. & sopra haueua detto, la bilancia adultera è abhomineuole al Signore, & il peso giusto gliè accetto.

Essempio di Nabùt. 3.Re.21.

Prou.20.

ANNOTAZIONE.

TANTE sono le forze dell'honestà; & in tanto pregio dee ella esser appresso di ciascuno, che la propia vita a quella è da postporre; & per cõseguẽte qualũque altra cosa tenuta buona dalla moltitudine. & riputare altresi vili le ricchezze & gli guadagni; iquali per lo piu hanno congiunta l'auarizia. & se i guadagni non si debbon cercare (se gia il mercatante non si constituisse vn fine honesto & necessario, Essempigrazia, che del guadagno che si cerca pur moderato debba sostentar se & la sua famiglia nun modo conueneuole al suo stato, o ancho per poter quindi souenir a poueri, o veramẽte mouendolo al guadagno l'oggetto della publica vtilità, cioè ch'e non manchino alla patria le cose necessarie alla vita; & cosi cercando trar quindi il guadagno; non come fine: ma come vn certo stipendio della sua fatica; osseruando pero tutte l'altre debite circonstanze; non è biasimeuole. Ma se per lo contrario gli hauesse vn'altro fine, cioè hauesse animo d'accrescer le ricchezze in infinito per possederle, sarebbe in istato di dannazione) quanto maggiormente debbiamo star lontani dalle frodi, & dalli inganni noi, & maßimamẽte i Sacerdoti, a quali è vietato il trafficare eziandio lealmente, & il mescolarsi in mercanzie, & secolari faccende, come si vede nel c. Multa nelle Decretali. Ne Clerici vel monaci, doue è addotta l'autorità del Concilio Magontino, ilquale partitamente danna tutti i nigozij da quali eglino si debbono astenere, & habbiamone in generale l'ammaestramento Apostolico. Nemo militans Deo implicat se negocijs secularibus. & Agost. diceua. Il trafficare è tal volta lecito, percioche ad vno auanti che sia Ecclesiastico è lecito. Ma poi che gli è Ecclesiastico diuenuto non gli è piu lecito, la ragione di questo adducendo San Tho. diceua; che i Cherici si debbono astenere non solo dalle cose cattiue, ma ancho da quelle che hanno spezie di male; loche nel trafficare adiuiene, & questo in tre modi. Primieramente, perche il trafficare è ordinato al guadagno, delquale i Cherici debbon esser dispregiatori. La onde San Girol. diceua schifa non altramente che vna peste vn Cherico faccendiero. Secondariamente per quei vizij che frequentemente nel trafficare occorrono. percioche gli è difficile che non interuenga peccato nel commerzio del venditore, & del compratore; come dice Leon Papa. Ma il Cherico si dee molto guardare da peccati, secondo quel detto del Salm. Ambulans in via immaculata. Finalmente percioche il trafficare implica

2.Tim.2.
Dist.88.Fornicari.

Nella seconda secõde.q 77.art.4.

Nlla dist.sopradetta.c. Negociatorem.

Dist.5. della penitẽza.c. Qualitas.
Salm.100

troppo

troppo la mente di cure seculari, & per conseguente dalle spirituali la ritira, circa loche vedi nella. 88. dist. il c. consequens. Quelnente le frodi, & gli inganni & molti altri modi che si tengono per aggirare il prossimo fieno in ciascuno vituperevoli riputò superfluo il raccontare sendone piena tutta la scrittura, laquale ne comanda la semplicità; bastici al presente l'autorità dell'Apostolo. Non contradicentes, non fraudantes. & altrove havendo detto. & fraudatis. Soggiunse. An nescitis quia iniqui regnum Dei non possidebũt volendoci mostrare l'iniquità & la gravezza di cotali operazioni, & riduceci a memoria David & Nabùt, iquali tãto conto tennero dell'honestà, che l'uno potendo uccidere il Re suo nimico nol fece, anzi morto che fu da altri; lo pianse amaramente, come piu largamẽte si vedrà sotto. L'altro richiesto da Achab Re di Samaria che gli concedesse la sua vigna, promettedoli di pagargnela, elesse piu presto d'essere ingiustamente (per commessione di Iezabel crudelissima Regina lapidato & morto) che concedergnela. Il cui essempio disse altrove il Dot. haver imitato sendo richiesto dall'Imperadore di dargli una chiesa. & egli rispose le cose divine non essere all'imperial maestà sottoposte. offerendo grazïosissimamente la propia persona alle prigioni, a tormenti, alla morte, dicendo non disiderar altro che essere per difensione delli altari sagrificato. & parendogli che l'esserli detto. Dammi una chiesa, non fosse altro quello che a Giob fu detto dalla propia donna. Dic aliquid verbum in Deum & morere. Nè solamente parla contro a Dio, ma ancho opra. rispose colle parole della medesima scrittura dicendo. Tanquam una ex insipientibus locuta es. A me non è lecito il darlati, ne a te imperadore il riceverla. Egli non ti è lecito (dice) violare la casa d'un privato; & pensi d'haver havere la casa di Dio? Non ti tener offeso s'e t'è detto che l'imperial autorità non ha giurisdizione alcuna sopra le cose sagre; però nõ ti insuperbire. ma se tu vuoi lungo tempo regnare, renditi soggetto a Dio. & egli è scritto. Quae Dei Deo, Quae Caesaris Caesari. All'imperadore s'appartengono i Palazzi, a Sacerdoti le Chiese. & sogiugne molte & molte cose d'haver tenuta la constanza sacerdotale tanto che sendoli detto da uno di quelli dell'imperadore. Io ti taglierò la testa, rispose. Iddio volesse che tu adempiessi quel che tu di. percioche io sosterrei quel che s'appartiene ad un vescovo, & tu faresti l'ufficio del Boia. Queste & innumerabili altre cose degne d'un venerabil huomo qual fu egli troverrai nelle. 32. & 33. sue pistole, una parte de quali sono addotte nel Decret. & tanto gli parve

Tim.2

1. Cor. 6.

C. p. 14.

Giob. 2.

Matt 22.

Tom. 3 23. q. 8. c. Convenior

AAA

merauiglioso & degno di memoria questo essempio di Nabùt che egli ne fece vn particolar libro dal nome di lui intitolato che è nel. 4. Tom. delle sue opere. nel principio del qual libro diss'egli, cotale storia essere di tempo antica, ma d'uso frequente. conciosia che tutto 'l giorno l'ingordigia de ricchi disideri l'altrui. di maniera che non nacque solamente vn' Achàb, ma quel ch'è peggio tutto il giorno piu Achàb nascononè mai a questo secolo vengon meno. Questa medesima storia fu per memorabile essempio addotta ancho da Greg. Papa. Et da San Girol. al cap. Achàb rex impijssimus, & da molti altri Santi Dottori nel sopradetto luogo. Potrebbono qui alcuni dubitare mediantegli essempi di Nabùt & del Dottore; se egli si dee vbbidire a Signori temporali o nò? a quali breuemente coll'autorità di tutti i Theologi si risponde; Christiani esser vbbligati ad vbbidire i Signori temporali in quelle cose che non sono contro a Dio. & il Maestro trattando cotal materia, adduce l'autorità di San. Agost. che nel determinare in che modo noi siam tenuti resistere a prencipi diceua nel lib. della natura del bene, se vn prencipe ti comanda vna cosa che tu non debbi fare, in questo non ne tener conto, temèdo vn maggior prencipe. & considera (dice) i gradi delle cose humane. se vn procuratore ti comandasse vna cosa che fosse contro il proncosolo, non sarebbe vbbidito. & se il proconsolo comandasse vna cosa, & vn' altra l'Imperadore, certo è che dispregiato questo, a quello si seruirebbe. Dũq; se vna cosa ti è dall'Imp. comãdata, & vn'altra da Dio; dispregiato questo debbiamo a Dio vbbidire. Percioche Iddio ne ha comandato che nelle cose inique noi non vbbidiamo alcuno. & Buona. oltr'a questo aggiugne cert'altre limitazioi come vedere potrai leggendo la sua prima quist. sopra la terza parte della detta dist.

Della penitēza. dist. 1. c. Voluissent.

Della penitēza dist. 3.

Distin. 43. & vlt. del 3. delle sentenze

Che i vizi si cancellano colle virtu, & che egli si dee mantener la fede anchora agli huomini maluagi, & frodolenti, loche si vede hauer fatto Giosuè verso i Gabaoniti.

Cap. X.

LA fede dunque è in tutte le cose ornamento, la giustizia è graziosa, & la misura della parità gio

conda. Ma che dirò io delli altri contratti, & massimamente del comperar le terre, delle composizioni, & del patteggiare? Non son eglino picciole forme dell'honestà, là doue il brutto inganno dee star lontano, & nel doppio si punisce chi è in frodi troua to? In tutti i luoghi dunque ha maggior autorità la considerazion dell'honestà, laquale esclude gli ingan ni, & caccia fuori le frodi. La onde il Profeta Dauìd ne dette fuori vna general sentenza dicendo. Nè fece male al suo prossimo. Per tanto bisogna escluder gli inganni, scoprir la semplicità, intimar la verità, non solamente ne contratti (ne quali si è forzato manifestar i mancamenti anchora delle cose che si vendono: & se il venditore non gli harà notificati ben ch'e l'habbi gia trasferite nel dominio del comperato re, nondimeno per côto delli inganni tal vendita stor na) ma anchora generalmente in tutte le cose. La scrittura sagra ne diuulgò euidentemente questo mo do circa'l non ingannare, non secondo l'opinion de Legisti, ma secondo il parere de Patriarchi, n'un lib. del vecchio testamento intitolato Giesù Nauè. Percioche essendosi cominciato à spander la fama tra po popoli, che'l mare nel passaggio delli Hebrei s'era sec co, che vna pietra haueua versat'acqua, che continouamente dal cielo per molte migliaia di persone pioueua abondeuol vitto, che le mura di Gierico erano rouinate percosse dal sagro suono delle Sacerdotali trombe, & cozzate come da bellici arieti dall'urla de popoli, & che'l Re de Getei; era stato menato prigio ne, & sospeso su la forca fino à sera: i Gabaoniti spauentati dalla gagliarda forza loro, vennero con astuzia fingendo d'essere di lontani paesi, & d'hauer consumate & rotte le scarpe, & stracciati i vestimenti mostrandone loro i brani squarciati. Dicendo d'ha-

Salm.14.

Giosuè.5.

Nel medesimo lib.6.

Nel medesimo lib.9.

uer presa tanta fatica solamente per meritar la pace, disiderando d'acquistar l'amicizia delli Hebrei, & cominciarono à chiedere à Giesù Nauè che stabilisse cōpagnia con esso loro. Et perche egli non era consapeuole de luoghi, nè conosceua i vicini, non conobbe le lor frodi, nè ancho ne dimandò il Signore: ma subitamente credette loro. Tanto era Santa in quei tempi la fede, che egli non si poteua pensare che alcuno fosse ingannato. Et chi ardirebbe riprender tal cosa ne Santi huomini, misurando eglino gli altri col la misura loro? Et perche la verità è loro amica, pensano che niuno dica le bugie, nè sanno che cosa sia l'ingannare, volentieri d'altrui credono quel che di loro stessi sanno: nè possono hauer d'altri sospetto circa quelle cose, lequali in loro non sono. Il perche diceua Salamone. L'huomo innocente ad ogni parola crede. Non si dee dunque vituperar la facilità del credere, ma lodar sommamente la bontà. Questo è esser innocente, non saper quel che nuoce, & quegli che tiene che la fede sia in tutti gli huomini, di tutti giudica bene, anchora ch'e sia da loro ingannato. Egli dunque per la diuozion della sua mente disposto à credere, ratificò con esso loro, diede la pace & stabilì la cōpagnia. Ma subito che egli arriuarono nelle terre loro, conosciuto l'inganno, che essendo eglino vicini haueuan finto d'esser di lontani paesi, si cominciò à sdegnare il popol de padri d'essere stato aggirato. Giesù nondimeno non volse riuocar la pace che gli haueua data, hauendola stabilita colla relligion del sagramento: per non mancar della sua fede propria, mentre che egli l'altrui perfidia riprendeua. Nientedimeno gli punì condannandogli à vilissimi seruigi. Sentenza certamente piu clemente, ma piu lunga. Imperciochè la pena lor deputata à seruir heredita-

La fede era tanto santa in quei tēpi che ei nō si poteua pensare che alcuno fosse ingannato.

Prouer. 14.

riamente per l'antica astuzia loro dùra fino al presente.

ANNOTAZIONE.

INNUMERABILI quasi son quelle cose lequali dall'Avarizia & cupidigia ritirare ci deurebbono; & conseguentemẽte dalle frodi & inganni & mille aggiramenti, coquali tutto'l giorno cerchiamo d'assalire il prossimo & particolarmente nel comperar, & vendere come per esperienza da ciascuno sapere si puo. & farei altresi astenere da molti vizij, ne quali incorriamo frequentemente per acquistar dignità, honori, & potenza, & accumular tesori o vero per paura di non perdere i gia acquistati. Nel vero che il considerare qualmente la morte da un pũto, ad vn'altro di tutte queste simiglianti cose priuare ne puo, non poco frutto ne portarebbe, riguardando massimamente che gli huomini carnali & gli ingannatori si presuppongono d'hauer a viuer molto tempo, & restono ingannati essendo sprouedutamente da inopinata morte soprapresi, come ne mostraua ottimamente il profeta dicendo. Viri sanguinum & dolosi non dimidiabunt dies suos. & di questo n'habbiamo vn notabil essempio da Giesu Christo posto in San Luc. & addotto poco sopra dal Dottore di quel riccho, che hauendo quel anno hauuto strabocchevoli entrate, cominciò ad affannarsi & temere che non gli mancasse luogo, doue porre tanti frutti, ma subitamente rispose a se medesimo. io so quel ch'io ho a fare. Disfarò i miei granai & farogli maggiori, & quiui adunerò tutte le mie ricolte, & dirò alla mia anima. Anima mia tu hai riposti beni per molti anni. mangia, godi, & riposati, & dicendo cotali parole, gli fu da Dio detto, stolto questa notte ricercheranno da te la vita, cioè i Demonij, & le cose che tu hai prouedute & riposte di chi saranno; come s'e dicesse non tue. perciòche tu non le potrai teco portare & sarai a lasciarle forzato. Inoltre ei deurebbe da cotal materia ritrarre, il vedere qualmẽte tutte le cose si corrompono, & putrefanno. il perche diceua. S. Giac. Agite nũc diuites, plorate vlulãtes in miserijs vestris quæ euenient uobis. Diuitia vestra putrefacta sunt &c. questo adiuiene, perciòche i metalli sono dalla ruggine consumati, i pani, & le vettouaglie sono dalle Tignuole rosi & distrutti, i danari & le gioie sono occultamente da ladri rapite. Quanto alle possessioni, poderi, & case si trouano da potẽti (i quali secondo che dice Esa. son compagni de ladri) diuerse occasioni

Salm. 54.
Luc. 12
Cap. 6.
Giac. 5
Esa. 1.
Mat. 6

Mat.6

da priuarcene. Per questa cagione diceua il nostro Saluatore. Noli te thesaurizare vobis thesauros super terram; vbi erugo & tinea demolitur; & vbi fures effodiunt & furantur. Ma perche gli huomini dispregiando cotal ammaestramento, non tengon conto di moltiplicar le lor facultà per mille vie torte; commettendo per tale effeto molte sceleraggini, nè dispensano a poueri come e sarebbero vbbligati, temendo che non manchino a loro, pero Iddio giustissimo suscita guerre manda carestie, permette inondazioni d'acque, tormenta gli huomini con infermità, mediante lequali cose gli huomini consumano, o perdono le temporali facultà. La onde diceua Agost. percioche da noi s'e partita la diuozion di Dio, ne son venute le imposizioni & le grauezze del fisco. Noi non vogliamo dar a Dio le decime, & hora c'è vsurpato il tutto, quello che non si da a Christo, lo ci toglie il fisco. & in vn'altro luogo diceua. Tu darai all'empio soldato, quel che tu nõ uuoi dare al sacerdote. Iddio è sempre apparecchiato a farci bene, ma è ritenuto dalla malizia delli huomini. Queste & molt'altre cose insieme, & ciascuna di loro per se per diuina permissione, son cagione, che gli auari, & i frodolenti sieno spesse volte de loro disiderij defrauti. & di cio oltr'alle ragioni nella lettera addotte n'habbiamo molti essempi, come quello d'Anania & Safira sua dõna (addotto ãco qui nel testo) iquali temendo di nõ si poter prouedere nelle sopraueg nẽti necessità, & non hauer ad esser dalla comunità proueduti per la pouertà, o per altra cagione, non consegnarono a S. Pietro Apost. com'e doueuano tutto'l pregio della lor possessione venduta; & perche eglino se ne serbarono frodulentemente vna parte contra l'Apostolico comandamento, alla parola di S. Pietro caddero ambedue incontanẽte morti. I frodolenti pontefici de Giudei hauendo paura ch'e non venissero i Romani, & toglieffer loro il luogo, & la gente, come dice San Giou. determinarono d'vccider Christo. Ma temendo di perdere i beni temporali, & per cotal cagione commettendo frodi, & ingiustizia perdettero i temporali, & gli spirituali, l'anima & insiememente il corpo. Adduce ancho oltr'alle storie de nostri vn'essempio posto da M. Tull. nel. 3. delli Vffi. di Caio Cannio Caualier Romano, ilquale essendo andato a Siracusa nõ per mercatantare, ma per douer pigliar alcun diporto; disse piu volte voler quiui comperare qualche giardino doue egli potesse inuitar gli amici, & senza impedimento d'alcuno sollazzare. Ilche essendo diuolgato; vn certo Pitio che era in Siracusa monetario gnene vende vno; come largamente si vede nella lettera & quantunque Cannio alla fine se ne turbasse grandemente tutto

Margin notes: Nella. 48 Hom. 10. 2. — 16. q. 7. c. Maiores. — 16. q. 1. c. Decimo. — Fat. Apost. v — Giou. II.

volta non se ne potè valere. percioche in quel tempo non s'erano anco ra publicate regole contro alle frodi. Questo essempio fu posto solamẽte per mostrare qualmente tutti quelli che fingono vna cosa, & vn' altra ne fanno son perfidi, maligni, & maliziosi, & per conseguẽte niũa loro operazione, essendo in tãti vizi machiata, poter esser vtile. Conciosia che quelli che vendono son tenuti a palesare i vizi & mancamenti di quelle cose ch'e vendono, & maluagiamente oprano quelli, che nol fanno, non essendo questo altro che patire che'l comperatore rouini; & per errore incorra in grandissime frodi. Quanto maggior biasimo merita quegli che non solo tace, & non palesa i vizi di quel ch'e vende; ma a guisa di Pitio aggiungne mille bugie, & mille frodi? che nel vero nõ è altro la frode, che finger di far una cosa & farne vn'altra, & perche e pare ch'e sia alquanto di difficultà quando e dice. Io non noterò &c. non voglio trapassare certe cose dette da M. Tull. nel. 3. degli vffici allequali (secondo me) allude al presente il Dottore, cioè che se l'huomo buono hauesse tal forza che solamente col percuotere insieme le dita (che è atto di spregiar vna cosa) potesse inserire il suo nome nel testamento d'alcun ricchio, egli non vsarebbe tal forza, se egli eziandio fosse certo, che niuno mai lo si imaginasse. Ma se cotal forza (diceu'egli) fosse conceduta a Marco Crasso (ilquale era auarissimo & lontano da ogni virtuoso vfficio) che egli potesse col percuotersi le dita oprare d'essere scritto herede, ãcor che di vero non fosse, credimi che egli non pure percoterebbe le dita insieme, ma ancho saltarebbe per la piazza. & sotto poi nel soluer certe quistioni, diceua. Dimmi? se l'huomo sauio sarà pregato da alcuno, che sia per farlo suo herede, & lascili per testamento mille Sesterzij, che egli primà ch'e prenda l'heredità, danzi di giorno sulla piazza in presenza d'ognuno, il che egli habbia promesso di fare. percioche colui altramente non l'harebbe instituito suo herede, debbeli egli mantener la promessa o no? Vorrei ch'e non gli hauesse promesso. & giudico che tal cosa sarebbe conuenuta ad huomo graue & benche egli habbia promesso, riputando cosa vituperevole il ballar per le piazze, piu honestamente mentirà, non pigliando dell'heredità cosa alcuna, che se egli prenderà l'heredità; saluo però se egli non fosse per apportarne mediante cotal roba qualche gran commodità alla patria, di maniera che eziandio lo stesso danzar non sarebbe dishonesto, giouando egli sommamente alla patria.

Nel principio del n.e. seguen.

Gli huomini auari & ingannevoli molte volte esse re de disideri loro fraudati, & sempre per la colpa à Dio vbligati. Raccontasi la nouel la dun certo Siracusano, & l'essempio di Doèch Idumeo, & d'Anania.
Cap. XI.

IO non noterò gia nel prender l'hereditàel batter si le mani, ne i saluti del successore ignudo (percio che queste cose sono ancho appresso al vulgo notabili) ne le finte & abondeuoli pescagioni messe insieme per allettar l'animo del comperatore. Impercioche per qual cagione fu egli tanto disideroso della lussuria, & delle dilicatezze, ch'e desse appico d'essere in tal maniera ingannato? Perche ho io à trattar di quel ameno & segreto luogo del Siracusano, & dell' astuzia di quel Siciliano, il quale hauendo trouato vn forestiero, veggendo che gli era di comperar giardini disideroso, l'inuitò nel suo à cena. Promessegli l'inuitato andarui l'altro giorno. All'arriuo suo trouò quiui vna gran quantità di pescatori, & vn sontuosissimo conuito abondeuole di squisite & dilicate viuande, & i pescatori in ordinanza alla presenza de conuitati auanti al giardino, là doue mai fino à quel giornò s'eran tirate reti, ciascun di loro à gara presentaua la presa sua su la tauola. sopra la mensa eran posti i pesci, iquali sguizzando feriuan gli occhi di quei ch'eran à tauola. Merauigliossi il forestiero di tanta quantità di pesci, & tanto numero di barche, domandandone gli fu risposto che non se ne merauigliasse: perche tutto'l paese quiui veniua per l'acqua, per la cui dolcezza vi s'adunaua infinita quantità di pesci. Che piu? E lusingò

E lusingò l'alloggiatore che in seruigio grandissimo gli concedesse la villa; Egli che non disideraua altro che vendergnela, si lasciò forzare, & riceuettene grauosamente il pregio. L'altro giorno il comperatore tornò al detto giardino con certi suoi amici: ne vi trouò barca alcuna; Et à lui dimandante se quel giorno era per alcuna solennità à pescatori feriato, fu risposto di no. Et che mai s'era pescato ī quel luogo, fuor che'l di dinanzi. In che modo puo riprender questo īgāno quegli, che è ito dietro tanto bruttamente ad ottener tali dilicatezze? Percioche chi vuol riprender alcuno d'vn errore, bisogna, che egli altresi non sia colpeuole. Io non voglio allegar queste baie per dar autorità à questo Ecclesiastico correggimento, ilquale generalmente danna ogni disiderio di non leciti guadagni: & per dirlo in vna parola esclude ogni leggerezza & astuzia. Ma che dirò io di quello che per vigore di testamenti, anchora che fatti da altri nondimeno falsi conoscendoli, s'attribuisce vn'heredità, od vn legato, & cerca con l'altrui peccato il guadagno: poi che ancho le publiche leggi giudicano come scelerato chi si serue di cose false, con sua saputa? Ma gli è manifesta regola della giustizia, che all'huomo buono non sia lecito partirsi in alcun modo dal vero, ne danneggiár ingiustamente alcuno, ne annetter inganno, ò comporre alcuna frode. Che segno ne cerchiam piu chiaro, che quello, che noi habbiamo d'Anania, ilquale, percioche egli frodò parte del pregio del suo podere, che gli haueua venduto, & ne pose à piedi delli Apostoli vna parte come intera somma, come d'inganno colpeuole morio? Era in podestà sua, certo nō n'offerire cosa alcuna, & questo ancho senza veruna frode. Ma perche egli vi mescolò l'inganno, non ne riportò'l merito della liberalità, ma pagò la pena della

Chi vuol riprēder altri d'un errore bisogna che egli non sia colpeuole.

Anania. Fat. Apost. 5.

Mat. 8. frode. Et il Signore nell'Euang. repudiando quelli, che cercan d'ingannare, disse, le Volpi hanno e tane. Percioche egli vuole che noi viuiamo in simplicità di Salm. 51. cuore, & in innocenza. Dauid anchora diceua. Tu à guisa di tagliente rasoio hai ingannato: riprendendo d'ingiustizia il traditore: perche questo strumento s'adopera per ornar l'huomo, & molte volte lo ferisce. Se alcun dunque si dimostra grazioso, & ordisce con questo qualche inganno, di mandar alla morte coll'essempio di Doèch Idumeo traditore, quello ch'e de uerebbe nascondere & difendere; questi è ottimamẽte assomigliato al sopradetto strumento, che suol radere, ma per mancamento della mente ebra, ò della tremolante mano, alcuna volta ferisce. Non altramẽte che costui per lo vino della malizia vbbriaco, fu cagione della morte d'Achimelèch Sacerdote, coll'hauerlo manifestato & scoperto; quando gli haueua alloggiato il profeta, che era all'hora perseguitato dal Re, dalli stimoli dell'inuidia trafitto.

1 Re. 22. Doèch Idumeo traditore.

Achimelèch sacerdote

Del male che nasce dal giurare inconsideratamente. Raccontansi gli essempi d'Herode, & di Giettè, & che la sua figliuola da se medesima al pattouito giorno tornata, auanzò la fede di quei Pitagorici che entraron malleuadori l'un dell'altro, Cap. XII.

1. Tess. 5. BISOGNA dunq; che l'affeziõ sia pura, & sincera, che ciascuno parli semplicemẽte, possegga cõ santità il suo vaso, ne inganni el suo fratello con aggiramenti di parole: non permetta cosa che non sia

honesta, ò se per auentura la promette: è molto piu tolerabile non l'osseruare: che far cosa che contenga in se bruttura alcuna. Molti spesse volte s'obbligano mediante'l giuramento, dipoi auueggendosi d'hauer fatto male à cotali cose promettere, nondimeno per rispetto del sagramento mantengono la promessa: Come noi scriuemmo sopra d'Herode, che bruttamente promesse'l premio alla saltatrice, & con gran crudeltà gnel'osseruò. Brutta cosa fu promettere vn Regno per vn ballo: crudele, vccidere vn Profeta, per osseruare'l giuramento. Quanto sarebbe stato in lui piu tolerabile lo spergiuro che'l sagramento? Se egli si può però chiamare spergiuro quello, che egli haueua tra'l vino ebbriaco giurato; haueua effemminato promesso tra la moltitudine de balli. E portata quiui n'un bacino la testa del Profeta: & quello che fu somma pazzia, fu à gran fede & religione riputato. Io nõ crederrò giamai che'l prencipe Giettè auedutamente promettesse di sagrificare à Dio cioche dentro alla soglia della sua habitazione dopo la sua tornata gli incontrasse: poi che egli incontradoglisi la propia figliuola si pentì incõtanẽte tãto d'hauer fatto cotal voto. Finalmente si squarciò indosso i panni, & disse. Oime figliuola mia tu m'hai legato, tu m'hai legato, tu al presente mi sei vn stimol di dispiaceri. Et benche egli con pietoso spauento & paura adempiesse l'asprezza del suo duro pagamento: nondimeno ordinò & comandò eziandio à Posteri, che ogn'anno la piangessero. Dura promessa, piu aspro pagamento, delquale bisognò che quegli che ne fu cagione prencipalmente si dolesse. Publicossi finalmente vn comandamento & statuto in Israël, che le donne dell'Israëlitico popolo s'adunassero insieme per piangere quattro giorni dell'anno la figliuola di Giettè Galaàdita; lo

Herode. Matt. 14.

Giudici. 11. Giettè prencipe.

che sempre s'è osseruato. Io nõ ardirei riprẽdere quello, che fu forzato adempiere quel che gli haueua promesso: ma nientedimeno la necessità che col parricidio si paga è degna di gran compassione. Meglio è nõ far voti, che fargli di maniera; che colui che gli ha à riceuere non voglia ch'e adempino. Noi n'habbiamo finalmente l'essempio in Isaàc in cambio del quale comandò Iddio che e'gli si sagrificasse vn Mõtone. Tutte le promessioni dunque non si deono osseruare. Iddio finalmente stesso muta frequentemente sentenza: secondo che la scrittura ne manifesta. Percioche come apparisce in quel lib. ch'è intitolato Numeri, gli haueua fatto proposito di rouinare & vccidere il popolo, dipoi alle preghiere di Moisè si riconciliò con esso. Il oltre disse à Moisè & ad Aaròn. Partiteui del mezzo di questa Sinagoga, & io distruggerò tutti gli altri insieme. Dopo la partita de quali la terra subitamẽte fatta vna grand'apertura inghiotti Datàn, & Abiròn & Chorè. Molto piu eccellente, & ancho piu antico fu questo essempio della figliuola di Giettè, che quello, che da Filosofi è tanto memorabile tenuto, di que due Pitagorici: l'uno de quali sendo da Dionisio tiranno à morte sentenziato, determinato el giorno che gli haueua à morire, chiese di grazia di poter andar fino à casa per raccomandar i suoi. Et perch'e nõ mancasse di fede quanto al tornare, dette per la morte malleuadori con questo patto, che se egli mãcasse il determinato giorno. El suo malleuadore fosse morto in cambio suo. Ne quegli che gli entrò malleuadore, recusò la qualità del patto, & con gran fortezza d'animo aspettaua'l giorno della morte. Per tanto l'uno non si fuggi, & l'altro al deputato giorno ritornò. Lo che fu di tanta merauiglia cagione, che'l tiranno gli volesse per amici il pericol de quali sourastaua.

Gen. 22. Isaàc.

Num. 14. Nel medesimo. 16.

Datàn, Abiròn, & Chore inghiottiti dalla terra.

Dionisio tiranno.

Quello dunque che in huomini approuati, & dotti fu di merauiglia pieno: merita d'esser riputato molto piu magnifico, & illustre, in vna verginella, che piangendo disse al padre. Osserua quãto al caso mio, quel che tu hai promesso. Ma chiese tempo duoi mesi per andar attorno per li monti colle sue compagne vagãdo: à piangere con pietosa affezione insiememente seco, che la verginale & tenera età sua fosse destinata alla morte. Nè la mosse punto el piãnto delle compagne, non la piegò il dolore, non la ritardarono i rammarichii, ne trapassò vn giorno, ne prolongò pur vn' hora. Ritornò al padre, non altramente che se la fosse ad vna festa tornata, & lui indugiante, volontariamente sollecitò, & fece colla sua volontà, che quello che non senza grande empietà accadeua: diuenisse sagrifizio di pietà.

ANNOTAZIONE.

VEDVTO fino a qui quanto le frodi debbino da ciascuno star lontane, & che egli si dee seruar la fede eziandio agli huomini misleali, & qualmente anchogli auari, & i frodolenti sono spesse uolte frodati delle lor voglie, & sfrenati desiderij; conchiude hora dicendo, che l'affezione dee esser pura, & sincera, & che da essa nõ dee mai per occasione alcuna vscire inganneuol parola; ne prometter cosa che dishonesta sia, o se pure ella si promette, che egli è molto piu tolerabile non l'osseruare, che far qualche cosa brutta. questo dice, perche molti hauendo promesso ad alcuno con giuramento, o a Dio con voto vna cosa, temendo dello spergiuro, nè volendo transgredire il voto, commettono con l'osseruanza maggior peccato, che se eglino, conoscendo tal cosa non si douer promettere; rauedendosi del loro errore non lo seruassero, et pone gli essempi d'Herode, & di Giettè, & d'altri, come si vede nella lettera. Per dichiarazione di questo luogo bisogna primieramente annotare: che'l giuramento è di due sorti: l'uno de quali chiamano assertorio, & questo è quando di qualche fatto passato, o presente, si giura così esser stato, o così essere. L'altro chiamano promessorio, cioè quando alcuno promette con giuramento di fare qual cosa, & di questo inten-

de qui il Dottore, adducendo l'essempio Herode che promesse con giuramento alla saltatrice fanciulla la testa di S. Giou. Battista. Secondariamente nota; che in questo luogo la medesima dubitazione è circa l'osseruanza del voto (per lo quale l'huomo s'obbliga a Dio, di fare o d'astenersi da qualche cosa) & circa'l giuramento da loro chiamato promessorio. & pero quel che dell'uno si dirà; si dee nel medesimo modo dell'altro intendere. & venendo alla prencipal conchiusione il Dottore da la medesima soluzione che egli haueua data sopra, trattando della sẽplice promessa; laquale è questa, che quantunque volte l'huomo ha promesso con giuramento vna cosa dishonesta, o a Dio se ne sarà mediãte il voto vbbligato, che ella non si dee seruare. Quanto al giuramento, noi habbiamo vna regola nel sesto Che'l giuramento fatto contro a buoni costumi, non ha forza d'obbligare. Quanto al voto habbiamo il Maestro. Che dice i voti stolti deuersi rompere. & Isidoro diceua nel voto brutto muta deliberazione, non seruar quello, che tu incautamente hai promesso, per esser empia promessa quella; che col la sceleraggine s'adempisce. & S. Agost. nel ser. della decollazione di S. Gio. Bat. chiaramente mostra essere stata pieta, che Dauid non vccidesse Nabàl, come gli haueua poco innanzi giurato, dice bene, che egli giurò inconsideratamente; ma che mosso poi da maggior pietà non seruò il giuramento. Il medesimo diceua Beda il venerabile. & come s'è detto; il medesimo si dee intendere del voto, non solamente empio; ma ancho di quello che può esser chiamato Stolto. perciochè se alcuno si fosse vbbligato per voto a qualche cosa stolta, vana, o ridicola, non è tenuto ad osseruarla; essendo cotali cose più da esser schernite, che adempiute. La onde diceua Sala. Displicet ei stulta promissio. per questo fu determinato nel sagro Cõcilio Toletano, che i voti stolti si debbin rompere, & tale fu il voto di Giettè posto qui nella lettera, chè nel botarsi fu stolto. perciochè e non seppe discernere, & nel seruarlo fu empio; perche egli vcise la propia figliouola. come si vede ne Giudici. & è ampiamẽte raccolto nella lettera, & questa storia è simile a quel che dicono i poeti d'Ifigenia; che similmẽte fu da Agamenõne suo padre vccisa per voler egli altresi adẽpiere vn suo voto, loche è scritto da Lucrezio traendo tal materia da Homero, & da altri poeti Greci, maßimamẽte Tragici, che ne scrissero. & per ritornar a Giettè diciamo tutti i Dottori hauerla in questo atto particolare biasimato; creduto bene chè egli si pentisse poi col tempo d'hauer adempiuto cotal voto, conoscendolo alla diuina legge contrario; il perche poi finalmente fu da S. Paolo annouerato nel Catalogo de Santi. di lui

Matt.14.

Lib.2 ca.29.

Nel Sesto Delle regole della legge Reg.58

Dist.38. del 4.li delle sẽtenze.

22.q.4. In malis.

Nel tomo x al 10. ser di quelli 17. vltimamente aggiũti che comincia Cũ sanctum Euãgelium legeretur.

Homel.44. addotta à 22.q.4. Si aliquid.

Eccele.5. 22.q 4. Non perierabis.

Giud.11.

Lucrezio nel.1.

Rom.11.

parla à lungo. S. Agost. nelle quistioni sopra i giudici, & nel.21.ca. della città di Dio. & altroue. D'ambedue questi essempi, cioè della storia di Giette, & della fauola d'Agamenõne fece menzione Dãt. quando trattando de uoti disse.

Lib.7 c.49. & seguenti. nel tom 4. Tom. 5 Dan. nel. v. Parad.

Non prendan i mortali il voto a ciancia
Siate fedeli, & a ciò far non bieci;
Come fu Giettè à la sua prima mancia,
Cui piu si conuenia dicer mal feci
Che seruando far peggio, & così stolto
Ritrouar poi il gran Duca de Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
Et fe pianger di se i folli, & saui
Ch'udir parlar di così fatto colto,
Siate Christiani a muouetui piu graui
Non siate come penna ad ogni vento,
Et non crediate ch'ogni acqua vi laui
Hauete'l vecchio & nuouo testamento,
E'l pastor della chiesa che vi guida
Questo vi basti a vostro saluamento.

A quanto gran pericolo sotti entrasse Giudit per conseruar l'honesto. Cap. XIII.

ECCOTI Giudìt, laquale molta merauiglia ti potrà porgere; se tu riguaderai, come ella andò à trouare Oloferne temuto da popoli, circõdato da trionfal moltitudine delli Assirij. Et primieramente colla grazia della bellezza lo percosse, & ferillo colla piaceuolezza del volto: di poi l'ingannò coll'eleganza del parlare. El primo trionfo che la riportò di lui, fu l'vscire del padiglion del nimico senza danno dell'honore. Il secondo fu che essendo ella dõna riportò d'un huomo vittoria, cacciò col suo consiglio i popoli. I Persi hebbero in honore el suo ardire. Ella certamente non hebbe della morte paura (lo

Giudit. Oloferne.

che è ſtato di tanta merauiglia in quei Pitagorici) mane ancho di perder l'honore, ilquale appreſſo all'honorate donne è in molto maggior pregio, nè temette la percoſſa d'un carnefice, ma ne ancho l'armi d'un intero eſſercito. Stette ella ch'era pur donna, ſicura dalla morte tra le ſchiere de ſoldati, nel mezzo dell'armi vittorioſe. Andouui quanto alla grandezza del pericolo per morire, ma quanto alla fede per combattere. Andò dunque Giudit dietro all'honeſtà, & mentre ch'ella la cercaua, trouò l'utilità. Percioche all'honeſtà s'appartenne vietare che'l popol di Dio non ſi meſcolaſſe colle coſe profane, ch'e non maniſeſtaſſe i paterni riti, ne i ſagrameti, che le ſagre vergini, le graui vedoue, le pudiche matrone, non foſſero alla lordura de Barbari ſottopoſte, ne coll'arrenderſi ſi terminaſſe l'aſſedio. Honeſtà fu voler metterſi à pericolo per trarre tutti inſiememente dal pericolo. Quanto valore dell'honeſtà fu egli, che vna donna s'attribuiſſe il conſiglio delle coſe ſupreme, nè à prencipali del popolo le commetteſſe? Quanto credito dett'egli all'honeſtà, che la preſumeſſe d'hauer Iddio in ſuo fauore: & quanta grazia ch'e gli riuſciſſe?

ANNOTAZIONE.

MERAVIGLIOSO nel vero fu quell'atto da duoi Pitagorici Damone, cioè & Pitia oprato; de quali ſendo ſtato condannato vno da Dionifio tiranno alla morte, & determinatogli il giorno ch'e deueua eſſer vcciſo., dimandò vn certo ſpazio di pochi giorni a tornare per potere in queſto mezzo ordinare, & dar termine alle ſue coſe; promeſſe l'altro per lui & entrogli malleuadore, & fu con tal condizione & patto incarcerato, che nõ tornando il condãnato il giorno conſtituito, egli doueſſe morire. Ma tornando quegli al termine: merauigliatoſi il Tiranno della lor fede, dimandò d'eſſer nella loro amicizia per terzo aggiunto. Di maggior merauiglia fu cagione; & piu generoſo fatto, che vna tenera fanciulla come la figliuola

gliuola di Giettè veggendo lagrimare il padre con forte animo gli disse, che osseruasse sopra di lei quanto egli haueua a Dio promesso, & quel che è molto, lo esortò in capo a duoi mesi, a lui che la sagrificasse, tanto conto tenne dell'honestà, quella alla propria salute preponendo. Ma merauigliosissimo è l'essempio che al presente ne prepone il Dottore di Santa Giudit castissima, laquale hauendo l'honesto auanti agli occhi s'espose a grandissimi pericoli, non solo della vita, ma ancho della castità laquale è in tanto maggior pregio dalle honeste donne tenuta, che molte per saluamento di quella si hanno dallor'istesse uccise. & il Dottore nel terzo lib. delle vergini scriue Santa Pelagia colla madre insiememente colle sorelle essersi n'un fiume gettate per non esser violate da soldati che le perseguitatano, il perche elleno (secondo che egli testimonia) furono dalla Chiesa nel numero delle sante martiri aggregate. di cert'altre sante femmine fa menzione Agost. lequali per ischifare i perseguitatori della loro pudicitia sue cisero: & si gittarono ne fiumi, & sendo in tal modo della presente uita trapassate, i loro martirij nella catholica Chiesa sono stati sommamente celebrati. Di questa materia scriue San Tho. & adduce questa autorità d'Agost. Questa medesima opinione, cioè deuersi piu pregiare la castità che la vita tenne ancho il nostro Poeta dicendo.

Toma

Lib. 1. della città di Dio c. 26. tom. v

Secōda secōde. q. 123. art. 1.

Cara la vita, & dopo lei mi pare
Vera honestà, che'n bella donna sia
L'ordine volgi: e non fur madre mia
Senz'honestà mai cose belle, o care

Il Petrarc. Son. 225.

Vedi tutto'l rimanente di quel Sonetto. l'historia di Giudit è chiara; hauendo noi nella sagra scrittura vn libro dal nome di lei intitolato. delle cui lodi parlando San Girol. diceua. prendete la vedoua Giudit per essempio; & per la trionfal lode, mostratela apertamente degna di perpetua gloria. percioche il rimuneratore della sua castità la diede ad imitare non solamente alle donne, ma ancho agli huomini; concedendogli tal virtu che ella vincesse colui che era a tutti gli huomini inuincibile, & superasse lo insuperabile & Agos. altresi consuma nelle sue lodi due serm. & San Giou Crisost. non le passa con silenzio. & il Petrar. ancho racconta cotale storia, come sommamente memorabile in cotal guisa.

Nel prolog. sopra Giudit.

Agost. nel serm. 1. & 2. della 16 do. dopo la Trinia. tom. 10.

Crisost. nella 2. Home. sopra varii luoghi di S. Mat. tom. 2.

Nel trionf. della morte.

Vedi qui ben fra quante spade & lancie
Amor e'l sonno, & vna vedouetta
Con bel parlar, & sue pulite guancie

cap. 3.

Vince Oloferne: & lei tornar soletta
Con vn'ancilla, & con l'horril teschio;
Dio ringratiando a mezza notte in fretta

Il perche Dant, hauendo descritta cotal vccisione, & rotta con queste parole.

Purg. 12.

Mostraua come in rotta si fuggiro
Gli Assiri poi ch'e fu morto Oloferne
Et ancho le reliquie del martirio.

La troua meritamente in Paradiso posta in eccelso luogo.

Par. 32.

Sarra, Rebecca, Giudit & colei &c.

Non è dunque merauiglia che il Dottore qui & altroue sommamente spanda la gloria di quella, proponendolaci a tutti per essempio.

Che l'utile continouamente seguita l'honesto, & se bene molte volte appresso agli huomini apparisce'l contrario, nientedimeno appresso à Dio sempre cosi auuenire si proua con molti essempi. Cap. XIIII.

4. Re. 6.

MA che seguitò Heliseo se nō l'honesto, quādo egli cōdusse dētro à Samaria prigiōe quel esercito di Siria, che era venuto per assediarlo, hauendo prima fattogli tutti diuenir ciechi, & disse Signore apri lor gli occhi, ch'e veghino, & subitamente veddero? Per tanto volendogli il Re d'Israël dopo

l'entrata loro ammazzare, dimandandone al Profeta licenza, gli fu da quello risposto, che ciò non si deueua fare, conciosia che egli non gli haueua per via di guerra, ne col suo sapere hauuti prigioni: però piu tosto del vitto gli souuenisse. Il perche rinfrescati ch'e furono colla quantità delle viuande, mai poi si veddero nelle parti d'Israël assassini di Syria. Quanto fu piu sublime cosa questa, che quella che à Greci aduenne, combattendo que'duoi popoli dell'honore, & della Signoria. Et hauendo l'un de due facultà d'abbruciar di nascoso le naui dell'altro popolo, gli parue cosa brutta, & piu presto elesse di poter meno non si partendo dall'honesto: che piu, partendosene. Et costoro nel vero non senza ribalderia poteuan fare vna tal cosa, d'ingannar con questa frode quelli, che di compagnia erano conuenuti insieme, per finir la guerra di Persia, che se bene poi gli hauesser hauuto ardir di negarlo, sarebbero stati nondimeno costretti à vergognarsene. Ma Heliseo volse piu tosto difendere che vccidere quelli, che gli haueua ingannati, benche non con frodi, ma colla cecità data loro dal Signore, giudicando honoreuol cosa perdonare al nimico, & donar loro la vita: della quale, se non hauesse loro perdonato, gli haurebbe potuti priuare. E gia dunque chiaro, che quello ch'è honesto, è ancho vtile. Percioche & Santa Giudit con dispregiar honestamente la salute propia, liberò i suoi dal pericolo dell'assedio, & col l'honestà propia, acquistò la publica vtilità. Et Heliseo piu gloriosamente perdonò à nimici, ch'e non gli harebbe vccisi, & piu vtilmente gli conseruò ch'e nō gli haueua presi. Ma che cosa hebbe auanti agli occhi Giouanni se non l'honestà, non potendo soffrire anchora nel Re le dishoneste nozze, dicendo. Egli non t'è lecito tener la donna del tuo fratello? harebbe po

Questo si legge à lungo i Plutar. nella vita di Temistocle & in quella d'Aristide & appresso ad altri.

Giudit. 12 & 13.

Giouanni.

Marc. 6.

tuto tacere, se egli non haueste giudicata cosa brutta non dire il vero per paura della morte, inchinarsi al re & sottogiugnere con l'adulazione l'autorità profetica. Sapeua certamente d'hauer à morire per contraporsi al Re, ma prepose l'honestà alla salute. Et niente dimeno che cosa è più vtile, che la gloria, che mediante la passione conseguì il Santo huomo? Et Santa Susanna spauentata dalla falsa testimonianza veggendosi da vna banda dal pericolo strignere, & dal vituperio dall'altra; volle più tosto con honesta morte schifar la vergogna, che col cercar la salute sott'entrare & sostenere vna brutta vita. Per tanto mentre che ella cô tutte le forze deste opra di saluar l'honestà, si conseruò anchora la vita, che se l'hauesse preposto quello, che al mantenersi in vita gli pareu'utile, non n'harebbe riportato tanto honore, anzi forse non sarebbe ancho dalla pena del peccato campata, lo che non solamente sarebbe stato disutile, ma anchora pericoloso. Habbiamo dunque fino à qui veduto, che vna cosa biasimeuole, non può esser vtile: & dall'altra banda quella che è honesta, non puo esser disutile. Percioche l'utilità è sempre dell'honestà compagna, & altresi l'utilità dell'honestà. Raccontano i retorici per caso molto memorabile, che venendo al Capitano de Romani el medico d'un Re lor nimico, offerendogli d'auelenar il Re; che egli gnelo mandò incontanente prigione. Et certamente fu illustre caso, che quegli che haueua cominciato à virtuosamente combattere, non si volesse lasciar vincere dalle frodi. Perche egli non giudicaua che l'honestà consistesse nel vincere, ma fu d'opinione che la vittoria, con danno della honestà, acquistata, fosse vituperosa & biasimeuole. Ritorniamo al nostro Moisè, & alle cose dette di sopra, acciochè noi diam fuori cose tanto piu antiche,

Dan 13 Susanna.

Questo si legge i Plu. nella vita di Pirro.

Moisè.

quanto elleno son piu eccellenti. Non voleua il Re d'Egitto licenziare il popol de padri, disse Moisè al Sacerdote Aaròn che prendesse la sua verga, & soura tutte l'acque d'Egitto la stendesse. Alzò Aaròn la sua verga, & tutte l'acque che erano nel fiume, si conuertirono immantanente in sangue, & niuno poteua ber l'acqua, & tutti gli Egizij si moriuan di sete, & i padri haueuano d'acqua chiara grandissima abondanza. Sparsero le fauille verso'l cielo, & subitamente gli huomini, & gli animali tutti s'empierono di piaghe & di scabbia di vesciche. Fecero piouer grandine con fuoco mescolata: laquale dissipò tutte le cose, che sopra la terra si trouauano. Fece Moisè orazione à Dio; & tutte le cose ritornarono nel loro stato. La grandine cessò, le piaghe si sanarono, i fiumi finalmente concedettero la solita beuanda. Di nuouo era stata tre giorni soura la terra vna folta nebbia, poi che Moisè haueua alzate le mani, & fatto spander le tenebre. Moriuano tutti i primogeniti delli Egizij: senza alcuna offensione de primogeniti Hebrei. Fu pregato Moisè di far dar fine à queste calamità, fecene orazione, & ottennelo. In quello fu lodeuole l'astenersi dalle frodi, in questo fu merauiglioso, l'hauer colla sua propia virtu eziandio dal nimico, rimossi i suplizij, che da Dio veniuano. Fu egli certamente (come è scritto) benignissimo & mansuetissimo, sapeua bene che'l Re non haueua ad osseruar la fede circa quel che gli haueua promesso, nientedimeno riputò honesto d'orare quando n'era pregato, di benedire, & allentar l'ira, quando gli era offeso. Gittò in terra la verga, & ella si conuerti in Serpente, ilquale diuorò i Serpenti delli Egizij, significãdo che'l verbo di Dio haueua à prẽdercarne, laquale era per votare i veleni dell'antico Serpẽte col perdonarci, & rimetterci i peccati. Percioche

Eso.7.
Eso.9.
Eso.11.
Num.12.
Eso.7.

la verga è vna bacchetta dritta, vno scettro pien di podestà, vn'insegna di Signoria. La verga si conuertì in Serpente, percioche quel che era figliuolo di Dio, nato di Dio padre; diuenne, nascendo della vergine, figliuolo dell'huomo, ilquale à guisa di Serpēte su l'alto legno della croce inalzato, sparse all'humane piaghe saluteuol medicina. La onde egli medesimo disse, Si come Moisè esaltò il Serpente nel diserto; così bisogna sia inalzato il figliuolo dell'huomo. Vn'altro Segno anchora che fece Moisè s'appartiene à Christo: Messesi Moisè la mano in seno, & cauonnela, & ella gia per la lebbra era diuenuta bianca come neue. Di poi la si ridusse vn'altra volta in seno, & trassenela, & era come il rimanente della sua carne: significando il primo splendore della diuinità di Giesu Christo, di poi l'incarnazione, nellaquale bisognasse con tutta la fede credere à tutte le gēti, & à tutti i popoli. Meritamēte messe la mano. pche Christo è la destra di Dio; nella cui diuinità, & incarnazione chi non harà creduto, sarà come reprobo flagellato, si come il sopradetto Re, ilquale per non hauere à manifesti segni creduto, fu poi nelle tribolazioni forzato à pregare d'ottenner perdono. Da queste cose dunque si caua in che modo debb'esser l'affezion dell'honestà, & massimamente da quello, che egli per lo popolo s'offeriua, dicendo à Dio, che perdonasse al popolo, ò che cancelasse lui del libro della vita. Tobia anchora espresse la forma dell'honestà piu manifestamente quando egli si leuaua dalla tauola per seppellire i morti, & inuitaua i bisognosi à mangiar seco alla sua pouera tauola. Et Raguèl singolarmente, ilquale hauendo auanti agli occhi l'honesta, essendogli chiesta la figliuola, da chi per moglie la voleua, palesaua i mancamenti di lei per non parer collo star cheto d'aggirare il domanda

Gio.3 — Eso.7. — Eso.32 — Tob.2 — Tob.7

tore. Per tanto dimandadognela Tobia di Tobia figliuolo, che gne la desse per donna, gli rispose, che secódo le leggi la s'apparteneua à lui come piu vicino, ma che l'haueua gia à sei maritata: iquali tutti erano morti. Per tanto Raguèl il giusto delli altrui casi non poco dubitaua, & piu presto voleua tenersi la figliuola in casa senza marito, che veder per le sue nozze gli strani rouinare. Vedi quanto breuemente e fini tutte le quistioni de Filosofi; quelli trattano de mancamenti delle case, se'l venditore gli debbe coprire, ò palesare; & il nostro giudicò di non hauere à tener celati i difetti della propia figliuola. & certamente non andaua cercando di maritarla, ma n'era pregato. Ne dubitaremo quanto e fosse di loro piu honesto, se noi paragonaremo quanto la causa d'una figliuola, ecceda i danari d'una vendibil mercanzia. Consideriamo anchora che sendo egli tenuto prigione, non abbandonò mai el decoro dell'honestà. Percioche l'auuersità non impediscono l'honestà, laquale in esse molto piu che nelle prosperità riluce, & è ancho piu eccellente. Per tanto i nostri passati, anchora ch'e si trouassero ī carcere, nel mezzo dell'armi, fuoco, seruitu (la quale alle persone libere è piu aspra, & piu noiosa che qualúque altro tormento) tra l'agonie di quelli che moriuano, tra le rouine delle lor patrie, tra lo spauento de viui, tra'l sangue de tormētati, niētedimēo nō lasciarono da cāto il pēsier dell'honestà, ma mostrossi ne pietosi affetti tra la cenere & le fauille della rouinata patria piu splēdida, & piu chiara. Percioche sēdo guidati ī Persia i padri nostri, i Sacerdoti che erāo allhora del l'omnipotēte Dio cultori, ascosero occultamēte'n vna valle il fuoco dall'altare riceuuto. Era quiui come vn largo pozzo senz'acqua, non manifesto à seruigi del popolo n'un luogo ignoto & assai remoto, quiui

2.Mac.5.

cō ſagro ſegno & parimēte con grā ſilenzio guardarono il naſcoſo fuoco. Nō cadde lor nella mēte il ſotterrar oro, il naſcōder argēto. p cōſeruarlo à poſteri: ma nell'ultime loro calamità nō ſi dimēticando l'honeſtà giu licarono d'hauer à mantener il ſagro fuoco, accioche egli da' ſi'brattati cōtaminato nō foſſe, ò dal ſangue de morti ſpēto, ò veramēte da qualche maſſa di brutte rouine ānullato. Andarono dūq; in Perſia, nō hauēdo di libertà altro, che la religiōe, pciochella ſola non potè loro nella prigionia eſſer per forza rapita. Et in capo à molt'anni Iddio quando gli piacque meſſe in fantaſia al Re de Perſi di rinnouare il tempio in Giudea, & di far riſtaurare in Gieruſalèm i legittimi riti. Per lo che fare il Re de Perſi drizzò Neèmia Sacerdote. Et egli ſeco vi conduſſe i nipoti di quei Sacerdoti, che hauēdo ad vſcire de paterni paeſi, haueuano naſcoſo il ſagro fuoco, perch'e non capitaſſe male. Et eglino, ſecondo che noi da padri habbiamo inteſo, non vi trouarono fuoco, ma acqua graſſa. Et mancandoui il fuoco, che abbruſciaſſe gli altari, Neèmia comandò che gli attingneſſer l'acqua, & gne la portaſſero, & quindi ſoura i legni che quiui erano la ſpargeſſero. Allhora (ò gran merauiglia) eſſendo il cielo nuuoloſo, il Sole tantoſto ſplendette, acceſeſi vn gran fuoco, in tal maniera che tutti per tanto manifeſta grazia del Signore ſtupidi diuenuti, ſenza miſura alcuna s'allegrauano. Oraua Neèmia, & i Sacerdoti, mētre che'l ſagrificio ſi cōſumaua, catādo hinni dāzauano. Comandò oltr'à queſto Neèmia che col rimanente dell'acqua le maggiori pietre ſi ſpargeſſero. Lo che fatto s'acceſſe il fuoco, & il lume che riſplendè dall'altare, fu cōſumato. Et cōe tal ſegno fu manifeſto & paleſe, ordinò il Re de Perſi che ſi faceſſe vn tēpio là doue era ſtato naſcoſto il fuoco, & di poi vi s'era

trouata

trouata l'acqua, doue molti & grandisſimi doni furo no preſentati & offerti. Et coloro che con Santo Neè mia erano, chiamarono quel luogo Epatar, che è interpretato purificazione. & molti anchora lo chiamano Neftè. Et trouaſi nelle deſcrizioni di Geremia profeta ch'e comandò che quelli che haueuano per l'auuenire forzatamente à ſtar fuori del loro paeſe, prendeſſero di quel fuoco: Queſt'è quel fuoco che caddè ſoura il ſagrifizio à Moiſè & conſumollo, come è ſcritto, che gli vſci dal Signore vn gran fuoco, che conſumò tutti gli Holocauſti, che eran ſoura l'altare. Con queſto biſognaua che foſſe conſumato il ſagrifizio. & però quando i figliuoli d'Aaròn volſero meſcolare il fuoco alieno, di nuouo caddè fuoco dal Signore, & conſumogli: di maniera ch'e furono fuor delli alloggiamenti gittati morti. Et venendo Gieremia in quel luogo, trouò il ſito della ſpelonca, & portouui dentro l tabernacolo & l'arca & l'altar dell'incenſo, & ſerrò la porta. Et cercando quelli ch'eran quiui inſiememente venuti con gran diligenza & curioſità, d'appoſtarſi vn luogo, mai potettero trouarlo. Et ſubito che Gieremia ſeppe quel ch'eglino haueuan diſiderato, diſſe, che'l luogo ſarebbe incognito fino à tanto, che Iddio adunaſſe la congregazion del popolo, & diueniſſe fauoreuole: Allhora Iddio moſterrà queſte coſe, & vedraſſi la maieſtà del Signore. Noi al preſente tenghiamo la congregazion de popoli, riconoſciamo il fauore del noſtro Dio, laquale nella ſua paſſione operò il noſtro propiziatore. Giudico che noi ſappiamo anchora ottimamēte qual ſia quel fuoco, hauendo letto ch'il S. Gieſu Chriſto (ſecondo che dice nell'Euang. Gio.) batezza nello ſpirito Santo, & nel fuoco. Meritamente ſi conſumaua il ſagrifizio, percioche gli era per lo peccato. Et quel fuoco fu figura & ombra del

2.Mac.2.

Leu.9.

Giou.

DDD

lo Spirito Santo che haueua à scendere dopo l'ascension del Signore: & à rimettere i peccati, ilquale à guisa di fuoco infiamma gli animi & le menti de fedeli. La onde disse Gieremia, riceuuto che gli hebbe lo spirito. Egli è nel cuor mio come ardente fuoco, che spande fiamme nelle mie ossa, & sono d'ogni intorno venuto meno, nè lo posso sostenere. Ma noi leggiamo anco ne Fatti delli Apostoli essere sparse in diuerse parti lingue come di fuoco, quando lo Spirito Santo cadde sopra gli Apostoli, & molt'altri che aspettauano le promessioni del Signore. Finalmente in tal guisa suaporaua l'animo loro, che si credeua che tutti quelli che haueuano riceuuta la varietà delle lingue, fossero di vino ripieni. Che cosa vuol significare che il fuoco diuenne acqua, & che l'acqua accese il fuoco se non che la spiritual grazia abbruscia col fuoco i nostri peccati, & coll'acqua gli laua? Percioche il peccato si laua & si abbruscia. La õde disse l'apostolo. Il fuoco prouerrà qual sia l'opra di ciascuno. & poco sotto. Se l'opra d'alcuno sarà arsa, riceuerà danno: & egli sarà saluo, ma nientedimeno cosi quasi come per lo fuoco, laqual autorità habbiamo allegata; per prouare che i peccati col fuoco s'abbrusciano. E gia dunque noto questo esserueramente sagro fuoco, che allhora discese soura'l sagrifizio in figura della futura remissiõ de peccati. Questo fuoco dunque stà nascosto nel tẽpo della seruitù, nella quale signoreggia il peccato: ma poi al tempo della libertà esce fuori. Et benche egli fosse in acqua mutato, mantẽne nondimeno la natura del fuoco, & consumò il sagrifizio. Non ti merauigliar se tu leggi Iddio padre hauer detto. Io sono vn fuoco che consuma. & in vn'altro luogo. Eglino hãno lasciato me fonte d'acqua viua. Il S. Giesu Christo anchora à guisa di fuoco infiamma i cuori delli vdito

Gier. 2.
Fat. Apost. 2.
1. Cor. 7.
Deut. 4.
Heb. 12.
Gier. 2.

ri, & come fonte gli rinfresca. Percioche egli nel suo Vágelo dice, d'esser venuto per metter il fuoco in terra: & dar bere agli assetati acqua viua. Al tempo d' Helia ancora caddè fuoco da cielo, quando egli prouocò i profeti de Gentili, ad accendere l'altare senza fuoco. Et non potendo eglino tal cosa fare, sparse tre volte acqua sopra la sua vittima, & andaua l'acqua all' intorno dell'altare, & ei gridò, & il fuoco del Signore caddè da cieli, & consumò l'holocausto. Tu sei la vittima. Considera segretamente tutte queste cose. Sopra te è caduto il vapore dello Spirito Santo: pare ch'e t'abbrusci, quando e consuma i tuoi peccati. Il sagrifizio finalmente che fu consumato al tempo di Moisè, fu sagrifizio per lo peccato. La onde il prefato Moisè disse, secondo ch'è scritto nel libro de Maccabei, per non essere stato mangiato quello, che era per lo peccato sagrificato, s'è consumato. O non ti par egli esser consumato, quando tutto l'huomo esteriore muore nel sagramento del battesimo. L'Apostolo grida, che el vecchio nostro huomo esteriore è stato alla croce confitto. Quiui si come ne insegnano gli essempi de padri, si sommerge l'Egizio, & l'Hebreo dallo Spirito Santo rinouato risuscita, ilquale ancho senza impedimento alcuno passò per lo mezzo del mar rosso. La doue i padri sotto la nugola, & nel mare battezzati furono. Cosi ancho al tempo di Noè, qualunque carne morì nel diluuio: nondimeno il giusto colla sua progenie campò. O non si consuma l'huomo, quando quel che noi habbiam di mortale, è dalla morte tranghiottito? Finalmente l'esterior si corrompe, ma l'interior si rinnuoua. Nè solamente per lo battesimo, ma ancho mediante la penitenza, muor la carne per vtilità dello spirito, lo che dalla autorità Apostolica habbiamo, dicendo San Paolo. Io come presente ho

Luca 12 Giou. 7. 3. Reg. 18. 2. Mac. 2. Rom. 6. 1 Cor. 4. Gen. 7

1.Cor.5. giudicato di dare chi ha oprato tali cose, à Satanasso p distruggimẽto della carne: accioche l'aïa sua si salui al giorno del Signor nostro Giesu Christo. E pare che noi ci siamo troppo distesi in esplicar questo merauiglioso misterio, & in aprir piu largamente questo sagramento, ilquale è tanto d'honestà traboccante, quã to di religione pieno. Quanto conto tennero i nostri passati dell'honestà, che mosserovna guerra per hauer riceuuta vn'ingiuria, sendo stata da huomini incontinenti violata vna donna, & superato che gli hebbero il popolo della tribu di Beniamin, giurarono di mai per alcun tempo dar loro per donne le figliuole. Era quella tribu senza speme alcuna di posterità rimasa, se ella non fosse stata forzata di venir alli inganni. Et niẽtedimeno tal licenza non par che manchi di pena all' intemperanza, conueneuole: sendo à loro solamente permesso, di maritarsi per via di ratto, non mediante il sagramento del matrimonio. Et certo che la fu conueneuol pena, che quelli che haueuano violato l'altrui letto, perdessero la solennità delle nozze. Ma quã to è compassioneuol questa storia? Haueua (dice) vn huomo Leuita preso donna (laquale chiama concubina, secondo che io credo per lo concubito) laquale poco dopo per certi sdegni (come spesso adiuiene) se ne tornò à casa suo padre, & stetteui quattro mesi. Rizzossi il suo marito, & andò à casa il suocero per rappacificarsi colla propia cõsorte, & richiamarla, & ridurlasi finalmente à casa. Feceglisi incõtro la dõna, & introdusselo in casa suo padre. Rallegratosi il padre della fanciulla andò ad incontrarlo, & tennelo quiui tre giorni, & mangiarono insieme, & albergarono. Et lo seguente giorno il Leuita si leuò à buon'hora, & fu dal suocero ritenuto, perch'e non guastasse si presto il piacer del conuito. Ne l'altro dì ancho, nè il terzo

Giudici 22.

permesse il padre della giouinetta, che'l suo genero si partisse: fino à tanto che tra loro si compisse ogni allegrezza, & ogni piacere. Ma'l settimo giorno, declinando gia'l di verso la sera, dopo allegro & giocondo mangiare il suocero sotto pretesto dell'annottarsi nô potè mai da lui ottenere, ch'e volesse piu presto quella sera tra suoi, che tra gli strani alloggiare, & cosi gli bisognò, & à lui, & alla figliuola dar licenza. Ma quâdo e furono alquanto camminati, sendo calato grandemente il giorno, & appressandosi eglino alla Città delli Iebusei, gli disse il suo seruidore, ch'e sarebbe stato bene alloggiar la sera quiui, & egli non volle, per non esser quella de figliuoli d'Israèl, ma tenne fermo quel animo d'arriuare à Gabaà, là doue habitaua vn popolo della tribu di Beniamìn; ne vi fu alcuno che desse loro alloggiamento, se non vn certo vecchio forestiero. Ilquale veggendogli quiui, domandò il Leuita, doue gli andasse, & d'onde e venisse? gli rispose che era viandante, & che tornaua al monte Effraìm, & non trouaua quiui chi l'alloggiasse: il perche il vecchio gli dette alloggiamento, & ordinogli da cena. Ma subito che gli hebbero cenato, & ch'e furon leuati da tauola. Ecco sfrenati huomini della città, che rouinosamente gli accerchiarono la casa. Allhora il vecchio offerse à quelli scelerati huomini vna sua vergine & vn'altra fanciulletta di simile età, che ordinariamête dormiua colla figliuola, pur che voi non isforziate (dicendo) questo forestiero, che è in casa mia alloggiato. Et subito che il Leuita conobbe la ragione hauerui poco luogo, & preualer la forza, concedette loro la sua consorte. Et eglino la conobbero carnalmête, & tutta la notte la straziarono. Laquale vinta da questa crudeltà, ò dal dolore dell'ingiuria, si gittò auâti all'uscio dell'alloggiamento, doue era albergato il

Ma ragion côtro à forza nô haluogo.
Petr.nel.2 e del trionf. dellamore.

suo marito, & tantosto passò della presente vita, conseruando l'affetto di buona moglie, anchora nell'ultimo suo termine, riserbando al marito almeno l'essequie del suo corpo. Per la qual cosa (per non ui distéder piu) quasi tutto il popolo d'Israèl s'infiammò grádemente nella guerra, & sendo per l'incerto euento dubbiosa la vittoria, nientedimeno nel terzo abbattimento il popol di Beniamin, fu dato nelle mani al popol d'Israèl, & per giudizio di Dio portò la pena della sua intemperanza. Constituissi anchora tra'l popol d'Israèl, che niuno ardisse di dar loro, la sua figliuola per moglie: & ciò con giuramento fu stabilito. Ma pentendosi d'hauer promulgato sentenza tanto acerba verso i lor fratelli, cosi in questo modo la lor durezza temperarono, che egli presero per mogli quelle vergini, che erano senza padre restate, sendo eglino per lo peccato loro stati morti: si accompagnarono anchora con certe che eglino haueuano per forza rapite. Percioche quelli che haueuano violate le leggi del matrimonio in altri: si resero per tanto graue sceleraggine indegni d'impetrare il matrimonio. Et perche non mancasse vna tribu al popolo, fingeuano di non s'accorgere, quando à questo statuto si contra ueniua. Quinci dunque si vede quanta cura tennero i nostri passati dell'honesto, che quaranta mil'huomini presero l'armi contro i lor fratelli della tribu di Beniamin, per vendicar l'ingiuriar dell'impudicizia, nó potendo eglino soffrire quelli, che haueuano violata la castità. Finalmente in quella guerra tra ambedue le parti, furon morti sessantacinque mil huomini, & le Città messe à fuoco & fiamma. Et benche'l popol d'Israèl fosse nel principio inferiore, nientedimeno non separò il dolore della castità, ch'e voleua vendicare, per paura che gli hauesse d'hauer à pder la guer-

ra. Entrò cō grand'impeto nella guerra, apparecchiato di lauar la machia di tanta sceleraggine ancora col propio sangue. Ma che merauiglia è che'l popol di Dio fosse tanto diligente mantenitore dell'honesto, & del decoro, poi che nè anchora à lebbrosi (secondo che noi leggiamo ne libri de Regni) mancò la cōsiderazione dell'honesto? Era gran fame in Samaria per esser ella allhora assediata dall'esercito de Siri. Andaua il Re sopra vn muro riuedendo le guardie de soldati. Chiamollo vna donna, dicendo: Questa donna mi psuase che io gli portassi il mio figliuolo, gne lo portai, lo cocemmo, & lo ci mangiammo, promessemi d arrecarmi hoggi il suo, acciò lo ci mangiassimo. Hora ella l'ha nascolo, & non lo vuol arrecare. Perturbossi allhora il Re, veggendo che quelle donne s'eran cibate non solamente di carni humane, ma ancho a de corpi de loro stessi figliuoli, & dall'essempio di tant'aspra calamità commosso: comandò che Heliseo profeta fosse morto; credendo che'n podestà sua fosse il liberargli dall'assedio, & discacciare la fame: ò vero perche gli haueua ritenuto il Re dall'ammazzare l'esercito di Siria, che egli haueua fatto accecare. Sedeua Heliseo in Betèl in casa sua con certi vecchi, & prima che'l messo del Re arriuasse, disse à quei vecchi: hauete voi veduto che'l figliuol dell'homicida ha mandato qui per farmi tagliar la testa? Et tanto sto arriuò'l messo, che portò la commessione del Re, auisandogli che gli era stato giudicato alla morte. Al quale rispose il Profeta. Domani à quest hora vna misura di fior di farina varrà vn siclo, & due misure d'orzo varranno vn siclo dentro alla porta di Samaria. Lo che non credendo il messo del Re, disse, se bene Iddio piouesse grano dal cielo abondeuolmente, tal cosa nō può essere, rispolegli Heliseo. Perche tu non hai cre

4 Re. 6.

Nel medesimo lib. c. 7.

duto. tu lo vedrai co'li occhi tuoi, & non ne mangerai. Et incôtanête si senti per lo campo di Siria vn grã romore, come di carri, & voci d'un grand'essercito, & vn gran tumulto di guerra. Et giudicarono quei d Siria che'l Re d'Israèl hauesse hauuto di nuouo in cõpagnia il Re d'Egitto, & il Re delli Amorrei, & fuggironsi sul far del giorno, lasciando i lor padiglioni, dubitando di non esser vccisi, sendo da nuoui nimici alla sprouista assaliti, ne potendo alle congiunte forze de Re far resistenza. Non si sapeua questa cosa in Samaria, per esser eglino vinti dalla paura, & consumati dalla fame, nè s'ardiuano andar auanti. Trouauansi allhora quattro lebbrosi alla porta della Città, à quali la vita era vn tormento, & la morte vn'eccessiuo guadagno, & dissero tra loro. Ecco noi stiamo qui, & moiamoci. Se noi entriamo nella Città, noi ci morrem di fame, & se noi stiamo qui, ci manca qualunque aiuto necessario al viuere. Gittiamoci al campo d Siria, là doue ò noi sarem presto cauati d'affanno, ò vero sarà cagione della salute nostra. Andarono per tanto & entrarono nel campo. Et ecco ogni luogo u'era di nimici voto. In oltre entrarono n'un padiglione, & quiui con certe viuande ch'e trouarono, scacciarono la fame, di poi presero tanta quantità d'oro, & d'argento, quant'e potettero. Et benche eglino potessero soli dar opera alla preda, nondimeno parue loro di far intendere al Re, che quei di Siria eran fuggiti giudicando ciò esser piu honesto: che non lo manifestando darsi alla frode della rapina. A questo indizio vsci il popolo: & saccheggiò'l campo di Siria, & le vettouaglie de nimici fecero tanta abondanza, & si vil mercato, che secondo la parola del profeta la misura del grano valeua vn siclo, & due misure d'orzo per lo medesimo pregio facilmente s'haueuano. In que-

sta

sta allegrezza del popolo, quel messo soura le cui spal le si riposaua il Re, stando sulla porta, tra la prestezza di quei che vsciuano, & l'alleggrezza di quei che tornauano: stiuato & infranto dalla plebe si morio.

ANNOTAZIONE.

MOLTI essempi sono stati dal Dottore addotti per manifestare qualmente coloro, che hanno seguito l'honesto, hanno nel seguirlo trouato l'utile insiememente congiunto. & perche molte volte agli huomini pare, che lo contrario auuenga; però egli nel presente cap. a cotal obiezioni risponde; confermando la sua conchiusione cō innumerabili essempi, iquali sono nella lettera chiaramente posti. & per confermazione di questa materia habbiamo l'essempio di Dauid, del quale il Dottore fece menzion sopra. doue si vedde qualmēte quel sommo profeta potendo vccidere il Re Saùl suo nimico, non solo non gli bastò perdonargli, ma ancho quando fu da altri morto, aspramente lo piansè; & nel cercar egli l'honesto, trouò l'utilità, conciosia che tal cosa giouò a lui stesso, che gli fu nel regno successore; percioche egli insegnò a ciascuno osseruar la fede al propio Re, & honorar & temer gli stati, non vsurpargli. Con questo essempio di Dauid, volse ancho il Dot. riprender tacitamente M. T. ilquale nel 3. delli Vffici diceua, che per non hauer noi compagnia alcuna co tirāni, anzi somma discrepanza; esser honesta cosa gli vccidergli. & tra tutte le prodezze riputò quella di Bruto gloriosissima. ma per cōtrauenire cotal opinoine all'Euang. & Apostolica dottrina dicēdo l'Apostolo. Subditi estote non bonis tantum & modestis, verum etiam dyscolis dominis. meritamente coll'essempio di Dauid la biasima. Percioche, come a lungo proua San Tho. la perfezion consiste in sopportar per la conscienza & per Dio ingiustamente. La onde molti crudelmente da Rom: Imperadori perseguitati, hanno grandissime lodi conseguite, non coll'hauer fatto resistenza, ma col hauer per Christo pazientemente sostenuta la morte. & proua il Santo Dot. appartenersi all'uniuersità, o al superiore se l'hanno il correggerli, ma nonsi potendo hauer humano aiuto, allhora si dee ricorrere a Dio, ilquale gli conuertisca, o vero gli lieui di terra, o gli ponga in basso stato. Il medesimo quasi disse altroue, quando parlando d'un mal prelato, diceua che i sudditi son tenuti a ricorrere a superiori,

Cap. 9.

Nella 2. di 1. Piet. 10. 2.

Nel 2 li. del reggimēto de prencipi al. 6. cap.

Nel. 4. delle senten. alla 19 dist. art. 2 q. 3.

EEE

che lo correggbino, & non hauendo lui superiore. o non essendo corretto, allhora si ricorra a Dio, che l'emendi, ò lo facci di questa mortal vita trapassare.

Commendasi la lode dell'honestà mediante la magnanimità d'Hestèr, & la fede di Gionatà, & d'Achimelèch. Cap. XV.

Hestèra & seguen.

CHE dirò io della Reina Hestèr, non s'offers'ella alla morte per liberare il suo popolo da pericoli (laqual cosa nel vero fu molto conueneuole & honesta) ne temette il furore dell'empio Re. Ma anchora lo stesso Re de Persi con tutto che feroce & superbo fosse, nõdimeno giudicò esser honesto il premiar grandemente chi haueua scoperti gli agguati ordinati per lui, & cauar quel popolo di seruitù, liberarlo dalla morte, nè perdonare à chi gli haueua persuasa cosa tanto brutta. Fece finalmente impiccare quello, che gli era secondo, & maggior amico che gli hauesse, accorgẽdosi d'essere stato dishonorato da suoi frodolenti consigli. Percioche quella lodeuol amicizia che ha per oggetto l'honestà, è certamente da preferire alle ricchezze, agli honori, & alle podestà, non si suol gia preporre all'honestà, ma si bene seguitarla. Come fu quella di Gionatà, che per la pietà non recusaua d'offender il padre, nè di rimetter la vita à ripentaglio. Tale fu ancho quella d'Achimelèch, che per mantenimento delli vffici della grata hospitalità, giudicaua piu tosto di lasciarsi vccidere, che tradire l'amico, che fuggiua.

ANNOTAZIONE.

AGGIVGNE alle cose dette per prouar la medesima conchiusione, & cõmedar l'honestà tre essempi, cioè d'Hester Reina, laquale s'espose alla morte per liberar lo suo popolo, come si vede nel sagro lib. d'Hster. & si come Giudit triunfo d'Oloferne, & liberò il suo popolo, cosi similmete Hester nel riportar triõfo d'Aman, liberò 'l suo popolo gia ingiustamente a morte sentenziato. Questa storia si mediante la diuina scrittura, si ancho mediante tutti i santi scrittori è notissima; & le lodi sue sommamente commendate. Di essa fece menzione 'l poeta con queste parole.

Poi piouue dentro a l'alta fantasia
Vn Crocifisso dispettoso & fero intendendo d'Aman.
Nella sua vista; & cotal si moria
Intorno ad esso era 'l grand' Assuero
Hester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dir & al far cosi intero.

Dant. Purg. 17.

Adduce secondariamente l'essempio di Gionatà figliuolo del Re Saul, ilquale amando sommamente Dauid, gli manifestò qualmẽte suo padre lo voleua far vccidere, & ascoselo, & cosi non si curãdo d'offendere 'l propio padre, ne temendo di portar rischio della vita lo saluò. Il terzo & vltimo essempio posto qui dal Dot. è quel d'Achimelech, ilquale per hauer alloggiato il fuggitiuo Dauid, & nõ voler violar l'hospitalità, fu dallo scelerato Doèch Idumeo insieme cogli altri Sacerdoti per comandamento dell'empissimo Re Saul, vcciso.

1. Rè. 19. & seguen.

1. Re. 22.

Del gouerno che si dee tenere in conseruar l'amicizia, & dassi al lib. compimento. C. XVI.

NIVNA cosa dunque si dee al'honestà prepor re, laquale nondimeno, secondo che ne insegna la scrittura, non dee per lo studio dell'amicizia esser lasciata in dietro. Perche tra Filosofi sono molte quistioni, se per conto d'un amico, ò per vbbi-

dirgli è lecito far cosa alcuna contro alla patria, ò nò s'e fa di mestiero mancar di fede, per compiacere, & accommodare l'amico. Et la scrittura dice che l'huomo che testimonia il falso contro al'suo amico, è come vna mazza, ò spada, ò saetta armata di ferro. Ma considera quel che la dice. Non biasima che tu testimonij per vno amico tuo: ma che p lui dica testimonianza falsa. Perche come sarebbe chi fosse stretto à testimoniare per conto di Dio, ò della patria; ha egli però à poter piu in lui l'amicizia, che la religione, ò che la carità de cittadini? Nondimeno in in tutte queste cose si dee ricercar la verità del testimonio; acciò non sia oppresso l'amico dalla dislealtà di colui, per la cui fedeltà deueua essere assoluto. L'amico per tanto non dee compiacere ad vn che sia colpeuole, ne danneggiare chi è innocente. Certamente chi è sforzato à testimoniare quel ch'e sà d'un mancaméto dell'amico, lo dee prima segretamente ammonire; & se egli non porge l'orecchie, in palese riprenderlo. Percioche i buoni correggimenti son gioueuoli, & il piu delle volte migliori, che vna tacita amicizia. Et se l'amico giudica che tu l'offenda, tu nientedimeno lo dei riprendere. Et se l'amaritudine del correggimento gli affligge l'animo, tu nondimeno non dei per questo restare di non l'ammonire. Perche piu fedeli sono le ferite dell'amico, che i baci delli adulatori. Riprendi dunque l'amico quando gli erra, & non abbãdonare l'amico innocente. perche l'amicizia dee esser constante, perseuerar nell'affezione, ne debbiamo cõ vna certa vagabonda opinione à guisa di fanciulli mutar gli amici. Apri il tuo petto all'amico: accio egli ti sia fedele, & per suo conto conseguisca vita gioconda Perche vn amico fedele è la medicina della vita, & la grazia dell'immortalità. Riputa l'amico come pari, &

Prou. 25.

Piu fedeli sõ le ferite del amico, che i baci delli adulatori.

Prou. 27.

non ti vergognar di preuenirlo coll'ufficio. Perche l'amicizia è lontana dalla superbia. Però disse il sauio Non ti vergognare di salutar l'amico: non lo lasciar nelle necessità, non l'abbandonare, perche l'amicizia è vn'aiuto della vita. Però secondo l'ammaestramento dell'Apostolo riputiamo i suoi pesi, nostri. Perch'e dice à questi che sono dalla medesima carità abbracciati. Se le prosperità dell'amico aiutano gli amici: perche cagione nell'auuersità non dee l'amico somministrar l'aiuto? Giouiamo col consiglio; congiungiamo gli studij, doglamoci insiememente coll'affezione. Sopportiamo per l'amico s'e bisogna, anchora cose acerbe. Et molte volte bisogna far nimicizie per la innocenza dell'amico, spesso tolerare ingiuriose, & villane parole, volendo tu resistere & rispondere quã do l'amico è ammonito & accusato, ne ti dolere di cotali offese. Percioche il giusto disse. Se egli m'auerrà disgrazia alcuna per l'amico, la sopporterò. Percioche nell'auuersità si sperimenta l'amico: che nelle prosperità ognuno per tale ci si dimostra. Ma così come nell'auuersità è necessaria la pazienza & la sofferenza dell'amico, così similmente è conueneuole nelle prosperità, l'autorità, per reprimere & raffrenare la sua insolenza. Quanto bene dice Giòb, trouandosi nell'auuersità: Habbiate misericordia di me voi amici miei, habbiate misericordia di me. Non è questa voce come d'uno abietto & auuilito nò; ma cõe di chi vuol ammonir gli amici del debito loro. Percioche e rispose cotali parole quando gli era dalli amici ingiustamẽte ripreso. Habbiate misericordia di me amici, cioè, perche voi siate tenuti hauer misericordia. Et voi mi opprimete & impugnate, là doue faceua di mestiero; che per l'amicizia nostra vi doleste insiememente meco de miei affanni. Mantenete dunque figliuoli la di

Amicizia lõtana dalla superbia.
Ecclesia. 22
Col. 6.
Giòb. 19.

gia cominciata amicizia co fratelli, della qual cosa niuna è tra le cose humane piu bella: Il sollazzo nel vero della vita humana consiste nell'hauere à chi aprire il tuo petto, chi tu possa far partecipe de tuoi piu importanti segreti, che sia fedelissimo segretario del petto tuo, che tu ti ꝓuegga d'un'huomo mãtenitor di fede, che nelle prosperità s'allegri teco, nell'auuersità s'attristi, & quando tu sei perseguitato: ti dia conforto. Quanto si furono buoni amici quei giouinetti Hebrei, il cui scambieuol amore non potè separar la fiamma dell'ardẽte fornace? Del qual luogo, come noi dicẽmo sopra, dice ottimamente Santo Dauid: Saùl & Gionatà belli, & carissimi essendo stati in vita loro inseparabili, ne ancho per la morte si potetter separare. Questo è il frutto dell'amicizia, non che la fede per l'amicizia s'abbandoni. Percioche chi non sarà stato fedel à Dio, non potrà esser amico all'huomo. L'amicizia è guardia della pietà, maestra dell'ugualità; acciò il superiore si renda pari all'inferiore, & l'inferiore al superiore. Percioche l'amicizia non può star tra diuersi costumi: & però debbe la conueneuolezza d'ambedue insiememene vnirsi. Nè sia lontana dall'inferiore l'autorità, se la bisogna lo richiede; nè l'humiltà dal superiore. Ascoltilo come suo pari, come à se vguale: & egli com'amico l'ammonisca, riprendalo nõ per millanterie, ma per affezion di carità. Non sia l'ammonimento aspro, nè la riprension villana. Perche cosi come l'amicizia dee schifar l'adulazione, cosi ancho dee essere da ogni insolenza aliena. Percioche altro non è l'amico, se non vn consorte dell'amore, al quale tu congiunga & applichi l'animo tuo, & in tal guisa ti mescoli con lui, che tu vogli di due diuenir vno, nel quale ti confidi non altramente ch'ad vn altro te, dal quale niente tema, ne gli domandi per tuo

Dan. 3.

2. Re 3.

commodo cosa alcuna dishonesta. perche l'amicizia non è mercennaria, ma piena d'honestà, piena di grazia. perche l'amicizia è virtu, non guadagno, percioche la non si cerca co danari, ma colla grazia: ne col venderſi all'incanto, ma col far à gara di ben volerſi. Finalmente l'amicizie de poueri ſono il piu delle volte migliori, che quelle de ricchi: & i ricchi ſpeſſo ſono ſenza amici, de quali i poueri hanno non piccola abondanza. Percioche e non è vera amicizia la doue regna l'inganneuole adulazione. Molti per tanto s'ingegnano con molte adulazioni renderſi grati i ricchi. Verſo il pouero niuno vſa adulazioni. Con verità ſi conferiſce qualunque coſa al pouero. Cotal amicizia manca d'inuidie. Che coſa è egli piu prezioſa che l'amicizia, la quale è comune agli Angeli & alli huomini? La onde el Signore Gieſu Chriſto dice. Fateui delli amici colle diſuguali ricchezze, accioche elleno vi riceuino nelli eterni tabernacoli. Eſſo Signore di piccioli ſerui ci fa ſuoi amici ſecondo che egli diſſe. Gia ſiate miei amici quantunque volte voi adempierete i miei comandamenti. Dettene la forma dell'amicizia che noi debbiam ſeguire, che noi facciam la volontà dell'amico, che noi all'amico apriamo tutti i ſegreti che noi habbiam nel cuore, & noi ancho habbiam contezza de ſuoi piu importanti ſegreti. Moſtriamoli el noſtro petto, & egli altreſi ci apra il ſuo. Queſta è la cagione (dice) che io v'ho chiamati amici, per hauerui paleſate tutte le coſe che io ho vdite dal mio padre. Niente dunque occulta l'amico, ſe gliè veramente amico, ſpãde l'animo ſuo, ſi come ſpandeua i ſegreti del padre il Signor Gieſu Chriſto. Dunq; chi adempiſce i comandamenti di Dio è ſuo amico, & è honorato di cotal nome: Chi è d'una medeſima volontà, quegli è amico, per ricercarſi negli amici l'uni-

Vedi s.Th. nel.1.lib.del reggimẽto de prencipi cap.x.

Luc.6

Gio.15.

tà degli animi, & niuno è piu abhomineuole, che chi ha offeso l'amicizia. La onde il Signore trouò in colui che lo tradì, questa grauissima cosa da riprender la sua pfidia, che egli nõ gli rese scãbieuol gratitudine & mescolò il veleno della malizia nel cõuito dell'amicizia. Per tãto disse così. Et tu huomo che ti mostraui meco d'una medesima volõtà, mia guida, & mio famigliare, che del cõtinouo insiememẽte meco prẽdeui i soaui cibi. cioè non si può soffrir questo, che mostrãdoti concorde seco, perseguitasti chi t'haueua donata la grazia. Percioche se vn mio nimico m'hauesse oltraggiato, l'harei nel vero sopportato, & m'asconderei da colui, che m'hauesse in odio. Il nimico si può schifare, l'amico non si può, quantunque volte e vuol insidiare. Noi ci guardiamo da quello alquale noi nõ confidiamo i nostri segreti, non possiamo gia guardarci da quello, à cui gli habbiamo gia confidati. Per tanto per colmare l'inuidia del peccato, non disse. Et tu mio seruo, mio Apost. ma d'vna stessa volõtà, cioè non inganni solamente me, ma anchora te, che hai tradito vno che era teco d'una medesima volontà. Il Signore stesso essendo stato offeso da tre Re, che non haueuano honorato Santo Giòb, volse piu tosto perdonar loro mediante l'amico, accioche il fauor dell'amicizia diuenisse remission de peccati. Pregò per tanto Giòb, & il Signore perdonò. Giouò à quelli l'amicizia, à quali prima haueua nociuto l'insolenza.

Salm. 54.

QVESTE cose figliuoli ho appresso di voi dipositate: accioche le conseruiate nelli animi vostri: lequali sperimentarete se elleno sono profitteuoli ò nò. In questo mezzo l'adducono vna gran moltitudine d'essempij. Percioche in questi tre libri

libri oltre à molti essempi de maggiori, son ancho raccolti molti detti: acciòche se bene il parlare non n'apporta punto di grazia, l'ordine nondimeno dell'antichità espresso in un certo compendio n'apporti molto d'ammaestramento.

ANNOTAZIONE.

NEL dar a quest'opera compimento sciogliere un importantissimo nodo, ilquale potrebbe non si sciogliendo, tener alcuno fieramente distretto, & per conseguente distruire, & disturbare quasi tutto quello, che fino a qui s'è praticato. Dubitarebbero forse alcuni veggendo quanto l'amicizia è nella sagra scrittura, & da tutti i migliori de Gentili celebrata; & quanto 'l compiacer agli amici sia lodato; se egli è lecito ad alcuna richiesta dell'amico, meno che ragionevole per compiacimento di quello, dall'honestà partirsi, ò nò. & con molte autorità della scrittura, & varie ragioni (come nel testo si vede) tiene la parte negativa. Il medesimo tenne Agost. che nel lib. ch'e fece dell'amicizia, disse sozzo esser quel amore, nè degno di nome d'amicizia, quantunque volte si richiede l'amico d'oprare qualche nõ lecita cosa, ne alcuna scusa meritare il peccato commisso per ragion dell'amico. & Gionadàb (dice) amico d'Ammòn, molto più santamente harebbe oprato a vietargli l'incesto, ch'a consigliarlo a cercar d'adempire il suo sfrenato disiderio. Ma perche cerchiam noi autorità & essempi de nostri, poi che tal conchiusione è tanto naturale che non solo i Christiani, ma eziandio i Gentili sommamente lodasser coloro, che non si lasciarono dagli amici traportare ad oprar cosa alcuna meno che ragionevole? & particolarmente commendarono Pericle Ateniese; huomo d'ottimi & lodevoli costumi; ilquale sendo richiesto da un suo strettissimo amico, che per una sua importante bisogna giurasse'l falso; disse queste parole, δεῖ με συμπράττειν τοῖς φίλοις ἀλλὰ μέχρι θεῶν. colle quali parole mostrava d'esser tenuto a compiacer agli amici, eccettuate però quelle cose, che offendevano la religione & gli Dij. sopra la qual materia innumerabili Filosofi scrivendo. hanno provato il medesimo: & tra gli altri Teofrasto, ilquale sì cõe fu nelle scrivere & nell'oprare riputato modestissimo: così fu ancho parimente detto nella Peripatetica disciplina: & M. T. per prima legge che egli tra gli amici stabilisse, era il non dimandare,

Cap. 8. to. 4.

2. Re. 13.

Nel li. dell'amicizia.

& di mandati non fare cose dishoneste; ma deuersi saldamente per fermo tenere di cercar dagli amici cose honeste; & altresi per cagiõ degli amici, farle. & innanzi haueua detto, che quando quel che par vtile nell'amicizia è comparato coll'honesto, giaccia l'apparenza dell'utile, & vinca l'honestà. & quando nell'amicizia saranno richieste cose dishoneste, la religione, & la fede s'antiponghino all'amicizia. & cosi (dic'egli) si harà in ciò quella scelta dell'ufficio che cerchiamo. Arist. ancho diffusamente proua il medesimo, doue, perche tal cosa si potesse piu facilmente conoscere, pose vna diuisione, o distinzione dell'amicizia, dicendo quella essere di tre sorti; si come ancho di tre sorti è il bene; ilquale si diuide in ben honesto semplicemente, in ben vtile, & in bene diletteuole, non gia come in tre spezie diuidenti per vgual porzione alcun genere, ma è cotal diuisione (a chiamarla cosi) modale; come sarebbe essempigrazia, il diuidere l'analogo, o'l proporzionato in piu perfetto & manco perfetto; la onde si come il bene è di tre sorti, cosi ancho sono tre spezie d'amicizia; conciosia che qualunque cosa amata, sia amata, ò per l'honesto o per l'utile, e per lo diletto. nondimeno è in ciò gran differenza, perciochè coloro, che amano qualcuno per la virtu, l'amano in quanto che gli è tale, cioè buono, o virtuoso. Ma quelli che o per diletto, o per vtile si portano amore; non amano l'amico in quanto che gli è tale; ma in quanto ch'e porge loro vtilità & piacere. per lo che si vede che l'amicizia, che ha per oggetto la virtu è per se; & quella che riguarda'l piacere, o l'utilità, non è per se, ma per altro, come s'è detto. Dopo la qual diuisione abondeuolmente mostra, che nell'amicizia che riguarda l'honesto, niuna cosa si troua à lei contraria, & l'opposito in ambedune l'altre adiuiene. & perche l'è di gran lunga piu perfetta dell'altre, tanto che quelle sieno degne di cotal nome, piu tosto equiuocamente, che per altro modo; ne seguita, che le cose da lei non approuate (che non intramette se non le lodeuoli & virtuose) non si poßino per conto dell'amico in modo alcuno oprare. & per tutto quel lib. & ancho nel seguen. dice molte cose, lequali aprono et confermano. la presente conchiusione del Dottore. Ilquale con tanto saluteuoli ammaestramenti della dolcißima, & santa amicizia cõchiude, mostrando d'hauer compiti questi lib. & seruersi di quella figura detta da Greci ἀποστροφὴ drizzando el suo parlare al propio clero; per lo quale instituire haueua dato principio alla presente opera. & vsa in cotal Epilogo la consueta sua modestia, laquale si vedde nel cominciamento. per laquale ancho disse ne lib. de sagramenti, cõ

Nel.3. degli Vffici.

Nel.8 della Etica.c.3.

Lib.6.cap 5. tom.4

detti ch'egli hebbe a fine. Habbiamo insegnato secondo la nostra capacità, quello che forse non habbiamo apparato; habbiamolo dichiarato & espresso, come noi habbiam potuto. & noi altresi, Virtuosissimo Lettore, daremo per al presente riposo alla penna. & se bene per ornamento delle materie che si sono esaminate, si fosser potute oltre alle cose dette aggiugnerui alcun'altre, o delle dette leuare, & quelle forse esplicar in miglior modo; ti prego nondimeno che sendo queste le primitie dal mio non fecondo campo prodotte, mi voglia scusare, riguardando piu all'animo mio, che alla cosa. offerendomi ti parato ad altra volta sodisfarti forse piu compitamente che hora non ho. & se in alcuna cosa questi miei scritti t'apportano giouamento, o diletto alcuno, ne rendo infinite gratie al donatore di tutti i beni. dal quale vengono tutti gli ottimi doni, che si spandono in questo viuer basso. rendendomi certissimo, che gli habbia fatti produrre i fiori a nostri nodi; non altramente che nel vecchio testamento fa cesse fiorire la verga Sacerdotale.

Il fine dell'opera.

LA TAVOLA D'ALCVNE COSE NOTABILI CHE SI RITROVANO NEL TESTO

A

Il fine della tauola.

Errori della Stampa.

A car. 4. nello, leggi, nè lo. 61. qui, quiui. 114. voi, vuoi. 115. Et non, & noi. 121. di lunga, di gran lunga. 124. Perche non, perche noi. 141. ne ſolo, ne ſono. 187. paruum, prauum. 191. l'arco, l'arca. 224. nè dell'hon. nè l'hon. 286. Deum, apud D. 294. niuno non s'infin. niuno s'infin 307. che non poſſ. che ne poſ. 312. riſpondere, riprendere. 371. 8 anni. 18. anni. nella tau. ſter. 352. Non correggiamo alcuni altri errori, come vna lettera piu o meno, o vna in cambio d'un'altra, ma gli laſciamo al giudizio del prudente Lettore.

Regiſtro dell'opera.

ab A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z A A B B CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ AAA BBB CCC DDD EEE FFF GGG.

De mandato, ac licentia sacro sancte Inquisitionis Flor.



Stampata in Fiorenza per Lorenzo Torrentino Stampator Ducale.

M. D. LVIII

Con Priuileggio